Simon Scarrow

# ROMA ALLA CONQUISTA DEL MONDO

PROTEGGI IL TUO IMPERATORE.
SCONFIGGI I BARBARI.
CONQUISTA IL MONDO.

Dall'autore dei bestseller
*Il centurione*, *Sotto l'aquila di Roma*
e *Il gladiatore*

NEWTON NARRATIVA

VISIT…

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari
e qualunque somiglianza con persone reali,
viventi o defunte, è puramente casuale

Titolo originale: *The Eagle's Conquest*
Copyright © 2001 Simon Scarrow
The right of Simon Scarrow to be identified as the Author
of the Work has been asserted by him in accordance
with the Copyright, Designs and Patents Act 1988.
First published in 2001 by Headline Book Publishing

Traduzione dall'inglese di Annalisa Biasci (capp. 1-27)
e Milvia Faccia (capp. 28-54 e Nota storica)

Simon Scarrow

# Roma alla conquista del mondo

Newton Compton editori

*A Carolyn, che rende tutto questo possibile,*
*con affetto*

# L'ORGANIZZAZIONE DI UNA LEGIONE ROMANA

La Seconda Legione, come tutte le legioni, era composta da circa cinquemilacinquecento uomini. L'unità base era la centuria di ottanta uomini, comandata da un centurione, con un *optio* come vicecomandante.

La centuria si divideva in sezioni di otto uomini, che condividevano una stanza nella caserma e una tenda durante le campagne. Sei centurie formavano una coorte e dieci coorti una legione; la Prima Coorte contava il doppio degli uomini rispetto alle altre. Ogni legione era accompagnata da un reparto di cavalleria di centoventi uomini, divisi in quattro squadroni, che fungevano da esploratori e messaggeri. In ordine discendente, i ranghi principali erano:

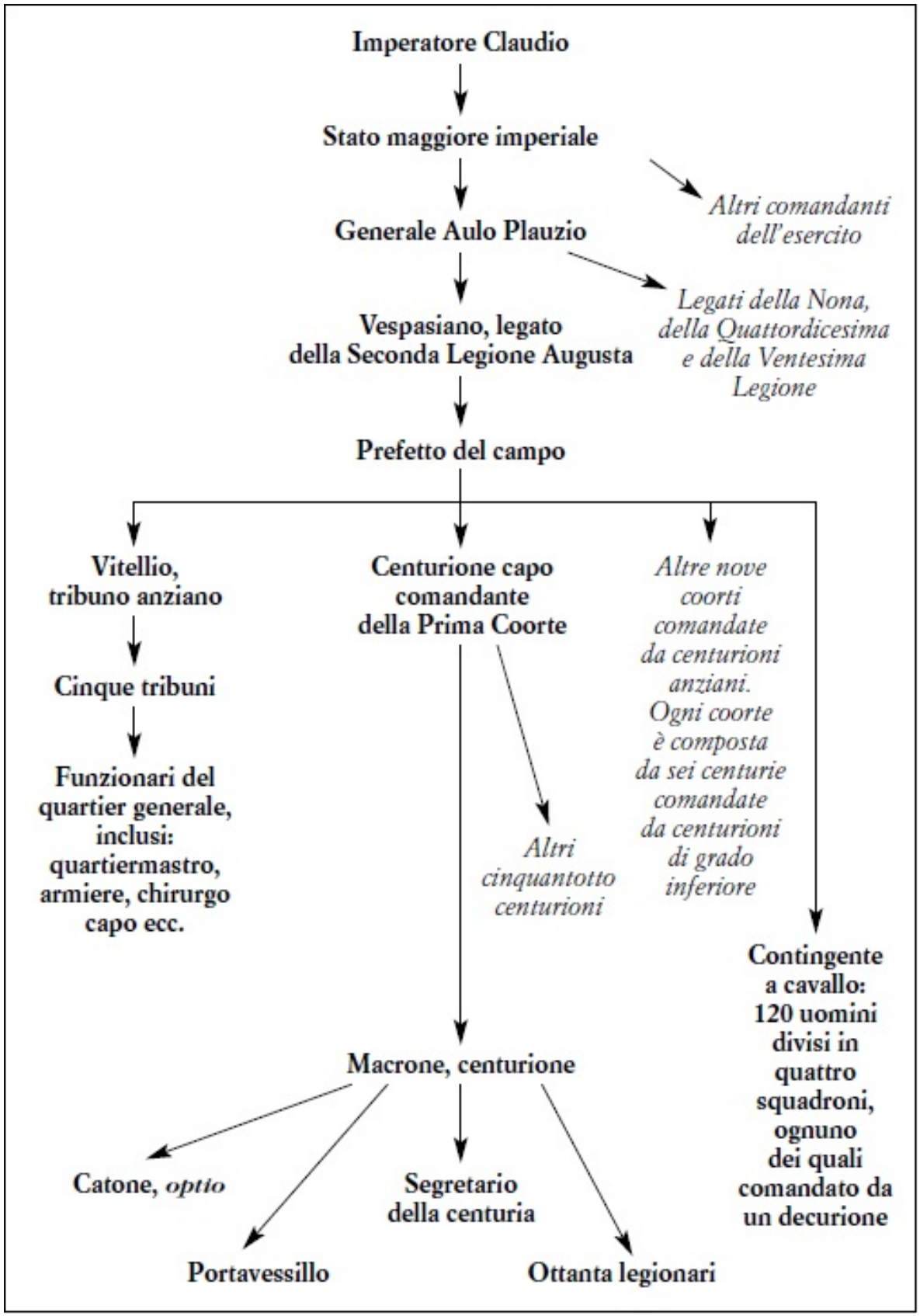
Il *legato*, un uomo di origini aristocratiche. In genere oltre la trentina, comandava la legione per cinque anni e sperava di farsi un nome in modo da lanciare la propria successiva carriera politica.

Il *prefetto del campo* era un veterano, già centurione capo della legione, all'apice della carriera professionale di un soldato. Era dotato di grande esperienza e integrità.

Sei *tribuni* fungevano da stato maggiore. Di solito avevano da poco passato la ventina e servivano nell'esercito per la prima volta, per fare esperienza amministrativa prima di occupare posti subalterni nell'amministrazione civile. Il tribuno anziano aveva un ruolo diverso: era destinato a un alto incarico politico e, eventualmente, al comando della legione.

Sessanta *centurioni* rappresentavano la spina dorsale dell'esercito, relativamente alla disciplina e all'addestramento. Venivano scelti singolarmente per la loro attitudine al comando e per la prontezza a combattere fino alla morte. Di conseguenza, la percentuale di morti tra le loro file superava di gran lunga quella di altri ranghi. Il centurione più anziano comandava la Prima Centuria della Prima Coorte ed era un individuo altamente decorato e rispettato.

I quattro *decurioni* della legione comandavano gli squadroni di cavalleria e speravano nella promozione a comandante dei reparti di cavalleria ausiliari.


Imperatore Claudio
Stato maggiore imperiale
Altri comandanti dell'esercito
Generale Aulo Plauzio
Legati della Nona, della Quattordicesima e della Ventesima Legione
Vespasiano, legato della Seconda Legione Augusta
Prefetto del campo
Vitellio, tribuno anziano
Cinque tribuni
Funzionari del quartier generale, inclusi: quartiermastro, armiere, chirurgo capo ecc.
Centurione capo comandante della Prima Coorte
Altri cinquantotto centurioni
Altre nove coorti comandate da centurioni anziani. Ogni coorte è composta da sei centurie comandate da centurioni di grado inferiore
Contingente a cavallo: 120 uomini divisi in quattro squadroni, ognuno dei quali comandato da un decurione
Macrone, centurione
Catone, optio
Segretario della centuria
Portavessillo
Ottanta legionari

*La catena di comando dell'esercito romano nel 43 d.C.*

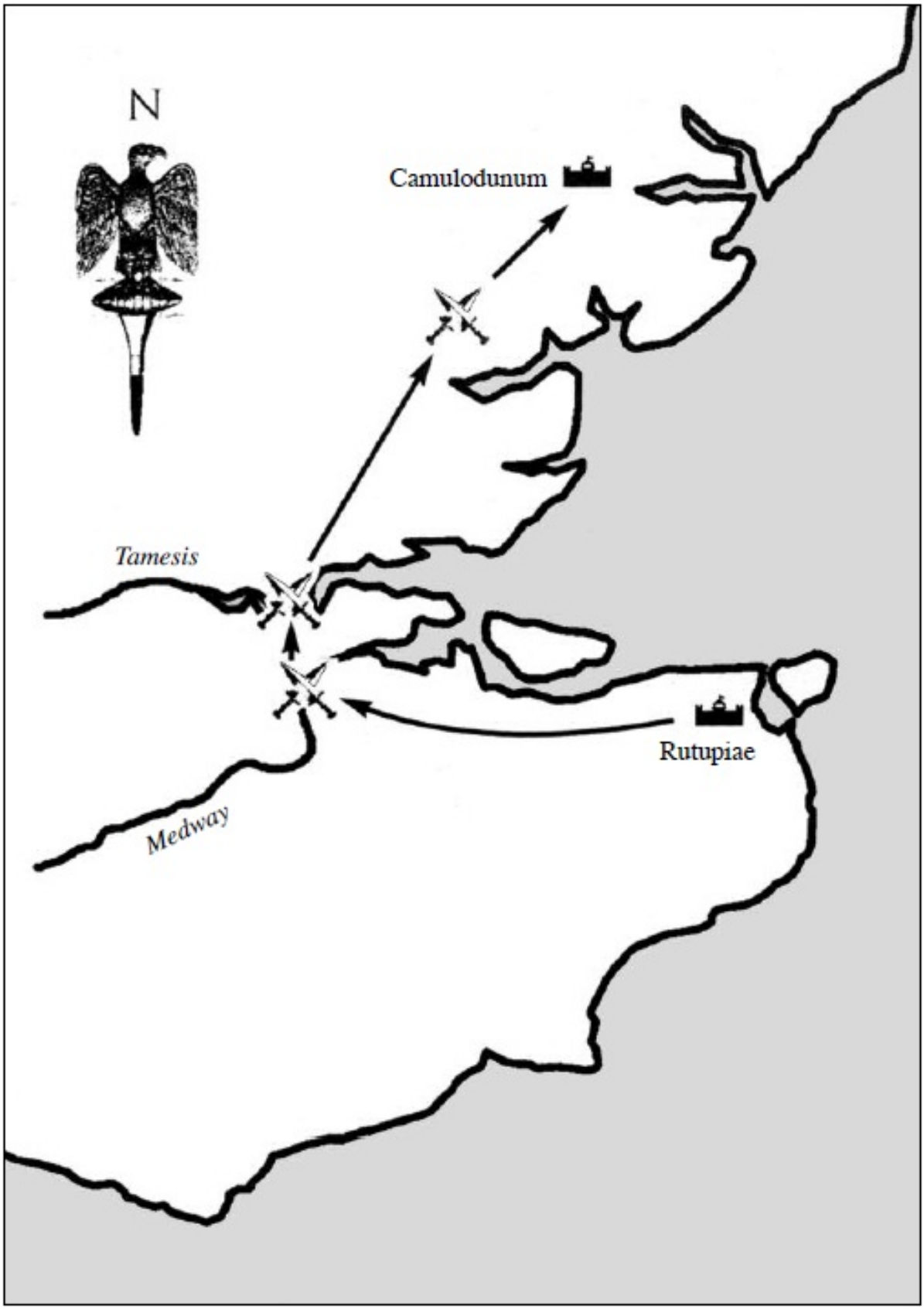
Ogni centurione era assistito da un *optio*, che fungeva da attendente, con incarichi di comando di minore importanza. Gli *optiones* aspettavano un posto vacante nel centurionato.

Sotto gli *optiones* c'erano i *legionari*, uomini che si erano arruolati impegnandosi per venticinque

anni. In teoria, bisognava essere cittadini romani per potersi arruolare, ma sempre più reclute provenivano dalle popolazioni locali e la cittadinanza romana veniva conferita loro all'atto dell'arruolamento.

Lo status più basso rispetto ai legionari era occupato dagli uomini delle *coorti ausiliarie*. Venivano reclutati dalle province e fornivano all'Impero Romano cavalleria, fanteria leggera e altre abilità specialistiche.

Al termine dei venticinque anni di servizio venivano ricompensati con la cittadinanza romana.




*L'invasione romana della Britannia del 43 d.C. Direttrice dell'avanzata dell'esercito romano e principali battaglie.*

# CAPITOLO UNO

«Non mi va di puntare su quello alto», borbottò il centurione Macrone.

«Per quale motivo, signore?»

«Ma guardalo, Catone! È pelle e ossa. Non durerà a lungo contro l'avversario». Macrone indicò con un cenno del capo l'altro lato dell'arena improvvisata, dove un prigioniero tarchiato stava ricevendo uno scudo e una spada corta. L'uomo prese con riluttanza quelle armi sconosciute e adocchiò il suo avversario. Catone tornò a esaminare il Britanno alto e magro, vestito soltanto di un piccolo guardareni di pelle.

Uno dei legionari addetti all'arena gli infilò in mano una lunga fuscina.

Il Britanno la soppesò e regolò la presa per ottenere il massimo bilanciamento. Dava l'impressione di conoscere le proprie armi e si muoveva con una certa padronanza.

«Io scommetterò su quello alto», si decise Catone.

Macrone si voltò di scatto. «Ma sei pazzo? Guardalo».

«L'ho guardato, signore. E mi fiderò del mio giudizio».

«Il tuo giudizio?». Il centurione sollevò le sopracciglia. Catone, uno sbarbatello della casa imperiale di Roma, era entrato nella legione soltanto l'inverno precedente. Era legionario da neanche un anno e già esprimeva giudizi come un veterano.

«Fa' come ti pare, allora». Macrone scosse il capo e si mise comodo, in attesa che cominciasse l'ultimo combattimento. Quella giornata di giochi era stata organizzata dal legato Vespasiano, in una valle dell'accampamento mobile della Seconda Legione. L'indomani le quattro legioni e le truppe ausiliarie si sarebbero rimesse in marcia sotto la guida del generale Plauzio, determinato a impadronirsi di Camulodunum prima che arrivasse l'autunno. Se fosse caduta la capitale nemica, la coalizione delle tribù britanniche capeggiate da Carataco, re dei Catuvellauni, si sarebbe frantumata. I quarantamila uomini di Plauzio erano tutto ciò che l'imperatore Claudio era riuscito a reperire per l'audace invasione di quelle isole brumose al largo della Gallia. I soldati sapevano di essere numericamente molto inferiori rispetto ai Britanni. Ma per il momento il nemico era disperso. Colpendo il cuore della resistenza britannica prima che lo squilibrio numerico divenisse decisivo, i Romani avrebbero avuto la vittoria a portata di mano. Il desiderio di proseguire era nei cuori di tutti, ma gli stanchi legionari erano anche grati per quel giorno di riposo e per l'intrattenimento fornito dalle gare di lotta.

Venti Britanni erano stati messi l'uno contro l'altro, muniti di varie armi. Per rendere la cosa ancor più interessante, le coppie erano state estratte a sorte dall'elmo di un legionario, e una manciata di incontri erano stati gradevolmente squilibrati. Così sembrava essere anche quest'ultimo.

L'aquilifero della legione, che aveva il ruolo di maestro delle cerimonie, si diresse a passi lunghi al centro dell'arena, agitando le mani per ordinare il silenzio. Gli assistenti dell'aquilifero si affrettarono a raccogliere le ultime scommesse e Catone si rimise a sedere accanto al suo centurione, dopo aver puntato con una quota di cinque a uno. Non era una buona quotazione, ma si era giocato la paga di un mese e in caso di vittoria avrebbe ottenuto una bella sommetta. Macrone aveva scommesso sull'avversario muscoloso con la spada e lo scudo. Molti meno soldi, a quotazioni più basse, che riflettevano la valutazione dei combattenti.

«Silenzio! Fate silenzio!», gridò a squarciagola l'aquilifero. Nonostante l'atmosfera festosa, la disciplina si impose automaticamente sui legionari radunati. In pochi minuti gli oltre duemila soldati si zittirono e attesero che iniziasse l'incontro.

«Dunque siamo arrivati all'ultimo combattimento! Alla mia destra vi presento uno spadaccino; è

robusto, e un guerriero capace, per lo meno a suo dire».

La folla lo derise fragorosamente. Se il Britanno era così bravo, perché diamine era finito prigioniero dei Romani? Lo spadaccino rivolse un sogghigno al pubblico e sollevò d'improvviso le braccia, emettendo uno sprezzante grido di guerra. I legionari lo schernirono a loro volta.

L'aquilifero lasciò che le urla proseguissero per un istante, poi le fece tacere. «Alla mia sinistra abbiamo un reziario. Dice che è lo scudiero di un capo o di non so chi. Per mestiere trasporta le armi, ma non le usa. Perciò la faccenda dovrebbe risolversi alla svelta. Bene, bastardi scansafatiche, ricordatevi che le vostre normali mansioni riprendono subito dopo il segnale di mezzogiorno».

La folla si lamentò troppo per essere credibile, e l'aquilifero sorrise benevolmente. «Bene, combattenti: ai vostri posti!».

L'aquilifero si allontanò dal centro dell'arena, un prato imbrattato da brillanti chiazze di sangue dei lottatori precedenti. I concorrenti furono condotti dietro a un segno tracciato sul terreno e posizionati faccia a faccia. Lo spadaccino sollevò la spada corta e lo scudo e tese i muscoli.

Viceversa il reziario, con il volto totalmente inespressivo, teneva l'arma in posizione verticale, come se ci si appoggiasse. Un legionario gli diede un calcio per spronarlo a prepararsi. Il reziario invece si limitò a toccarsi lo stinco, sussultando dal dolore.

«Spero tu non abbia scommesso parecchi soldi su quello là», commentò Macrone.

Catone non rispose. Si chiedeva cosa diamine stesse combinando il reziario. La padronanza di un istante prima era scomparsa. L'uomo sembrava indifferente, come se per l'intera mattinata si fossero svolte noiose esercitazioni invece di una serie di combattimenti mortali.

Avrebbe fatto meglio a darsi una mossa.

«Iniziate!», gridò l'aquilifero.

Udita quella parola, lo spadaccino urlò e si scagliò contro l'avversario a quindici passi da lui. Il reziario abbassò l'asta della fuscina, dirigendo le punte malefiche verso la gola dell'uomo più basso. Smettendo di gridare, quest'ultimo si chinò bruscamente e scaraventò la fuscina da una parte, sferrando pugnalate per uccidere alla svelta l'avversario. Ma la risposta fu calcolata abilmente. Invece di provare a recuperare la punta della fuscina, il reziario fece semplicemente roteare l'impugnatura, sbattendola con forza sulla testa dello spadaccino. L'avversario cadde a terra, momentaneamente stordito. Il reziario capovolse di fretta l'arma e avanzò per ucciderlo.

Catone sorrise.

«Alzati, bastardo addormentato!», gridò Macrone con le mani a coppa intorno alla bocca.

Il reziario stava per trafiggere l'avversario steso a terra, ma un frenetico colpo di spada allontanò le punte dal collo. La fuscina spillava sangue, ma solo per un leggero taglio alla spalla. Gli spettatori che avevano scelto le quotazioni alte gemettero dallo sgomento vedendo che lo spadaccino si rialzava. Aveva il respiro affannoso, gli occhi spalancati, e adesso che era stato abilmente ingannato aveva perso la sua arroganza. L'avversario estrasse la fuscina dal terreno e si accovacciò, con un'espressione fiera in volto. Da quel momento non ci sarebbero più state finzioni, soltanto una prova di forza e destrezza.

«Datti da fare!», gridò Macrone. «Colpisci quel bastardo alle budella!».

Catone restava seduto in silenzio, troppo timido per unirsi alle grida, ma incitava il suo uomo con i pugni premuti contro i fianchi; tutto ciò nonostante la sua avversione per quel genere di combattimenti.

Lo spadaccino si spostò rapidamente di lato, controllando i riflessi del nemico per vedere se la mossa precedente era stata un colpo di fortuna.

Ma un istante dopo le punte della fuscina erano di nuovo al livello della gola. La folla applaudì in segno di apprezzamento. Dopotutto, si stava rivelando un bel combattimento.

Il reziario fece una finta improvvisa, neutralizzata da un balzo all'indietro dell'avversario, e la folla applaudì ancora.

«Bella mossa!». Macro si diede un pugno nel palmo della mano. «Se ne avessimo fronteggiati altri

come loro, adesso ci saremmo noi là a combattere. Questi due sono bravi, bravissimi».

«Sì, signore», rispose ansiosamente Catone, con lo sguardo fisso sulla coppia di uomini, che adesso si studiavano l'un l'altro muovendosi in circolo sull'erba macchiata di sangue. Sullo spettacolo splendeva il sole. Il canto degli uccelli sopra le querce attorno al prato era piuttosto fuori luogo. Per un istante Catone fu turbato dal contrasto tra l'esaltazione dei soldati, che applaudivano con voce roca perché i combattenti proseguissero fino alla morte, e la placida armonia della natura. Aveva sempre disapprovato gli spettacoli gladiatori quando viveva a Roma, ma era impossibile manifestare quella ripugnanza in compagnia di soldati che vivevano secondo un codice basato sul sangue, la battaglia e la disciplina.

Si udì un suono metallico e un frenetico scambio di colpi. Non ottenendo nessun vantaggio, i due smisero di muoversi in circolo. Gli strepiti del pubblico palesavano una frustrazione crescente, perciò l'aquilifero indicò agli assistenti di accostarsi alle spalle dei combattenti con ferri roventi, verghe nere dalle estremità fiammeggianti, che ondeggiavano in aria. Alle spalle dello spadaccino, il reziario intravide il pericolo in avvicinamento e si lanciò in un attacco furioso, colpendo la spada dell'uomo per cercare di togliergliela di mano. Lo spadaccino parò i colpi, sia con la spada che con lo scudo, ma stava finendo al bordo dell'arena, verso i ferri roventi.

«Forza!», gridò Catone agitando il pugno, preso dall'entusiasmo. «È tuo!».

L'aria fu squarciata dall'urlo lacerante dello spadaccino che, toccato sulla schiena dal ferro rovente, si ritrasse d'istinto finendo sulle punte munite di barbigli della fuscina. Gemette, mentre un rebbio gli penetrava nella coscia, quasi all'altezza del fianco, e usciva dalla carne lasciando sulla gamba una grossa goccia di sangue che cadde sull'erba.

Lo spadaccino si spostò rapidamente di lato per sfuggire al ferro rovente e cercò di allontanarsi dalle punte malefiche della fuscina. Chi aveva scommesso su di lui lo esortava ad avvicinarsi e affrontare il reziario finché ne aveva ancora le forze.

Catone vide che il reziario sorrideva, consapevole che il tempo era dalla sua parte. Gli bastava tenere l'avversario a distanza finché la perdita di sangue non lo avesse indebolito. Poi si sarebbe accostato per ucciderlo.

Ma la folla non voleva temporeggiamenti, e scherniva con rabbia il reziario che si allontanava dal nemico sanguinante. Tornarono i ferri roventi.

Stavolta lo spadaccino cercò di avanzare, sapendo che gli era rimasto poco tempo per agire. Si precipitò verso il reziario, scaricando potenti colpi sulla punta della sua arma, costringendolo ad arretrare.

Ma il reziario non poteva cascarci di nuovo. Fece scivolare la presa lungo l'asta e sferrò un colpo improvviso alle gambe dello spadaccino; poi scartò di lato, lontano dai ferri. L'altro fece un goffo balzo e atterrò perdendo l'equilibrio.

Seguirono una serie di stoccate e parate sferraglianti; Catone notò che lo spadaccino barcollava, muovendo passi sempre più incerti man mano che perdeva sangue. Respinse un altro attacco del reziario, ma solo per un pelo. Poi le forze parvero abbandonarlo e cadde lentamente in ginocchio, con la spada tremante in mano.

Macrone balzò in piedi. «Alzati! Alzati prima che ti sbudelli!».

Sentendo che la fine della battaglia era vicina, la folla si tirò in piedi, in gran parte spronando disperatamente lo spadaccino ad alzarsi.

Il reziario sferrò un colpo, bloccando la spada tra i rebbi. Con una rapida torsione, scalzò la lama dalla mano dello spadaccino, facendola atterrare a qualche metro di distanza. Sapendo che tutto era perso, lo spadaccino si lasciò cadere di schiena in attesa di una fine veloce. Il reziario emise un grido di vittoria, e spostando la presa in avanti si accostò all'avversario per dare il colpo di grazia. A gambe divaricate su quel corpo sanguinante, alzò la fuscina. D'improvviso, lo spadaccino sollevò lo scudo con

una disperazione selvaggia e colpì all'inguine il reziario, che con un cupo lamento si piegò su se stesso. La folla applaudì.

Un secondo colpo di scudo gli sbatté sul volto; l'uomo finì a terra e lasciò cadere l'arma per stringersi il naso e gli occhi. Altri due colpi alla testa e il reziario fu finito.

«Grandioso!», disse Macrone saltando. «Assolutamente grandioso!».

Catone scosse amaramente il capo e maledì la sfrontatezza del reziario.

Non bisognava mai considerare sconfitto il nemico solo perché dava l'impressione di esserlo. Era stato lui stesso ad aver usato quel trucco all'inizio del combattimento.

Lo spadaccino si tirò in piedi, con molta più facilità di un uomo ferito gravemente, e recuperò in fretta la spada. La fine del reziario fu clemente: fu inviato ai suoi dèi con un colpo secco sotto la gabbia toracica, dritto al cuore.

Poi, sotto gli occhi di Catone, di Macrone e della folla, successe un fatto molto strano. Prima che l'aquilifero e il suo assistente potessero disarmare lo spadaccino, il Britanno sollevò le braccia ed emise un grido di sfida. In un latino dall'accento rozzamente marcato, strillò: «Romani! Romani! Guardate!».

Il Britanno abbassò la spada, la diresse verso di sé e con entrambe le mani se la conficcò in petto. Barcollò per un istante, con la testa ciondolante all'indietro, e poi crollò sull'erba accanto al corpo del reziario.

La folla era ammutolita.

«Per quale cazzo di motivo lo ha fatto?», borbottò Macrone.

«Forse sapeva che era ferito mortalmente».

«Magari sarebbe sopravvissuto», disse a malincuore Macrone. «Non si può mai sapere».

«Sarebbe sopravvissuto solo per diventare schiavo. Può darsi che non lo desiderasse, signore».

«Allora era uno sciocco».

L'aquilifero, preoccupato per il possibile cambiamento d'umore del pubblico, si affrettò ad avanzare, con le braccia alzate. «Bene, ragazzi, non c'è altro. Il combattimento è terminato. Dichiaro vincitore lo spadaccino. Pagate le scommesse vincenti, e poi tornate alle vostre mansioni».

«Aspetta!», gridò una voce. «È finita in pareggio! Sono morti entrambi».

«Ha vinto lo spadaccino», rispose urlando l'aquilifero.

«Era spacciato. Il reziario lo avrebbe fatto morire dissanguato».

«Certo», concordò l'aquilifero, «se non avesse rovinato tutto alla fine.

La mia decisione è inappellabile. Ha vinto lo spadaccino e tutti devono pagare i loro debiti. O dovranno vedersela con me. Adesso, tornate alle vostre mansioni!».

Gli spettatori si dispersero, avanzando silenziosamente tra le querce diretti alle tende, mentre gli assistenti dell'aquilifero caricavano i corpi su un carro, assieme ai perdenti degli altri incontri. Mentre Catone attendeva, il suo centurione andò di fretta a riscuotere le vittorie dal portavessillo della sua coorte, circondato da una piccola ressa di legionari che stringevano bigliettini numerati. Macrone tornò un istante dopo, soppesando le monete nel borsello.

«Non è la scommessa più lucrativa che ho fatto, ma è comunque bello vincere».

«Lo immagino, signore».

«Cos'è quel broncio? Ah, certo. Il tuo denaro è finito su quell'idiota sfrontato con la fuscina. Quanto hai perso?».

Catone glielo disse, e Macrone fischiò.

«Be', giovane Catone, pare che tu debba ancora imparare molto sui lottatori».

«Sì, signore».

«Non preoccuparti, ragazzo. Accadrà a tempo debito». Macrone gli diede una pacca sulla spalla. «Vediamo se qualcuno ha del vino decente da vendere. Dopo dobbiamo metterci al lavoro».

Mentre osservava i suoi uomini dall'ombra di una quercia, il comandante della Seconda Legione

maledì in silenzio lo spadaccino. Gli uomini avevano un estremo bisogno di distrarre le menti dalla campagna successiva, e lo spettacolo dei prigionieri britannici in lotta tra loro avrebbe dovuto essere piacevole. E lo era stato davvero, fino alla fine dell'ultimo combattimento. Gli uomini erano di buon umore. Poi quel dannato Britanno aveva scelto il momento giusto per quel gesto di sfida insensato. Magari, però, rifletté torvamente il legato, non era così insensato. Forse, sacrificandosi, voleva impedire che lo svago risollevasse il morale all'esercito.

Con le mani serrate dietro la schiena, Vespasiano tornò lentamente sotto i raggi del sole. Non si poteva certo dire che a questi Britanni mancasse coraggio. Come gran parte dei popoli guerrieri, si attenevano a un codice d'onore che li portava ad affrontare la guerra con un'arroganza avventata e una terribile ferocia. Ancor più preoccupante era il fatto che quelle tribù fossero guidate da un uomo che sapeva come usare le sue forze. Suo malgrado, Vespasiano provava rispetto per la guida dei Britanni, Carataco, il capo dei Catuvellauni. Quell'uomo aveva ancora degli assi nella manica, e l'esercito romano del generale Aulo Plauzio avrebbe fatto meglio a trattare il nemico con maggiore rispetto.

La morte dello spadaccino mostrava fin troppo bene la natura spietata di quella campagna.

Mettendo da parte per un attimo i pensieri sul futuro, Vespasiano si diresse alla tenda-ospedale. C'era una questione spiacevole che non poteva più rimandare. Il centurione capo della Seconda Legione era stato ferito mortalmente in una recente imboscata, e voleva parlargli prima di morire. Bestia era stato un soldato modello, che durante la carriera militare si era guadagnato il plauso, l'ammirazione e il rispetto degli uomini. Aveva combattuto in molte guerre per tutto l'impero, e le sue cicatrici ne erano la prova. E adesso era caduto trafitto da una spada britannica durante una schermaglia di poco conto che nessuno storico avrebbe mai narrato. La vita militare era così, rifletté amaramente Vespasiano. Quanti altri eroi non celebrati c'erano là fuori, in attesa di spegnersi mentre politici vanitosi e lacchè imperiali si accaparravano i loro meriti? Vespasiano pensò a suo fratello Sabino, accorso da Roma per servire il generale Plauzio finché restava ancora un po' di gloria da procurarsi.

Sabino, come molti altri politici, considerava l'esercito solo come un gradino della scalata professionale. Il cinismo dell'alta politica faceva infuriare Vespasiano. Era assai probabile che l'imperatore Claudio stesse usando quell'invasione per rafforzare la sua autorità. Se le legioni fossero riuscite a sottomettere la Britannia, gli ingranaggi dello Stato sarebbero stati oliati da un gran numero di benefici e privilegi. Certi uomini avrebbero fatto fortuna, altri avrebbero ricevuto una carica elevata, e il denaro avrebbe inondato le casse assetate dell'impero. La gloria di Roma sarebbe stata riaffermata e i cittadini avrebbero avuto un'ulteriore prova che gli dèi benedicevano il destino di Roma; eppure, per alcuni uomini, tali importanti risultati significavano poco, poiché valutavano ogni evento solo in base alle opportunità di carriera che poteva offrire.

Forse un giorno quest'isola selvaggia, con le sue tribù guerriere sempre in lotta tra loro, avrebbe ottenuto tutti i benefici dell'ordine e la prosperità conferiti dal dominio romano. La diffusione della civilizzazione era una causa per cui valeva la pena combattere, ed era per il perseguimento di quella visione che Vespasiano serviva Roma e tollerava i suoi superiori, almeno per il momento. Ma prima di ciò, bisognava vincere l'attuale campagna. Malgrado la fiera resistenza dei nativi, bisognava attraversare due grandi fiumi. Al di là dei fiumi c'era la capitale dei Catuvellauni, la tribù britannica più potente tra le avversarie di Roma. Grazie alla crudele strategia espansionistica degli ultimi anni, i Catuvellauni avevano sottomesso i Trinovanti e la loro prospera città commerciale di Camulodunum. Adesso erano molte le tribù che temevano Carataco quasi quanto i Romani. Perciò Camulodunum doveva cadere prima dell'autunno, per dimostrare alle tribù ancora titubanti che resistere a Roma era inutile. Anche in quel caso, ci sarebbero volute altre campagne e altri anni di conquista prima di poter annettere all'impero ogni angolo di quella grande isola. Se le legioni non fossero riuscite a conquistare Camulodunum, forse Carataco avrebbe ottenuto l'alleanza delle tribù non schierate, e raccolto uomini a sufficienza per sopraffare l'esercito romano.

Con uno stanco sospiro, Vespasiano passò sotto la falda della tendaospedale e salutò con un cenno del capo il chirurgo anziano della legione.

# CAPITOLO DUE

«Bestia è morto».

Mentre il centurione Macrone entrava nella tenda, Catone sollevò lo sguardo dalle scartoffie. L'acquazzone estivo che batteva sulla pelle di capra aveva soffocato l'annuncio di Macrone.

«Come, signore?»

«Ho detto che Bestia è morto», gridò Macrone. «È morto questo pomeriggio».

Catone annuì. Era una notizia prevista. Il volto del vecchio centurione capo era stato aperto fino all'osso. I chirurghi della legione avevano fatto tutto il possibile per rendere sereni i suoi ultimi giorni, ma la perdita di sangue, la mascella in frantumi e una conseguente infezione avevano reso la morte inevitabile. In un primo momento l'istinto di Catone fu di gioire per la notizia. Bestia gli aveva reso la vita impossibile durante i mesi di addestramento. In effetti, a Catone era parso che il centurione capo si divertisse a prendersela con lui, e aveva reagito covando un odio nascosto nei suoi confronti.

Macrone sganciò il mantello bagnato e lo gettò sullo schienale di un seggiolino pieghevole, che mise davanti al braciere. Dai vari indumenti lasciati ad asciugare su altri sgabelli salirono fili di vapore, che resero l'atmosfera della tenda ancor più umida e soffocante. Se l'estate britannica offriva soltanto pioggia, Macrone si domandò che senso aveva combattere per quell'isola. Gli esuli britannici al seguito della legione sostenevano che l'isola aveva vaste risorse di metalli preziosi e ricche terre agricole. Macrone fece spallucce. Gli esuli forse dicevano la verità, ma avevano le loro ragioni per volere che Roma trionfasse sul loro popolo. Gran parte di loro aveva perso la terra e il titolo a causa dei Catuvellauni, e speravano di riottenere entrambi come ricompensa per l'aiuto dato a Roma.

«Mi domando chi prenderà il posto di Bestia», pensò Macrone ad alta voce. «Sarà interessante vedere quale sarà la scelta di Vespasiano».

«C'è qualche possibilità che possiate essere voi, signore?»

«Sarà difficile, ragazzo!», disse Macrone sbuffando. Il suo giovane *optio* era entrato da poco nella Seconda Legione, e non era al corrente delle procedure di promozione dell'esercito. «Io non sono in lizza per quell'incarico. Vespasiano deve scegliere tra i centurioni sopravvissuti della Prima Coorte. Sono i migliori ufficiali della legione. Devi aver svolto molti anni di servizio eccellente, prima di poter essere preso in considerazione per una promozione alla Prima Coorte. Io resterò al comando della Sesta Centuria della Quarta Coorte ancora per un po', credo. Scommetto che stasera ci saranno uomini piuttosto ansiosi nella mensa della Prima Coorte. Non capita tutti i giorni di diventare centurione capo».

«Gli uomini non sono in lutto, signore? Voglio dire, Bestia era uno di loro».

«Immagino di sì». Macrone fece spallucce. «Ma è questo il destino che ci attende in guerra. Chiunque di noi avrebbe potuto attraversare lo Stige. Stavolta è toccato a Bestia. Ad ogni modo, ha vissuto a lungo.

Tra due anni sarebbe lentamente impazzito in una grigia colonia per veterani. Meglio che sia successo a lui piuttosto che a un soldato che aveva ancora un futuro davanti a sé, come la gran parte degli altri poveri stronzi che ci sono rimasti secchi fino ad ora. E adesso, si dà il caso che ci siano molti posti vacanti nel centurionato». Macrone sorrise pensando a quella prospettiva. Era diventato centurione solo qualche settimana prima che Catone diventasse legionario, ed era il centurione di grado più inferiore della legione. Ma i Britanni avevano ucciso due centurioni della Quarta Coorte, perciò adesso Macrone era ufficialmente quarto per anzianità, e con la felice prospettiva di avere due centurioni freschi di nomina su cui spadroneggiare. Sollevò lo sguardo e sorrise all'*optio*.

«Se la campagna va avanti per qualche altro anno, perfino tu potresti diventare centurione!».

Catone sorrise per quel complimento ambiguo. Probabilmente l'isola sarebbe stata conquistata molto

prima che gli venissero riconosciute esperienza e maturità sufficienti a promuoverlo al centurionato. Alla tenera età di diciassette anni, quella prospettiva era molto distante. Sospirò e consegnò la tavoletta di cera su cui aveva lavorato.

«Il rapporto sulle forze effettive, signore».

Macrone ignorò la tavoletta. A malapena capace di leggere e scrivere, era dell'opinione che ogni sforzo in tal senso andasse possibilmente evitato; era l'*optio* che si occupava di tenere in ordine i rapporti della Sesta Centuria. «Ebbene?»

«Ne abbiamo sei all'ospedale da campo, due dei quali difficilmente sopravviveranno. Il chirurgo anziano dice che tre degli altri dovranno essere congedati dall'esercito. Saranno condotti sulla costa oggi pomeriggio.

Dovrebbero arrivare a Roma entro la fine dell'anno».

«E poi, che succederà?». Macrone scosse il capo tristemente. «Avranno un'indennità di pensionamento e passeranno il resto della vita a mendicare in strada. Che brutto futuro li aspetta!».

Catone annuì. Da bambino aveva visto alcuni veterani disabili frugare nelle nicchie sudicie del foro, alla ricerca di qualche spicciolo. Avendo perso un arto o patito una ferita invalidante, gran parte di loro era costretta a vivere in quel modo. Per quegli uomini, la morte sarebbe stata una fine più clemente. D'improvviso rabbrividì, immaginandosi mutilato, condannato alla povertà, e oggetto di pietà e di scherno. Non aveva una famiglia a cui appoggiarsi. L'unica persona che si prendeva cura di lui fuori dall'esercito era Lavinia. Adesso era lontana, in cammino per Roma insieme agli altri schiavi della casa di donna Flavia, moglie del comandante della Seconda Legione. Se avesse avuto la sfortuna di diventare storpio, Catone temeva che Lavinia non sarebbe più riuscita ad amarlo. E lui non avrebbe mai sopportato la sua pietà, non avrebbe accettato che restasse con lui solo per senso di responsabilità.

Macrone notò che l'atteggiamento del giovane era mutato. Si stupì di essere diventato così consapevole dell'umore dei suoi ragazzi. Tutti gli *optiones* che aveva conosciuto erano stati semplicemente dei legionari rampanti, ma Catone era diverso. Molto diverso. Intelligente, erudito, un valido soldato e tuttavia perversamente critico verso se stesso. Se Catone fosse vissuto abbastanza a lungo, di certo un giorno si sarebbe fatto un nome. Macrone non capiva come mai l'*optio* sembrava non rendersene conto, e tendeva a guardare Catone con un misto di cauto divertimento e ammirazione.

«Non preoccuparti, ragazzo. Scamperai a questa sorte. Se dovevi rimanerci secco, a quest'ora sarebbe già successo. Sei sopravvissuto al peggio che la vita militare possa riservare. Resterai vivo ancora per un po', perciò tirati su!».

«Sì, signore», rispose Catone sommessamente. Le parole di Macrone erano un falso conforto, come aveva dimostrato la morte di soldati valenti come Bestia.

«Dunque, dove eravamo rimasti?».

Catone abbassò lo sguardo sulla tavoletta di cera. «L'ultimo arrivato in ospedale si sta riprendendo bene. Un fendente alla coscia. Dovrebbe tornare in piedi tra qualche giorno. Poi ci sono quattro feriti in grado di camminare, che torneranno presto a far parte delle forze combattenti.

Questo ci lascia con cinquantotto effettivi, signore».

«Cinquantotto». Macrone aggrottò le sopracciglia. La Sesta Centuria aveva subito gravi perdite per mano dei Britanni. Erano sbarcati sull'isola con ottanta uomini. Adesso, a pochi giorni di distanza, ne avevano persi definitivamente diciotto.

«Nessuna novità sulle sostituzioni, signore?»

«Non ne riceveremo finché lo stato maggiore non organizzerà l'invio delle riserve dalla Gallia. Ci vorrà per lo meno una settimana prima che da Gesoriacum attraversino lo Stretto Britannico. Ci raggiungeranno soltanto dopo la prossima battaglia».

«La prossima battaglia?». Catone si alzò agitato. «Quale battaglia, signore?»

«Calmo, ragazzo». Macrone sorrise. «Il legato ce ne ha parlato durante la riunione informativa.

Vespasiano ha parlato con il generale. Pare che l'esercito sia nei pressi di un fiume. Un grande fiume. E sull'altra sponda, Carataco ci sta aspettando con l'esercito, i carri e tutto il resto».

«E quanto dista, signore?»

«È a un giorno di marcia. La Seconda dovrebbe arrivare al fiume domani.

Aulo Plauzio, a quanto pare, non ha intenzione di perdere tempo.

Sferrerà l'attacco la mattina dopo, non appena saremo in posizione».

«Come li raggiungiamo? Voglio dire, come attraversiamo il fiume? C'è un ponte?»

«Pensi davvero che i Britanni ne lascerebbero uno in piedi? Per farcelo usare?». Macrone scosse stancamente il capo. «No, il generale deve ancora capire come fare».

«Credete che ci faranno intervenire per primi?»

«Ne dubito. I Britanni ci hanno trattato piuttosto brutalmente. I nostri uomini sono ancora molto scossi. Penso tu te ne sia accorto».

Catone annuì. Negli ultimi giorni, la legione aveva avuto il morale a terra. Cosa ancor peggiore, l'*optio* aveva sentito alcuni uomini criticare apertamente il legato, attribuendogli la responsabilità delle ingenti perdite subite dal momento dello sbarco. Che Vespasiano avesse combattuto in prima linea insieme ai suoi uomini non aveva importanza per gran parte dei legionari, che non erano stati testimoni oculari del suo valore. Per come stavano le cose, c'era grande scontento e sfiducia nei confronti degli ufficiali anziani della legione, e ciò non prometteva niente di buono per il nuovo scontro con i Britanni.

«Questa volta sarà meglio che vinciamo», disse Macrone sommessamente.

«Sì, signore».

Entrambi rimasero in silenzio per un istante, a fissare le fiamme tremule nel braciere. Poi un rumoroso brontolio dello stomaco ricondusse il centurione a questioni più pressanti.

«Muoio dalla fame. Non c'è niente da mangiare?»

«Sulla scrivania, signore». Catone indicò una pagnotta scura e un pezzo di maiale sotto sale in una gavetta. Accanto a una brocca di vino annacquato c'era un calice d'argento danneggiato, un cimelio di una precedente battaglia di Macrone. Osservando la carne, il centurione aggrottò le sopracciglia.

«Siamo ancora senza carne fresca?»

«Sì, signore. Carataco sta facendo piazza pulita lungo la nostra linea di marcia. Gli esploratori dicono che quasi tutti i raccolti e i poderi fino alle sponde del Tamesis sono stati incendiati, e hanno portato il bestiame con loro. Ci sbolognano quello che arriva dal magazzino di vettovagliamento di Rutupiae».

«Sono stufo di questo maledetto maiale sotto sale. Non riesci a trovarmi altro? Pisone ci avrebbe procurato qualcosa di meglio».

«Sì, signore», rispose Catone con risentimento. Pisone, il segretario della centuria, era un veterano che conosceva tutti i trucchi del mestiere, e gli uomini della centuria si erano trovati molto bene con lui. Pochi giorni prima, però, a un solo anno dal congedo, Pisone era stato fatto fuori dal primo Britanno che aveva incontrato. Catone aveva imparato molte cose dal segretario, ma i più arcani segreti sul funzionamento della burocrazia militare erano morti con lui, e adesso Catone era rimasto solo.

«Vedrò che posso fare per le razioni, signore».

«Bene!». Macrone addentò la carne con una smorfia, e si mise a masticare per ammorbidire il boccone. Mentre mangiava continuò a lagnarsi.

«Se si continua con questa roba lascio la legione e mi faccio ebreo. Sempre meglio di doversi sorbire questo schifo. Non capisco che cazzo fanno ai maiali quei bastardi dell'intendenza. Chi lo avrebbe mai detto che si può rovinare una cosa così semplice come il maiale sotto sale?».

Catone conosceva a memoria quei discorsi, perciò proseguì con il lavoro d'ufficio. La maggior parte dei soldati morti aveva lasciato i beni d'accampamento in eredità agli amici. Ma alcuni dei beneficiari erano morti a loro volta e Catone doveva rintracciare l'ordine di lascito nei documenti per assicurarsi

che i possedimenti accumulati raggiungessero i destinatari corretti. Le famiglie di chi era morto senza fare testamento avevano bisogno di una notifica per esigere i risparmi del congiunto dalla cassa della legione. Per Catone, l'esecuzione dei testamenti era un'esperienza nuova e di grande responsabilità, e non voleva rischiare che per un errore qualcuno gli intentasse causa. Perciò leggeva attentamente da cima a fondo la documentazione e controllava e ricontrollava i resoconti di ciascun uomo, prima di inzuppare lo stilo in un calamaio di ceramica e scrivere il consuntivo dei possedimenti e le loro destinazioni.

La tenda si aprì con un fruscio e un segretario del quartier generale entrò in gran fretta, gocciolando dappertutto con il suo fradicio mantello.

«Ehi, sta' lontano dalle mie carte!», gridò Catone coprendo i rotoli di pergamena impilati sulla scrivania.

«Scusa». Il segretario del quartier generale arretrò verso la falda.

«E tu che cazzo vuoi?», chiese Macrone mentre staccava un morso di pane.

«Reco un messaggio da parte del legato, signore. Vuole vedere voi e l'*optio* nella sua tenda, il prima possibile».

Catone sorrise. L'uso di quell'espressione da parte di un ufficiale anziano significava "immediatamente". Impilando alla svelta i documenti e assicurandosi che nella tenda non ci fossero infiltrazioni d'acqua vicino alla scrivania da campo, Catone si alzò in piedi e prese il mantello che si trovava davanti al braciere. Mentre se lo metteva sulle spalle e lo agganciava, sentì che era ancora umido e appiccicaticcio. Ma il calore tra le pieghe di lana grezza era confortante.

Macrone, ancora intento a masticare, si mise il mantello e fece un cenno spazientito al segretario del quartier generale. «Adesso puoi toglierti dalle palle. Conosciamo la strada, grazie».

Con uno sguardo bramoso al braciere, il segretario sollevò il cappuccio e uscì dalla tenda. Macrone si infilò in bocca un ultimo pezzo di maiale e bofonchiò a Catone: «Andiamo!».

La pioggia picchiettava sulla luccicante fila di tende della legione, formando pozzanghere sul terreno irregolare. Macrone sollevò lo sguardo verso il cielo serale, carico di nuvole nere. Di tanto in tanto, a sud, i fulmini segnavano il passaggio di un acquazzone estivo. La pioggia gli grondava sul volto e scosse la testa per togliersi dalla fronte una ciocca di capelli fradici. «In quest'isola il tempo fa veramente schifo».

Catone sorrise. «Dubito che migliorerà, signore. Sempre che ci si possa basare su Strabone».

Udendo l'allusione letteraria, Macrone fece una smorfia. «Non potevi semplicemente darmi ragione? Dovevi per forza infilarci una cavolo di citazione colta?»

«Scusatemi, signore».

«Non importa. Andiamo a vedere cosa vuole Vespasiano».

# CAPITOLO TRE

«Riposo», ordinò Vespasiano.

Macrone e Catone, restando a rispettosa distanza dalla scrivania, adottarono una postura informale. Quando il comandante sollevò lo sguardo dalle pergamene sulla scrivania, rivelando il volto rugoso alla luce delle lampade, i due uomini furono colpiti dalla sua spossatezza.

Vespasiano li fissò per un istante, incerto su come proseguire.

Qualche giorno prima il centurione, l'*optio* e una piccola squadra di uomini scelti da Macrone erano stati inviati in missione segreta. Avevano il compito di recuperare una cassa di monete che Giulio Cesare era stato costretto ad abbandonare in una palude vicino alla costa quasi cento anni prima. Il tribuno anziano della Seconda Legione, un patrizio untuoso di nome Vitellio, aveva deciso di impadronirsi della cassa e, dopo aver corrotto un gruppo di arcieri a cavallo, aveva attaccato gli uomini di Macrone tra le nebbie della palude. Grazie alla sua perizia di combattente, il centurione aveva sconfitto Vitellio, costringendolo a lasciare la scena. Ma le Parche avevano favorito il tribuno; si era imbattuto in una colonna di Britanni che cercavano di aggirare il fianco dell'avanzata romana e aveva avvisato appena in tempo le legioni del pericolo. In seguito alla vittoria, Vitellio era diventato una sorta di eroe. Quelli che sapevano la verità sul tradimento di Vitellio erano rimasti disgustati dalle lodi riversate sul tribuno anziano.

«Mi dispiace ma non posso denunciare il tribuno Vitellio. Ho solo la vostra parola per procedere, e questo non è sufficiente».

Macrone era pieno di rabbia tenuta a freno con fatica.

«Centurione, so che genere di uomo è. Tu dici che ha provato a uccidere te e i tuoi uomini quando ti ho inviato a prendere la cassa di monete.

Quella missione era segreta, segretissima. Suppongo che soltanto tu, io e il ragazzo fossimo a conoscenza del contenuto della cassa. E Vitellio, ovviamente. È ancora sigillata, e in viaggio per Roma sotto stretta sorveglianza, e meno persone sanno dell'oro che contiene meglio è.

L'imperatore vuole che le cose rimangano così. Nessuno ci ringrazierà se facendo causa a Vitellio riveleremo queste informazioni in tribunale.

E poi, forse non sai che suo padre è amico stretto dell'imperatore.

Devo aggiungere altro?».

Macrone corrugò le labbra e scosse il capo.

Vespasiano attese che il centurione e l'*optio* recepissero quelle parole, ben comprendendo l'espressione di rassegnazione sui loro volti. Era un peccato che Vitellio uscisse da quella situazione come un persona rispettabile, ma ciò era tipico della fortuna del tribuno. Quell'uomo era destinato a una carica elevata, e le Parche non avrebbero permesso che qualcosa lo intralciasse. E poi, dietro il suo tradimento c'era molto di più di quanto Vespasiano voleva far sapere ai due uomini. Oltre all'incarico di tribuno, Vitellio era una spia imperiale al servizio di Narciso, segretario capo dell'imperatore. Se Narciso fosse venuto a sapere dell'inganno di Vitellio, il tribuno sarebbe morto. Ma Narciso non lo avrebbe mai scoperto per bocca di Vespasiano. Vitellio aveva badato anche a questo. Raccogliendo informazioni sulla lealtà di ufficiali e uomini della Seconda Legione, Vitellio aveva scoperto l'identità di una cospiratrice coinvolta in un complotto per rovesciare il nuovo imperatore.

Flavia Domitilla, la moglie di Vespasiano.

Per il momento, dunque, Vitellio e Vespasiano erano in stallo; entrambi possedevano informazioni che avrebbero ferito mortalmente l'altro, se fossero arrivate alle orecchie di Narciso.

Rendendosi conto che stava fissando con aria assente i suoi subordinati, Vespasiano si affrettò a comunicare l'altra ragione per cui li aveva convocati.

«Centurione, c'è una cosa per la quale dovresti rallegrarti». Vespasiano allungò il braccio verso un lato del tavolo e prese un pacchettino avvolto nella seta. Aprendo con cura la stoffa, Vespasiano estrasse un collare d'oro, lo osservò e lo mostrò alla luce soffusa delle lampade. «Lo riconosci, centurione?».

Macrone lo guardò un istante, poi scosse il capo. «Mi dispiace, signore».

«Non mi sorprende. Probabilmente avevi altre cose per la testa quando lo hai visto la prima volta», disse Vespasiano con un sorriso sardonico.

«È il collare di un capo dei Britanni. Era di un certo Togodumno, che fortunatamente non è più tra noi».

Macrone rise, ricordandosi improvvisamente di averlo visto al collo di un enorme guerriero che aveva ucciso in un duello qualche giorno prima.

«Tieni!». Vespasiano lanciò il collare e Macrone, colto di sorpresa, lo afferrò goffamente. «Un piccolo segno di gratitudine della legione. Era compreso nella mia parte di bottino. Te lo meriti, centurione. Sei stato tu a ottenerlo, perciò indossalo con onore».

«Sì, signore», rispose Macrone mentre esaminava il collare. Bande d'oro intrecciate luccicavano sotto la luce tremolante, e ciascuna estremità si arricciava attorno a un grande rubino, che scintillava come una stella iniettata di sangue. Sull'oro che circondava i rubini erano state realizzate strane decorazioni. Macrone soppesò il collare, per fare un calcolo approssimativo del suo valore. Comprendendo l'importanza del gesto del legato, spalancò gli occhi.

«Signore, non so come ringraziarvi».

Vespasiano fece un cenno con la mano. «E allora non farlo. Come ti ho detto, te lo meriti. E per quanto riguarda te, *optio*, posso elargirti soltanto i miei ringraziamenti».

Catone arrossì, serrando le labbra in un'espressione dura. Il legato non poté trattenersi dal ridere.

«È vero che io non ho niente di valore da darti. Ma ce l'ha qualcun altro.

Anzi, ce l'aveva».

«Come, signore?»

«Sai che il centurione capo Bestia è morto?»

«Sì, signore».

«La notte scorsa, prima che perdesse conoscenza, ha fatto testamento orale davanti a testimoni. Ha chiesto che fossi il suo esecutore».

«Un testamento orale?». Catone aggrottò le sopracciglia.

«Se ci sono testimoni, un soldato può dichiarare a voce come distribuire i suoi beni d'accampamento in caso di morte. Non rientra nella legge, ma è diventata una consuetudine. Pare che Bestia desiderasse darti certi oggetti di sua proprietà».

«A me!», esclamò Catone. «Desiderava che *io* avessi qualcosa, signore?»

«A quanto pare».

«Ma come mai? Non mi sopportava».

«Bestia ha detto che ti ha visto combattere come un veterano, senza armatura, con soltanto un elmo e uno scudo. E ce la mettevi tutta, proprio come ti aveva insegnato. Mi ha detto che si era sbagliato su di te.

Ti aveva creduto uno sciocco e un codardo. Ha constatato che le cose non stavano così e voleva che tu sapessi che era orgoglioso di te».

«Ha detto questo, signore?»

«Precisamente, ragazzo».

Catone aprì la bocca, ma era senza parole. Non ci credeva; gli sembrava impossibile aver sbagliato tanto nel valutare una persona. Aver dato per certo che fosse irrimediabilmente malvagia e incapace di sentimenti positivi.

«Cosa voleva darmi, signore?»

«Scoprilo tu stesso, ragazzo», replicò Vespasiano. «Il corpo di Bestia è ancora nella tenda-ospedale, con i suoi effetti personali. L'assistente del chirurgo sa cosa darti. Bruceremo il corpo di Bestia all'alba. Adesso potete congedarvi».

# CAPITOLO QUATTRO

Una volta fuori, Catone lanciò un fischio di stupore pensando al lascito di Bestia. Ma il centurione stava prestando poca attenzione all'*optio*; giocherellava con il collare, compiaciuto della sua pesantezza.

Si diressero verso la tenda-ospedale in silenzio, finché Macrone non sollevò lo sguardo sul fisico slanciato dell'*optio*.

«Bene, bene. Mi domando cosa ti ha lasciato Bestia».

Catone tossì, sentendo un groppo alla gola. «Io non ne ho idea, signore».

«Non immaginavo neanche lontanamente che il vecchio avesse intenzione di compiere questo gesto. In tutto il tempo in cui ho servito nelle aquile, non avevo mai sentito dire che avesse fatto cose del genere.

Immagino tu gli abbia fatto veramente una buona impressione, dopotutto».

«Lo suppongo anch'io, signore. Ma faccio fatica a crederci».

Macrone ci pensò un istante, poi ammise: «In effetti, anche io faccio fatica a crederci. Senza offesa, ma è solo che tu non rispecchiavi la sua idea di soldato. Devo ammetterlo, mi ci è voluto un po' per capire che eri molto di più un topo di biblioteca allampanato. Il fatto è che non hai l'aspetto del soldato».

«No, signore», rispose Catone imbronciato. «D'ora in avanti mi sforzerò di sembrare adatto al ruolo».

«Non preoccuparti, ragazzo. So che sei un vero assassino, anche se non te ne rendi conto. Ti ho visto in azione».

Udendo la parola "assassino", Catone sussultò. Non avrebbe mai voluto essere considerato in quei termini. Preferiva essere definito un soldato: quella parola, in un certo senso, recava in sé l'idea di civiltà. Ovviamente, fare il soldato comportava la possibilità di uccidere, ma Catone cercava di convincersi che fosse un fatto incidentale rispetto all'essenza della professione. Gli assassini, al contrario, erano soltanto dei bruti dagli scarsi ideali, sempre che ne avessero. I barbari che vivevano nelle oscure foreste germaniche erano assassini. Trucidavano solo per il gusto di farlo, come dimostravano fin troppo bene i loro incessanti e gretti conflitti tribali. Catone pensò che anche Roma aveva avuto guerre civili in passato, ma sotto l'ordine imposto dagli imperatori la minaccia di conflitto interno si era quasi esaurita. L'esercito romano combatteva con un intento morale: l'estensione di valori civili ai selvaggi ottenebrati che vivevano ai margini dell'impero.

Poi pensò ai Britanni, chiedendosi che genere di uomini fossero. Assassini, o per certi versi soldati? Gli tornò in mente lo spadaccino morto durante i giochi del legato. Quell'uomo era stato un vero guerriero e aveva attaccato con la ferocia di un assassino nato. Il suo suicidio era stato un atto di puro fanatismo, un atteggiamento che disturbava profondamente Catone, riempiendolo di terrore morale e della convinzione che solo Roma potesse offrire il meglio. Malgrado tutti i politici corrotti e cinici, Roma in fin dei conti si batteva strenuamente per l'ordine e il progresso; era una guida per tutte quelle masse spaventate che si nascondevano nell'oscurità delle buie terre barbare.

«Ti stai ancora pentendo della scommessa?». Con un colpetto di gomito, Macrone lo fece riemergere dai suoi pensieri.

«No, signore. Stavo solo pensando a quel Britanno».

«Ah, dimenticati di lui. Il suo è stato un gesto stupido, tutto qua. Lo avrei rispettato di più se avesse usato la spada contro di noi per cercare di scappare. Ma contro se stesso? Che spreco!».

«Se lo dite voi, signore».

Raggiunsero la tenda-ospedale, e scacciarono con la mano gli insetti assembrati attorno alle lampade a olio poste accanto alle falde della tenda; poi, si chinarono per entrare. Un attendente era seduto a una

scrivania. Li condusse in fondo alla tenda, dove erano alloggiati gli ufficiali feriti. A ogni centurione era stata assegnata una piccola sezione, con un letto da campo, un comodino e un vaso da notte. L'attendente fece scorrere una tenda, facendo loro cenno di entrare. Macrone e Catone si accostarono a ciascun lato del letto su cui era steso il corpo del centurione capo, coperto da un lenzuolo funebre di lino.

Restarono in silenzio per un momento, prima che l'attendente si rivolgesse a Catone. «Gli oggetti che desiderava darti sono sotto il letto.

Vi lascio un attimo da soli».

«Grazie», rispose sommessamente Catone.

La tenda si richiuse e l'attendente tornò alla scrivania. Tutto era quieto, eccetto per un debole lamento che proveniva da un punto indistinto della tenda, e per i lontani rumori dell'accampamento.

«Bene, hai intenzione di guardare o faccio io?», chiese Macrone con voce soffocata.

«Come, scusate?».

Macrone indicò il centurione capo. «Un ultimo sguardo al volto del vecchio prima che lo brucino. Glielo devo».

Catone deglutì nervosamente. «Fate prima voi».

Macrone si chinò e sollevò il lenzuolo funebre, scoprendo Bestia fino al petto nudo coperto di peli grigi. Nessuno dei due aveva mai visto Bestia senza uniforme, e la massa di peli fitti e arricciati fu una sorpresa.

Un'anima gentile aveva già coperto gli occhi del centurione con due monete, con cui pagare Caronte per attraversare lo Stige e arrivare nell'Ade.

La ferita che alla fine lo aveva ucciso era stata pulita, e tuttavia i denti, le ossa e i tendini scoperti non erano un bel vedere.

Macrone fischiò. «Mi meraviglio che sia stato in grado di dire qualcosa al legato in queste condizioni».

Catone annuì.

«Eppure, questo vecchio stronzo era arrivato ai vertici, cosa che gran parte di noi non riuscirà a fare. Vediamo cosa ha lasciato per te. Posso guardare?»

«Se volete, signore».

«D'accordo». Macrone s'inginocchiò e rovistò sotto il letto. «Ah! Eccoci».

Rialzandosi, sollevò una spada in un fodero e una piccola anfora. Passò la spada a Catone. Poi tirò via il turacciolo e annusò con cautela. Sul suo volto apparve un sorriso.

«Cecubo!», canticchiò Macrone. «Ragazzo mio, qualsiasi cosa tu abbia fatto per colpire favorevolmente Bestia, deve essere stata maledettamente miracolosa. Ti dispiace se...?»

«Fate pure, signore», rispose Catone. Esaminò la spada. Il fodero era nero e intarsiato da uno straordinario motivo geometrico d'argento. In alcuni punti il fodero era ammaccato dall'intenso uso. Dunque era l'arma di un soldato, non un arnese ornamentale riservato alle cerimonie.

Il centurione si leccò le labbra, sollevò l'anfora e fece il suo brindisi.

«Al centurione capo Lucio Batiaco Bestia, un bastardo intrattabile, ma onesto. Un bravo soldato, che ha fatto onore ai suoi compagni, alla legione, alla sua famiglia, alla sua tribù e a Roma». Macrone tracannò una robusta sorsata di vino Cecubo d'annata; poi abbassò l'anfora e schioccò le labbra. «Davvero ottimo. Assaggia».

Catone prese l'anfora e la sollevò sopra il corpo del centurione capo, sentendosi leggermente impacciato. «A Bestia».

Macrone aveva ragione. Il vino era straordinariamente gradevole, molto fruttato, con un lieve sentore di muschio e un retrogusto secco.

Delizioso. E inebriante.

«Fammi dare un'occhiata alla spada».

«Sì, signore». Catone gli porse la spada. Dopo uno rapido sguardo al fodero, Macrone afferrò l'impugnatura in avorio con il pomo d'oro tornito ed estrasse la lama. Era ben temprata e lucidata e splendeva come uno specchio. Mentre passava delicatamente il dito sul bordo tagliente, Macrone sollevò le sopracciglia con sincero apprezzamento.

Per essere uno stocco, era stato affilato in maniera insolitamente eccessiva.

Lo soppesò, e approvò con un mormorio l'eccellente bilanciamento tra il pomo e la lama. Quella era una spada che si maneggiava con facilità, senza mai stressare il polso, come invece accadeva con le spade corte regolamentari. Non era stata realizzata da un romano. La lama era sicuramente il lavoro di una delle grandi fucine galliche, che da generazioni creavano le spade più raffinate. Si domandò come avesse fatto Bestia a procurarsela.

Poi notò l'iscrizione, una breve frase vicino alla coccia, scritta in greco.

«Cosa dice qua?».

Catone prese la spada e tradusse: «Da Germanico a L. Batiaco, il suo Patroclo». Catone provò un brivido di meraviglia. Abbassò lo sguardo sul volto orrendamente sfigurato del centurione capo, chiedendosi se un tempo era stato un giovane attraente; talmente attraente da guadagnarsi l'affetto del grande generale Germanico. Stentava a crederlo.

Per Catone, Bestia era soltanto un uomo severo e crudele che imponeva la disciplina. Ma nessuno sa quali segreti possiede un uomo alla sua morte. Alcuni li porta con sé nell'Ade, altri vengono svelati.

«Be'?», disse Macrone con impazienza. «Cosa c'è scritto?».

Conoscendo l'insofferenza del suo centurione, Catone si affrettò a rispondere.

«È un regalo di Germanico per i suoi servizi».

«Germanico? *Quel* Germanico?»

«Suppongo di sì, signore. Non entra più in dettaglio».

«Non avevo idea che il vecchio fosse così ben introdotto. Questo merita un altro brindisi».

Catone gli porse con riluttanza l'anfora e sussultò mentre Macrone trincava altro vino d'annata. Quando gliela restituì, sentì che purtroppo era leggera. Piuttosto che far finire tutto il lascito nella pancia del centurione, Catone fece un nuovo brindisi in onore di Bestia e bevve il più possibile in una sola sorsata.

Macrone ruttò. «B-bene, Bestia deve aver compiuto un atto piuttosto eroico, per essersi guadagnato quella piccola bellezza. Una spada di Germanico! È una cosa non da poco, non da poco».

«Sì, signore», concordò sommessamente Catone. «Lo credo anch'io».

«Prenditi cura di questa spada, ragazzo. Ha un valore inestimabile».

«Sì, signore». In quella tenda cocente e angusta, Catone iniziò a sentire gli effetti del vino, e d'un tratto desiderò intensamente un po' d'aria fresca. «Sarà meglio che andiamo, adesso, signore. Lasciamolo riposare in pace».

«È morto, Catone. Non è addormentato».

«Era solo un modo di dire. Comunque, ho bisogno di uscire, signore.

Ho bisogno di stare all'aperto».

«Anch'io». Macrone ricoprì di fretta Bestia con il lenzuolo funebre e seguì l'*optio* all'esterno. Aveva smesso di piovere, e man mano che le nuvole si diradavano le stelle presero a scintillare nell'atmosfera umida.

Catone respirò profondamente. Sentiva l'effetto del vino più del solito, e si domandò se avrebbe patito l'umiliazione di vomitare.

«Torniamo alla nostra tenda a scolarci l'anfora», disse allegramente Macrone. «Il vecchio si merita per lo meno questo».

«Dobbiamo proprio?», disse cupamente Catone.

«Ma certo. È una vecchia tradizione dell'esercito. È così che piangiamo i morti».

«Una tradizione?»

«Be', lo è diventata adesso», sorrise stordito Macrone. «Forza, andiamo!».

Stringendo forte la nuova spada, Catone si arrese, e a passo incerto la coppia fece rotta verso le tende della propria centuria.

All'alba del mattino seguente, quando fu dato fuoco alla pira di Bestia, il centurione e l'*optio* della Sesta Centuria della Quarta Coorte la fissarono con occhi velati. Tutta la Seconda Legione assisteva all'evento disposta su tre lati, mentre il legato, il prefetto del campo, i tribuni e gli altri ufficiali anziani stavano sull'attenti sul quarto lato. Vespasiano aveva scelto bene la posizione, controvento rispetto alla pira, nella brezza leggera che soffiava sul paesaggio britannico. Dalla parte opposta, i primi cirri di denso fumo oleoso, carico del lezzo di grasso bruciato, si spansero tra i legionari disposti sull'attenti. Attorno a Macrone e Catone proruppe un coro di colpi di tosse, e un istante dopo Catone, fin troppo delicato di stomaco, si piegò su se stesso e vomitò sull'erba.

Macrone sospirò. Bestia riusciva a far soffrire i suoi uomini perfino dalle tenebre della morte.

# CAPITOLO CINQUE

«Il problema, signori, è quel poggio laggiù». Il generale indicò oltre il fiume con il bastone e gli ufficiali anziani seguirono con lo sguardo la direzione mostrata. Oltre ai comandanti delle quattro legioni, in mezzo al gruppo di mantelli purpurei c'erano gli ufficiali di stato maggiore di Plauzio. Vespasiano era divertito dalla quantità di doratura abbagliante che adornava la corazza di suo fratello Sabino, che godeva del grado onorifico di prefetto della cavalleria. Quasi altrettanto vistosa era la quantità d'oro indossata dall'esule britannico al seguito di Plauzio.

Adminio era stato costretto a lasciare il suo regno dal fratello Carataco e si era unito all'esercito romano in veste di guida e negoziatore.

Se Roma avesse trionfato, gli sarebbero stati restituiti il titolo e le terre, ma avrebbe governato come re cliente di Roma, con tutti gli obblighi che comportava: era una misera ricompensa per aver tradito il suo popolo. Vespasiano tornò a dirigere lo sguardo sdegnoso verso il fiume.

Lungo la sponda opposta correva un crinale. La cresta era stata fortificata in maniera grossolana e, sotto gli occhi dei Romani, le sagome lontane dei Britanni continuavano a darsi da fare per migliorare gli sforzi iniziali. Avevano già scavato un considerevole fossato attorno al punto di attraversamento, aggiungendo lo sterro al terrapieno che si trovava dietro. In cima al pendio avevano eretto una rozza palizzata, con una ridotta su ogni estremità, dietro la quale c'era un acquitrino.

«Immagino abbiate notato che questo tratto di fiume è soggetto alla marea», proseguì Plauzio. «E se guardate più attentamente la sponda opposta, vedrete che Carataco ha posizionato ostacoli sommersi sul letto del fiume. In questo momento la marea è montante o calante, tribuno Vitellio?».

L'ufficiale di stato maggiore fresco di nomina fu preso alla sprovvista, e Vespasiano non poté fare a meno di sorridere dalla soddisfazione, vedendo che la consueta espressione compiaciuta di Vitellio si trasformava in dubbio e poi in imbarazzo. Il tribuno era stato distaccato temporaneamente dalla Seconda Legione come ricompensa per i suoi recenti atti eroici. Questa esperienza all'interno dello stato maggiore del generale era un'opportunità per farsi un nome e spianare la strada a una futura carriera militare. Per un attimo sembrò che il tribuno volesse fingere di conoscere la risposta; poi prese il sopravvento l'onestà, anche se, restando coerente con la sua natura, Vitellio tentò di limitare i danni con una risposta evasiva.

«Lo scoprirò, signore».

«"Lo scoprirò, signore" vuole forse dire "Non lo so, signore"?», chiese seccamente Plauzio.

«Sì, signore».

«Allora occupatene immediatamente», ordinò Plauzio. «E d'ora in avanti ricordati che hai il dovere di sapere queste cose. In futuro non ci saranno scuse. Capito?»

«Sì, signore!». Vitellio fece il saluto e lasciò la scena.

«Oggigiorno è impossibile capire lo stato maggiore», borbottò Plauzio.

Gli altri ufficiali presenti si scambiarono sorrisi d'intesa. Era ingiusto pretendere che Vitellio conoscesse le condizioni della marea di un fiume che vedeva per la prima volta. Tuttavia, gli ufficiali erano inutili se non si preoccupavano di tutti i fattori che potevano influenzare la campagna.

Valeva sicuramente la pena cercare di ottenere un posto nello stato maggiore, ma questo comportava anche degli oneri.

Aguzzando lo sguardo, Vespasiano riuscì a distinguere soltanto una serie di minacciose punte nere che sporgevano dalla superficie dell'acqua.

Pali di legno affilati, conficcati nel letto del fiume, perfettamente in grado di infilzare un fante o

sventrare un cavallo. Gli assalitori sarebbero stati costretti a muoversi con cautela sotto raffiche di fionde e frecce nemiche ancor prima di emergere dal fiume e imbattersi nel fossato e nel terrapieno.

«Potremmo coprire l'assalto con l'artiglieria, signore», suggerì Vespasiano.

«Le baliste li costringerebbero a stare abbassati, mentre le catapulte abbatterebbero la palizzata».

Plauzio annuì. «Ci avevo già pensato. Il prefetto del genio ha calcolato che la portata è troppo ampia: dovremmo usare il calibro più piccolo, che però non produrrebbe un danno sufficiente. Credo che dovremo escludere di per sé la possibilità di un attacco diretto. Nel tempo che la fanteria pesante impiegherebbe ad attraversare il fiume e schierarsi, avremmo già subìto troppe perdite. Inoltre, il fronte è troppo ridotto per ottenere una vittoria. Avvicinandosi al fossato, i nostri uomini sarebbero esposti su tre lati. No, mi dispiace ma dobbiamo pensare a qualcosa di più elaborato».

«Dobbiamo attraversare in questo punto, signore?», chiese Sabino.

«Non possiamo semplicemente spostarci a monte finché non troviamo un attraversamento più facile?»

«No», rispose pazientemente il generale. «Se andiamo a monte, Carataco ci seguirà come un'ombra e contrasterà ogni tentativo di attraversamento.

Ci vorranno giorni, addirittura settimane, prima di passare dall'altra parte. Poi lui ripiegherà sul Tamesis e noi dovremo ripetere daccapo l'intera operazione. E il tempo è dalla sua parte, non dalla nostra. Ogni giorno nuovi uomini si uniscono al suo esercito. Ogni giorno che gli concediamo rende meno probabile la conquista di Camulodunum prima dell'autunno. E a meno che non cada Camulodunum, non potremo assicurarci l'alleanza delle tribù ancora neutrali.

Dobbiamo combattere Carataco qui e ora».

«Sì, signore», borbottò Sabino, sforzandosi di nascondere l'imbarazzo per essere stato trattato come un novellino.

Plauzio tornò a rivolgersi agli ufficiali radunati. «Dunque, signori, sono pronto ad accogliere i vostri suggerimenti».

Il legato della Nona Legione guardò pensoso il fiume. Osidio Geta era un patrizio che aveva scelto di proseguire nel servizio militare invece di intraprendere la carriera politica, e con la sua legione era diventato esperto di operazioni acquatiche sul Danubio. Si voltò verso il generale.

«Signore, posso?»

«Prego, Geta».

«Qui c'è bisogno di un movimento di fiancheggiamento, anzi, due movimenti di fiancheggiamento». Geta si girò di nuovo verso il fiume.

«Mentre l'esercito principale attacca qua, potremmo inviare un reparto più a valle, sotto la copertura di navi da guerra, ammesso che in quel punto l'acqua sia abbastanza profonda».

«Per questo potremmo usare le truppe ausiliare batave, signore», suggerì Vespasiano, e come ringraziamento Geta gli lanciò un'occhiata infastidita.

«Stavo per suggerirlo io», rispose freddamente Geta. «Sono addestrati per questo genere di mansioni. Sanno attraversare un fiume completamente armati. Se riusciamo a farli arrivare al di là senza alcun contrasto significativo, potremo sferrare un attacco sul fianco alle posizioni britanniche».

«Hai accennato a un secondo attacco sul fianco», disse Plauzio.

«Sì, signore. Mentre i Batavi attraversano, un secondo reparto può spostarsi a monte finché non trova un guado e aggirare l'altro fianco del nemico».

Plauzio annuì. «E se calcoliamo bene i tempi, dovremmo colpirli da tre direzioni con un attacco scaglionato. Dovrebbe concludersi piuttosto rapidamente».

«Io ne sono convinto, signore», rispose Geta. «Il secondo reparto non necessita di troppi uomini, il suo ruolo primario è quello di essere la sorpresa finale a cui Carataco non sarà in grado di far fronte. Se lo prendiamo alla sprovvista, ci aggiudicheremo la battaglia. Non riuscirà mai a tener testa a tutti e tre gli attacchi. Si sa come sono i nativi irregolari.

Certo, se una delle forze di fiancheggiamento si troverà isolata, allora le perdite saranno ingenti».

Vespasiano sentì un brivido freddo sulla nuca quando si rese conto che quella era l'occasione che stava aspettando: l'occasione per riscattare se stesso e la sua legione. Se la Seconda avesse avuto un ruolo decisivo nella battaglia, ciò avrebbe contribuito in larga misura a risollevare lo spirito del reparto. Sebbene la recente imboscata di Togodumno alla Seconda Legione fosse fallita, il reparto aveva subito dolorose perdite e aveva il morale a terra. Un attacco riuscito e portato spietatamente fino in fondo avrebbe ancora potuto salvare la reputazione della Seconda e del suo comandante. Tuttavia, si chiese se i suoi uomini fossero all'altezza.

Plauzio annuiva riflettendo sulla proposta di Geta. «È rischioso attaccare divisi, come dici tu, ma è altrettanto rischioso anche in altri modi. Perciò, adotteremo il tuo piano. Quello che ci rimane da decidere è la ripartizione delle forze. Chiaramente, l'attacco sul fianco destro avrà bisogno dei Batavi», disse, con un cenno del capo verso Vespasiano.

«L'assalto frontale sarà eseguito dalla Nona».

Eccoci. Vespasiano si accorse che era il momento di ristabilire l'onore della Seconda. Fece un passo avanti e si schiarì la gola.

«Sì, Vespasiano?». Plauzio lo guardò. «Hai qualcosa da aggiungere?»

«Signore, chiedo il privilegio di guidare l'attacco sul fianco sinistro».

Plauzio incrociò le braccia e inclinò la testa riflettendo sulla richiesta di Vespasiano. «Pensi davvero che la Seconda possa farcela? Siete sottodimensionati, e immagino che ai tuoi uomini non farebbe molto piacere ritrovarsi così presto nel bel mezzo della battaglia, dopo la recente esperienza».

Vespasiano arrossì. «Mi permetto di dissentire, signore. Credo di parlare anche per i miei uomini».

«Francamente, Vespasiano, un attimo fa non avevo neppure intenzione di prendere in considerazione la Seconda Legione per questo incarico.

Volevo tenervi come riserva lasciando che il lavoro venisse eseguito da un reparto fresco. E non vedo motivi per cui dovrei cambiare idea. Tu ne vedi?».

Se Vespasiano non avesse trovato alla svelta delle ragioni, per il resto del mandato sarebbe stato sospettato di essere un legato senza capacità di comando. E se gli uomini avessero intuito che era stato negato loro di avere un'equa parte nella campagna, e dunque un'equa spartizione del bottino, il morale e la reputazione della Seconda non si sarebbero mai risollevati. La reputazione se l'erano guadagnata con il sangue di migliaia di compagni, sotto un'aquila che li aveva guidati in battaglia per decenni. Per mettere fine a tutto questo sarebbero dovuti passare sul suo corpo. Vespasiano doveva mostrarsi risoluto con il generale.

«Io sì, signore. Pare siate stato informato male riguardo allo spirito combattivo della mia legione». Immaginò che fosse Vitellio la fonte di tali informazioni sbagliate. «Gli uomini sono pronti, signore. Sono più che pronti, sono bramosi di combattere. Dobbiamo vendicare gli uomini che abbiamo perso».

«Basta!», lo interruppe Plauzio. «Pensi che questa retorica potrà avere la meglio sulla ragione? Questo è il fronte, non il foro di Roma. Ti ho chiesto di darmi una buona ragione per cedere alla tua richiesta».

«Bene, signore. Arriverò dritto al punto».

«Grazie».

«La Seconda è sottodimensionata. Ma non avete bisogno di un'intera legione per l'attacco. In caso di sconfitta avrete perso soltanto un reparto che era già ridotto piuttosto male, invece di una legione fresca».

Vespasiano lanciò un'occhiata maliziosa al generale. «Suppongo che vogliate tenere a portata di mano il maggior numero possibile di reparti freschi, nell'eventualità che dobbiate combattere nuovamente Carataco. Non potete permettervi di affrontarlo con forze sottodimensionate e stanche lungo la linea di combattimento. Meglio rischiare adesso un reparto più sacrificabile di altri».

Plauzio annuiva in segno di approvazione ascoltando quel cinico ragionamento.

Rispecchiava efficacemente la dura realtà del comando, e aveva maggior senso.

«Molto bene, Vespasiano. Permesso accordato».

Mentre Vespasiano chinava il capo per ringraziarlo, provò un tuffo al cuore: era entusiasta di aver persuaso il comandante e preoccupato per il compito pericoloso che aveva volontariamente imposto ai suoi uomini.

Non era stato del tutto sincero nella sua richiesta al comandante.

Era certo che molti uomini lo avrebbero maledetto per questo, ma in quel periodo i soldati si lamentavano di tutto. Avevano bisogno di combattere. Avevano bisogno di una vittoria netta di cui vantarsi. Lasciare che gli uomini continuassero a dubitare di se stessi avrebbe danneggiato la legione e rovinato la sua carriera. Adesso che aveva preso l'impegno di compiere l'attacco, era fiducioso che gran parte di loro avrebbe condiviso con lui il desiderio di combattere.

«I tuoi ordini», dichiarò formalmente Plauzio, «sono di procedere a monte all'alba. Individuerete il guado più vicino e raggiungerete la sponda opposta. Da là marcerete verso valle, evitando contatti con i Britanni. Aspetterete nascosti finché le trombe del quartier generale non emetteranno il segnale di riconoscimento della vostra legione, e a quel punto vi unirete all'assalto su quella collina. È chiaro?»

«Sì, signore. Assolutamente».

«Colpiscili duramente, Vespasiano. Più duramente che puoi».

«Sì, signore».

«Riceverai i tuoi ordini scritti in giornata. Sarà meglio che ti metti in viaggio. Voglio che vi muoviate prima che spunti il giorno. Va', adesso».

Vespasiano fece il saluto al generale, diede l'addio a Sabino con un cenno del capo e si incamminò in mezzo alla ressa di ufficiali per tornare ai cavalli; in quel momento Vitellio arrivò di corsa su per il poggio, estremamente affannato.

«Signore! Signore!».

Plauzio si voltò verso di lui allarmato. «Che c'è, tribuno?».

Vitellio si mise sull'attenti, riprese fiato e fece rapporto. «La marea è crescente, signore. L'ho saputo dagli esploratori lungo il fiume».

Il generale Aulo Plauzio lo fissò per un istante. «Bene, grazie, tribuno.

Molto interessante. Davvero molto interessante».

Poi si girò dall'altra parte per osservare di nuovo le difese del nemico e nascondere a tutti la sua espressione divertita.

# CAPITOLO SEI

Catone era immobile, appoggiato al tronco di un albero, con indosso un mantello marrone che lo proteggeva dalla ruvida corteccia. Nella mano sinistra teneva un arco da caccia prelevato dai magazzini, con una freccia con barbigli incoccata. Lungo un viottolo accidentato aveva scoperto un sentiero serpeggiante che lo aveva portato a quella radura.

Il sentiero si snodava tra le basse felci e proseguiva tra gli alberi sull'altro lato della radura. Più oltre, in mezzo alle fronde, il fiume luccicava per il riflesso del sole calante. Essendo un ragazzo di città, prima di dirigersi nel bosco aveva avuto il buon senso di chiedere consiglio a Piras, un veterano abituato da tempo ad andare in cerca di foraggio.

L'area era libera da nemici e cinta dagli accampamenti mobili dell'esercito di Plauzio, perciò il giovane *optio* si sentiva abbastanza al sicuro da cimentarsi nella caccia. Con un po' di fortuna, quella sera gli uomini della Sesta Centuria non avrebbero cenato a base di maiale sotto sale e sarebbero andati in battaglia con un buon pasto nello stomaco.

Quando la Sesta Centuria aveva ricevuto l'annuncio dell'attacco imminente, Macrone aveva maledetto la sorte. Una pericolosa manovra di fiancheggiamento era l'ultima cosa di cui avevano bisogno, adesso che erano così sottodimensionati. Tornati nella tenda, lui e Catone avevano fatto i preparativi per l'attacco della mattina seguente.

«Prendi nota», aveva detto Macrone istruendo l'*optio*. «Ciascun uomo deve lasciare qua tutto l'equipaggiamento non essenziale. Se dovremo nuotare, sarà meglio che portiamo solo lo stretto necessario. E avremo bisogno di un po' di fune. Prendi trecento piedi di cavo leggero dai magazzini. Dovrebbe bastare a raggiungere l'altra sponda del fiume se troviamo un guado».

Catone aveva sollevato lo sguardo dalla tavoletta di cera. «E se non c'è nessun guado? Che farà a quel punto il legato?»

«È qui che arriva il bello», aveva borbottato Macrone. «Se entro mezzogiorno non troviamo un guado, riceveremo l'ordine di attraversare a nuoto. Dovremo rimanere in tunica e trasportare l'armamento tenendolo a galla con bisacce di cuoio gonfiate. Prendi nota: ordinare una bisaccia per ogni uomo».

Vedendo che Catone non reagiva, si era interrotto. «Mi dispiace, ragazzo.

Mi ero dimenticato che non ti piace l'acqua. Se dovremo attraversare a nuoto, restami vicino e ti aiuterò ad arrivare sano e salvo dall'altra parte».

«Grazie, signore».

«Appena ti capita l'occasione, però, cerca di prendere delle cavolo di lezioni di nuoto».

Catone aveva annuito, con la testa china per la vergogna.

«Dunque, dove eravamo rimasti?»

«Alle camere d'aria, signore».

«Ah, sì. Speriamo di non averne bisogno. Se non riusciamo a trovare un guado, non mi va di attaccare i Britanni con gli organi vitali protetti soltanto da una tunica di lana».

Catone aveva approvato con tutto il cuore.

Adesso il sole era sceso sopra l'orizzonte e Catone guardò nuovamente il fiume, che sembrava più ampio del solito. Rabbrividì al pensiero di doverlo davvero attraversare a nuoto; non era proprio a suo agio in acqua, per usare un eufenismo.

Il sole splendeva tra gli alberi, gettando sulla radura ombre arancione.

Un movimento improvviso attirò lo sguardo di Catone. Restando immobile, girò soltanto la testa per

seguire il movimento. Una lepre circospetta era balzata sul viottolo da una macchia di ortiche a circa cinque metri da lui. Sollevata sulle zampe posteriori, annusava l'aria.

Con la parte superiore del corpo e la testa circondate dal bagliore del sole lontano, la lepre era un bersaglio allettante, e Catone sollevò lentamente l'arco. Una sola lepre non avrebbe sfamato tutti gli uomini della Sesta Centuria, ma sarebbe bastata finché lungo il viottolo non fosse arrivato qualcosa di più grosso.

Catone mise in tensione l'arco e stava per rilasciare la corda, quando si accorse di un'altra presenza nella radura. La lepre si voltò e tornò di fretta nel sottobosco.

Dall'oscurità emerse lentamente un cervo, diretto all'altro lato della radura, nel punto in cui il sentiero s'inoltrava tra gli alberi. Era un bersaglio molto più grande, a sei metri di distanza, e senza esitare Catone assestò la mira, e dopo un rapido calcolo, tirò in alto a destra. La corda sibilò, il cervo raggelò e la freccia scagliata in aria atterrò sulla sua nuca con un forte colpo.

L'animale stramazzò a terra, dimenando il lungo collo mentre il sangue chiazzava il sottobosco. Catone incoccò subito un'altra freccia e attraversò di corsa la radura. Intuendo il pericolo e reso pazzo dai barbigli della freccia conficcati in profondità nel collo, il cervo si tirò su a fatica e percorse a balzi il sentiero in direzione del fiume. Incurante della vegetazione intricata ai bordi del sentiero, Catone inseguì la preda lungo il pendio, restando indietro, poi riguadagnando terreno ogni volta che il cervo inciampava. L'animale ferito sbucò sulla sponda del fiume e si tuffò in acqua. La superficie lievemente increspata esplose in una moltitudine di goccioline che scintillavano al sole serale.

Catone era subito dietro e si arrestò sul bordo del fiume. Sembrava molto più ampio e pericoloso rispetto a come gli era apparso dalla radura.

Il cervo nuotava e Catone sollevò l'arco, furioso all'idea che l'animale potesse fuggire o essere trascinato via dalla corrente.

Il cervo si dibatteva, ormai ad almeno dieci metri di distanza. La seconda freccia lo colse in mezzo alla schiena, facendo cedere le zampe posteriori. Lasciando l'arco sulla sponda del fiume, Catone si tuffò. Il letto del fiume era pieno di ciottoli e profondo neanche trenta centimetri.

Mentre raggiungeva il cervo con il pugnale sguainato, sollevò alcuni schizzi. La seconda freccia aveva spezzato la spina dorsale del cervo, che si contorceva dalla paura, cercando disperatamente di usare le zampe anteriori per trascinarsi in avanti e macchiando l'acqua di sangue.

Catone si fermò di colpo, temendo di essere colpito dagli zoccoli, e si spostò di fronte all'animale. Quando il cervo notò l'ombra dell'*optio* rimase come paralizzato dalla paura, e approfittando dell'occasione Catone piantò il pugnale nella gola dell'animale. La fine fu misericordiosamente rapida e dopo un'ultima breve lotta, il cervo rimase immobile, con lo sguardo senza vita. Catone tremava, in parte per l'agitazione sprigionata dall'inseguimento frenetico e l'uccisione, in parte per un particolare senso di disgusto e vergogna per aver ammazzato un animale. Era diverso rispetto ad ammazzare un uomo. Molto diverso.

Ma non capiva perché doveva sentirsi così. Poi si rese conto che non aveva mai ucciso un animale di quel genere. Certo, di tanto in tanto aveva tirato il collo a un pollo, ma adesso si sentiva turbato, e i mulinelli di sangue che vedeva attorno ai piedi gli davano la nausea.

Guardò di nuovo in basso. Poi verso la sponda del fiume che aveva sceso di corsa. Infine la riva opposta.

«Vediamo».

Catone si allontanò dal cervo e andò verso la sponda opposta, dove gli alberi neri si stagliavano nettamente contro il cielo d'un arancione intenso. Strizzando gli occhi, cercò di capire quanto fosse profonda l'acqua davanti a lui. Era minacciosamente scura e procedette con cautela, poggiando i piedi piano. La profondità del fiume aumentò gradualmente e la corrente si fece più rapida, ma quando arrivò al centro del fiume era salita soltanto fino ai fianchi. Dopodiché, la profondità diminuì di nuovo e presto si

ritrovò sull'altro lato, con lo sguardo rivolto verso la sponda presidiata dalle legioni.

Si accovacciò nell'oscurità e attese finché il sole non tramontò e le stelle non punteggiarono il cielo serale, ma non c'era anima viva. Nessun uomo di vedetta, nessuna pattuglia esplorativa, solo il canto dei colombacci e lievi scricchiolii, mentre le creature silvestri si muovevano nel buio. Convintosi di essere totalmente solo, Catone tornò al fiume, raggiunse il cervo e lo trascinò dove aveva lasciato l'arco da caccia.

L'*optio* sorrise dalla gioia. Quella sera gli uomini della Sesta Centuria avrebbero mangiato bene e l'indomani il resto della legione avrebbe avuto motivo di ringraziarlo.

# CAPITOLO SETTE

«Sei sicuro che sia questo il posto, *optio*?»

«Sì, signore».

Vespasiano guardò oltre il fiume, verso la sponda opposta. L'alba non era ancora spuntata, e la sagoma degli alberi si distingueva appena dal cielo notturno. La sponda opposta era invisibile e l'unico rumore era il verso di un gufo. Dietro il legato, il viottolo era affollato da una moltitudine silenziosa di legionari, pronti a scattare al minimo segno di pericolo.

Le marce notturne erano lo spauracchio della vita militare: l'incognita sulla distanza percorsa, i frequenti arresti delle colonne che si imbottigliavano o cozzavano l'una con l'altra e la costante paura di un'imboscata. Era un incubo anche coordinarle, ragion per cui era raro che i comandanti mobilitassero le truppe tra il tramonto e l'alba. Ma il piano di attacco elaborato da Plauzio e dal suo stato maggiore richiedeva che la Seconda Legione attraversasse il fiume e si posizionasse il più rapidamente possibile, e di preferenza nell'oscurità.

Vespasiano non aveva creduto del tutto alla sua buona sorte quando gli era giunta notizia della scoperta di un guado a meno di tre chilometri dall'accampamento mobile. Era una coincidenza fin troppo favorevole, tanto da essere sospetta, perciò aveva interrogato attentamente l'*optio*. Da ciò che aveva appreso in passato sulle capacità del ragazzo, Catone era intelligente e cauto, due qualità che il legato ammirava in modo particolare, dunque era sicuro che il suo rapporto fosse accurato. Tuttavia, se l'*optio* aveva scoperto l'attraversamento con una tale facilità, allora anche i Britanni dovevano esserne al corrente. Poteva benissimo trattarsi di una trappola. Mentre Vespasiano si guardava indietro, dove l'oscurità si diradava all'orizzonte, si rese conto che ci sarebbe stato poco tempo per verificare quell'ipotesi. Bisognava inviare immediatamente al di là un piccolo reparto esplorativo. Se i Britanni stavano facendo la guardia al guado, la legione sarebbe stata costretta a marciare ancor più a monte per cercarne un altro. Ma più tempo ci voleva per attraversare, meno possibilità aveva il generale di coordinare tutti e tre gli attacchi alle fortificazioni britanniche.

«Centurione!».

«Sì, signore». Macrone, che era nelle vicinanze, reagì di scatto.

«Porta i tuoi uomini al di là del fiume ed esplora il versante opposto del guado per un chilometro in entrambe le direzioni. Se non ti imbatti nel nemico e sei convinto che possiamo attraversare inosservati, inviami una staffetta. Usa Catone per questo».

«Sì, signore».

«Se hai dei dubbi sulla situazione, ritirati al di qua del fiume. Capito?»

«Sì, signore».

«E fallo rapidamente. Tra poco non potremo più nasconderci nell'oscurità».

Mentre la Sesta Centuria marciava in fila lungo il viottolo e dentro il fiume, Vespasiano, con un passaparola, ordinò agli uomini della colonna di sedersi per riposare. Dovevano conservare tutte le forze per il giorno a venire. Voltandosi nuovamente verso il fiume, osservò quella nera massa disordinata oltrepassare il guado e udì un chiasso disumano mentre gli uomini si immergevano nella placida corrente. La tensione si allentò solo quando il rumore svanì e Macrone e i suoi uomini raggiunsero il bordo opposto.

Quando tutti si furono radunati sulla sponda del fiume, Macrone emise gli ordini a bassa voce. Divise gli uomini in sezioni e a ciascuna assegnò un asse di avanzamento. Poi, sezione dopo sezione, gli uomini si infilarono con cautela tra gli alberi.

«Catone, tu stai con me», sussurrò Macrone. «Andiamo».

Dopo un ultimo sguardo all'altra sponda del fiume, silenziosa e scura rispetto all'orizzonte rischiarato, Catone si fece strada nel bosco con cautela. In un primo momento udì chiaramente il passaggio delle altre sezioni: i ramoscelli che si spezzavano, il sottobosco che frusciava, l'equipaggiamento che restava impigliato. Ma i rumori si affievolirono quando gli uomini presero familiarità con quell'ambiente inconsueto, e le sezioni si allontanarono l'una dall'altra. Catone fece del suo meglio per stare al passo con il suo centurione senza inciampare o fare troppo rumore. Contò ogni passo necessario per arrivare al chilometro ordinato da Vespasiano. Il bosco saliva delicatamente, dando l'impressione di proseguire all'infinito. D'un tratto, il sottobosco insidioso lasciò spazio a un terreno molto più duro e gli alberi si spalancarono su una radura. Fermatosi, Macrone si accovacciò, aguzzando la vista per distinguere ciò che li circondava.

Grazie alla debole luce che filtrava dalle cime degli alberi, Catone vide i dettagli sfocati dell'antico boschetto in cui si trovavano. Il boschetto era cinto da vecchie querce nodose, sopra le quali erano stati inchiodati centinaia di teschi dalle orbite vuote e dai ghigni inquietanti.

Al centro della radura si ergeva un rozzo altare, realizzato con monumentali lastre di pietra, sui bordi delle quali colavano macchie scure.

Un'atmosfera sinistra avvolgeva il boschetto ed entrambi gli uomini rabbrividirono, non solo per l'aria fredda.

«Cazzo», sussurrò Macrone. «Che diamine è questo posto?»

«Non lo so...», rispose sommessamente Catone. Nel boschetto c'era un silenzio quasi soprannaturale; perfino le prime note del consueto coro mattutino sembravano in qualche modo smorzate. Sebbene avesse una visione razionale del mondo, Catone era terrorizzato dall'atmosfera opprimente del boschetto. Sentiva di dover fuggire il prima possibile da quella scena spaventosa. Quello non era un luogo per un Romano, né per qualunque altro uomo civilizzato. «Deve avere a che fare con uno dei loro culti. I Druidi o cose del genere».

«I Druidi!». Il tono di Macrone tradiva tutta la sua preoccupazione.

«Andiamocene di qui, velocemente».

«Sì, signore».

Tenendosi ai margini della radura, Macrone e Catone superarono furtivamente gli alberi dai macabri trofei e procedettero nel bosco. Mentre si lasciavano alle spalle il boschetto, si sentirono invasi dal sollievo.

Da quando i Romani avevano conosciuto i Druidi, avevano tramandato di generazione in generazione storie tetre sulla loro terrificante magia e i loro sanguinari rituali. Sia Macrone che Catone provavano una tensione raggelante, che dava loro la pelle d'oca mentre camminavano con cautela nell'oscurità. Per un po' avanzarono nel sottobosco in silenzio, finché, finalmente, Catone non fu certo che gli alberi che aveva davanti stessero diventando meno fitti.

«Signore!», sussurrò.

«Sì, l'ho visto. Mi sa che siamo vicini al punto in cui termina la vegetazione».

Con cautela ancora maggiore, andarono avanti finché non rimasero soltanto alcuni arboscelli rachitici. Si trovavano in cima al crinale che correva alle spalle del fiume, e da là vedevano chiaramente la sponda opposta e le fortificazioni britanniche a guardia del guado. Il fumo dei fuochi di accampamento di entrambi gli eserciti si alzava in cielo. A est l'orizzonte era rosato e verso il fiume era visibile una nebbia leggera. A ovest il paesaggio era ancora avvolto da ombre tenebrose. Non c'era traccia di movimento e Macrone fece cenno al suo *optio* di tornare tra gli alberi.

«Va' dal legato e digli che è tutto libero, la legione può cominciare ad attraversare. Io rimarrò qua per un po', per sincerarmene».

«Sì, signore».

«Faresti bene a riferirgli ciò che si vede da quassù. Non potremo avvicinarci passando in cima al crinale: ci vedrebbero da un chilometro di distanza. Dovremo seguire la sponda del fiume fin quando non saremo vicini ai Britanni, e poi ci dirigeremo verso il crinale. Capito tutto? Adesso va'!».

Catone scese di nuovo il pendio, stavolta più rapidamente grazie alla luce del giorno che rivelava le radici insidiose e i rovi. Pur essendosi tenuto ben lontano dal boschetto, Catone raggiunse la sponda del fiume molto prima del previsto. Per un attimo fu preso dal panico quando vide che non c'era traccia della legione sulla sponda opposta. Poi, un leggero movimento a monte attirò il suo sguardo e notò il legato che agitava un braccio tra gli alberi. Qualche istante dopo Catone era a fare rapporto.

«Marciare lungo la sponda del fiume?». Vespasiano rifletté dubbioso, mentre studiava la riva opposta. «Questo ci rallenterà».

«Non c'è altra scelta, signore. Il crinale è troppo esposto e il bosco troppo fitto».

«Molto bene. Ritorna dal centurione e digli di andare in esplorazione.

Evitate ogni contatto con il nemico e torna a riferirmi tutto ciò che vedi».

«Sì, signore».

Mentre la colonna si metteva in moto, le squadre esplorative della Sesta Centuria si raggrupparono attorno a Macrone sulla sponda opposta.

Una volta ricevuti gli ordini del legato, Macrone dispose i suoi uomini e mandò avanti l'*optio* con la prima sezione. Catone era ben consapevole della responsabilità assegnatagli. Doveva essere gli occhi e le orecchie della Seconda Legione. Da lui dipendeva il successo del piano del generale e la sicurezza dei suoi compagni. Se il nemico si fosse accorto dell'avvicinamento della Seconda, avrebbe avuto tempo a sufficienza per prepararsi a ricevere gli aggressori. Oppure, cosa ancor peggiore, avrebbe potuto organizzare un contrattacco. Con questi pensieri in mente, l'*optio* avanzò furtivamente lungo la sponda, tendendo al limite i sensi. Il fiume scorreva placido nell'aria pallida, mentre il sole saliva oltre gli alberi inondando di luce e calore il mattino estivo. Non accadde nulla per quasi un'ora, mentre Catone procedeva con cautela, finché arrivò in un punto in cui la sponda aveva ceduto e molti anni prima una quercia possente era precipitata in acqua. Adesso giaceva sul terreno franato lungo il bordo del fiume e i secchi rami contorti increspavano la corrente. Sulle radici emerse dal terreno cresceva nuova vegetazione.

Uno spruzzo improvviso nel fiume lo fece raggelare e gli uomini della squadra esplorativa si scambiarono occhiate ansiose; poi, su un ramo sospeso sulla superficie increspata, Catone individuò un martin pescatore.

La tensione scaricata per poco non lo fece ridere, ma subito, a non più di quindici metri, notò un cavallo fermo sul bordo del fiume.

La bestia abbassò il collo aggraziato e iniziò a bere. Aveva le redini legate al ceppo di un albero. Del cavaliere non c'era traccia.

# CAPITOLO OTTO

«Segnala alle navi da guerra di attaccare».

«Sì, signore». Vitellio fece il saluto e si allontanò alla svelta. Questo incarico all'interno dello stato maggiore si stava rivelando estremamente gravoso. Plauzio cercava qualsiasi scusa per metterlo in difficoltà e gli teneva costantemente gli occhi addosso. Bene, lasciamo che per il momento il bastardo si diverta, pensò Vitellio. Il tempo era dalla sua parte. Con suo padre nella cerchia ristretta dell'imperatore, la sua carriera sarebbe avanzata senza tante difficoltà. Avrebbe atteso il momento opportuno e sopportato gli affronti di vecchi pazzi come Plauzio, finché non fossero maturati i tempi per entrare in azione. Vitellio nutriva già un'ambizione talmente audace che il solo pensiero a volte gli toglieva il fiato.

Se Claudio era diventato imperatore, allora avrebbe potuto diventarlo qualunque uomo con la pazienza e la forza di volontà per andare fino in fondo. Tuttavia, si disse calmandosi, non doveva agire finché non era sicuro del successo. Fino all'arrivo di quel giorno glorioso poteva soltanto far sgretolare lentamente la dinastia governante dei Claudii, minando di nascosto l'imperatore e i suoi eredi con ogni mezzo a disposizione.

Camminando lungo il pendio verso il quartier generale di fortuna, Vitellio fece un cenno con la mano ai trombettieri radunati, che strinsero i loro strumenti e si affrettarono a mettersi in riga. Gli ordini dei segnali erano stati tutti delineati in modo esauriente la sera prima e non appena il tribuno diede l'ordine di squillare le prime note, squarciando l'aria mattutina mentre i segretari scribacchiavano sulle scrivanie da campo. Prima l'indentificazione del reparto, poi la direttiva per l'azione prestabilita. Sotto, sulla liscia superficie dell'acqua, si trovavano quattro triremi, ancorate a prua e a poppa per mostrare il baglio alle fortificazioni britanniche. Mentre Vitellio le osservava, la nave più vicina abbassò brevemente il pennone per indicare di aver ricevuto l'ordine. Sagome minuscole si misero velocemente in posizione attorno alle catapulte fissate sui ponti. Il fumo che usciva dai forni portatili requisiti la sera prima all'esercito, formò una scia nel cielo. All'inizio il prefetto della flotta si era rifiutato categoricamente di far salire sulle navi qualsiasi attrezzatura che producesse fuoco: il rischio era troppo alto. Il generale aveva insistito; le fortificazioni nemiche dovevano essere bruciate per favorire il successivo assalto della fanteria. Ad ogni modo, aveva fatto notare il generale, la flotta non era più in mare. Se fosse accaduto il peggio, i marinai sarebbero stati abbastanza vicini alla riva.

«E i galeotti?», aveva chiesto il prefetto della flotta.

«Cosa?»

«Sono incatenati alle panche», aveva spiegato il prefetto pazientemente.

«Se ci sarà un incendio, sarà difficile farli uscire».

«Lo penso anch'io», aveva concordato Plauzio. «Ma guarda al lato positivo della cosa. Una volta che avremo sconfitto quella combriccola laggiù, tu sarai il primo a scegliere i prigionieri con cui rimpiazzare le perdite. Contento?».

Il prefetto aveva riflettuto sulla proposta e alla fine aveva acconsentito.

Avere nuove reclute tra i galeotti avrebbe fatto piacere ai capitani, o meglio a quelli fra loro che avrebbero ancora avuto una nave.

«Adesso», aveva concluso Plauzio, «assicurati che per domattina sia pronta l'artiglieria incendiaria».

Ripensando alla scena mentre tornava al posto di comando del generale, Vitellio sorrise.

Mentre il sole sorgeva, le catapulte sulle navi scattarono, facendo cozzare i bracci di tiro contro le barre di protezione. Nel cielo si alzarono sottili scie di fumo untuoso dirette verso le fortificazioni britanniche, e poi i contenitori si fracassarono sul terreno, inondandolo di brillanti pozze d'olio in

fiamme. Le baliste scagliarono pesanti frecce di ferro verso la palizzata, per dissuadere i Britanni dallo spegnere i fuochi.

Vitellio conosceva già gli effetti del fuoco di sbarramento di una balista, e sapeva quanto potevano essere efficaci quelle armi. I Britanni, al contrario, non le avevano mai viste, e mentre il tribuno li osservava, una frotta di nativi risalì di corsa il terrapieno per raggiungere una parte di palizzata in fiamme. Tirarono freneticamente alcune palate di terra sul fuoco, mentre chi aveva i secchi formò una catena lungo il fiume.

Ma prima che la catena potesse iniziare a lavorare, le squadre alle baliste li presero di mira, e in pochi istanti il terreno fu disseminato di corpi abbattuti da una tempesta di dardi. I sopravvissuti fuggirono verso il terrapieno, seguiti in tutta fretta dai compagni con le pale.

«Non dovremmo vederne molti altri stamattina, signore». Vitellio sorrideva mentre raggiungeva il generale Plauzio.

«No, se hanno un po' di cervello». Plauzio guardò verso destra, dove la superficie argentea del fiume formava una grande ansa che scompariva dietro il rilievo della sponda opposta. In quel momento, sei chilometri più a valle, le coorti batave stavano presumibilmente attraversando il fiume a nuoto; quattromila uomini di coorti miste, composte da soldati a cavallo e fanti. Reclutati tra le tribù sottomesse di recente sul basso Reno, i Batavi, come tutte le coorti ausiliarie, avevano la funzione di attaccare ripetutamente il nemico finché le legioni non avanzavano da ogni lato per uccidere. Con un po' di fortuna avrebbero raggiunto la sponda opposta e si sarebbero schierate prima che gli esploratori del nemico avessero il tempo di radunare le forze per affrontare la minaccia. Plauzio non dubitava che Carataco avesse diversi uomini posizionati lungo la sponda del fiume per parecchi chilometri in entrambe le direzioni, ma contava sul fatto che i Britanni non fossero sufficientemente pronti a domare ciascun attacco.

Non appena avesse individuato un movimento nemico a valle, il generale avrebbe dato inizio all'assalto frontale. Proprio sotto di lui, ai piedi del pendio lungo il guado, i ranghi ammassati della Nona Legione erano fermi in silenzio, in attesa dell'ordine di avanzare verso le fortificazioni nemiche.

Plauzio conosceva bene il terrore che serrava loro lo stomaco mentre si preparavano all'attacco. In gioventù gli era capitato di essere nei loro panni, e adesso ringraziava gli dèi di aver raggiunto il grado di generale.

Certo, adesso c'erano altre paure e preoccupazioni, ma non più il terrore fisico della battaglia corpo a corpo.

Lanciando un'occhiata a sinistra, a monte, fissò le sponde boscose del fiume che quasi inghiottivano la superficie argentea dell'acqua, lasciando intravedere soltanto qualche scintillio. In quell'ondulata landa selvaggia c'era la Seconda Legione, che si spostava verso il fianco del nemico. Non scorgendo alcuna traccia di movimento, Plauzio aggrottò la fronte. Se Vespasiano avesse mantenuto il sangue freddo e fosse arrivato in tempo, allora la vittoria su Carataco sarebbe stata assicurata.

Ma se Vespasiano avesse ritardato per un qualsiasi motivo, l'assalto principale avrebbe potuto essere respinto e i Batavi, isolati sul lato sbagliato del fiume, sarebbero stati fatti a pezzi.

Tutto dipendeva da Vespasiano.

# CAPITOLO NOVE

Il muso del cavallo nel fiume creava piccole increspature luccicanti. Il cavallo era piccolo ma robusto e ben tenuto, come rivelava la lucentezza dei fianchi. Una spessa gualdrappa di lana era legata al dorso con una cinghia e sul fianco opposto era visibile il bordo di uno scudo.

Catone si girò verso i suoi uomini e agitò la mano per farli restare immobili.

Poi si sollevò lentamente, nascosto dietro l'enorme mole di una quercia, e fece capolino per scrutare il cavallo. Trattenendo il fiato per non tradire la propria presenza, controllò se nella zona c'era qualche altro segno di vita; ma vide soltanto il cavallo. Imprecò in silenzio, chiedendosi dove fosse il cavaliere. Il cavallo era legato. Il cavaliere doveva essere nei paraggi. Catone strinse l'impugnatura del giavellotto.

A neanche un metro di distanza qualcuno tossì, e prima che Catone potesse reagire, dall'altra parte del tronco si alzò in piedi un uomo, che distolse lo sguardo e si tirò su le braghe di lana grezza.

«Oh, merda!». Catone fece per sollevare la lancia.

L'uomo si voltò di scatto, con lo sguardo furioso e i denti scoperti sotto un paio di baffi rossi. Dall'elmo di bronzo spuntavano dei capelli arruffati imbiancati di calce. Per un attimo i due uomini si fissarono senza muoversi, storditi dalla sorpresa. Il Britanno fu il primo a reagire.

Afferrò Catone per gli spallacci e, trascinatolo di peso di là del tronco, lo gettò sui ciottoli della sponda del fiume. L'impatto lasciò Catone senza fiato. Fu colpito violentemente alla bocca da un pugno, e non ci vide più. Si udirono alcune grida e quando Catone riacquistò la vista il Britanno era sopra di lui, con la spada sfoderata per metà, e lanciava occhiate oltre il tronco. Poi l'uomo scomparve e al suo risveglio Catone fu sollevato da mani amiche.

«Stai bene?»

«Non lasciarlo scappare!», disse affannosamente Catone. «Fermalo!».

Piras lasciò cadere bruscamente l'*optio* e si lanciò all'inseguimento, tallonato dal resto della sezione che scavalcava il tronco dell'albero.

Quando Catone fu in grado di sollevarsi in piedi, era già tutto finito.

Il Britanno era steso faccia a terra sul bordo del fiume, a tre metri dal cavallo, con un paio di giavellotti infilati nella schiena. Con uno strattone, il cavallo aveva sciolto le redini ed era indietreggiato. Adesso osservava con esitazione i nuovi arrivati, attendendo invano di essere rassicurato sul ritorno del padrone.

«Qualcuno prenda il cavallo», ordinò Catone. Bisognava assolutamente evitare che l'animale fuggisse via e venisse scoperto da qualche altro esploratore britannico. Uno degli uomini si tolse lo scudo e l'elmo e si avviò silenziosamente verso il cavallo.

«Attento a non spaventarlo», suggerì inutilmente Piras, prima di stringere il braccio all'*optio*. «Tutto bene, Catone?»

«Sopravviverò».

«Per poco non ci sei finito dentro». Piras indicò il tronco con un cenno del capo.

«Non sei divertente». Catone si tastò la mandibola, che pulsava per il colpo, e si accorse che perdeva sangue dal labbro. «Bastardo!».

«Devi essere contento che non sia andata peggio. Ti ha colto con le mani nel sacco».

«Non riuscivo a vederlo». Catone cominciò ad arrossire.

«Non c'è da vergognarsi, *optio*. Io sono felice che sia stato tu a guidarci».

«Grazie», bofonchiò Catone. Inviò un uomo di vedetta all'ansa successiva, mentre rifletteva sulla situazione. Bisognava sbarazzarsi del corpo e del cavallo. Per il corpo fu piuttosto semplice: la pattuglia

lo spostò in fretta vicino al tronco, nascondendolo sotto a ciottoli e rami. Il cavallo era un'impresa più ardua. Mentre la bestia era legata saldamente a un ceppo, Catone sfoderò la spada di Bestia e si avvicinò con fare circospetto.

Era un lavoro che non faceva volentieri e che non era facilitato dagli occhi luccicanti e il muso fremente sollevato verso di lui.

«Forza, cavallino», disse dolcemente. «Cerchiamo di rendere le cose veloci».

Sollevando la lama, si mise di fianco al cavallo e cercò un punto in cui colpire.

« *Optio!*».

Catone si guardò attorno e vide Piras che indicava a valle. L'uomo di vedetta era accovacciato e gesticolava freneticamente per attirare la loro attenzione. Catone rispose a sua volta con un cenno e l'uomo si buttò a terra.

«Aspettate qua. Tenete a bada il cavallo».

Catone si incamminò di fretta chinandosi negli ultimi metri e poi si sdraiò accanto all'uomo. Sull'ansa del fiume c'era una piccola diga di ritenuta, in parte naturale, in parte costruita come punto di attraversamento.

Il rombo soffocato dell'acqua che cadeva sul lato più distante raggiunse le loro orecchie. Ma ciò che aveva attratto l'attenzione dell'uomo era un gruppo di cavalieri ben oltre la diga. Mentre li osservavano, uno dei Britanni si staccò dal gruppo e si diresse a monte proprio verso di loro, con le mani alla bocca per gridare qualcosa a malapena percepibile sopra il baccano della diga.

«Stanno cercando il nostro uomo», dedusse Catone. «Per controllare se ha visto niente».

«E se non lo trovano?»

«Si insospettiranno e andranno in perlustrazione. Non possiamo permettere che accada».

L'uomo lanciò un'occhiata ai Britanni. «Non possiamo affrontare tutto quel gruppo. Sono troppi».

«Questo è ovvio. Ad ogni modo, dubito che combatterebbero. Stanno svolgendo il nostro stesso compito: trovare il nemico e fare rapporto, niente di più. Ma non dobbiamo permettere che inizino a preoccuparsi per uno dei loro esploratori». Catone osservò il Britanno avvicinarsi lentamente a cavallo, continuando a gridare. «Aspetta qua e resta nascosto».

Catone tornò incespicando dal resto della pattuglia. Esaminò il Britanno morto e poi osservò i suoi uomini. «Piras! Sai andare a cavallo?»

«Sì, *optio*».

«Bene, allora mettiti il mantello e l'elmo di quest'uomo, svelto».

Piras parve perplesso.

«Non perdere tempo a pensare, fallo e basta!».

Estraendo i giavellotti dal cadavere, la pattuglia gli tolse in fretta il mantello e i gambali e li passò a Piras.

Con torva ripugnanza, il veterano indossò i rozzi abiti del Britanno e fissò il cinturino dell'elmo di bronzo. Poi saltò a cavallo. L'animale in principio scartò un poco, ma una mano decisa sulle redini e la pressione sui fianchi riuscirono a rassicurarlo.

«Adesso scendi all'ansa del fiume e aspetta là».

«E poi?»

«Poi farai esattamente come ti dico».

Gli uomini della pattuglia seguirono Piras mentre scendeva a valle e poi si infilarono di colpo nel sottobosco lungo la sponda. Da quel punto d'osservazione favorevole, Piras vide il Britanno chiamare ad alta voce il compagno, ormai a meno di cinquanta metri da lui, quasi al livello della diga.

«Che faccio?», chiese sommessamente.

«Agita semplicemente la mano e da' a intendere che non hai visto nulla».

«E come faccio?», chiese Piras.

«E io che ne so? Non sono mica un cacchio di regista teatrale! Improvvisa».

«E se non lo convinco?»

«Allora la legione entrerà in battaglia un po' prima del previsto».

«Mi ha visto!». Piras si irrigidì nervosamente, poi si ricordò di sollevare un braccio per salutare.

Sporgendosi con cautela, Catone scorse il Britanno che si avvicinava tra felci e ortiche. L'uomo aveva raggiunto la diga e frenato il cavallo.

Gridò altre parole incomprensibili sopra il debole rombo dell'acqua.

Piras agitò la mano e fece seguire una lenta, elaborata scrollata di capo.

Il Britanno si girò verso valle e urlò qualcosa ai compagni, che erano poco più in là. Dopo un breve scambio di battute, il Britanno colpì i fianchi del cavallo con i talloni e continuò ad avvicinarsi all'ansa del fiume.

«E adesso?», chiese sottovoce Piras.

«Quando ti dirò "ora" tu gli farai cenno di accostarsi e guiderai il cavallo di nuovo oltre l'ansa, dove gli altri non possono vederti. Poi noi gli salteremo addosso».

«Bene. E poi?»

«Una cosa per volta».

Mentre Catone continuava a osservare, il cavaliere avanzò con fare tranquillo, godendosi la mattinata estiva. Catone arretrò leggermente e sguainò con delicatezza la spada. Seguendo il suo segnale, gli altri uomini si prepararono ad aggredire il Britanno una volta che li avesse oltrepassati.

Poi, quando l'uomo fu a non più di trenta metri di distanza, Catone poté notare che si trattava solo di un giovane, dal fiume giunse il suono acuto di un corno militare celtico. Il Britanno frenò il cavallo e si voltò verso il gruppo di cavalieri. Agitavano le braccia freneticamente, indicandogli a gesti di tornare subito indietro. Con un ultimo urlo rivolto a Piras, il giovane Britanno fece voltare il cavallo e trottò verso i compagni, che già salivano il pendio per raggiungere l'attraversamento sul fiume.

«Che devo fare?», chiese Piras.

«Niente. Resta fermo finché non scompaiono».

Come aveva previsto Catone, i Britanni avevano troppa fretta per dedicare anche un minimo di attenzione al loro esploratore solitario, e i cavalieri si dileguarono senza neppure voltarsi verso Piras. Quando il giovane fu scomparso tra gli alberi, Piras allentò la presa sulle redini e si lasciò cadere in avanti.

«Merda! C'è mancato poco».

«Ottimo lavoro!». Catone si alzò sorridendo e diede una carezza sul muso al cavallo.

«Cosa è successo? Che significava quello squillo di corno?»

«Secondo me hanno scoperto i Batavi. Sarà meglio che torni subito da Vespasiano e gli dici cosa è accaduto. Noi proseguiremo lungo il fiume, ma dubito che incontreremo altri esploratori. Tu parti».

«D'accordo!». Piras tirò con violenza le redini e diede un colpo con i talloni.

«Piras!», gli gridò dietro Catone. «Sarà meglio che ti togli l'elmo e il mantello, se non vuoi morire prima di fare rapporto!».

# CAPITOLO DIECI

Mentre Vitellio guardava ansiosamente a nord-est, dietro le lontane fortificazioni britanniche si disponeva un forte schieramente di fanti e cavalieri. Era quasi mezzogiorno, il cielo era d'un azzurro intenso e il sole batteva sui due eserciti che si fronteggiavano sulle sponde del fiume.

Dalla sua postazione, Vitellio aveva una splendida visuale sul paesaggio delicatamente ondulato, in gran parte coltivato a cereali, lievemente increspato da una leggera brezza come un tessuto di seta verde.

Si convinse che quella terra sarebbe diventata un'eccellente provincia dell'impero, una volta che gli abitanti si fossero sottomessi a Roma e adattati a modi civilizzati. Ma quella sottomissione non era imminente.

In effetti, quella gente si stava rivelando un osso più duro di quanto l'esercito era stato portato a credere. Le loro conoscenze delle moderne tecniche di guerra erano carenti, ma combattevano con uno slancio veramente straordinario.

Non appena le navi da guerra romane avevano esaurito le armi incendiarie, i Britanni erano usciti dai terrapieni per riparare i danni dell'incendio, proteggendosi dalle baliste con lanci di cesti di vimini pieni di pietrisco. Durante l'operazione erano rimasti uccisi molti altri uomini, ma i Britanni avevano semplicemente trascinato i cadaveri sui terrapieni. Un guerriero in particolare si era dimostrato estremamente seccante per le squadre d'artiglieria romane. Era un omone con un elmo alato sui capelli biondi e stava nudo sul bordo dell'acqua, a gridare ingiurie alle navi da guerra romane brandendo un'ascia bipenne con aria di sfida. Di tanto in tanto mostrava il posteriore al nemico, sfidandolo. La marina era stizzita da quella provocazione sprezzante e le baliste sulla trireme più vicina si erano girate verso il guerriero britannico.

Si stava rivelando notevolmente agile e fino a quel momento era riuscito a evitare le frecce. In realtà, più lui diventava offensivo, più la mira delle squadre che tentavano disperatamente di colpirlo peggiorava.

«Che stupidi!», borbottò il generale Plauzio. «Quegli idioti non si rendono conto di cosa sta facendo il Britanno?»

«Come dice, signore?»

«Guarda, Vitellio». Il generale glielo mostrò. La nave che concentrava il fuoco sul guerriero biondo stava allo stesso tempo proteggendo i Britanni dalle altre triremi, e il loro lavoro di riparazione proseguiva di buon passo. «Maledetta marina! Lasciano che l'orgoglio venga prima del cervello, come al solito».

«Devo mandare un uomo dal prefetto della flotta, signore?»

«È inutile. Prima che tu possa raggiungerlo, e lui abbia il tempo di inviare un messaggio al capitano di quella nave, quei maledetti Britanni avranno già finito il lavoro e saranno pronti per il pisolino pomeridiano.

E tutto questo perché un ufficiale di marina suscettibile non riesce a sopportare un barbaro che gli mostra le chiappe».

Vitellio percepì la tensione nella voce del generale, e si rese conto che il piano della sera precedente stava fallendo. Non soltanto la marina non era riuscita ad annientare le difese; non era riuscita neanche a danneggiarle quanto bastava per sgombrare la strada al successivo assalto.

E ben lungi dal demoralizzare i Britanni, l'accanimento della marina su un guerriero nudo aveva fatto apparire sciocchi i Romani. Una volta attraversato il guado, la Nona avrebbe affrontato un esercito imbaldanzito, che avrebbe combattuto da dietro le fortificazioni. Il successo dell'attacco non era più un

risultato scontato. A ciò si aggiungeva la mancanza di rapporti sull'avanzamento della Seconda Legione da quando questa aveva attraversato il fiume alle prime luci dell'alba. Se Vespasiano stava seguendo il piano, a quest'ora doveva quasi essere in posizione, pronto per sferrare un attacco al fianco destro dei Britanni.

All'altra estremità del campo di battaglia, il prefetto in carica delle coorti batave aveva fatto sapere che l'attraversamento del fiume era riuscito. Il nemico era stato colto alla sprovvista e tutti gli uomini si erano disposti sulla sponda opposta prima che i Britanni potessero lanciare un serio contrattacco. Meglio ancora, i Batavi si erano imbattuti in un nutrito reparto di carri. Per nulla intimiditi da quelle armi notevoli ma obsolete, i Batavi vi si erano scagliati contro, attaccando prima i cavalli, come aveva ordinato il generale Plauzio. Senza cavalli, i carri erano inutili, e l'unica cosa che restava da fare era eliminare i lancieri appiedati e i cocchieri.

Fin là tutto bene.

Tuttavia, adesso Carataco era al corrente della debolezza sul fianco sinistro del reparto romano e si stava rapidamente muovendo per circondare i Batavi e respingerli di nuovo verso il fiume. Se fosse riuscito a farlo abbastanza in fretta, avrebbe potuto reimpiegare le forze per affrontare l'attacco successivo di Plauzio. Adesso toccava alla Nona Legione fare la sua mossa, alleggerire la pressione sui Batavi e coinvolgere altri Britanni nella difesa delle fortificazioni attorno al guado. E quando le ultime riserve di Carataco fossero state impegnate, allora la Seconda Legione sarebbe emersa dal bosco a sud-ovest schiacciando il nemico in una morsa di ferro.

«Signore!». Vitellio d'un tratto si mise a ridere. «Guardate là!».

Il guerriero nudo aveva finalmente pagato il prezzo della sua audacia, ed era seduto a terra, a gambe divaricate, con una freccia conficcata in un fianco. Dalla quantità di sangue che scorreva sul fango attorno a lui, la freccia doveva aver reciso un'arteria principale. Mentre lo osservavano, fu colpito in volto da un'altra freccia e l'elmo e la testa scoppiarono in frantumi, mentre il corpo veniva scaraventato indietro dall'impatto.

«Bene!». Il generale annuì. «Questo farà piacere alla marina. Tribuno, è il momento dell'assalto principale. Sarà meglio che tu ti faccia dare uno scudo da qualcuno».

«Come, signore?»

«Ho bisogno di un paio di occhi buoni sul terreno, Vitellio. Unisciti alla prima ondata e prendi nota di tutte le difese che incontri, la natura del terreno che attraversi e qualsiasi caratteristica del territorio che potremmo sfruttare se dovessimo passarci ancora. Mi riferirai tutto al tuo ritorno».

Se ritorno, rifletté amaramente Vitellio mentre valutava il compito che attendeva la Nona Legione. Laggiù sarebbe stato pericoloso, troppo pericoloso. Anche se fosse sopravvissuto, rischiava comunque di rimanere così sfigurato da suscitare il ribrezzo della gente. Vitellio desiderava l'affetto e l'ammirazione altrui tanto quanto il potere. Si domandò se sarebbe riuscito a convincere il generale a sostituirlo con un ufficiale più sacrificabile e sollevò lo sguardo. Plauzio lo stava osservando con attenzione.

«Non c'è ragione di perdere tempo, tribuno. Va'».

«Sì, signore». Vitellio fece il saluto e requisì immediatamente uno scudo a una guardia del corpo del generale; poi si incamminò verso le due coorti della Nona Legione destinate al primo assalto. Le altre otto coorti erano sedute sull'erba calpestata che digradava verso il fiume.

Da là avrebbero avuto una vista spettacolare dell'attacco, e quando fosse arrivato il momento avrebbero incitato i compagni a squarciagola.

E ciò soprattutto per istinto di sopravvivenza, poiché se la prima ondata avesse fallito, molto presto sarebbe toccato a loro affrontare i Britanni.

Vitellio si diresse con cautela verso i ranghi ordinati della Prima Coorte, la forza d'urto di ogni legione, un reparto con il doppio degli effettivi incaricato delle mansioni più pericolose su qualsiasi campo di battaglia. Più di novecento uomini si posizionarono sull'attenti, con le lance abbassate,

valutando in silenzio i pericoli davanti a loro.

Il legato della Nona, Osidio Geta, era immediatamente dietro la Prima Centuria. Al suo fianco si trovava il centurione capo della legione, e dietro di loro i portainsegne, che attorniavano l'aquilifero.

«Salve, Vitellio», disse Geta. «Ti unisci a noi?»

«Sì, signore. Il generale vuole che qualcuno analizzi il terreno mentre è in corso l'attacco».

«Buona idea. Faremo del nostro meglio per aiutarti a fare rapporto».

«Grazie, signore».

Alcuni si voltarono udendo una chiara inflessione ironica nella risposta del tribuno, ma il legato, essendo un gentiluomo, lasciò correre.

Proprio in quell'istante, le trombe del quartier generale squillarono, poi una breve pausa seguita dall'ordine di avanzare.

«Siamo noi». Il legato fece un cenno al centurione capo. Geta strinse il cinturino dell'elmo decorato vistosamente e fece un respiro profondo per urlare gli ordini.

«La Prima Coorte si prepari ad avanzare!». Contò fino a tre, e poi: «Avanzate!».

Con il centurione capo che dava il passo, la coorte avanzò: una massa di elmi di bronzo, anelli di cotta di maglia tintinnanti e splendenti punte di giavellotti, uomini che fila dopo fila marciavano verso il bordo del fiume, dove l'acqua si riversava su una sponda di ciottoli ed erbacce.

Vitellio prese posizione appena dietro il legato, cercando di stare al passo con i portainsegne. Poi entrò nel fiume, sguazzando nell'acqua marrone mossa dalla scia della Prima Centuria. Alla sua destra la trireme più vicina sembrava un'enorme fortezza galleggiante, che torreggiava a soli cinquanta passi da lui. Sul ponte vedeva chiaramente i volti dei membri dell'equipaggio, che intensificavano il bombardamento per fiaccare il più possibile i difensori prima dell'attacco dei compagni.

I tonfi delle catapulte e gli schiocchi acuti delle baliste giungevano chiaramente fino al fiume e si udivano addirittura sopra il rumore della fanteria che si dimenava nell'acqua.

Vitellio si trovò presto con l'acqua fino ai fianchi, sollevò con preoccupazione lo sguardo, e si accorse di essere a meno di un terzo del tragitto.

L'acqua più profonda rallentava l'avanzata e le prime linee cominciavano già ad ammassarsi. I centurioni dei reparti successivi rallentarono il passo e gli uomini della coorte presero a dibattersi, con l'acqua che saliva costantemente fino ad arrivare al torace. A cinquanta passi da lui, Vitellio vide che stavano raggiungendo la sponda opposta, e, più oltre, giganteggiava la mole dei terrapieni britannici a guardia del guado.

D'improvviso, davanti sé udì un grido penetrante, e poi altri: il primo rango aveva incontrato gli ostacoli sommersi, molte file di pali appuntiti conficcati nel letto del fiume.

«Rompete i ranghi!», urlò a squarciagola il centurione capo. «Rompete i ranghi e state attenti a quelle cazzo di punte! Quando le trovate, tiratele su e andate avanti!».

L'avanzata esitò fino ad arrestarsi, man mano che gli uomini della Prima Coorte procedevano nell'acqua con circospezione, fermandosi per sollevare i pali, due o tre uomini per volta. Gradualmente si aprirono un sentiero fino alla sponda opposta e l'avanzata proseguì, oltrepassando la manciata di uomini feriti, mandati in retrovia. La Prima Centuria si era già inerpicata fuori dal fiume e stava allineando i ranghi, quando le unità successive attraversarono il varco tra i pali.

Geta si voltò verso Vitellio con un sorriso beffardo. «Mi dispiace ma la situazione sta per diventare pericolosa, perciò tieni alzato lo scudo!».

Le triremi smisero di scagliare frecce e sassi, che altrimenti avrebbero rischiato di colpire la fanteria. Cessato il fuoco di sbarramento, si udì un forte rombo e lo squillo di corni militari britannici dietro ai terrapieni.

Lungo tutta la palizzata si alzò allora il nemico, preparandosi ad affrontare gli aggressori. Nell'aria si diffuse uno strano ronzio, e prima che i Romani potessero reagire, una scarica di fionde colpì con

violenza i primi ranghi della coorte, scagliando gli uomini a terra con una malefica mistura di palle di piombo e pietre. Vitellio sollevò lo scudo proprio mentre un lancio colpiva l'umbone, indolenzendo i nervi del braccio. Guardandosi attorno, vide che gli uomini della Prima Coorte erano finiti a terra, e si riparavano come meglio potevano. Ma la forma curvilinea delle fortificazioni faceva sì che il fuoco arrivasse da tre lati e continuasse a decimare gli aggressori. Nello stesso istante, la Seconda Coorte emergeva dal fiume. Se non avessero fatto immediatamente qualcosa, quella fitta massa si sarebbe trasformata in un bersaglio perfetto per i frombolieri britannici.

Geta era accovacciato accanto a Vitellio in mezzo ai portainsegne.

Controllò il cinturino dell'elmo, strinse lo scudo e si alzò in piedi.

«Prima Coorte! Formate la testuggine per centurie!».

Il centurione capo trasmise l'ordine con un grido da piazza d'armi e i centurioni costrinsero gli uomini di ciascuna centuria a tirarsi in piedi.

I soldati si resero conto che la testuggine costituiva la maggior possibilità di sopravvivere all'assalto, perciò formarono rapidamente il muro e il tetto con gli scudi protettivi. I portainsegne si ripararono dietro gli scudi delle guardie del corpo di Geta e osservarono la testuggine avanzare con passo pesante verso i terrapieni, sotto un fuoco costante ma per lo più inefficace. Mentre le centurie successive risalivano la sponda, fu impartito lo stesso ordine, e a ciascuna formazione fu indicato di dirigersi verso una diversa sezione delle difese. Il terreno melmoso tra il fiume e le fortificazioni era disseminato di morti e feriti. Chi poteva si riparava con lo scudo dai missili britannici che turbinavano in aria.

Vitellio fu preso da un morboso senso di paura ed eccitazione quando la Prima Coorte raggiunse il fossato più esterno e, faticando a restare in formazione, ne valicò lentamente il bordo.

Quando la testuggine raggiunse il pendio che portava alla palizzata, fu impartito un ordine netto. La formazione si dissolse e ogni uomo si inerpicò lungo i terrapieni, verso i guerrieri britannici che lanciavano gridi di guerra sotto i vessilli con il serpente. A causa della ripida pendenza e del pesante equipaggiamento, i legionari erano in seria difficoltà. Molti furono abbattuti dalle spade lunghe e dalle asce dei Britanni e rotolarono verso il fossato, investendo i compagni durante la caduta. Qua e là una manciata di uomini si fece strada con la forza dentro o sopra la palizzata, ma l'inferiorità numerica era schiacciante e quelle sacche coraggiose furono presto annientate e scaraventate giù dal pendio.

Il combattimento si espanse lungo tutta la barriera, ma le altre coorti non ebbero maggior fortuna e il numero di romani morti sul pendio del terrapieno cresceva costantemente.

«Signore, dovremmo ritirarci?», chiese Vitellio al legato.

«No. Gli ordini sono stati chiari. Dobbiamo continuare ad attaccarli finché Vespasiano non li aggredisce da dietro».

Gli ufficiali di stato maggiore del legato si scambiarono sguardi preoccupati. La Nona stava subendo una crudele punizione per il suo assalto precipitoso; stavano morendo dissanguati in attesa dell'attacco della Seconda Legione. Guardandosi attorno, Geta percepì il dubbio nei suoi uomini.

«A momenti. La Seconda Legione attaccherà a momenti. Dobbiamo soltanto resistere fino ad allora».

Ma Vitellio notava già un mutamento nel combattimento lungo la palizzata.

I legionari non risalivano più di corsa il pendio, vi venivano spinti dai centurioni, che li costringevano ad attaccare colpendoli coi bastoni di legno di vite. In molti punti gli uomini stavano in realtà cadendo dal muro, distrutti dallo sforzo e sempre meno desiderosi di combattere. Quei segni erano inconfondibili per i portainsegne. L'assalto si stava sgretolando sotto i loro occhi.

Se Vespasiano non avesse lanciato subito l'attacco, gli sforzi della Nona sarebbero stati vani.

# CAPITOLO UNDICI

«Perché non attacchiamo?»

«Perché non ci è stato ordinato», rispose duramente Macrone. «Resteremo fermi fino a nuovo ordine».

«Ma signore, guardateli. Quelli della Nona stanno finendo massacrati».

«Lo vedo bene anche da me cosa sta succedendo, ragazzo, ma non possiamo farci nulla».

Sdraiati a pancia in giù sull'erba alta che cresceva in cima al crinale, la linea di schermaglia della Sesta Centuria osservava impotente i Britanni, che stavano soffocando l'attacco della Nona. Le ultime coorti rimaste della Nona erano già entrate in quel combattimento disperato. Per l'*optio* inesperto era un'agonia intollerabile. Ad appena un chilometro da lui, i suoi compagni venivano trucidati nel tentativo di prendere d'assalto i terrapieni. E tuttavia, neanche cento metri dietro di lui, gli uomini della Seconda Legione erano nascosti in silenzio tra le ombre degli alberi. Con un semplice ordine si sarebbero lanciati in discesa lungo il pendio, chiudendo i Britanni tra le due legioni e annientandoli completamente. Ma l'ordine non era stato dato.

«Ecco il legato». Macrone indicò con un cenno del capo gli alberi lungo il pendio. Arrivò di corsa Vespasiano, con l'elmo sotto il braccio.

A pochi metri dalla linea di schermaglia, il legato si gettò a terra e strisciò accanto a Macrone.

«Come se la cava la Nona, centurione?»

«Non tanto bene, signore».

«Notato qualche traccia di movimento nelle riserve del nemico?»

«No, signore».

Dietro le linee britanniche sedevano parecchie migliaia di uomini, che attendevano tranquillamente di essere chiamati in azione. Vespasiano sorrise provando una triste ammirazione per la freddezza del generale.

Carataco conosceva bene l'importanza di avere a disposizione una riserva fresca e controllava saldamente la coalizione di leve tribali. In passato, l'egoistico inseguimento della gloria tribale aveva portato alla distruzione di più di un esercito celtico. Carataco aveva addirittura resistito all'esca batava offerta da Plauzio. Per respingere gli ausiliari romani e trattenerli sul fiume, aveva inviato soltanto un numero sufficiente di uomini. In lontananza, ben oltre i terrapieni a difesa del guado, la confusione di uomini e cavalli rivelava la brutta situazione dei Batavi.

Vespasiano si allontanò dallo spettacolo. La compassione per i compagni lo spingeva a ordinare alla sua legione di andare alla carica per soccorrerli. Ma il generale Aulo Plauzio, prevedendo quella tentazione, aveva predisposto che i suoi ordini venissero seguiti alla lettera. La Seconda doveva rimanere nascosta finché Carataco non avesse impegnato le riserve a difesa delle fortificazioni. L'ordine di attacco sarebbe stato segnalato dai trombettieri del quartier generale radunati sulla sponda romana. Solo quando i Britanni fossero stati completamente impegnati, Vespasiano avrebbe ricevuto il permesso di attaccare. Soltanto allora.

Vespasiano notò che l'*optio* gli lanciava delle occhiatacce, e per sottolineare la cosa accennava impercettibilmente in direzione del pendio.

Quel gesto di insubordinazione era chiaramente provocatorio, ma comprensibile, perciò Vespasiano si sforzò di lasciar correre.

«Hai voglia di entrare in azione, giovane Catone?»

«Sì, signore. Il prima possibile, signore».

«Bravo ragazzo!». Vespasiano gli diede una pacca sulle spalle, e poi si voltò verso il centurione. «La postazione di comando è nel bosco laggiù». Indicò un punto a margine della vegetazione, dove i portainsegne della legione non potevano non dare nell'occhio. «Se c'è qualche sviluppo sul fiume, inviami subito una staffetta».

Mentre il legato scendeva lungo il pendio, sentì gli occhi di tutta la Sesta Centuria seguirlo con il risentimento che ogni soldato semplice provava per gli ufficiali anziani, che davano l'impressione di sacrificare inutilmente i propri uomini. Ovviamente il loro atteggiamento era ingiusto: Vespasiano era agli ordini del generale e non poteva fare nulla per cambiare la situazione. Condivideva la rabbia impotente di Catone e avrebbe spiegato volentieri il piano di battaglia del generale e il motivo per il quale gli uomini della Seconda dovevano restare seduti a guardare mentre i loro compagni morivano. Ma rendere partecipe di tali confidenze un semplice *optio* era impensabile.

Mentre il legato si avvicinava, i portainsegne si spostarono con ancor meno discrezione verso il margine del bosco.

«Che accidenti state facendo?», gridò irato. «Vi avevo dato l'ordine di restare nascosti!». Quando furono di nuovo tra gli alberi, il legato mandò a chiamare gli ufficiali di stato maggiore della legione.

«Voglio che la legione si posizioni a venti passi dal crinale. Deve essere disposta e pronta per la battaglia, e avanzare nell'istante in cui riceverà il mio ordine. I portainsegne vengono con me».

Mentre i tribuni e i centurioni anziani si disperdevano per passare parola al resto della legione, Vespasiano condusse i portainsegne sul luogo indicato e la linea di combattimento venne rapidamente stabilita con piccoli pioli rossi realizzati allo scopo. Lasciando gli ufficiali di stato maggiore ai loro doveri, il legato si ricongiunse alla Sesta Centuria e rimase inorridito dai nuovi mucchi di corpi romani disseminati sul lato sbagliato delle difese sul guado.

Sulla sponda opposta del fiume un'altra legione, la Quattordicesima, stava marciando rapidamente verso le secche per aiutare la Nona.

Mentre la Prima Coorte si tuffava nella debole corrente, oltrepassando la colonna di feriti che tornavano a fiotti verso le linee romane, Catone si agitò nell'erba alta accanto al legato, allungando il collo per vedere meglio.

«Abbassati, sciocco!».

Catone obbedì all'istante e poi si voltò verso il legato. «Signore! Avete visto? Il fiume sta diventando più profondo».

«Più profondo? Che stupidaggine! A meno che la marea...».

Il legato sollevò in fretta lo sguardo e fissò attentamente il fiume.

L'*optio* aveva ragione, era più profondo. Vespasiano vedeva che la marea montante minacciava di rendere il guado impraticabile. Una volta che la Quattordicesima avesse attraversato il fiume, l'acqua sarebbe stata troppo profonda per consentire una ritirata. Con un terrore raggelante, si rese conto che nessuno aveva preso in considerazione quel fatto la sera precedente, quando il generale aveva esaminato il piano.

Ma di sicuro se ne era accorto adesso. Di sicuro avrebbe ordinato la ritirata, prima che due legioni romane rimanessero intrappolate su quel campo di sterminio presidiato dai Britanni. Ma non si udiva alcun suono di tromba, né lo squillo acuto delle buccine che evitasse agli uomini della Quattordicesima di condividere il destino della Nona. Invece, la legione attraversò il guado, con l'acqua all'altezza del torace e la corrente che si faceva sempre più rapida.

«Poveracci!», borbottò Macrone. «Saranno sterminati».

I ranghi irregolari della Quattordicesima si dimenavano nel fiume.

Ormai avevano l'acqua quasi alla gola e le vedette sulla collina potevano ben immaginare la loro paura. E ancora non si ordinava la ritirata.

Dietro la linea nemica correva voce che una nuova minaccia si stesse avvicinando alle fortificazioni

e le tribù si spinsero in cima al crinale per osservare l'arrivo di un'altra legione. Qualsiasi parvenza d'ordine, che i capi avevano faticato a mantenere, si dissolse velocemente, man mano che i Britanni si riversavano nei rozzi passaggi, verso i compagni che difendevano la palizzata.

Vespasiano osservava le fitte colonne dei suoi uomini emergere dalla foresta e prendere posizione. Ancora qualche istante e tutto sarebbe stato pronto. Tese l'orecchio per sentire il suono delle trombe che avrebbero ordinato alla Seconda di entrare in azione. Ma nell'aria si udivano soltanto i rumori della battaglia più in basso, e nessuno squillo di tromba. Quando la Seconda Legione si dispose e fu pronta ad avanzare, ai difensori sulla palizzata se ne erano ormai aggiunti altre migliaia, che urlavano per prendere parte al bagno di sangue promesso.

E ancora non si udivano le trombe.

«C'è qualcosa che non va».

«Come dice, signore?»

«A quest'ora avremmo già dovuto sentire le trombe del quartier generale».

Poi Vespasiano ebbe un pensiero tremendo. Forse si era lasciato sfuggire il segnale. Forse l'ordine era già stato dato e gli uomini sul fiume stavano battendo disperatamente il crinale in cerca di soccorso.

«Qualcuno di voi ha sentito niente mentre io ero alla postazione di comando? Un segnale?»

«No, signore», rispose Macrone. «Niente».

# CAPITOLO DODICI

«Dove diamine è la Seconda?», chiese amaramente Vitellio, per l'ennesima volta. Il legato Geta scambiò un'occhiata con il suo centurione capo e sollevò brevemente lo sguardo; poi si avvicinò al tribuno accovacciato sotto lo scudo.

«Solo un consiglio: gli ufficiali dovrebbero sempre tener conto di come il loro comportamento influisce sugli uomini che li circondano. Se vuoi far carriera nell'esercito dovresti dare il buon esempio. Perciò smettila di dire queste stupidaggini sulla Seconda, va bene? E ora mettiti in piedi».

In un primo momento Vitellio rimase incredulo. Erano là, in mezzo a un disastro militare di prim'ordine, e Geta si preoccupava dell'etichetta.

Ma gli sguardi sprezzanti dei veterani della squadra di comando lo fecero vergognare. Vitellio annuì, deglutì e si alzò in piedi, prendendo posto con il resto degli ufficiali e dei portavessillo. I colpi dei frombolieri britannici erano diminuiti di intensità non appena le coorti avevano attaccato la palizzata e adesso ricevevano soltanto rari assalti veloci.

Ciononostante, due tribuni della Nona erano stati abbattuti. Uno era morto ai piedi del vessillo con l'aquila, il volto distrutto dall'impatto di una palla di piombo. L'altro aveva uno stinco in frantumi. Il giovane ufficiale era bianco in volto, per lo sforzo di non gridare alla vista dell'osso che sporgeva dalla pelle. Vitellio provò un grande sollievo quando un legionario corpulento lo tirò su di peso per riportarlo sull'altra sponda del fiume.

E là, ecco apparire la Quattordicesima Legione, che si riversava giù per il pendio e dentro l'acqua. Per un istante il morale di Vitellio si risollevò alla prospettiva di ricevere rinforzi, un sentimento condiviso dal resto dei portainsegne, finché non si accorsero che la marea stava lentamente coprendo il guado. Vitellio si voltò verso il legato, mostrando grande preoccupazione.

«Ma che sta combinando il generale?»

«Fa tutto parte del piano», rispose con tranquillità Geta. «Dovresti saperlo, eri là quando ci ha dato disposizioni. La Quattordicesima deve darci una mano se ne abbiamo bisogno. E pare che sia così».

«Ma il fiume! Non saremo in grado di riattraversarlo a meno che non ci ritiriamo adesso, signore». Vitellio guardò i portainsegne con disperazione.

Di sicuro qualcuno di loro doveva essere d'accordo con lui, ma il disprezzo nei loro occhi non fece che aumentare. «Non possiamo restare a guardare, signore. Dobbiamo fare qualcosa. Prima che sia troppo tardi».

Geta lo osservò per un istante in silenzio, poi annuì. «Certo, hai ragione, Vitellio. Dobbiamo fare qualcosa». Girandosi verso i portainsegne, sguainò la spada. «Sollevate l'aquila. Avanziamo».

«Cosa?». Vitellio lo fissò incredulo e scosse il capo, pensando disperatamente a come dissuadere il legato da quel folle gesto. «Ma, signore.

L'aquila... e se la perdessimo?»

«Non accadrà, una volta che gli uomini la vedranno in cima al fronte.

Allora combatteranno fino all'ultima goccia di sangue, per seguirla fino alla vittoria o morire in sua difesa».

«Ma sarebbe più al sicuro dove si trova adesso, signore», ribatté Vitellio.

«Guarda qua», disse severamente Geta. «Questa è un'aquila su un vessillo, non un maledetto pollo. Deve spingere gli uomini a combattere con valore, non a salvarsi la pelle. Ne ho abbastanza delle tue lamentele.

Tu sei considerato un eroe. Credevo che tu avessi salvato le chiappe alla Seconda Legione! Ora però

mi domando... Ma adesso sei qui con noi, e ho bisogno di tutti gli uomini che riesco a procurarmi.

Perciò chiudi la bocca e sfodera quella cazzo di spada».

La risolutezza nel tono del legato era agghiacciante. Senza un'altra parola, Vitellio sfoderò l'arma e si mise in riga dietro ai portainsegne.

Geta li condusse fino al punto in cui la Prima Coorte stava combattendo per arrampicarsi sulla palizzata. I feriti e i morti ricoprivano il pendio del terrapieno. Mentre i portainsegne si facevano spazio tra la ressa per raggiungere la palizzata, i guerrieri britannici li colpivano ripetutamente con armi affilate, assordandoli con grida di guerra. Finalmente l'aquila della Nona si innalzò sopra la folla e i legionari replicarono alle urla britanniche con un potente grido.

«Viva l'Ispanica!».

I Romani si gettarono sul nemico con rinnovata energia e aggressività, e le lame splendenti delle spade corte trafissero con efficienza letale, mentre lungo tutta la palizzata si diffondeva il grido di battaglia.

«Viva l'Ispanica!».

Vitellio restò in silenzio e a denti stretti si spinse lungo il pendio assieme ai portainsegne. D'un tratto si trovò alla palizzata, una fila di pali tagliati grossolanamente e conficcati nel terreno. Sopra di lui incombeva un guerriero britannico urlante, nero sullo sfondo azzurro del cielo, con l'ascia sollevata per uccidere. D'istinto Vitellio gli piantò in volto la spada, e si chinò di scatto sotto lo scudo. Ci fu un lacerante grido di dolore e un attimo dopo l'ascia crollò sulla rifinitura rinforzata dello scudo. Vitellio si sentì cedere per un attimo le gambe, poi fu di nuovo in piedi. Al suo fianco vide un enorme centurione, con le grandi braccia strette attorno a un palo di legno per cercare di staccarlo dal suolo.

«Buttate giù la palizzata!», gridò a scquarciagola il centurione, afferrando il palo successivo. «Buttatela giù!».

Altri uomini fecero lo stesso e presto nella palizzata si formarono numerose piccole aperture, e la Nona cominciò a farsi strada con forza sul terrapieno all'interno. Alla sinistra di Vitellio si sollevò l'aquila e i Britanni vi si avvicinarono a frotte, spinti dal desiderio selvaggio di impossessarsi del vessillo della legione e annientare la determinazione del nemico. Il combattimento attorno all'aquila fu condotto con un'intensità che Vitellio non avrebbe mai creduto possibile. Si allontanò da quella scena orribile ed esortò i legionari attorno a sé a spingersi oltre la palizzata, puntando la spada verso i Britanni.

«Avanti, ragazzi! Avanti! Ammazzateli! Ammazzateli!».

Quasi tutti, mentre andavano alla carica, gli lanciarono un'occhiata.

Solo quando fu certo che i Romani sul terrapieno fossero abbastanza numerosi da formare una barriera umana tra lui e il nemico, Vitellio si arrampicò sulla palizzata e raggiunse il terrapieno. Da quell'altezza diede un rapido sguardo al campo di battaglia. Su entrambi i lati la linea di combattimento si estendeva lungo le fortificazioni. Alle spalle della Nona Legione, la Prima Coorte stava emergendo dal fiume e avrebbe presto rinforzato l'assalto. Anche se forse non sarebbe stato necessario. Il tentantivo disperato di Geta di forzare le difese stava funzionando e nel contempo sempre più Romani affollavano il terrapieno e respingevano i Britanni sul fianco opposto del pendio, verso il loro accampamento. Sentendo che la vittoria era finalmente a portata di mano, e spinti dal desiderio sanguinario di vendicare le sofferenze patite sul campo di battaglia sul fiume, gli uomini della Nona si fecero strada selvaggiamente.

Vitellio andò con loro, esortando i legionari a proseguire mentre lui cercava di ricongiungersi ai portainsegne. Li trovò in mezzo a una cerchia di corpi, Romani e Britanni in egual misura, distesi ai piedi dell'aquila.

Gran parte degli ufficiali aveva riportato ferite durante il disperato combattimento sul terrapieno e Vitellio vide che meno della metà dei portainsegne si teneva ancora in piedi. Geta era impegnato a impartire ordini da inviare ai comandanti delle coorti, per evitare che i reparti si disperdessero in una generale caccia al nemico. Quel compito sarebbe stato affidato alle truppe fresche della Quattordicesima,

mentre la Nona doveva mettere al sicuro le fortificazioni conquistate al prezzo di molte vite.

«Eccovi, signore!», gridò allegramente Vitellio. «Ce l'abbiamo fatta, signore! Li abbiamo battuti!».

«Abbiamo?». Geta sollevò un sopracciglio ma Vitellio proseguì. Sfoderando la spada insanguinata, afferrò la mano del legato e la strinse calorosamente.

«Un'azione eccezionale, signore. Davvero eccezionale. Aspettate che Roma lo venga a sapere!».

«Credevo ti avessimo perso, tribuno», disse sommessamente Plauzio.

«Ho perso contatto con gli altri nella ressa, signore. Ho aiutato alcuni ragazzi a penetrare nel terrapieno da quella parte».

«Capisco».

I due uomini si guardarono per un istante, il tribuno sorrideva con calore, il legato con un'espressione fredda e sobria. Fu Vitellio a rompere il silenzio.

«E non c'è traccia della Seconda Legione! Questa vittoria è soltanto della Nona. La vostra vittoria, signore!».

«Non è ancora finita, tribuno. Per nessuno di noi».

«Per loro è finita, signore». Vitellio agitò un braccio verso l'accampamento nemico, nel quale i difensori si riversavano a frotte verso gli ingressi posteriori.

«Per loro, forse. Adesso perdonami». Geta si voltò verso i trombettieri.

«Suonate la ritirata e il segnale di ridisporsi in fila». I buccinatori presero fiato e posarono le labbra sul bocchino. Le note metalliche composero una breve melodia e continuarono a ripeterla. Lentamente gli uomini della Nona si disimpegnarono e cercarono i vessilli delle loro coorti. Ma prima di poter dare l'ordine di far cessare il segnale, Geta percepì un nuovo rumore, un boato di grida di guerra proveniente da dietro l'accampamento nemico. Quando lo udirono anche i portainsegne, guardarono il crinale. Lungo tutta la linea di combattimento, Romani e Britanni erano fermi in ascolto. Poi, le riserve gestite con cautela da Carataco fecero irruzione sul campo, lasciando gli esausti Romani in preda a un terrore raggelante.

«Oh cazzo!», sussurrò Vitellio.

Il legato sorrise e sguainò nuovamente la spada. «Sono dell'idea che il tuo rapporto sul nostro trionfo fosse estremamente esagerato. Se otterremo le pagine della gazzetta di Roma, purtroppo saranno quelle dei necrologi».

# CAPITOLO TREDICI

Vespasiano osservava con angoscia imperturbabile le riserve britanniche che, affluendo come una grande ondata, minacciavano di ridurre a pezzi la Nona. La Quattordicesima Legione sarebbe arrivata in aiuto solo quando fosse terminato il combattimento sul terrapieno e poi sarebbe toccato a loro buttarsi nella mischia, senza alcuna possibilità di ritirata.

A fianco del legato, Catone si rese conto che il destino di tutto l'esercito dipendeva da ciò che sarebbe accaduto nell'attimo seguente. I Britanni erano sul punto di ottenere una vittoria decisiva sugli invasori romani e il semplice pensiero di una tale calamità lo riempì di cupa disperazione, come se fosse il mondo intero a essere vicino alla fine. A quel punto solo la Seconda Legione poteva impedire il disastro.

In mezzo al fragore soffocato della battaglia, a Catone parve di sentire una lieve nota calante di una tromba e tese l'orecchio per cercare di coglierla di nuovo. Tuttavia, di qualsiasi suono si fosse trattato, ormai era perso. Si domandò se era stata un'illusione acustica; oppure la nota di un corno militare britannico. Poi la udì ancora, stavolta in maniera più distinta. Catone si voltò di fretta verso il legato.

«Signore, l'avete sentita?».

Vespasiano si tirò in piedi e ascoltò attentamente. Poi scosse il capo.

«Non sento niente. Sei sicuro? Sarà meglio che tu ne sia sicuro». In un folle attimo, Catone capì che la responsabilità era sua. Il destino dell'esercito dipendeva soltanto da lui.

«Sono le trombe, signore! Ci ordinano di avanzare».

Vespasiano scambiò un lungo sguardo con l'*optio* e poi annuì. «Hai ragione. Le sento anch'io. Suonano l'avanzata!». Vespasiano lanciò un grido a squarciagola, e prima che il segnale cessasse, la Seconda Legione stava già salendo il pendio. Vespasiano si voltò verso i messaggeri.

«Passate parola, voglio che arriviamo in formazione. Se uno degli uomini vorrà prendersi tutta la gloria per sé e romperà i ranghi, mi assicurerò personalmente che venga crocifisso. Centurione Macrone!».

«Sì, signore». Macrone si mise sull'attenti, adesso che non c'era più necessità di restare nascosti.

«Fa' disporre la tua centuria e ricongiungiti alla tua coorte».

«Sì, signore».

«Buona fortuna, Macrone». Il legato fece un severo cenno di assenso.

«Avremo bisogno di molta fortuna».

Poi si voltò e si allineò ai portainsegne, che raggiunta la sommità del crinale si resero conto dell'enormità del compito che li aspettava. Perfino i veterani rimasero senza fiato e si scambiarono occhiate di sorpresa.

Vespasiano pensò che era ormai troppo tardi per cambiare idea.

A breve la Seconda Legione si sarebbe guadagnata una nota a piè di pagina nei libri di storia, e se gli dèi fossero stati clementi, il riferimento non sarebbe stato immediatamente postumo.

I centurioni dettavano il passo e la legione marciava lungo il pendio in due file di cinque coorti. Nella prima posizione della Sesta Coorte, Catone fece del suo meglio per stare al passo con il centurione. Davanti a sé vide che le riserve britanniche avevano raggiunto il terrapieno e si riversavano a frotte sul fianco opposto del pendio, contro la sottile barriera di scudi degli uomini della Nona. Sul fiume, le coorti della Quattordicesima si ridisponevano in fretta man mano che raggiungevano la sponda. Ma la marea montante rendeva l'avanzata nel guado terribilmente lenta e molti di loro sarebbero arrivati troppo tardi per essere di aiuto.

La minaccia improvvisa della Seconda Legione sul fianco destro mandò nel panico i guerrieri britannici più vicini; molti smisero di avanzare per fissare il nuovo pericolo. La distanza si riduceva costantemente, e Catone cominciò a distinguere i tratti degli uomini con cui avrebbe presto combattuto corpo a corpo. Vedeva i capelli imbiancati di calce, i tatuaggi elaborati che decoravano corpi imbrattati di guado, le brache di lana dai colori sgargianti e le malefiche lame lunghe di spade e lance da guerra.

«Piano!», gridò a squarciagola Macrone, mentre il terreno irregolare faceva perdere alla sua centuria l'allineamento con il resto della coorte.

«State al passo!».

I ranghi si rimisero subito in linea e la Sesta Centuria continuò a procedere, ormai a meno di mezzo chilometro dalle fortificazioni. Allora una leggera ma letale raffica di fionde crepitò sui larghi scudi rettangolari dei legionari. Catone udì un ronzio sopra la testa, e un uomo nelle retrovie della centuria gridò, colpito alla clavicola. Cadde e si accasciò sull'erba alta, lasciando il giavellotto. Ma non si poteva perdere tempo con l'uomo, ora che una nuova raffica sferzava l'aria.

Ancora un chilometro e il terreno si spianava. La Seconda Legione non vedeva più il combattimento disperato lungo la palizzata. Di fronte alla coorte di Catone c'era un ampio accesso, che il centurione anziano indicò con il bastone di legno di vite, dando ordine alla coorte di girare in quella direzione. Con la trascuratezza tipica dei popoli celtici, gli ingressi erano aperti, e la Quarta Coorte, sbarazzatasi dei frombolieri, era già a pochi metri dalle fortificazioni quando apparve la prima fanteria britannica. Con un grido di sfida i Britanni, armati di elmi decorati, scudi a goccia e spade lunghe, andarono alla carica della linea romana.

«Giavellotti! Scagliatene a volontà!». Macrone ebbe appena il tempo di gridare, e le centurie di testa della coorte lanciarono una raffica irregolare verso gli spadaccini. Come sempre, mentre i giavellotti scendevano a terra e i bersagli si preparavano all'impatto, ci fu un attimo di silenzio. Infine ci fu uno schianto lacerante seguito da grida. Molti giavellotti si erano conficcati saldamente negli scudi britannici. All'impatto, le deboli aste di ferro si erano piegate: non potevano i Britanni scagliarle indietro né rimuoverle dagli scudi, che perciò furono abbandonati.

Dopo la raffica di giavellotti, i legionari sguainarono velocemente le spade e ingaggiarono un corpo a corpo con i Britanni, ancora scossi. Non c'era coraggio che potesse resistere alla spietata efficienza di un addestramento vigoroso e di un equipaggiamento specifico per combattimenti ravvicinati, e le coorti romane si fecero abilmente strada all'interno delle fortificazioni. La superiorità numerica del nemico, che avrebbe potuto fare la differenza in un campo di battaglia aperto, in quel caso era uno svantaggio. I Britanni si ritrovarono pressati nella calca e trafitti dalle spade corte che spuntavano da una fila di larghi scudi rettangolari.

Quando la coorte si aprì un varco oltre l'entrata, in una vasta area di tende rozze e altri ripari eretti dall'esercito di Carataco, la Sesta Centuria assunse una posizione di fiancheggiamento. Tra la Seconda Legione e le altre due che adesso combattevano lungo tutto il terrapieno, erano ammassati migliaia di Britanni. Ci fu un momento di stallo quando il nemico si rese improvvisamente conto della triste realtà della propria situazione: erano intrappolati tra due forze romane, senza alcuna facile via di scampo. I capi si accorsero del pericolo in cui si trovavano e si sforzarono di dare una qualche parvenza di ordine agli uomini prima che la battaglia si trasformasse in un massacro.

Al centro della linea di combattimento della Seconda Legione, Catone si trovava fianco a fianco con il suo centurione, tra i fitti ranghi che attendevano l'ordine di dar fine al combattimento. All'estrema destra della linea romana, Vespasiano diede ordine di avanzare; il comando fu rapidamente trasmesso a ciascuna coorte e pochi istanti dopo, dietro una barriera di scudi, la legione avanzò con il suo passo lento e regolare.

I frombolieri e gli arcieri che ancora possedevano munizioni continuavano a lanciare scariche sui ranghi romani, ma gli scudi si rivelavano quasi impenetrabili. Presi dalla disperazione, i guerrieri

britanni cominciarono a scagliarsi contro gli scudi, per cercare di rompere la linea nemica.

«Attento!», urlò Macrone a Catone mentre un uomo enorme si avvicinava lateralmente con passo goffo e pesante. L'*optio* girò di scatto lo scudo a sinistra e spinse l'umbone verso il volto dell'uomo. Sentendo che lo aveva centrato, gli piantò d'impulso la spada nelle budella, girò la lama e la ritrasse. Il Britanno gemette e si accasciò su un fianco.

«Bravo!». Macrone sorrise, perfettamente a proprio agio, mentre colpiva un altro Britanno al petto e sfilava l'arma con un calcio. Due o tre uomini della Sesta Centuria, sopraffatti dal desiderio di attaccare il nemico, uscirono dalla linea romana.

«Tornate nei ranghi!», gridò Macrone a squarciagola. «So come vi chiamate!».

Gli uomini, paralizzati dalla sua voce, tornarono furtivamente indietro e si ricongiunsero alla formazione, non osando incrociare lo sguardo fulminante del centurione, preoccupati più per l'inevitabile punizione disciplinare che per il combattimento in corso.

La battaglia sulla palizzata era terminata e gli uomini della Quattordicesima Legione stavano costringendo i Britanni a tornare sul fianco opposto del pendio, nel loro accampamento. Intrappolati tra due forze, i Britanni lottavano per la vita con una disperazione furiosa che Catone trovava davvero terrificante. I volti selvaggi, chiazzati dagli sputi delle loro aspre grida, lo fronteggiavano come spiriti demoniaci. In Catone prese il sopravvento l'addestramento dell'esercito, ed eseguì la sequenza di avanzamento-attacco-disimpegno-avanzamento in maniera meccanica, come se il suo corpo fosse un'entità a sé.

Mentre i morti e i feriti cadevano sotto i colpi delle lame romane, la linea avanzò lentamente su un campo di corpi, tende distrutte ed equipaggiamento sparpagliato. D'un tratto la Sesta Centuria si ritrovò su un'area che i Britanni avevano riservato alla cucina; i forni coperti di zolle erbose e i fuochi liberi continuavano a scoppiettare con la loro brillantezza arancione nella luce calante, tingendo chi era nelle vicinanze d'un rosso lurido che accentuava l'orrore della battaglia.

Prima che Catone potesse accorgersi di qualcosa, un pesante colpo allo scudo gli fece perdere l'equilibrio, mandandolo a finire su un pentolone fumante sopra il fuoco. Le fiamme gli ustionarono le gambe e prima che l'acqua traboccasse spegnendo il fuoco, gli procurarono delle bruciature. Il dolore intenso e lancinante lo fece gridare e per poco non gli caddero di mano lo scudo e la spada. Sullo scudo piombò un altro colpo; sollevando lo sguardo, Catone vide un guerriero snello con lunghe treccine e selvaggi lineamenti distorti dall'odio. Mentre il Britanno sollevava l'ascia a due mani per ucciderlo, Catone tirò su la spada di Bestia per parare il colpo.

Quel colpo non venne mai sferrato. Macrone aveva conficcato la lama sotto l'ascella del Britanno quasi fino all'elsa, facendolo morire all'istante.

Trattenendo un urlo di dolore per le bruciature, Catone riuscì a ringraziare il centuriore soltanto con un cenno del capo.

Macrone gli lanciò un breve sorriso. «In piedi!».

Il primo rango della centuria li aveva sorpassati e per un attimo Catone fu al sicuro dal nemico.

«Stai bene, ragazzo?»

«Sopravviverò, signore», sibilò Catone a denti stretti, mentre un'ondata di dolore si scatenava lungo il fianco. La sofferenza gli rendeva difficile concentrarsi. Macrone non fu ingannato da quella spacconeria: ne aveva viste a sufficienza nei quattordici anni di servizio nell'esercito.

Ma aveva anche imparato a rispettare il diritto di un soldato a gestire la cosa come meglio credeva. Aiutò l'*optio* a rialzarsi in piedi e senza pensarci gli diede una pacca di incoraggiamento sulle spalle. Il giovane si irrigidì, ma dopo un momento riuscì ad afferrare saldamente la spada e lo scudo e a farsi strada verso il primo rango. Stringendo a sua volta l'impugnatura della spada, Macrone si buttò con rinnovata energia nel combattimento.

Anche in seguito, per Catone il resto della battaglia per la conquista dell'accampamento britannico

restò sempre un ricordo confuso, tale fu lo sforzo di tenere a bada il tremendo dolore delle bruciature. Non riuscì mai a ricordare quanti uomini aveva ucciso; trafisse con la spada e parò i colpi con lo scudo, dimentico del pericolo, consapevole soltanto del bisogno di controllare la sofferenza.

La battaglia avanzava spietatamente verso i Britanni, schiacciati dalla pressione implacabile delle due legioni. Disperati, cercarono il punto di minor resistenza e cominciarono a precipitarsi verso i varchi ancora aperti tra le file di legionari. Sempre più Britanni si separarono dai compagni e si misero a correre per salvarsi la vita, inerpicandosi lungo i fianchi dei terrapieni e fuggendo nella crescente oscurità del crepuscolo.

Scapparono in migliaia, prima che le due linee di legionari si congiungessero, circondando una banda di guerrieri spacciati ma determinati a combattere fino alla fine.

Mentre scambiava colpi con un guerriero più vecchio dal fisico nerboruto, Macrone si rese conto che quelle non erano leve ordinarie. Attorno al collo, il Britanno portava un pesante collare d'oro, simile a quello di Togodumno, adesso indossato da Macrone. Quando il Britanno lo notò, colpì Macrone con rinnovata smania per vendicarsi. Alla fine la sua collera lo rovinò. Con razionalità, il Romano lasciò che la forza scemante dell'uomo si scaricasse sullo scudo, e poi sistemò la faccenda con un colpo veloce. Un legionario, che faceva parte delle reclute dell'autunno precedente, si inginocchiò e allungò la mano sul collare del Britanno morto.

«Prendilo e ti uccido», lo mise in guardia Macrone. «Conosci le regole».

Il legionario fece un rapido cenno del capo e si lanciò sul sempre più esiguo capannello di Britanni, solo per finire impalato su una lancia da guerra dalla lama larga.

Macrone imprecò. Poi avanzò, trovando ancora una volta al suo fianco Catone, che a denti serrati combatteva con brutale efficienza. Mentre il bagliore arancione e rosso del sole calante tingeva il cielo, una tromba romana suonò il segnale di disimpegno e attorno ai Britanni sopravvissuti si aprì un piccolo spazio. Catone fu l'ultimo a cedere; il centurione dovette trascinarlo via con la forza e scuoterlo per farlo tornare in sé.

Nel crepuscolo, una piccola cerchia di non più di cinquanta Britanni fissavano i legionari. Ormai senza fiato, insanguinati da numerose ferite, si poggiarono sulle armi e attesero la fine. Dai ranghi delle legioni una voce si rivolse a loro gridando in lingua celtica. Macrone immaginò che si trattasse di un invito alla resa. L'invito fu ripetuto e stavolta i Britanni accerchiati diedero sfogo a un coro di grida e gesti di sfida.

Macrone scosse il capo, d'un tratto stanco di uccidere. Cos'altro volevano dimostrare quegli uomini con le loro morti? Chi avrebbe mai saputo della loro resistenza finale? Era un assioma: la storia veniva scritta dai vincitori. Lo aveva imparato dai libri di storia usati da Catone per insegnargli a leggere. Quegli uomini coraggiosi si condannavano a morire per niente.

A poco a poco, le parole e i gesti di sfida si esaurirono e i Britanni affrontarono gli avversari con calma fatalistica. Ci fu un attimo di silenzio e poi, senza bisogno di ricevere ordini, i legionari si scagliarono in avanti e li fecero fuori.

Alla luce delle torce, i Romani fecero il bilancio della vittoria. Sorvegliarono gli ingressi per evitare contrattacchi e cominciarono seriamente il lavoro di ricerca dei Romani feriti tra i corpi disseminati nell'accampamento britannico. Con le torce sollevate, le pattuglie di legionari individuarono i compagni feriti e li portarono alla postazione di soccorso eretta rapidamente sulla sponda del fiume. I feriti britannici furono misericordiosamente uccisi con veloci colpi di spada e di lancia e accatastati per la successiva sepoltura.

Macrone inviò una squadra addetta al foraggiamento a cercare provviste per la Sesta Centuria e congedò Catone. L'*optio* aveva in testa soltanto una cosa: il disperato bisogno di trovare sollievo dal dolore delle bruciature. Lasciando la centuria sul terrapieno, si arrampicò sopra i resti della palizzata e scese dal lato opposto. Si fece strada al di là del fossato e risalì la sponda del fiume, illuminata in

maniera inquietante dalle torce e dalla luce tremula dei bracieri della postazione di soccorso.

File di feriti, morti e moribondi, erano state disposte lungo la sponda e Catone dovette attraversarle con circospezione per raggiungere il fiume. Arrivato al bordo dell'acqua poggiò a terra lo scudo e si slacciò con cura le cinghe dell'elmo, del corsetto di cotta di maglia e del cinturone. Mentre si toglieva con cautela l'equipaggiamento, il suo corpo esausto fu pervaso da un palpabile senso di leggerezza. Poi si tastò le ferite: aveva alcuni tagli ormai incrostati di sangue secco e le bruciature cominciavano a riempirsi di vesciche. Al minimo tocco gli facevano male. Nudo, e tremante più per la stanchezza che per la fresca aria serale, Catone si immerse nella placida corrente. Respirando affannosamente, affrontò l'acqua fredda. Un istante dopo, il sollievo lo fece godere di un piacere assoluto.

# CAPITOLO QUATTORDICI

«Scommetto che fa male!». Macrone fece un largo sorriso mentre il chirurgo spalmava un unguento sul fianco destro di Catone, coperto di vesciche dall'anca fino alla spalla. L'occhiata fulminante che l'*optio* gli lanciò di rimando fu eloquente.

«Sta' fermo», si lamentò il chirurgo. «È già difficile lavorare con questa luce senza che ti sposti in continuazione. Centurione, tieni immobile quella torcia».

«Scusa». Macrone sollevò più in alto la torcia di pece e sotto il tremolante bagliore arancione il chirurgo immerse la mano nel barattolino d'unguento che teneva tra le ginocchia e stese delicatamente il balsamo sulla spalla di Catone. Catone sussultò e dovette stringere i denti mentre il chirurgo proseguiva l'applicazione. L'aria fredda di fine nottata lo faceva rabbrividire, ma gli procurò un leggero sollievo dalle ondate di dolore lancinante che gli scuotevano il fianco.

«È in grado di rientrare nel reparto?», chiese Macrone.

«Ma fammi il piacere, centurione!». Il chirurgo scosse il capo.

«Quand'è che voi ufficiali imparerete che non si può pretendere che i feriti si ributtino subito in battaglia? Se quest'*optio* se ne va e le vesciche gli scoppiano facendo infezione, si ritroverà molto peggio di come sta adesso».

«E allora quanto tempo ci vorrà?».

Il chirurgo esaminò la massa di vesciche infiammate e inclinò la testa.

«Qualche giorno perché si riassorbano le vesciche. Dovrà far prendere aria al fianco e riposarsi il più possibile. Perciò è esonerato dai suoi doveri».

«Esonerato dai suoi doveri!», rispose Macrone con scherno. «Forse non hai notato che c'è una cavolo di battaglia in corso. Io ho bisogno di tutti gli uomini che ho».

Il chirurgo si tirò su e fronteggiò il centurione. Per la prima volta Macrone si rese conto che il chirurgo era un vero gigante, più alto di lui di quasi trenta centimetri e robusto come un toro. Aveva all'incirca venticinque anni, pelle scura e ricci capelli neri che suggerivano origini africane.

Nonostante la stazza, sembrava che quel fisico muscoloso non avesse una traccia di grasso.

«Centurione, se tieni a quest'uomo, devi dargli la possibilità di riprendersi dalle bruciature. È esonerato dai suoi doveri, e la mia decisione è appoggiata dal chirurgo anziano e dal legato». Dal tono e dall'espressione era piuttosto evidente che non voleva sentir mettere in discussione la sua decisione. Ma ciò non toglieva che la Sesta Centuria era tremendamente a corto di uomini, e aveva bisogno di chiunque fosse ancora in grado di impugnare un'arma.

«E io ho detto che lo rivoglio nella centuria».

Il confronto tra il chirurgo e il centurione sotto la luce incerta della torcia stava diventando sgradevole. Catone digrignò i denti e si tirò in piedi a fatica per intervenire.

«Mi dispiace, signore. Ha ragione: riesco a malapena a muovere il braccio. Non sarei di nessun aiuto in questo momento».

«Chi ti ha chiesto niente?», rispose Macrone guardandolo in cagnesco.

«Ad ogni modo, per quale motivo prendi le sue difese?»

«Io non prendo le difese di nessuno, signore. Voglio tornare in azione il prima possibile, ma non servirò a niente finché non potrò usare questo braccio».

«Capisco». Macrone non era insensibile a priori nei confronti dei feriti, ma a meno che non avessero un arto amputato o fossero privi di conoscenza non riusciva a capire perché mai non dovessero prendere parte alla battaglia. I Britanni avevano perso l'accampamento, ma ce ne erano ancora tanti in giro fuori

dai terrapieni; forse, quanto prima, i feriti avrebbero dovuto battersi per la vita.

«Va bene, ragazzo», disse Macrone addolcendosi un poco. «Ma devi rientrare nella centuria il prima possibile, capito? Non fingerti malato».

«Signore!». Catone si indignò. Ma Macrone si era già allontanato, marciando tra le file di romani feriti stesi vicino al fiume. L'*optio* seguì con lo sguardo la torcia del centurione, finché la perse tra le altre torce e le fiamme dei fuochi da campo.

«È un bel tipo, il tuo centurione», borbottò il chirurgo.

«Oh, è bravo. È solo che a volte gli manca un po' di tatto. Ma è un ottimo soldato».

«E tu saresti un grande intenditore di soldati, giusto?». Il chirurgo immerse la mano nel barattolo per prendere altro unguento. «Sei pronto?».

Catone annuì, preparandosi a soffrire ancora. «Penso di aver visto abbastanza della vita militare».

«Ah, sì? E da quanto tempo presti servizio nella Seconda?»

«Tra poco è un anno».

Il chirurgo interruppe l'applicazione dell'unguento. «Un anno? Davvero? Ed è la tua prima legione?».

Catone annuì.

«Sei poco più che un ragazzino». Il chirurgo scosse il capo con divertito stupore, poi notò la tunica e l'armatura di Catone a terra. Il leggero luccichio della falera sui finimenti attirò la sua attenzione.

«È tua?»

«Sì».

«E come l'hai avuta?»

«Ho salvato la vita al mio centurione, prima che lasciassimo la Germania lo scorso anno».

«Vuoi dire che sei *quell'optio*? Quello di cui parlavano tutti alla base?». L'uomo guardò Catone con occhi nuovi. «L'*optio* di palazzo?»

«Sono io». Catone arrossì.

«E ti sei arruolato volontario nell'esercito?»

«No. Sono nato schiavo. Sono stato liberato a condizione che mi unissi alle aquile. Una ricompensa per i servizi di mio padre a palazzo».

«Anche lui era schiavo?»

«Un liberto. È stato liberato dopo la mia nascita, perciò io sono rimasto schiavo».

«Brutta cosa».

«È così che va».

Il chirurgo rise: una risata grassa e profonda, che attirò gli sguardi di chi era nei paraggi. «Be', hai davvero lasciato il segno, no? Da schiavo a recluta a veterano decorato in meno di un anno. Di questo passo diventerai centurione... anzi no, che dico? Diventerai legato da qui a un anno!».

«Possiamo continuare con l'unguento?», chiese Catone, imbarazzato da quell'improvvise attenzioni.

«Scusa. Non intendevo offenderti, *optio*».

«Non mi sono offeso. Lasciamo perdere, ti dispiace?».

Il chirurgo continuò con il suo lavoro, applicando l'unguento profumato sulla pelle infiammata lungo il fianco scarno dell'*optio*. Catone cercò di distrarsi, di tenere il più possibile a bada il dolore. Guardò le file di feriti, che in parte si lamentavano e gridavano contorcendosi debolmente sulla terra. Il personale medico di tutte e tre le legioni era indaffarato a traghettare i feriti di qua dal fiume su numerose barchette a remi portate là dalla salmeria dei genieri. Sulla via diretta al fiume si incrociavano feriti e lettighe vuote.

«Quanti morti abbiamo avuto?», chiese Catone.

«Tanti. Centinaia di morti. Li abbiamo messi in mezzo all'accampamento.

Pare che il generale abbia intenzione di spianare i terrapieni quando l'esercito avanzerà. Questo creerebbe un tumulo sufficiente a coprire le ceneri».

«E i feriti?»

«Sono migliaia». Il chirurgo sollevò lo sguardo. «In gran parte della Nona, grazie a quei maledetti frombolieri. Non mi era mai capitato di curare così tante ossa rotte. Su, guardiamo se ti trovo un ricordino».

Il chirurgo scrutò il terreno per un istante e si avventò su qualcosa sopra l'erba calpestata. Poi si drizzò e lo mise in mano a Catone. Era piccolo e pesante e alla luce soffusa l'*optio* vide un grumo di piombo ovale delle dimensioni di un pollice, più spesso al centro.

«Tremendo, vero?», disse il chirurgo indicandolo con un cenno del capo. «Non immagini neanche che danno fa uno di quelli, nelle mani di un bravo fromboliere. L'impatto spezza le ossa, anche con la cotta di maglia o l'elmo. Ne ho dovuto togliere uno da un tribuno, stasera. Gli era andato dritto nella gamba, frantumandogli il femore. Quel poveraccio è morto dissanguato prima che potessi finire».

«A causa di uno di questi?». Catone lanciò in aria la palla di piombo e riprendendola ne sentì il peso. Rabbrividì pensando al danno che avrebbe inferto lanciata a una velocità molto più elevata. Mentre faceva rotolare la palla in mano, notò un'irregolarità sulla superficie e l'avvicinò agli occhi per osservarla meglio. Sebbene la luce fosse debole, vide che un tempo vi era stato impresso qualcosa e che qualcuno aveva cercato di cancellare quei segni in maniera fin troppo frettolosa.

«Ci vedi qualche lettera?», chiese, tenendo sollevata la palla.

Il chirurgo la osservò per un attimo, poi aggrottò le sopracciglia.

«Be', mi sembra che ci sia una L, poi una E, ma non riesco a distinguere altro».

«È quello che pensavo». Catone annuì. «Ma che ci fa una scritta in latino su una palla britannica?»

«Forse è una delle nostre, e ce l'hanno restituita».

Catone ci rifletté un istante. «Ma le legioni non sono ancora state dotate di fionde. Quindi questa da dove è venuta?»

«Da un posto che comincia per LE», suggerì il chirurgo.

«Forse», rispose Catone sommessamente. «Oppure LE sta per LEGIO, nel qual caso è davvero una delle nostre. Ne hai viste altre?»

«Guardati attorno». Il chirurgo fece un cenno della mano. «Sono dappertutto».

«Davvero?». Catone lanciò di nuovo la palla in aria. «Interessante...».

«Bene! Con te abbiamo finito». Il chirurgo si alzò e si pulì con uno straccio infilato nella cintura. «Scendi al fiume e prendi una barca per tornare all'accampamento del tuo reparto. Devi riposarti e tenere il braccio il più fermo possibile. Se ci sono tracce di pus sulle bruciature, va' immediatamente dal chirurgo più vicino. Chiaro?».

Catone annuì. Si infilò la tunica nella cintura e sollevò l'equipaggiamento con la mano buona. La combinazione di unguento e aria fresca sulla pelle nuda della parte superiore del torso alleviava il dolore delle bruciature, facendolo sorridere di gratitudine.

«Se passi dalle nostre parti nei prossimi giorni ti offro da bere».

«Grazie, *optio*. Sei molto gentile. Di solito non faccio visite a domicilio, ma vista la tua offerta sarò felice di fare un'eccezione. Di chi devo chiedere?»

«Catone. Quinto Licinio Catone, *optio* della Sesta Centuria, Quarta Coorte della Seconda Legione».

«Allora ci rincontreremo, Catone. Non vedo l'ora». Il chirurgo mise il barattolo d'unguento nell'astuccio di pelle e si voltò per andarsene.

«Ehm, posso chiederti come ti chiami?», gridò Catone.

«Niso, o per lo meno è così che mi chiamano», rispose amaramente il chirurgo, e poi si allontanò a lunghi passi tra le file di feriti.

# CAPITOLO QUINDICI

Mentre l'alba ammantava l'ondulato paesaggio, i Britanni lanciarono un disperato contrattacco per riprendere il controllo del guado. Fu uno sforzo vano, poiché le stesse barche usate per trasportare i feriti sulla riva est del fiume erano tornate indietro con le baliste dell'artiglieria.

Ben prima dell'alba, molte di quelle armi erano state montate sui terrapieni occidentali delle fortificazioni britanniche, a coprire tutte le vie d'accesso.

Mentre gli sventurati Britanni uscivano dalle nebbie accerchiando il forte ed emettevano grida di guerra, molti rimasero uccisi prima di avere il tempo di riprendere fiato. Si lanciarono alla carica con totale sprezzo del pericolo, spronati dallo squillo dei corni militari e dall'esempio dei portavessilli, che erano in testa con i serpenti ondeggianti.

I Romani avevano bloccato le entrate e formato una solida fila lungo tutto il terrapieno. Disciplinati e determinati, i legionari non cedettero di un passo, e l'ondata di Britanni si infranse sulle difese.

Catone stava salendo a bordo di un'imbarcazione con carena bassa dei genieri quando il fragore dei corni militari britannici risuonò nell'aria mattutina, soffocato e distante, come proveniente da un altro mondo. I rumori della battaglia si spostarono lentamente verso la grigia superficie cristallina del fiume, ma c'era poco entusiasmo tra coloro che si trovavano sulla barca. Per un attimo Catone si tirò in piedi e tese l'orecchio per ascoltare. Poi guardò la fatica e il dolore impressi sui volti degli uomini attorno a lui, troppo stanchi per curarsi della disperata battaglia in corso, e si rese conto che non era affar suo. Aveva fatto il suo dovere, aveva sentito il fuoco della battaglia scorrergli nelle vene e preso parte all'esultanza della vittoria. Adesso, più di ogni altra cosa, doveva riposare.

Mentre i genieri pagaiavano lentamente sull'acqua, le teste degli altri uomini ciondolavano, ma Catone si concentrò sulle attività che si svolgevano attorno a lui per distogliere la mente dal dolore delle bruciature. La barchetta stava passando vicino a una nave da guerra e alzando lo sguardo Catone vide un fante di marina a capo scoperto, sporto su una fiancata, con in mano un piccolo otre di vino. Aveva il volto e le braccia nere per la fuliggine del fuoco incendiario riversato sui Britanni il giorno prima. Il fante di marina sollevò il capo udendo il rumore delle pagaie che fendevano la tranquilla superficie del fiume e alzò un dito alla fronte per un saluto informale.

Catone rispose con un cenno del capo. «Sentito caldo, eh?»

«Puoi dirlo forte, *optio*!».

Catone fissò l'otre, leccandosi istintivamente le labbra pensando al vino.

Il marinaio sorrise. «Tieni! Mi sa che tu ne hai più bisogno di me, *optio*».

Catone, impacciato e sfinito, annaspò per afferrare l'otre. Sentì che era quasi pieno. «Grazie!».

«Tipico marinaio del cavolo», borbottò un geniere. «Quei cretini non hanno niente di meglio da fare che bere tutto il giorno».

«Mentre quelli come noi fanno tutto il lavoro», si lamentò il collega all'altra pagaia.

«Questo è un problema tuo, amico!», gridò il marinaio. «E sta' attento a cosa fai con le pagaie, altrimenti sbatterai nella catena dell'ancora!».

«Fottiti!», rispose astiosamente uno dei genieri, ma aumentò gli sforzi con la pagaia per allontanare la barca dalla prua della nave da guerra.

Il marinaio rise e sollevò una mano fingendo di fare il saluto. Catone stappò l'otre e bevve un'abbondante sorsata di vino. Per poco non affogò quando un sibilo e uno scoppio improvvisi ruppero la quiete.

Una catapulta sul ponte della nave aveva appena scagliato in aria una cassa piena di sassi, verso un

piccolo reparto di carri più a valle rispetto alle fortificazioni. Incuriosito dalla precisione dell'arma, Catone osservò la cassa disegnare un arco in cielo, verso le sagome spettrali del lontano nemico. Probabilmente erano tutti concentrati sulla conquista delle fortificazioni, poiché nessuno si accorse del puntino nero che si stava precipitando verso di loro. La cassa scomparve tra la folla confusa di uomini, cavalli e veicoli. Qualche istante dopo, arrivò al fiume un botto soffocato, seguito da grida di sorpresa e dolore. Catone immaginò l'impatto devastante della cassa e le ferite inflitte dai sassi scagliati in tutte le direzioni. Qualche istante dopo i Britanni erano scomparsi, e accanto ai carri restarono soltanto i morti e i feriti.

Mentre lo scafo della nave svaniva nella luce lattea, Catone si lasciò ricadere sulla dura fiancata della barca e chiuse gli occhi, nonostante il dolore. L'unica cosa che gli interessava era avere un momento di riposo.

Aiutato dal vino, il giovane *optio* cadde in un sonno profondo. Talmente profondo che mormorò a malapena qualcosa, quando lo trasferirono di peso su un carretto dell'ospedale della Seconda Legione, che sobbalzando lo riportò all'accampamento. Si agitò solo brevemente quando il chirurgo lo spogliò e toccò le bruciature per valutare il danno.

Fu ordinata una nuova applicazione di unguento e, dopo essere stato inserito nella lista dei feriti in grado di camminare, Catone fu riportato alla fila di tende della Sesta Centuria e trasferito delicatamente sulla sua ruvida stuoia.

«Ehi!... Ehi! Svegliati!».

Catone fu strappato dal sonno da un paio di mani che gli scossero la gamba con rude impazienza.

«Forza, soldato! Non è il momento di fingersi malati, c'è del lavoro da fare».

Catone aprì gli occhi, sbattendoli per la luminosità del sole di mezzogiorno.

Accovacciato al suo fianco, sorridente, Macrone scuoteva il capo.

«Questa dannata gioventù passa metà del tempo sdraiata. Te lo dico io, Niso, è una triste prospettiva per l'impero».

Catone guardò alle spalle del centurione e vide stagliarsi la sagoma del chirurgo. Niso aggrottava le sopracciglia.

«Penso che il ragazzo abbia bisogno di altro riposo. Non è ancora in condizioni di assolvere ai suoi doveri».

«Non è in grado di assolvere ai suoi doveri? A quanto pare il medico da strapazzo che ti comanda non la pensa così. L'*optio* è un ferito in grado di camminare, e in questo momento è necessario che tutti gli uomini rientrino nella linea di combattimento».

«Ma...».

«Niente ma», disse con decisione Macrone, e tirò su l'*optio*. «Conosco i regolamenti. La salute del ragazzo è sufficientemente buona perché possa combattere».

Niso fece spallucce; il centurione aveva ragione per ciò che riguardava i regolamenti, perciò non poteva farci nulla. Tuttavia, avrebbe nuociuto al suo curriculum se uno dei suoi pazienti fosse morto di infezione perché non gli aveva dato tempo di rimettersi in salute.

«Il ragazzo ha soltanto bisogno di una bevuta veloce e un pasto decente, e poi sarà pronto ad affrontare i Britanni. Dico bene, Catone?».

Catone si era issato a sedere, ancora mezzo addormentato ed estremamente infastidito dal modo in cui i due continuavano la discussione.

Per la verità, Catone non si sentiva affatto in grado di affrontare il nemico. Adesso che era di nuovo sveglio, il dolore delle bruciature sembrava più forte del solito e abbassando lo sguardo vide che sotto l'unguento luccicante il fianco era rosso e pieno di vesciche.

«Bene, ragazzo. Ce la fai?».

Catone desiderava semplicemente tornare a dormire e non pensare al centurione e al resto di quel maledetto esercito. Dietro il centurione, Niso scuoteva lievemente il capo, e per un attimo Catone fu tentato di accogliere il suggerimento del chirurgo e prendersi una lunga pausa dai suoi obblighi. Ma era un *optio*, con le responsabilità di un *optio* nei confronti del resto degli uomini della centuria, e ciò significava che non poteva permettersi di assecondare una debolezza privata. Qualsiasi dolore stesse patendo in quel momento, non era peggiore di una delle innumerevoli ferite subite dal centurione nelle campagne passate.

Se voleva guadagnarsi il rispetto degli uomini che comandava, lo stesso rispetto che Macrone otteneva così facilmente, allora doveva sopportare.

Stringendo i denti, Catone si tirò in piedi. Niso sospirò vedendo l'ostinazione del giovane.

«Ben fatto, ragazzo!», sbraitò Macrone, e gli diede una pacca sulla spalla.

Il dolore si ripercosse su tutto il fianco, e l'*optio* fece una smorfia, irrigidendosi per un attimo. Niso si sporse in avanti.

«Tutto bene, *optio*?»

«Sì», rispose a denti stretti Catone. «Sto bene, grazie».

«Capisco. Be', se hai bisogno di qualcosa, vieni all'ospedale da campo.

E se noti qualche traccia di infezione, vieni subito a farmi visita».

L'ultimo ordine era rivolto al centurione tanto quanto all'*optio*, e Catone fece cenno di aver compreso.

«Non preoccuparti, sarò giudizioso».

«Va bene. Allora vado».

Mentre Niso si allontanava, Macrone esternò tutta la sua disapprovazione.

«Ma che hanno questi chirurghi? O si rifiutano di credere che sei malato finché non crepi, oppure trattano il graffio più insignificante come una ferita mortale».

Catone era tentato di dire che le sue bruciature erano un po' più serie di un graffio insignificante, ma si morse la lingua. C'erano questioni più importanti. La presenza del centurione su quel lato del fiume era preoccupante e richiedeva una spiegazione.

«Che succede, signore? Come mai la legione è tornata qua? Ci siamo ritirati da questa parte del fiume?»

«Rilassati, ragazzo. Le cose stanno andando bene. Il guado è nelle nostre mani e la Seconda è stata soccorsa dalla Ventesima. I ragazzi si stanno riposando, in attesa che il generale Plauzio faccia avanzare l'esercito sulla sponda opposta».

«I Britanni se ne sono andati?»

«Andati?». Macrone sorrise. «Avresti dovuto vederli, stamattina. Te lo dico io, quel generale britannico deve avere una presa piuttosto notevole sui suoi uomini. Ci hanno attaccato come pazzi, gridando e sbraitando mentre si scagliavano sulla barriera di scudi. L'abbiamo scampata per un soffio, a un certo punto avevamo quasi perso. Un gruppo ha fatto irruzione da uno degli accessi e avrebbe aperto una breccia considerevole nella nostra fila se non fosse stato per Vespasiano.

Quel maledetto legato è un tipo coraggioso, su questo non c'è dubbio». Macrone ridacchiò. «Ha preso i portainsegne e gli ufficiali di stato maggiore per la collottola e li ha lanciati in mezzo al combattimento.

Una roba meravigliosa. Sono stati coinvolti perfino i trombettieri.

Ho visto uno di quei poveracci prendere il corno e menare colpi ai Britanni, facendolo roteare come un'ascia da guerra. Ad ogni modo, una volta che la fila è stata compattata, i Britanni si sono persi d'animo e sono arretrati».

«E il generale li ha lasciati fuggire?». Catone era sbalordito. A cosa erano serviti tutti i morti del giorno prima, se si consentiva al nemico di arretrare e fortificare il fiume successivo? «Sarà anche un generale, ma non è uno stupido. Ha mandato la cavalleria ausiliaria a inseguirli. Nel frattempo, la

Ventesima ha finalmente alzato le chiappe, e noi siamo tornati per una giornata di riposo.

Poi avanzeremo di nuovo».

«Un'intera giornata di riposo?»

«Non essere sarcastico, ragazzo. Abbiamo colto quegli stronzi alla sprovvista e se riusciamo ad avanzare ancora, Carataco non riuscirà a riordinare l'esercito. È solo una questione di tempo. Più ne ottiene, più il suo esercito sarà forte. O marciamo duramente adesso, oppure dovremo combattere contro molti più uomini dopo. In entrambi i casi ci aspettano momenti duri».

«Non vedo l'ora».

Rimasero entrambi in silenzio per un attimo, mentre riaffioravano i ricordi fin troppo vividi del giorno precedente. Catone sentì un brivido di raccapriccio correrglì lungo la schiena. Dovette sforzarsi per mettere in sequenza le varie fugaci immagini e dare un senso a ciò che era successo. La ferocia della battaglia riusciva ad alterare le percezioni umane e il terrore e l'estasi del giorno prima gli avevano fatto vivere un'esperienza incredibilmente intensa. Aveva la netta sensazione di essere fin troppo giovane per le cose a cui aveva assistito. E in verità, era fin troppo giovane per le cose che aveva fatto. Fu assalito dal disgusto.

Lanciando un'occhiata all'*optio*, Macrone notò che aveva un'espressione torva. Nella sua vita aveva visto abbastanza soldati giovani per capire a cosa stava pensando Catone.

«Fare il soldato non vuol dire soltanto ottenere la gloria, anzi. E chi non ha fatto il soldato non può capirlo. Per te questa è una situazione nuova, ti stai ancora abituando ai nostri modi. Ma succederà anche a te».

«Cosa mi succederà?». Catone sollevò lo sguardo. «Che ne sarà di me?»

«Uhm. È una domanda difficile». Macrone fece una smorfia. «Diventerai un soldato. Neppure adesso so che significa esattamente. È solo un modo di agire. Un modo in cui *dobbiamo* agire, per tirare avanti ogni giorno. Immagino che a volte tu consideri me e gli altri delle persone un po' dure. No, dure non è la parola giusta. Qual era la parola che mi è capitato di sentire l'altro giorno? Ti ho domandato cosa significava, ricordi?»

«Cinico», rispose sommessamente Catone.

«Ecco! Cinico. Bella parola».

«E voi lo siete, signore?».

Macrone sospirò e si sedette accanto all'*optio*. Catone notò la stanchezza nei suoi movimenti e si accorse che Macrone non si era riposato praticamente mai in quei due giorni. Si meravigliò dell'incredibile resistenza del centurione e di come mettesse sempre al primo posto il benessere degli uomini sotto il suo comando, come dimostrava anche in quella situazione.

«Catone, tu hai gli occhi. Hai un buon cervello. Ma a volte fai delle domande davvero idiote. Certo, alcuni soldati sono cinici. Ma non lo sono anche certi civili? Non hai conosciuto nessun uomo cinico quando eri a palazzo? Il genere di uomo che ucciderebbe i propri figli per fare carriera politica. Quando Seiano cadde, non è pur vero che qualcuno ordinò al carnefice di violentare la figlia di dieci anni perché la legge non consente l'uccisione delle vergini? Questo non ti pare cinismo? Guardati attorno». Macrone indicò con un cenno le file di tende che si estendevano su tutti i lati, le centinaia di uomini che riposavano tranquillamente nella calda giornata estiva, alcuni giocando a dadi, uno o due leggendo, altri pulendo l'equipaggiamento e le armi.

«Sono solo uomini, Catone. Uomini normali con vizi e virtù. Ma mentre gli altri uomini vivono la loro vita considerando la morte una questione secondaria, per noi la morte è una compagna costante. Noi dobbiamo accettare la morte».

Si guardarono e Macrone annuì tristemente. «È così, Catone. Adesso ascolta. Tu sei un bravo ragazzo e hai la stoffa per diventare un ottimo soldato. Riflettici».

«Sì, signore».

Macrone si alzò in piedi e si sistemò la tunica sotto la cotta di maglia.

Con un breve sorriso di incoraggiamento si voltò per andarsene e schioccò le dita per l'irritazione.

«Cavolo! Per poco non dimenticavo la ragione per cui ero venuto a trovarti». Infilò la mano sotto i finimenti ed estrasse un piccolo rotolo sigillato. «È per te. Sono arrivate alcune lettere con la colonna dei rifornimenti. Tieni. Leggila e riposati un po'. Voglio che torni ai tuoi doveri stasera».

Mentre lo stanco centurione camminava rigidamente verso la sua tenda, Catone esaminò il rotolo. L'indirizzo sul sigillo era stato scritto con una calligrafia chiara e pulita. «A Quinto Licinio Catone, *optio* della Sesta Centuria, Quarta Coorte, Seconda Legione». La curiosità si trasformò in deliziosa attesa quando lesse il nome del mittente: Lavinia.

# CAPITOLO SEDICI

Per i combattenti della campagna bellica, qualsiasi occasione di riposo era un lusso da assaporare, e gli uomini della Seconda Legione sonnecchiavano felicemente sotto il sole. I raggi pomeridiani riscaldavano il mondo e immergevano il paesaggio in una calma foschia che riempì gli uomini di un senso di tranquillità e soddisfazione. Il legato si era assicurato che i soldati fossero ben nutriti al loro ritorno all'accampamento, e a tutte le cucine da campo era stata inviata una generosa riserva di vino. Come al solito, alcuni legionari avevano scommesso la propria razione di vino ai dadi, sperando di vincerne di più. Di conseguenza, certi restarono torvamente sobri, a osservare i loro insensibili compagni che, consumate le vincite, si erano messi a russare con ebbro torpore.

Vagando tra le silenziose file di uomini, il legato della Seconda Legione non poté fare a meno di pensare ai bruschi cambiamenti che la vita era capace di riservare. Il giorno prima a quell'ora, quegli stessi uomini si stavano preparando all'assalto delle fortificazioni britanniche, uccidendo o finendo uccisi. Eppure, adesso stavano dormendo come bambini. E chi non dormiva era silenziosamente contemplativo. Alcuni erano talmente persi nei loro pensieri che non lo notarono passare, ma Vespasiano non fece questioni per quell'infrazione disciplinare.

Avevano combattuto duramente. Combattuto duramente e trionfato pagando caro il successo, ed era giusto che si riposassero e recuperassero un qualche benessere interiore. Il giorno seguente l'esercito ci avrebbe dato dentro nuovamente, attraversando il Medway e continuando a far retrocedere i Britanni.

Ma per il legato, al momento, le questioni militari erano secondarie.

Infilata nella sacca che portava alla cintura, c'era una lettera che aveva trovato insieme ai dispacci tornando nella tenda del quartier generale.

Aveva riconosciuto all'istante la calligrafia e l'aveva afferrata con ardore.

Un messaggio di sua moglie era ciò di cui aveva più bisogno in quel momento. Qualcosa che gli impegnasse la mente per un breve tempo e gli ricordasse che era un essere umano; qualcosa che non aveva nulla a che fare con la pressione degli obblighi che lo circondavano. Aveva seccamente ordinato agli ufficiali di stato maggiore di occuparsi del lavoro d'ufficio, si era tolto l'armatura e aveva lasciato la tenda con una leggera tunica di lino alla ricerca di un po' d'intimità. Il decurione incaricato della sua sicurezza era scattato sull'attenti, pronto a ordinare ai suoi uomini di alzarsi in piedi, ma Vespasiano era riuscito a fermarlo in tempo.

Aveva ordinato al decurione di far sedere gli uomini e lasciarli riposare.

Poi era uscito per fare due passi, da solo e senza protezione.

Oltre i picchetti si ergeva un piccolo poggio, in cima al quale c'era una macchia di betulle. Un animale aveva lasciato una fila di impronte più o meno dritte lungo il pendio, tra una fitta massa di cerfoglio selvatico e ortiche. L'aria era immobile; farfalle, api e altri insetti svolazzavano sopra le fronde, ignari della grande forza di uomini, cavalli e buoi spiegata sul crinale sopra il placido fiume. Là sul poggio tutto era silenzioso e tranquillissimo. Vespasiano si sedette poggiando la schiena contro la ruvida corteccia di un albero.

Anche all'ombra l'aria era calda e soffocante. Il sudore gli colava da sotto le braccia, procurandogli una sensazione di fresco mentre scivolava sui fianchi sotto la tunica. In basso, vicino all'attraversamento del fiume, il suo sguardo fu attirato da piccole sagome circondate da spruzzi luccicanti. Alcuni legionari stavano nuotando nel fiume, senza dubbio felici per la possibilità di godersi l'acqua fresca. Vespasiano desiderava più di ogni altra cosa fare una nuotata, ma ci sarebbe voluto troppo tempo per scendere al fiume. E poi, la risalita per tornare all'accampamento lo avrebbe fatto accaldare nuovamente.

In lui stava crescendo un'attesa meravigliosa; adesso poteva assaporare la lettera, piuttosto che inserirla in una pausa dal lavoro d'ufficio al quartier generale. Ruppe il sigillo e mentre lo faceva immaginò che Flavia, non molto tempo prima, aveva tenuto tra le mani quello stesso rotolo. La pergamena era rigida e Vespasiano sorrise quando si accorse che faceva parte del set per scrivere che le aveva regalato quasi un anno prima. La calligrafia era come sempre elegante. Resistendo all'impulso di dare subito una scorsa veloce, come faceva per la maggior parte dei documenti, Vespasiano si decise a leggere con calma la lettera di sua moglie, che iniziava con la consueta, finta formalità.

Scritta nelle Idi di giugno, al quartier generale del governatore di Lutezia.

A Flavio Vespasiano, comandante della Seconda Legione, nonché, per inciso, amato marito di Flavia Domitilla e padre assente di Tito.

Caro marito, confido che tu sia al sicuro, e che stia facendo il possibile per esserlo.

Il giovane Tito ti implora di fare attenzione e minaccia di non parlarti più se tu dovessi cadere in battaglia. Mi viene da pensare che prenda questo eufemismo piuttosto alla lettera e si meravigli della goffaggine dei tuoi eserciti. Non ho il coraggio di spiegarli cosa succede veramente. Non che sia in grado di farlo; e neppure vorrei scoprire com'è una battaglia. Forse un giorno gli spiegherai tutto quando, non se, ritornerai.

Immagino tu voglia sapere del viaggio a Roma. È stato difficile attraversare le strade, poiché si riversa sulla costa ogni genere di traffico militare. Pare non sia stato risparmiato nessuno sforzo per assicurare il successo della vostra campagna.

Abbiamo addirittura superato un convoglio di elefanti diretti a Gesoriacum. Elefanti! Nessuno riesce a capire perché l'imperatore ha mandato al generale Plauzio quelle povere creature. Mi riesce difficile pensare che una massa di barbari ignoranti sia capace di opporre una seria resistenza...

Vespasiano scosse con delicatezza il capo; fino ad allora quei barbari ignoranti se l'erano cavata meglio del previsto e c'era disperato bisogno dei rinforzi mandati di fretta a sostegno di Plauzio. La Seconda Legione aveva una disperata necessità di sostituzioni che riportassero le forze al completo.

Le mogli di ufficiali più ottimiste dicono che la Britannia diventerà parte dell'impero entro la fine dell'anno, non appena annienterete Carataco e conquisterete Camulodunum, la capitale della tribù. Ho cercato di spiegare loro quello che mi hai raccontato sulle dimensioni dell'isola, ma sono talmente convinte dell'invincibilità delle nostre truppe da sostenere che tutte le tribù locali perdono vigore anche solo sentendo nominare Roma. Spero che abbiano ragione, ma ne dubito, visto quello che mi hai raccontato una volta sulla propensione dei Britanni per la guerriglia. Prego soltanto gli dèi che ti riportino a Roma da me più vecchio e saggio e in perfetta salute, così che tu possa buttarti l'esercito alle spalle e dedicarti al tuo futuro politico. Ho già mandato a dire che torneremo a Roma e mi metterò a costruire legami sociali il prima possibile.

Vespasiano aggrottò le sopracciglia per quell'accenno alla politica e la sua espressione si aggravò quando rifletté sull'accenno di Flavia ai legami sociali. Se sua moglie valutava male gli agganci sociali durante l'attuale clima politico di Roma, avrebbe potuto facilmente compromettere la sue possibilità di carriera, e, ancor peggio, avrebbe addirittura messo in pericolo tutti quanti loro. Vespasiano aveva scoperto soltanto di recente che Flavia era stata invischiata in un tentativo di rovesciare Claudio. A Roma c'era stata una retata e la successiva esecuzione di un gran numero di cospiratori, ma Flavia non era stata direttamente coinvolta. Fino ad allora. Vitellio l'aveva scoperta e non aveva reso noto il tradimento solo per paura di finire a sua volta in disgrazia per aver tentato di rubare oro e argento imperiale, crimine che Vespasiano poteva provare. Prima di tornare alla lettera, il legato pensò che fosse una situazione estremamente spiacevole.

Caro marito, devo confidarti che ho sentito dire che a Roma l'imperatore sta ancora stanando i cospiratori del complotto di Scriboniano. Pare che girino voci su un'organizzazione segreta che cospira per rovesciare l'impero e riportare Roma alla sua gloria repubblicana. Qua a Lutezia tutti ne parlano, o lo sussurrano. Pare che questa cricca si faccia chiamare *Liberatores*, un nome piuttosto presuntuoso, ma astutamente evocativo di un'epoca più ugualitaria, non credi? Io credo che il tempo della repubblica sia finito da molto e che siamo in un'epoca in cui il vincitore si prende tutto. I grandi uomini devono giocare usando qualsiasi regola li aiuti a ottenere i propri obiettivi. In questo, carissimo marito, come in tutto il resto, sono la tua fervente serva.

Nonostante il caldo e la precedente gioia, Vespasiano provò d'improvviso un brivido, che gli

solleticò la nuca e scivolò lentamente lungo la schiena. Ebbe l'impressione che Flavia stesse cercando di sapere cosa ne pensava dei *Liberatores*. Sempre che fosse davvero legata a quel gruppo, come sosteneva Vitellio. Si domandò cosa c'era scritto tra le righe.

D'un tratto, sentì un forte desiderio di avere Flavia al suo fianco, sotto le ombre calde delle betulle baciate dal sole. Voleva abbracciarla, guardarla negli occhi e chiederle la verità, per essere rassicurato sulla sua innocenza, per non vedere traccia di inganno nei suoi grandi occhi marroni. E poi, per fare l'amore. Oh sì, per fare l'amore! Gli sembrava quasi di averla con sé mentre evocava la sensazione di stringerla nuda tra le braccia.

Poi gli venne il dubbio che anche lei facesse parte della congiura.

Avrebbe anche potuto negarlo, perfino guardandolo in faccia con un'espressione di innocenza ferita, e lui non sarebbe mai stato capace di smascherarla. Maledisse ad alta voce la discordia che Vitellio aveva creato tra loro due. La nascosta mancanza di fiducia che l'agente imperiale gli aveva insinuato nel cuore lo rendeva disperatamente furioso per la situazione in cui si trovava. Doveva mettere Flavia di fronte all'accusa e farle abbandonare qualsiasi legame avesse mai avuto con i *Liberatores*. E se era innocente, allora Vitellio doveva patire per il danno causato infrangendo la sacra fiducia che esiste tra marito e moglie.

Vitellio l'avrebbe pagata cara, molto cara, si ripromise Vespasiano guardando con amarezza in fondo al pendio, dove i legionari sguazzavano ancora nel fiume.

Continuò per un attimo a fissarli con un freddo luccicchio d'odio negli occhi e il pugno inconsciamente stretto sul rotolo. Alla fine provò un dolore indistinto e abbassando gli occhi vide il rotolo schiacciato e le unghie conficcate nel palmo della mano. Gli ci volle un po' per rientrare in sé, allentare la presa e ridistendere la lettera di Flavia. C'era altro da leggere; qualche riga su loro figlio Tito, ma le parole erano diventate incomprensibili, perciò Vespasiano si alzò in piedi e scese a lunghi passi il pendio verso il quartier generale.

# CAPITOLO DICIASSETTE

«Sei di buon umore!». Macrone smise di arrotare la lama della sua spada e fece un largo sorriso a Catone. Normalmente affidava il compito di affilare la spada a uno dei legionari in corvée, ma adesso erano in guerra e Macrone doveva essere certo che le sue armi fossero il più possibile letali. Passò con delicatezza le dita su entrambi i lati partendo dalla punta. «È per quella lettera, immagino».

«È di Lavinia». Catone guardò sognante il cielo bronzeo che si spegneva a occidente. Il sole era tramontato e deboli dita di luce doravano la parte inferiore delle nuvole. Dopo il caldo intenso della giornata, finalmente l'aria era rinfrescata. Perfino i colombacci sugli alberi vicini parevano più a loro agio nella cupa foschia del crepuscolo. «È la prima lettera che ricevo da lei».

«La sua fiamma brucia ancora per te, eh?»

«Pare di sì, signore».

Il centurione osservò per un attimo l'*optio* e scosse lentamente il capo con compassione. «Non sei ancora un uomo è già smani per farti accalappiare da quella ragazza. O per lo meno, è così che sembra. Non dovresti passare da un letto all'altro?»

«Se non vi dispiace, signore, sono fatti miei».

Macrone rise. «Va bene, ragazzo, ma quando un giorno ripenserai a tutte le occasioni perse, non dire che non ti avevo spronato. In vita mia ho incontrato dei tipi strambi, ma mi sa che tu sei il primo a cui non interessa dare una botta alla prima donna del posto che gli capita tra le mani».

Catone abbassò lo sguardo, imbarazzato e triste. Per quanto si sforzasse, non riusciva a entrare nella parte del legionario con la stessa facilità di Macrone. Era tormentato da una dolorosa e costante insicurezza ogni volta che affrontava una nuova sfida.

«Allora, come stanno le bruciature? Ce la fai a sopportarle?»

«Ho scelta, signore?»

«No».

«Mi fanno un male cane, ma posso assolvere ai miei obblighi».

«È questo lo spirito giusto! Hai parlato come un vero soldato».

«Ho parlato come un vero pazzo», borbottò Catone.

«Ma sei in buone condizioni? Voglio dire, seriamente?»

«Sì, signore».

Il centurione gettò un'occhiata alla massa luccicante di vesciche che ricoprivano il braccio di Catone, poi annuì. «Allora d'accordo. La legione avanzerà alle prime luci dell'alba. Lasceremo qua gli zaini e la salmeria dell'esercito ci porterà tutto quanto quando avremo attraversato il Tamesis. Quando saremo sulla sponda opposta, abbiamo l'ordine di restare in posizione e aspettare che arrivi l'imperatore con i rin forzi».

«Arriverà l'imperatore?»

«In persona. O per lo meno, è questo quello che ha detto il legato quando ci ha dato disposizioni. Pare che voglia essere presente, per mostrarsi come generale trionfante alla folla di Roma. Attraverseremo il Tamesis e poi saremo pronti a colpire a ovest il cuore della Britannia, oppure ad andare a est e conquistare la capitale dei Catuvellauni. In entrambi i casi, lasceremo nel dubbio i nativi e nel contempo ci riposeremo a sufficienza per la fase successiva dell'invasione».

«Non sarebbe meglio continuare a tenere il fiato sul collo a Carataco, impedigli di ridisporre l'esercito? Se ce ne stiamo seduti qua, lui non farà altro che diventare più forte».

Macrone annuì. «Anch'io la penso così. Ma gli ordini sono ordini».

«E avremo qualche sostituzione, signore?»

«Qualche coorte dell'Ottava verrà inviata da Gesoriacum. Dovrebbero fare in tempo a raggiungerci per l'attraversamento del Tamesis.

Grazie alle nostre perdite, alla Seconda sono stati promessi molti sostituti.

Sei aggiornato sui rendiconti delle forze della centuria?»

«Li ho appena inviati al quartier generale, signore».

«Bene. Speriamo che quei maledetti segretari decidano di mandarci la nostra quota. Non che questi bastardi scansafatiche dell'Ottava siano un granché. Hanno passato troppo tempo in guarnigione e gran parte di loro saranno mosci come la frutta marcia. Puoi scommetterci. Comunque sia, un bastardo scansafatiche è sempre meglio di uno morto».

Catone poteva soltanto annuire a un'affermazione così saggia. Soprattutto perché tutti gli uomini morti adesso stavano generando una sgradevole quantità di lavoro d'ufficio.

«E allora, come andiamo?»

«Come dice, signore?».

Macrone sollevò gli occhi. «Quali sono le forze attuali?»

«Ah. Quarantotto effettivi, compresi noi e il portavessillo, signore.

Ne abbiamo dodici all'ospedale, tre dei quali hanno perso degli arti».

Macrone dedicò un breve pensiero agli ultimi tre, ben consapevole del destino che attendeva chi veniva congedato dalle legioni. «Di quei tre, qualcuno è un veterano?»

«Due, signore. Il terzo, Caio Massimo, si è unito alle legioni solo due anni fa. Ha preso un colpo di spada al ginocchio, che glielo ha quasi tagliato da parte a parte. Il chirurgo ha dovuto amputarlo».

«È dura. Molto dura», mormorò Macrone, con il volto quasi del tutto nascosto nell'oscurità della notte incipiente. «Prenderà soltanto due venticinquesimi dell'indennità di congedo. Non bastano per sopravvivere».

«Viene da Roma, signore. Ha i requisiti per ottenere la distribuzione gratuita di grano».

«La distribuzione gratuita di grano!». Macrone tirò su col naso con disprezzo. «È una prospettiva davvero umiliante per un ex legionario.

No, non posso permettere che faccia affidamento su quello. Deve avere dei soldi per avviare un'attività. Per un calzolaio non fa differenza avere una gamba o due. Potrebbe fare quello, o un mestiere simile. Faremo una colletta per Massimo. E tu farai il giro stasera, prima che tutti si corichino. E ottieni un rimborso dalla società funeraria. Dubito che i ragazzi protesteranno. Occupatene tu».

«Sì, signore. Nient'altro, signore?»

«No. Puoi passare parola sull'avanzata di domattina mentre raccogli i contributi per Massimo. Fa' sapere ai ragazzi che ci alzeremo prima dell'alba.

Faremo colazione, ci riuniremo e saremo pronti per partire. E adesso va'».

Mentre osservava la sagoma scura dell'*optio* avanzare lungo la fila di tende, Macrone tornò a pensare a Caio Massimo. Era poco più grande di Catone, ma non così intelligente. Era piuttosto stupido, in effetti.

Un giovane grande e dinoccolato che veniva dai bassifondi della Suburra a Roma. Alto, massiccio, con grandi orecchie e un esasperante sorriso sbilenco. Quando aveva assunto la responsibilità della centuria, Macrone aveva subito capito che Massimo con ogni probabilità non ce l'avrebbe fatta e aveva scosso pietosamente il capo davanti ai tentativi del ragazzo di dimostrarsi un bravo legionario. Averci visto giusto non gli dava soddisfazione e il pensiero di quel giovane tonto invalido, che cercava di sopravvivere in una metropoli popolata da ladri e furfanti della peggior specie, lo faceva soffrire. Ma la spada che aveva fatto a pezzi la carriera del ragazzo, per non parlare della gamba, avrebbe potuto colpire qualunque altro uomo della centuria, rifletté Macrone. Sarebbe benissimo potuto succedere anche a lui o a Catone.

Il centurione ripiegò la tunica mettendola tra i finimenti e l'armatura, di modo che la rugiada non la

inumidisse. Accertatosi che le armi fossero a portata di mano, Macrone indossò la cappa di lana e si sdraiò sul prato a osservare l'oscurità punteggiata di stelle. Tutto attorno, la notte era riempita dai rumori dei soldati che andavano a letto. Lo squillo lontano di un corno del quartier generale annunciò un cambio di guardia e poi, in mezzo a file di uomini assopiti, Macrone si addormentò.

# CAPITOLO DICIOTTO

«Perché?»

«Come, signore?». Vitellio rivolse un sorriso innocente al legato.

«Perché sei stato riassegnato alla Seconda Legione? Pensavo che saresti stato promosso a ufficiale di stato maggiore del generale in maniera definitiva. Una ricompensa per i tuoi sforzi eroici. Dunque, cos'è cambiato?». Vespasiano lo fissò con sospetto. «Hai ricevuto l'ordine di tornare, o sei stato tu a farne richiesta?»

«È stata una mia richiesta, signore», rispose disinvolto il tribuno. «Ho detto al generale che volevo tornare nella mischia quando la legione sarebbe rientrata in battaglia. Il generale ha detto che ammira il mio coraggio e che vorrebbe che ce ne fossero altri come me. Mi ha chiesto se avevo cambiato idea, e dopo mi ha mandato per la mia strada».

«Immagino. Nessun uomo sano di mente vorrebbe avere tra i piedi una spia imperiale».

«Lui non lo sa, signore».

«Non lo sa? Come fa a non saperlo?»

«Perché nessuno glielo ha detto. Il generale presume che la mia promozione sia dovuta interamente a conoscenze di palazzo. Quando gli ho chiesto di tornare alla Seconda, non è stato dispiaciuto di vedermi partire. Posso essere sincero con voi, signore?»

«Prego, di' pure».

«Non sono sicuro di avere il temperamento giusto per fare l'ufficiale del generale. Li fa lavorare troppo sodo e li espone a troppi rischi. Non so se mi spiego».

«Sei stato chiarissimo», rispose Vespasiano. «Ho sentito dire che sei andato con la Nona all'assalto sul fiume».

Vitellio annuì. Era ancora fresco il ricordo del terribile attacco; la straziante certezza che non sarebbe mai sopravvissuto alla raffica selvaggia di frecce e fionde riversate sui Romani dai difensori disperati.

«Ho sentito dire che ti sei comportato piuttosto bene».

«Sì, signore. Tuttavia, avrei preferito non trovarmi là».

«Può darsi, ma forse c'è ancora qualche speranza per te. Comincia a comportarti da tribuno, dimenticati dello spionaggio e forse riusciremo a sopportarci a vicenda».

«Sarebbe bello, signore. Ma io sono servo dell'imperatore, e lo rimarrò fino alla morte».

Vespasiano osservò più da vicino il tribuno anziano. «Credevo che tu fossi al servizio soltanto della tua ambizione».

«Esiste qualcos'altro che meriti maggiormente l'impegno di un uomo?». Vitellio sorrise. «Ma l'ambizione deve agire entro i confini del possibile e dei capricci del destino. Nessuno conosce il volere degli dèi. Vista la sua imminente deificazione, mi immagino che solo Claudio sappia come finiranno le cose».

«Mmmm». La predilezione imperiale per l'immortalità aveva sempre turbato Vespasiano. Gli riusciva difficile credere che una mozione votata al Senato potesse determinare lo stato divino di un uomo. Specialmente di una creatura scialba come l'attuale imperatore. Essere stato elevato al rango di divinità non aveva protetto Caligola dall'ira di chi lo aveva assassinato. Gli uomini dichiaravano dèi gli stessi folli imperatori che in seguito avrebbero ucciso. Vespasiano guardò il tribuno anziano negli occhi.

«Ascolta, Vitellio, ci troviamo nel bel mezzo di una campagna importante.

L'ultima cosa di cui voglio preoccuparmi è di avere qualcuno che spia di nascosto me e i miei uomini».

«Credete che esista un tempo migliore per spiare? Quando gli uomini hanno le menti concentrate sulla battaglia, tendono a tenere meno a freno la lingua. Questo rende più facile il mio compito».

Vespasiano lo guardò con palese disprezzo. «Ci sono momenti in cui mi dai veramente la nausea, tribuno».

«Sì, signore».

«Se ti intrometti tra la mia legione e le sue responsabilità verso il resto dell'esercito, giuro che ti ammazzo».

«Sì, signore». Vespasiano non riuscì a capire se nell'espressione del tribuno ci fosse una qualche traccia di compiacimento, o al contrario di resa a un'autorità superiore. Mentre si osservavano attentamente, nessuno dei due parlò, né si mosse. Alla fine, tranquillizzatosi, il legato si rimise a sedere.

«Sono sicuro che ci capiamo, Vitellio».

«Oh, sì. Ne sono sicuro anch'io, signore. E devo dedurre che i nostri accordi riguardo la politica extra-curricolare di vostra moglie e la mia caccia al tesoro sono ancora validi?» Vespasiano serrò le mani e fece un cenno di approvazione col capo.

«Sì, se stai ai patti».

«Non preoccupatevi, signore. Vostra moglie è abbastanza al sicuro, per il momento».

«Ammesso che ci sia un briciolo di verità in quello che hai detto su di lei».

«Un briciolo di verità?». Vitellio sorrise. «Rimarreste piuttosto sorpreso se sapeste fino a che punto Flavia sarebbe disposta a spingersi per raggiungere i suoi obiettivi politici. Ben oltre la discrezione opportuna per la moglie di un uomo dal futuro promettente... e al servizio dell'imperatore».

«Questo lo dici tu», rispose Vespasiano. «Ma devi ancora fornirmi le prove incrollabili delle tue accuse. Niente di quello che mi hai detto finora sarebbe dimostrabile in un tribunale».

«Un tribunale!». Vitellio ridacchiò. «Che idea bizzarra! Cosa vi fa pensare anche solo per un istante che le accuse contro Flavia, o contro di voi, sarebbero portate in tribunale? Basterebbe una parola in privato con l'imperatore e una piccola squadra di pretoriani vi farebbe visita con l'ordine di uccidervi. Il massimo che potreste sperare sarebbe un piccolo necrologio cortese nella gazzetta di Roma. È così che funziona il mondo, signore. È meglio abituarcisi».

«Mi ci abituerò. Come tu devi abituarti al fatto che anch'io potrei rivelare il tuo piccolo tradimento».

«Oh, non me ne sono dimenticato, signore. È per questo motivo che stiamo avendo questa discussione. Presumo che vi siate accertato che la vostra parte di accordo sia documentata in modo sicuro».

«Certo», mentì Vespasiano. «Ho inviato a Roma un messaggio, che resterà depositato presso il mio avvocato fino a quando io non lo recupererò o verrò a mancare. Dipende da quale delle due cose si verifica prima. A quel punto la lettera sarà aperta e letta davanti al Senato e all'imperatore.

Immagino che la tua morte seguirebbe rapidamente la mia. Così rapidamente che potremmo anche ritrovarci ad attraversare lo Stige sulla stessa barca».

«Lo riterrei un onore, signore». Vitellio si concesse un sorriso beffardo.

«Ma non c'è assolutamente bisogno di arrivare a questo punto, non credete anche voi?»

«Sì».

«Allora non c'è nient'altro da dire, signore».

«Niente».

«Posso andare?».

Vespasiano fece una breve pausa e poi scosse il capo. «Non ancora, tribuno. Prima che tu vada voglio che tu risponda a una domanda».

«Ah, ditemi».

«Cosa sai dei *Liberatores*?».

Vitellio sollevò un sopracciglio, all'apparenza sorpreso dalla domanda.

Strinse le labbra e aggrottò la fronte prima di rispondere. «Ve ne ha parlato lei, non è vero?».

Vespasiano si rifiutò di dare una soddisfazione al tribuno con una risposta e cercò di nascondere la sua irritazione per il riferimento informale a sua moglie.

«Me lo immaginavo». Vitellio annuì. «I *Liberatores*. Un nome che salta fuori sempre più spesso negli ultimi mesi. Bene, bene. La nostra Flavia è un'incognita ancor più grande di quello che avevo immaginato, signore. Fareste bene a tenerla sotto stretto controllo, prima che faccia qualcosa per cui la vostra famiglia debba maledirla».

«Dunque conosci quest'organizzazione».

«Ne ho sentito parlare, diciamo», rispose in maniera insinuante.

«Stando alle voci, i *Liberatores* sono un'organizzazione segreta con l'ambizione di rovesciare l'imperatore e restaurare la repubblica. Pare che esistano dall'epoca di Augusto, e che siano così pieni di sé da darsi gli stessi nomi degli assassini di Giulio Cesare».

«Sono solo voci?», rifletté Vespasiano. «Tutto qua?»

«È comunque sufficiente per finire giustiziati, signore. Gli uomini di Narciso brulicano per tutta Roma e nelle province, alla ricerca di gente legata all'organizzazione. Chi è coinvolto nel complotto di Scriboniano si suppone abbia legami con i *Liberatores*. Mi domando quanto sappia vostra moglie su di loro. Immagino che Narciso sarebbe entusiasta di farle qualche domanda, se gliene fosse data l'occasione».

Vespasiano si rifiutò di reagire a quella minaccia appena velata; nessuno dei due avrebbe guadagnato qualcosa dalla caduta dell'altro. Al contrario, si concentrò su Flavia e sul suo ipotetico legame con quella congiura che si nascondeva nelle tenebre della storia. Da quel che sapeva di Narciso, il capo di stato maggiore imperiale era implacabile e piuttosto spietato nei confronti di chi minacciava l'imperatore. Prima o poi, a costo di torturare chissà quanti uomini per ottenere informazioni, la congiura sarebbe stata scoperta e i responsabili eliminati senza fare rumore.

Eppure, se Vitellio aveva ragione, i *Liberatores* complottavano silenziosamente da decenni, e ciò dimostrava straordinarie doti di segretezza e pazienza. Vespasiano riusciva a immaginare le motivazioni di chi si era unito ai *Liberatores*. Roma era governata dagli imperatori da oltre sessant'anni, e mentre Augusto aveva messo fine alle terribili guerre civili che avevano dilaniato lo Stato per generazioni, la pace era stata ottenuta a costo di negare agli aristocratici i poteri politici esercitati per centinaia di anni. Una classe sociale che si sente predestinata non accetta tanto facilmente la subordinazione a una dinastia che ha prodotto un pazzo come Caligola e uno sciocco come Claudio.

Tuttavia, Vespasiano si domandò quali alternative esistessero per Roma in quel momento.

Restituire al Senato il controllo dell'impero avrebbe trasformato il mondo civile ancora una volta in un campo di battaglia, percorso dagli imponenti eserciti di fazioni senatoriali obnubilate dal potere. Si sarebbero lasciati alle spalle devastazioni, mentre le orde di barbari li avrebbero osservati con gioia fuori dai confini dell'impero. Quali che fossero i loro errori, gli imperatori si battevano per l'ordine. Di tanto in tanto capitava che sfoltissero le fila di aristocratici, ma per l'enorme popolazione di Roma, e chiunque altro vivesse nell'impero, gli imperatori si battevano per un certo grado di ordine e pace. Sebbene Vespasiano appartenesse alla classe senatoriale, la cui causa pareva fosse appoggiata dai *Liberatores*, sapeva che il ritorno al potere dei senatori avrebbe avuto conseguenze troppo tremende per poter essere preso in considerazione.

«Signore?».

Vespasiano sollevò lo sguardo, infastidito dal fatto che Vitellio avesse interrotto i suoi pensieri. «Che c'è?»

«Dobbiamo discutere di qualcos'altro? O posso tornare ai miei doveri con la Seconda?»

«Ci siamo detti tutto quello che c'era da dire. Farai meglio a riferire a Plinio che deve dimettersi dall'incarico di tribuno anziano. Fatti dare le disposizioni sull'avanzata di domani. E devi terminare la gestione degli approvvigionamenti. Occupatene prima di andare a letto».

«Sì, signore».

«Tieni in mente quello che ti ho detto, Vitellio». Vespasiano fissò il tribuno con un'espressione severa. «Indipendentemente dai tuoi doveri di agente imperiale, tu sei comunque un *mio* tribuno anziano e pretendo che ti comporti da tale. Fa' un passo o una parola fuori posto, e io mi accerterò che ne paghi le conseguenze».

# CAPITOLO DICIANNOVE

All'alba del giorno seguente l'esercito avanzò verso il Medway. Man mano che la fitta colonna di soldati si avvicinava al guado, il passo rallentò.

Molti sapevano per esperienza quanto fosse scomodo marciare con lo scudo in acqua, perciò tennero sollevato l'equipaggiamento mentre seguivano la scia di migliaia di uomini ormai vicini alla sponda opposta. Nonostante il riposo del pomeriggio precedente, gli uomini si sentivano ancora stanchi e i feriti in grado di camminare avevano l'espressione tesa di chi combatteva il dolore. Lungo tutta la colonna c'erano uomini con bende alla testa e agli arti, alcuni ancora sozzi del loro sangue e di quello di altri. Ma nonostante l'aspetto devastato, la colonna marciava verso il fronte, pronta e desiderosa di impegnarsi ancora una volta contro i Britanni.

Il successo dell'attacco del giorno prima aveva ridato fiducia alla Seconda Legione, rincuorando il comandante. Vespasiano osservò la colonna che emergeva sulla sponda opposta, nelle secche fangose, scalando i terrapieni e scomparendo oltre le fortificazioni. Sotto la debole luce, quell'immagine gli ricordò un centopiedi gigante visto da bambino nella tenuta di famiglia vicino Rieti; una massa luccicante dagli arti scuri, che arrancava lungo il pendio.

Al suo fianco, in silenzio sopra il cavallo, Vitellio fissava il terreno davanti ai terrapieni. Il ricordo dell'assalto straziante su quello stesso terreno contrastava bruscamente con la serenità mattutina del fiume. Il sangue che aveva macchiato il fiume di rosso era stato lavato via dalla corrente e i corpi disseminati sulla riva erano stati condotti alla cremazione.

Del combattimento selvaggio restavano poche tracce, eccetto i ricordi di chi era sopravvissuto. Con un vago, deprimente senso di irrealtà, Vitellio fece voltare il cavallo e gli piantò i talloni nei fianchi, attraversando il passaggio preparato dai genieri. Passò accanto agli uomini della Quarta Coorte, ignaro degli sguardi ostili lanciatigli dai due uomini che marciavano in testa alla Sesta Centuria.

«Credevo che non lo avremmo più visto, quel bastardo», brontolò Macrone. «Mi domando cosa è tornato a fare nella legione».

Catone non era eccessivamente infastidito dal ritorno del tribuno nella Seconda Legione. Aveva altre cose per la testa. Quella mattina il dolore delle bruciature sembrava peggiore del solito e desiderava ardentemente il riposo del giorno prima. Lo sfregamento dell'equipaggiamento sulla pelle martoriata aveva già fatto scoppiare alcune vesciche e la stoffa ruvida della tunica a contatto con la carne viva gli procurava una sofferenza atroce. Strinse i denti e pensò soltanto a seguire la retrovia della centuria che lo precedeva.

Quando la Sesta Centuria passò tra i resti delle fortificazioni britanniche, restò sconvolto dalla scena che gli si presentò davanti agli occhi.

L'area recintata era annerita dal fuoco e mentre i corpi dei Romani erano stati cremati in segno di rispetto, i morti nativi non avevano ottenuto lo stesso trattamento e giacevano ammassati imputridendo sotto il sole.

L'aria immobile era carica del fetore disgustosamente dolciastro dei cadaveri, e i loro arti rigidi, gli occhi vuoti e le flosce bocche aperte riempirono l'*optio* di un ribrezzo nauseante. Catone sentì la bile salirgli alla gola e affrettò il passo, come tutti gli uomini passati prima di lui tra le fortificazioni. Molti prigionieri erano impegnati nello scavo delle fosse per i compagni caduti, sotto lo sguardo attento di alcuni soldati della Ventesima Legione, distaccati con mansioni di vigilanza. Catone, invidioso per un attimo della loro sorte, pensò che dovevano essere grati di essere stati esclusi dal combattimento imminente; poi, una nuova zaffata di carne marcia gli riempì le narici, provocando un conato di vomito.

«Tranquillo, ragazzo!», lo confortò Macrone. «È solo un odore. Sforzati di non pensare a cosa lo provoca. Tra poco saremo fuori da questo posto».

Catone si meravigliò che Macrone fosse così impassibile di fronte alla carneficina che li circondava. Ma poi vide che il centurione deglutiva nervosamente e si accorse che perfino quel veterano incallito non restava indifferente alle disgustose conseguenze della battaglia. La colonna si affrettò a percorrere l'accampamento distrutto in un silenzio rotto soltanto dal tintinnio dell'equipaggiamento e dai colpi di tosse nervosa dei più sensibili al terribile fetore. Una volta oltre il dosso più lontano, e di nuovo nella campagna aperta, Catone respirò profondamente per espellere dai polmoni ciò che restava di quell'aria fetida.

«Va meglio?», chiese Macrone.

Catone annuì. «È sempre così?»

«Più o meno. A meno che non combattiamo d'inverno».

L'accampamento britannico era ormai alle spalle e l'aria era piena di freschi odori di campagna, che spazzarono via il ricordo del puzzo di morte. Tuttavia, alcune tracce dell'inseguimento romano dei Britanni erano disseminate a perdita d'occhio in direzione del Tamesis. Armi abbandonate, cavalli morti, carri ribaltati, corpi scomposti erano sparsi sul terreno calpestato. Nell'aria si udiva il ronzio delle mosche che giravano in nugoli sopra i morti. Sul sentiero aleggiava una lieve foschia, sollevata dal passaggio delle legioni che andavano a unirsi agli ausiliari e alla cavalleria lanciati all'inseguimento al nemico.

Catone sentiva il primo caldo della giornata. Sapeva che più tardi il calore crescente avrebbe reso le condizioni di marcia intollerabili sotto il peso di quell'equipaggiamento ingombrante, efficiente in battaglia ma scomodo durante la marcia. Le bruciature esposte gli stavano già procurando un tormento inimmaginabile. Ma sapeva che il dolore sarebbe durato ancora qualche giorno, perciò, visto che non c'era niente da fare, pensò che doveva solamente sopportare.

Mentre il sole saliva lentamente in un terso cielo azzurro, le ombre degli uomini in marcia si accorciarono, come se fossero inaridite dal calore, e le allegre conversazioni dell'alba si ridussero a sporadici commenti mormorati. Verso mezzogiorno, la legione raggiunse quasi la cima di un basso crinale e il legato ordinò di fermarsi. I legionari poggiarono gli scudi e le lance, poi si lasciarono cadere a terra e presero a bere con gratitudine dalle borracce di pelle riempite prima dell'alba.

La Sesta Centuria si ritrovò vicino a una piccola cerchia di corpi, alcuni Romani, in gran parte Britanni, una testimonianza muta di un'intensa schermaglia combattuta il giorno prima. Quel giorno, nessun rumore di battaglia disturbava le chiacchiere smorzate degli uomini della Seconda Legione, neppure una tromba lontana o un corno. Era come se il combattimento dei due giorni precedenti si fosse ritirato come a una marea fugace, lasciando la terra disseminata di relitti distrutti e sanguinosi. Catone provò un improvviso desiderio, misto a panico, di informarsi sulle condizioni delle legioni e del nemico. Si trattenne dal chiederlo a Macrone, dato che il centurione ne sapeva quanto lui e poteva soltanto offrigli l'opinione di un veterano. Da quello che riusciva a capire, la legione aveva marciato per circa tredici chilometri oltre il Medway, e ciò significava che ne mancavano ancora altrettanti prima di raggiungere il Tamesis. Si chiese cosa sarebbe successo dopo: un altro sanguinoso assalto sul fiume? Oppure stavolta i Britanni si stavano ritirando troppo in fretta per formare una difesa organizzata? Le colline erbose lasciavano spazio a fitte macchie di ginestre spinose, che cingevano il sentiero su entrambi i lati e nelle quali si insinuavano stretti tracciati. Se il terreno che li attendeva era di quella natura, pensò Catone, allora la battaglia sarebbe stata molto diversa, un insieme di schermaglie tra le parti, intente a farsi strada nel sottobosco intricato. Il genere di battaglia su cui un generale non può avere alcun controllo.

«Non è il massimo come campo di battaglia per noi Romani, vero?».

Macrone si era accorto che l'*optio* guardava con ansia la macchia di ginestre.

«No, signore».

«Io non mi preoccuperei, Catone. Probabilmente quella roba intralcerà anche i Britanni».

«Lo credo anch'io, signore. Ma loro sanno come muoversi sui sentieri della zona. Questo potrebbe darci problemi».

«Forse». Macrone annuì senza grande interesse. «Ma dubito che conti molto, ora che non sono più protetti da un fiume e un terrapieno».

Catone avrebbe voluto condividere la serenità del suo superiore ma la claustrofobia tattica del soldato in fondo alla catena di comando gli attanagliava l'immaginazione.

Lo squillo penetrante di numerose trombe fendette bruscamente l'aria e Macrone si tirò in piedi in un attimo. «Su! Su, bastardi scansafatiche! Prendete l'attrezzatura e allineatevi sul sentiero!».

Gli ordini riecheggiarono lungo la fila, e qualche istante dopo gli uomini della Seconda Legione avevano formato una lunga, fitta colonna di scudi e giavellotti pronti a entrare in azione.

Nel punto in cui il sentiero saliva, Catone vide la squadra di comando in cima al crinale. Un messaggero a cavallo si rivolgeva al legato e indicava a gesti il terreno sull'altro fianco del crinale. Con un breve saluto, il messaggero voltò il cavallo e scomparve al galoppo, mentre il legato si rivolgeva agli ufficiali di stato maggiore e impartiva loro gli ordini necessari.

«E adesso che c'è?», brontolò Macrone.

# CAPITOLO VENTI

Vespasiano si convinse che l'avanzata verso il Tamesis stava finendo rapidamente fuori controllo. L'inseguimento dei Britanni era stato gestito male dalle coorti batave. Piuttosto che occuparsi di sgombrare il passaggio verso il fiume alla linea di marcia, le truppe ausiliarie erano state vittime della brama di sangue tipica della loro razza. Perciò le coorti erano disperse su un ampio fronte e travolgevano ogni Britanno che si profilava all'orizzonte, come se si trattasse di una grande caccia al cervo.

Sotto la cresta della collina, il fitto sottobosco digradava verso una delle innumerevoli paludi disseminate sul territorio. Le macchie di ginestre spinose erano punteggiate dai cimieri e i Batavi, non avendo ancora placato la sete di sangue, si facevano largo tra le ginestre, inseguendo su stretti viottoli gli sventurati Britanni. La palude si estendeva smorta e monotona, lasciando poi spazio all'ampia e luccicante distesa del grande Tamesis, che serpeggiava nel cuore dell'isola. Il sentiero su cui marciava la Seconda Legione discendeva lungo il pendio fino a una rozza strada selciata, che terminava in una piccola banchina.

Sulla sponda opposta del fiume c'era una banchina identica.

Comprendendo la natura dell'impresa, Vespasiano si diede una pacca sulla coscia per la frustrazione. Il suo cavallo, avvezzo alla battaglia, ignorò il rumore e brucò con soddisfazione l'erba saporita che cresceva ai bordi del sentiero. Infastidito dall'ignaro compiacimento della bestia, Vespasiano tirò con violenza le redini e fece voltare l'animale verso la legione. Gli uomini erano fermi in silenzio, in attesa di ricevere l'ordine di avanzare. Una massa scura a qualche chilometro di distanza rivelava l'avanzamento della Quattordicesima Legione, che si avvicinava al Tamesis da un sentiero parallelo qualche chilometro più a monte.

Secondo Adminio doveva esserci un ponte davanti alla Quattordicesima, ma Vespasiano non ne vedeva traccia. Caratacо doveva averlo distrutto. Se non c'erano altri ponti o punti di attraversamento, le legioni sarebbero state costrette a marciare più a monte in cerca di un passaggio alternativo, dispiegando nel contempo le linee di rifornimento fino al deposito sulla costa. Oppure, Plauzio poteva azzardare uno sbarco. A est, dove il Tamesis si estendeva verso l'orizzonte, si intravedeva la flotta romana, che seguiva le legioni in avanzata. Anche se Adminio sosteneva che i Britanni non avevano una flotta, il generale Plauzio non voleva correre rischi. I profili lucenti delle triremi scortavano le navi addette al trasporto delle truppe, che faticavano a restare in formazione.

L'assalto sul fiume avrebbe avuto inizio soltanto quando le navi si fossero ricongiunte all'esercito.

Per il momento, tuttavia, quelle considerazioni erano solo teoriche.

Gli ordini ricevuti erano piuttosto chiari: la Seconda doveva annientare completamente il nemico su quel tratto della riva sud. Ordini semplici.

Talmente semplici da essere stati scritti da un uomo che non aveva visto di persona la conformazione del terreno. Vespasiano sapeva che era impossibile mantenere una linea di combattimento in mezzo alle macchie di ginestre. E cosa ancor peggiore, gli uomini rischiavano di sprofondare nella palude, a meno che non avessero avuto la fortuna di imbattersi nei sentieri usati dai nativi. Il legato immaginò che entro l'imbrunire la legione sarebbe stata completamente dispersa e impantanata nell'orribile palude, finché la luce del giorno non avesse dato loro l'opportunità di ridisporsi.

«Date il segnale!», gridò ai trombettieri del quartier generale. Dopo un coro di sputi, gli uomini avvicinarono le labbra agli strumenti. Un impercettibile cenno del capo del trombettiere anziano fu subito seguito dalle aspre note degli ordini. Con perfetta disciplina, la Quarta Coorte superò il legato. Poi, seguendo le istruzioni del centurione anziano, cambiò formazione e svoltò a destra. Non appena incontrò i

primi cespugli di ginestre, la coorte ruppe la formazione per superare l'ostacolo e il passo di marcia costante si ridusse a un'andatura incerta, mentre le coorti successive cercavano di non scontrarsi tra loro. Vespasiano incrociò lo sguardo di Sesto, il prefetto del campo della Seconda Legione, e fece una smorfia. Il militare di grado più elevato della legione chinò la testa, mostrando un comune disprezzo per gli ordini emanati dal quartier generale.

Una manovra eseguita con grande efficienza sulla piazza d'armi degenerò rapidamente in un brutto groviglio di uomini. La Seconda Legione procedette a fatica sul terreno selvaggio per quasi un'ora, prima di dirigersi verso il lontano Tamesis. Quando le coorti furono in posizione, Vespasiano diede ordine di avanzare e la linea procedette, sorvegliata dai centurioni che inveivano contro gli uomini per tenerli allineati.

Ancora una volta, le macchie di ginestre aprirono varchi nella linea e in brevissimo tempo la legione dovette disgregarsi. Di tanto in tanto la linea si imbatteva nei Britanni, in gran parte feriti, e si arrestava per disarmarli e inviarli alla retroguardia. I feriti gravi venivano uccisi in fretta con un colpo di spada al cuore, e i legionari riprendevano ad arrancare.

Spesso i Britanni tentavano di scappare e con grida entusiaste i legionari li inseguivano a rotta di collo, per incrementare il bottino. Sulla radura alle spalle delle ginestre, la folla di prigionieri aumentava, mentre un gruppetto di feriti testimoniava il flusso di vittime tornate dagli scontri, nascosti dalla folta vegetazione. Quelli erano gli unici indizi su come stava procedendo il combattimento.

A metà pomeriggio, sotto lo sguardo disperato del legato e degli ufficiali, la Seconda Legione era stata ridotta a capannelli che si aprivano un varco verso il fiume, con poca o nessuna consapevolezza di dove si trovassero i compagni. Mischiati a loro c'erano rari gruppetti di Britanni, che cercavano a loro volta di raggiungere il fiume nella speranza di fuggire; lungo il pendio arrivavano deboli grida di guerra e il fragore delle lame. Vespasiano e lo stato maggiore, smontati da cavallo, sedevano all'ombra di un boschetto non lontano dal sentiero e osservavano quella mischia con muta frustrazione.

Nel tardo pomeriggio, gran parte della legione si era disgregata, e soltanto la centuria a guardia del legato era schierata a cento passi dal pendio. Più in basso c'era la folla di prigionieri, circondata da roveti di ginestre che fungevano da rozzo steccato. A guardia dei prigionieri c'era una fila disordinata di legionari.

Il tribuno Vitellio cavalcò fin là per passare in rassegna i prigionieri.

Quando finì di interrogare il loro capo, gli diede un ultimo ceffone, montò a cavallo e diede di sprone per risalire il pendio.

«Scoperto niente di utile?», chiese Vespasiano.

«Solo che i barbari più istruiti conoscono un po' di latino, signore».

«Ma ci sono guadi o ponti nelle vicinanze?»

«No, signore».

«Abbiamo fatto comunque bene a provare, suppongo». Vespasiano lanciò un'occhiata alla centuria di guardia che arrostiva sotto il sole.

«Di' che si siedano», borbottò Vespasiano al prefetto del campo.

«Dubito che i Britanni ci coglieranno di sorpresa. Non ha senso tenere gli uomini in piedi con questo caldo».

«Sì, signore».

Mentre Sesto gridava l'ordine alla centuria di guardia, il tribuno Vitellio intercettò lo sguardo del legato e indicò il sentiero con un cenno del capo. Stava arrivando al galoppo un messaggero. Quando l'uomo individuò la squadra di comando del legato, spronò il cavallo nella loro direzione.

«E adesso che c'è?», domandò Vespasiano.

Senza fiato, il messaggero scese da cavallo e corse dal legato, con il dispaccio già a portata di mano.

«Da parte del generale, signore», ansimò mentre faceva il saluto.

Vespasiano gli rispose con un brusco cenno del capo, prese il rotolo e ruppe il sigillo. Gli ufficiali attesero con impazienza che il legato lo leggesse.

Il messaggio era abbastanza breve e Vespasiano lo passò subito a Vitellio.

Vitellio, leggendolo, aggrottò le sopracciglia. «Secondo il dispaccio, dovremmo già essere sulla sponda, per prepararci all'assalto sul fiume che avverrà stasera. La marina ci porterà sulla riva opposta e fornirà il fuoco di copertura». Sollevò lo sguardo. «Ma, signore». Indicò con una mano le ginestre e la palude che aveva inghiottito la Seconda Legione.

«Esatto, tribuno. Adesso leggi a voce alta l'ultimo pezzo».

Vitellio lo fece. «In aggiunta ai precedenti ordini, è opportuno notare che le coorti batave hanno riscontrato problemi nel gestire il terreno paludoso, perciò si consiglia di limitare l'avanzata soltanto a sentieri comprovati...».

Uno dei tribuni giovani emise un fischio di derisione e i restanti risero amaramente. Vespasiano sollevò una mano per farli tacere; poi si voltò di nuovo verso Vitellio.

«Pare che al quartier generale non capiscano quanto è difficile mettere in pratica i loro ordini. Ma con la tua recente esperienza all'interno dello stato maggiore, sono certo che sai bene di cosa parlo».

Gli altri tribuni non riuscirono a trattenere un sorriso e Vitellio arrossì.

«Ad ogni modo, non possiamo eseguire quest'ordine. Quando la legione si sarà radunata sul fiume, sarà già notte inoltrata. E la marina è ancora qualche chilometro più a valle. È impossibile fare un assalto prima di domani», concluse Vespasiano. «Sarebbe bene mettere al corrente il generale. Tribuno, tu sai come funzionano le cose al quartier generale, e conosci la nostra situazione. Torna da Aulo Plauzio con il messaggero, mettilo al corrente delle nostre condizioni e digli che non sarò in grado di condurre l'assalto fino a domani. Potresti anche descrivergli il terreno nel dettaglio, perché comprenda la nostra posizione. Va', adesso».

«Sì, signore». Vitellio fece il saluto e raggiunse il cavallo, contrariato al pensiero di dover cavalcare sotto il sole e amareggiato per il dileggio subito davanti a tribuni di grado inferiore.

Vespasiano guardò divertito il tribuno che strappava di mano le redini all'uomo a guardia del cavallo. Poi, saltato in groppa, diede un forte calcio all'animale e si allontanò al galoppo verso il quartier generale.

Vespasiano non aveva resistito alla possibilità di umiliare quel tribuno borioso, ma l'euforia era presto svanita e si maledì per essersi abbandonato a un comportamento indegno di un uomo del suo rango. Per fortuna, il prefetto del campo si era perso quello scambio di battute; mentre il veterano risaliva a passi lunghi il pendio, si rabbuiò notando le espressioni divertite dei giovani tribuni.

«Nuovi ordini, signore?»

«Leggi». Vespasiano gli porse il rotolo.

Sesto esaminò brevemente il documento. «Qualche giovane gentiluomo dello stato maggiore di Plauzio verrà severamente apostrofato quando lo troverò, signore».

«Mi fa piacere sentirtelo dire. Nel frattempo dobbiamo radunare la legione. Non ha senso suonare la ritirata. Visto che ormai sono dentro le paludi, sarà più semplice avanzare piuttosto che tornare indietro».

«Giusto», borbottò Sesto accarezzandosi il mento.

«Condurrò la squadra di comando e la centuria di guardia sulla strada selciata che porta a quella banchina». Vespasiano indicò in fondo al pendio. «Una volta arrivati là, inizierò a suonare la ritirata. Nel frattempo, tu e i tribuni giovani dovete salire a cavallo e trovare quanti più uomini possibile, per informarli su cosa sta succedendo. Bisogna che il grosso della legione sia riunito davanti alla banchina prima che cali la notte, se domattina vogliamo avere i numeri sufficienti per l'assalto».

«D'accordo, signore», disse Sesto. Si voltò verso i tribuni giovani, che avevano sentito gli ordini del legato ma non avevano nessuna voglia di eseguire l'incarico. «Avete sentito il legato! Alzate le chiappe e montate a cavallo. Subito!».

Con una riluttanza quasi intollerabile, i giovani tribuni si trascinarono sui cavalli, scesero il pendio e si separarono lungo le miriadi di viottoli che percorrevano la fitta massa di ginestre e paludi. Vespasiano li perse di vista. Poi si voltò verso il cavallo e condusse la centuria di guardia e il resto della squadra di comando verso il sentiero che portava alla strada selciata.

Pensò che quello non fosse il modo giusto di combattere una battaglia.

I suoi legionari avevano appena riconquistato la fiducia in loro stessi e un ordine sconsiderato li stava già infilando in un terribile pasticcio, lasciandoli dispersi e senza guida in una landa selvaggia. Una volta radunati, gli uomini sarebbero stati esausti, sporchi e affamati, con la pelle e le vesti lacerate dai cespugli di ginestre. Il legato era certo che non sarebbe stato facile spronarli a effettuare il pericoloso assalto anfibio sulla sponda opposta.

# CAPITOLO VENTUNO

«Ma questo è un incubo!», grugnì Macrone, mentre colpiva una grossa zanzara sull'avambraccio. L'aveva appena schiacciata, quando dal nugolo che si librava in aria scesero molti altri insetti, che attaccarono la pelle esposta. Macrone li colpì con una mano e scacciò quelli in volo con l'altra. «Se mi capita tra le mani il responsabile di questo disastro, giuro che lo ammazzo».

«Suppongo che l'ordine sia arrivato dal generale, signore», rispose con mitezza Catone.

«Bene, allora mi occuperò della questione negli inferi, dove potrò trattarlo alla pari».

«Ma a quel punto il generale sarà già morto, signore».

Il centurione interruppe la guerra contro gli insetti e aggredì l'*optio*.

«Allora potrei accontentarmi subito di qualcun altro. Qualcuno un po' più in basso nell'ordine gerarchico. A meno che questo non sia veramente il tuo ultimo commento».

«Scusatemi, signore», rispose docilmente Catone. La situazione era intollerabile, e l'ironia non riusciva in alcun modo ad alleviarla.

La Sesta Centuria percorreva da un'ora un tracciato tortuoso in mezzo a fitti cespugli di ginestra, mantenendosi sul terreno più compatto della palude che li circondava. Il tracciato era largo a sufficienza per un uomo solo, ed era stato realizzato con tutta probabilità dalle bestie. La centuria aveva perso i contatti con il resto della coorte e le sole tracce di presenza umana erano grida lontane e rumori di piccole schermaglie provenienti da punti indistinti della palude. Gli unici Britanni che avevano incontrato erano un pugno di fanti leggeri inzaccherati, armati di scudi di vimini e lance da caccia. Numericamente inferiori e surclassati dai legionari, si erano arresi senza combattere ed erano stati scortati in retrovia da otto uomini, che Macrone non poteva permettersi di far allontanare dal comando. Una volta che la scorta se ne fu andata, la centuria procedette a fatica.

Mentre il sole scendeva all'orizzonte, l'aria divenne soffocante e la centuria prese a sudare copiosamente. Macrone aveva ordinato una pausa, per individuare la loro posizione rispetto al fiume e al resto della legione. Se il sole si trovava alla loro sinistra, allora il fiume doveva essere più o meno davanti a loro, ma il sentiero pareva portarli a ovest.

Ormai il fiume doveva essere vicino. Sarebbe stato più semplice andare avanti e trovarlo, piuttosto che tornare sui propri passi durante la notte.

Mentre considerava le opzioni, gli uomini si sedettero in silenzio, di cattivo umore, sudati e tormentati dalle migliaia di insetti che si assembravano attorno a loro. Alla fine Catone non riuscì più a sopportare le zanzare e avanzò per esplorare il tracciato. Mentre si muoveva di soppiatto, Macrone gli lanciò un'occhiata di ammonimento affinché restasse nei paraggi. Poco più avanti il tracciato svoltava bruscamente a destra. Catone si accovacciò e fece capolino oltre la curva. Sperava di vedere come proseguiva il sentiero, ma una nuova curva a sinistra lo rendeva invisibile. Memore dell'espressione del centurione, Catone restò dov'era e tese l'orecchio per percepire qualche movimento. Si udiva a malapena una schermaglia lontana, sopra il ronzio di un nutrito sciame di insetti. Nelle immediate vicinanze sembrava non ci fosse traccia del nemico, ma Catone non riusciva a sentirsi sollevato. Il caldo e gli insetti lo mettevano talmente a disagio che avrebbe gradito qualsiasi distrazione, perfino il nemico.

Il ronzio degli insetti era insolitamente forte e il rumore destò la naturale curiosità di Catone.

«Pssst!».

Si voltò indietro e vide che il centurione stava cercando di attirare la sua attenzione. Macrone aveva un'espressione interrogativa. Catone fece spallucce e indicò il giavellotto che aveva lasciato alla curva. Qualche istante dopo, Macrone si accovacciò silenziosamente al suo fianco.

«Che c'è?»

«Ascoltate, signore».

Macrone inclinò il capo e aggrottò le sopracciglia. «Non sento niente.

Per lo meno, non nei paraggi».

«Signore, quel ronzio... gli insetti».

«Sì, lo sento. E allora?»

«E allora è un po' troppo forte, non vi pare, signore?»

«Troppo forte?»

«Ce ne sono troppi. Troppi, troppo vicini, signore».

Macrone ascoltò di nuovo e dovette ammettere che il ragazzo aveva ragione.

«Resta qua, Catone. Se ti chiamo, porta qua la centuria, subito».

«Sì, signore».

Il sole calante gettava nell'ombra gran parte del sentiero, scuro rispetto alle cime brunite delle ginestre. Tenendosi accucciato, Macrone avanzò con passo felpato lungo il sentiero, svoltò alla curva e scomparve, mentre Catone si accovacciò, pronto a soccorrere il centurione nell'istante in cui lo avesse chiamato. Ma non udì nessuna chiamata, né rumori di alcun genere, eccetto il ronzio degli insetti. L'attesa fu terribile e, nello sforzo di restare immobile, il calore e il sudore si aggiunsero all'insopportabile fastidio delle bruciature.

D'un tratto Macrone si riavvicinò a passi lunghi, con un atteggiamento non più cauto e una triste espressione rassegnata.

«Che c'è, signore?»

«Ho trovato alcune truppe ausiliarie batave».

Catone sorrise. «Bene. Forse possono dirci dove siamo, signore».

«Non credo», rispose sommessamente Macrone. «Ormai non gliene importa più».

Con voce piatta, Macrone ordinò alla Sesta Centuria di alzarsi e la condusse oltre le due curve, fino a una radura leggermente in rilievo.

Sul tracciato e sull'erba calpestata erano disseminati i resti delle truppe ausiliarie di una coorte batava. In gran parte gli uomini erano stati uccisi durante il combattimento, ma molti avevano la gola tagliata e giacevano ammassati su un lato del sentiero. I corpi erano coperti di mosche e il nauseante fetore di sangue riempiva l'aria stagnante. Una manciata di guerrieri britannici era stata allineata a terra, con gli scudi poggiati sui corpi e una lancia sul fianco. Quegli uomini avevano l'elmo e indossavano corsetti di cotta di maglia.

Macrone si fermò vicino a un corpo batavo con la gola tagliata e gli diede un colpetto col piede. Poi parlò cercando di farsi udire da tutti i suoi uomini.

«Questo è ciò che vi aspetta se vi viene la tentazione di arrendervi ai nativi. Mi raccomando, guardateli bene e a lungo, e ringraziate gli dèi che non sia toccato a voi. Poi giurate che voi non morirete mai così.

Questi Batavi erano dei pazzi e se sorprendo uno di voi a comportarsi come loro, state sicuri che mi vendicherò, in questa vita o nella prossima». Lanciò un'occhiataccia agli uomini: dovevano avere più paura del loro centurione che del nemico. «Bene, adesso rimettiamo tutto in ordine! Catone, allinea i nostri ragazzi accanto ai Britanni. Se trovi qualcosa sui corpi, prendilo pure».

Mentre i legionari eseguivano quel compito sgradevole, Macrone pose una sentinella su ciascuna estremità della radura e poi si sedette sull'erba, evitando le zone ancora macchiate di sangue. Si slacciò l'elmo e se lo tolse, felice di essersi liberato di quel peso. I capelli fradici di sudore erano incollati alla fronte e quando ci passò le dita formarono delle ciocche disordinate. Sollevò lo sguardo e vide Catone fermo nelle vicinanze.

L'*optio* stava fissando i corpi dei Britanni.

«Impressionanti, vero?».

Catone annuì. Era chiaro che non si trattava di una fila nemica ordinaria.

Erano uomini nel fiore degli anni, muscolosi e robusti. Gli ornamenti degli abiti e dell'equipaggiamento indicavano uno status speciale.

«La guardia del corpo di qualcuno?»

«Lo penso anch'io», concordò Macrone. «E visto che il numero di morti romani è molto superiore, dev'essersi trattato di un gruppo piuttosto tenace. Spero che non ce ne siano tanti altri come loro».

Catone lanciò un'occhiata alle ginestre impenetrabili che circondavano la radura. «Pensate che siano ancora qua attorno, signore?»

«Sono un centurione, ragazzo, mica un cavolo di indovino», rispose seccamente Macrone, pentendosi all'istante. Il giovane *optio* stava semplicemente dando voce alle paure di tutti loro, ma Macrone era sfinito dal caldo e dalla lotta in quel paesaggio intricato, e preoccuato per la distanza dal resto della legione. «Non preoccuparti, Catone. Noi siamo più numerosi di loro».

Catone annuì, ma non era convinto. In una situazione del genere non contavano i numeri, soltanto la conoscenza del luogo. L'eventualità che guerrieri britannici d'élite stessero dando la caccia a reparti romani isolati era terrificante, e si vergognò di provare paura. A peggiorare le cose c'era l'arrivo della notte. L'idea di dover passare le ore buie in quell'orrenda landa selvaggia lo sconvolgeva.

Il sole era già calato dietro il fitto fogliame e il riverbero del tramonto tingeva il cielo di bronzo. Su quello sfondo scuro, Catone vide le sagome delle rondini che volavano in aria cibandosi degli insetti sopra la palude. A loro volta, gli insetti cercavano di nutrirsi dei corpi imputriditi e del sangue dei vivi, e quel giorno la palude pullulava indubbiamente di cibo.

Catone si diede un ceffone sulla guancia, sbattendo una nocca contro il guanciale dell'elmo. «Cazzo!».

«Sono contento di vedere che ogni tanto quei piccoli bastardi vanno a cercare carni più giovani», commentò Macrone scacciando dal volto uno sciame di moscerini. «Non mi dispiacerebbe andarmene subito da qua e farmi una nuotata nel fiume».

«Sì, signore», rispose Catone con fervore. La cosa che più desiderava in quel momento era mollare l'equipaggiamento pesante e scomodo che gli sfregava sulle bruciature per tuffarsi nella fresca corrente del fiume. L'immagine evocata era talmente piacevole che per un istante la mente di Catone si allontanò dai problemi immediati e il ritorno alla realtà fu perciò ancor più doloroso. «Dovremmo provare a raggiungere il fiume stasera, signore?».

Macrone si sfregò gli occhi, riflettendo nel contempo sulle possibili linee d'azione. La prospettiva di passare la notte nella radura infestata dagli spiriti dei morti gli faceva accapponare la pelle dal disgusto e dalla paura. Il fiume non doveva essere lontano, ma adesso che era buio procedere sugli stretti tracciati della palude era pericoloso. Gli venne un pensiero improvviso. «C'è la luna stasera?»

«Sì, signore».

«Bene. Allora resteremo qui finché la luna non sarà spuntata. A quel punto riusciremo a vedere dove stiamo andando. Proveremo a prendere questo tracciato. Pare che per adesso porti nella direzione giusta.

Assegna due uomini alla sorveglianza e va' a dire ai ragazzi che devono cercare di dormire il più possibile».

«Sì, signore». Catone fece il saluto e si allontanò a passi lunghi per dare gli ordini. Al suo ritorno trovò il centurione supino e con gli occhi chiusi, che russava profondamente. Con un sorriso affettuoso Catone si lasciò cadere sull'altro lato del tracciato, si tolse l'elmo e lo mise con il resto dell'equipaggiamento. Per un attimo osservò il cielo del tramonto tinto d'arancio, rosso e viola, e infine di indaco. Poi, dopo aver cambiato il corpo di guardia, anche lui si sdraiò e cercò di abbandonarsi allo sfinimento. Ma il dolore sul fianco, l'implacabile ronzio degli insetti, il russare del centurione e l'eventualità di incontrare i compagni dei Britanni morti, non gli facevano prendere sonno. Perciò Catone

giacque inquieto, esausto e arrabbiato con se stesso perché non riusciva a riposare. Da tempo, ormai, aveva smesso di provare un'indulgente tenerezza per il russare di Macrone e, ben prima che la luna facesse capolino tra le nubi del cielo notturno, il giovane *optio* si ritrovò a desiderare di strangolare il suo centurione.

# CAPITOLO VENTIDUE

« *Optio!*», sibilò una voce.

Catone aprì gli occhi di scatto. Nel cielo punteggiato di stelle si stagliò una sagoma scura. Qualcuno gli afferrava il braccio coperto di vesciche, lo scuoteva, e Catone per poco non gridò dal dolore, ma riuscì a trattenersi. Si drizzò, completamente sveglio.

«Che c'è?», sussurrò Catone. «Che succede?»

«La sentinella riferisce che ci sono movimenti». Il legionario indicò il limitare della radura, vicino al sentiero da cui erano venuti. «Dovremmo svegliare il centurione?».

Catone guardò Macrone. «Credo che sarebbe meglio. Nel caso ci sentano prima che noi vediamo loro».

Mentre Catone si allacciava in fretta l'elmo e raccoglieva l'equipaggiamento, il legionario svegliò Macrone il più delicatamente possibile. Non era un compito facile, visto il sonno profondo del centurione, e anche quando fu desto, Macrone pareva appena uscito da un sogno intenso.

«Perché la tenda è MIA, cazzo!», borbottò il centurione. «Ecco perché!».

«Signore! Shhh!».

«C-cosa? Che c'è?». Macrone si tirò su bruscamente e afferrò la spada di riflesso. «Riferisci!».

«Abbiamo compagnia, signore!», disse Catone sottovoce, mentre si avvicinava con fare furtivo al centurione. «La sentinella dice che ci sono movimenti».

Macrone si sollevò in piedi in un attimo, allacciando meccanicamente il cinturino dell'elmo con l'altra mano. «Fa' disporre i ragazzi sulla radura, ma evitando assolutamente di fare rumore».

«Sì, signore».

Mentre Catone si avvicinava con cautela ai legionari addormentati, Macrone sollevò silenziosamente lo scudo e si avviò oltre la fila di corpi, felice che il ronzio degli insetti fosse diminuito con il calare della notte. Per poco non superò la sentinella, che era ferma nell'oscurità sul bordo del sentiero, con l'orecchio teso per udire i rumori lungo il tracciato.

«Signore!». La sentinella bisbigliò talmente piano che se Macrone non fosse stato in allerta non l'avrebbe sentita. Quel rumore improvviso lo fece sussultare. Quando si riprese, si accucciò in silenzio accanto alla sentinella.

«Che c'è, ragazzo?»

«Adesso non c'è niente, signore. Ma giuro che un momento fa ho sentito qualcosa».

«Cosa hai sentito, esattamente?»

«Alcune voci, signore. Molto deboli, ma non lontane. Sembrava che parlassero sottovoce».

«Erano i nostri o i loro?».

La sentinella fece una breve pausa prima di rispondere.

«Parla!», sussurrò Macrone rabbiosamente. «I nostri o i loro?»

«N-non ne sono sicuro, signore. Non ho capito bene. Ma poi ho sentito qualcos'altro che mi sembrava latino».

Il centurione tirò su col naso in maniera sprezzante. Si accovacciò in silenzio e tese l'orecchio per distinguere il minimo rumore oltre la curva a neanche dieci metri da lui. I suoni provenienti dalla radura si udivano fin troppo bene, anche se gli uomini cercavano di disporsi nel modo più silenzioso possibile. Quando cessarono, Macrone riprese la concentrazione. Ma non c'era niente di strano, solo il raro gracidio delle rane. Dalla radura si avvicinò un sagoma scura.

«Psst!», sibilò Macrone. «Veni qua, Catone».

«Avete notato niente, signore?»

«Un cazzo. Mi sa che il ragazzo si è lasciato trasportare troppo dall'immaginazione».

Era un errore che capitava spesso alle sentinelle, specialmente a quelle che prestavano servizio in zone di operazioni. L'oscurità portava gli uomini a fare troppo affidamento sui sensi, e l'immaginazione ingrandiva anche il rumore più impercettibile che non si riusciva a riconoscere.

«Devo far ritirare la centuria, signore?».

Macrone era sul punto di rispondere, quando un fruscio improvviso, simile a un cespuglio smosso, gli fece raggelare il sangue. Adesso non c'era più nessun dubbio sul rapporto della sentinella e tutti restarono accovacciati nella calda aria notturna, con i muscoli in tensione, pronti a entrare in azione. Un debole luccichio arancione lampeggiò alla curva e tra le foglie si alzarono delle scintille, mentre una torcia si avvicinava lungo il sentiero.

«Sono i nostri?», chiese Catone.

«Zitto!», sussurrò Macrone.

«Chi va là?», gridò d'un tratto una voce che proveniva da quella direzione.

Catone provò un grande sollievo e la tensione rilasciata per poco non lo fece ridere. Ma quando stava per alzarsi, Macrone lo afferrò per un braccio.

«Resta fermo!».

«Ma signore, lo avete sentito. È dei nostri».

«Sta' zitto e fermo!», sibilò Macrone.

«Chi va là?», ripeté la voce. Ci fu una pausa, seguita da un veloce scambio di battute sussurrate. Poi la voce proseguì: «Sono batavo.

Della Terza Coorte a cavallo! Se sei romano, fatti riconoscere!».

L'accento era indiscutibilmente batavo, e Macrone sapeva che la Terza di cavalleria era in zona. Eppure, nel tono dell'uomo, c'era qualcosa che lo tratteneva dall'azzardare una risposta.

Ci fu un altro breve silenzio, poi la voce tornò a farsi sentire, ma stavolta era tremula. «Per amore degli dèi! Se sei romano, rispondi!».

«Signore!», protestò Catone.

«Fa' silenzio!».

Con un improvviso crepitio, la luce della torcia si fece più intensa, e le fiamme lambirono i cespugli di ginestre spinose. Un grido disumano squarciò l'aria stagnante della palude.

«Ma che...?». La sentinella arretrò dallo spavento.

Macrone fece per afferrarlo, ma d'improvviso, dalla curva sul sentiero, apparve un uomo in fiamme, che corse strillando verso la radura, illuminando il terreno di un lurido bagliore tremolante. L'aria puzzava di pece e carne bruciata e l'uomo rovinò a terra, ancora urlante.

Macrone afferrò la sentinella e l'*optio* e li spinse verso il resto della centuria. «Correte!».

Alle loro spalle, la notte fu squarciata da selvagge grida di guerra, seguite dal penetrante squillo di un corno militare. Lungo il sentiero, sulla scia del prigioniero batavo, si riversarono i Britanni, spaventosi sotto la luce della torcia sorretta dall'uomo in testa alla carica. Prima di correre dietro il centurione, Catone ebbe il tempo di vedere il Batavo pietosamente steso a terra. Poi i tre Romani irruppero nella fila silenziosa di legionari in attesa sulla radura e si voltarono verso i Britanni, pronti a combattere all'istante. Ma gli inseguitori si erano fermati tra le file di corpi disposti ai bordi del sentiero e avevano preso a colpirli con forza.

«Ma che diamine fanno?», si domandò Macrone.

«Pensano che siamo noi, signore! Pensano di averci sorpresi nel sonno!».

Con un barbaro grido di sgomento, i Britanni si accorsero dell'errore e si voltarono verso i legionari allineati in mezzo alla radura.

«Lanciate giavellotti a volontà!», urlò Macrone.

Quelle armi scure finirono dritte sui primi Britanni. Nascosti dalla notte, i giavellotti infilzavano le vittime prima che queste potessero rendersi conto del pericolo; molti assalitori caddero e vennero calpestati dai compagni che cercavano disperatamente di colpire i Romani.

Questi fecero appena in tempo a lanciare una seconda raffica, prima che i Britanni li aggredissero con selvagge grida di guerra. Risuonò un forte sferragliare di armi, accompagnato da urla, grugniti e strilla di uomini che combattevano brutalmente nell'oscurità.

«Serrate le fila! Serrate le fila!», gridava Macrone sopra il baccano.

«Restate uniti!».

Se i legionari non fossero rimasti uniti, avrebbero rischiato di colpire i propri compagni.

Proprio allora la luna spuntò da uno scuro banco di nubi, e una lieve luce grigia illuminò la scena. Macrone fu sollevato nel vedere che gli uomini erano abbastanza serrati da respingere l'ondata di Britanni, che attaccavano con violenza la barriera di scudi. Ma mentre si guardava attorno, un guerriero corpulento si gettò tra gli scudi dei legionari, sbattendoli quasi a terra, e si scaraventò sul centurione. Macrone ebbe solo un istante per reagire e si ritrasse per assorbire l'impatto.

«Signore!». Catone, che gli era accanto, sia nascose dietro lo scudo e colpì il fianco del Britanno con l'umbone. L'impatto bastò a far crollare l'uomo a terra e lasciarlo senza fiato. Macrone sollevò la spada e sbatté il pomo sul mento del Britanno. L'uomo crollò con un singolo grugnito, privo di sensi.

Catone aiutò il centurione a rimettersi in piedi e poi, proteggendosi con lo scudo, diede una stoccata ai guerrieri che lo fronteggiavano. La lama andò a segno, un uomo imprecò per la ferita e Catone estrasse la spada e colpì ancora.

La luna non era più nascosta dalle nuvole e irradiava la sua luce malinconica sulla mischia, riflettendosi debolmente sulle lame scintillanti, sugli elmi lucidi e le armature. Macrone capí che lui e i suoi uomini erano numericamente inferiori e che altri guerrieri spietati stavano emergendo dal tracciato in cima alla radura. I legionari non potevano sperare di resistere a lungo in quelle circostanze e parevano destinati all'orribile sorte subita dai Batavi.

«Ripiegate! Ripiegate in fondo alla radura!», gridò Macrone a squarciagola sopra il baccano delle cruente schermaglie. «Con me!».

Parò un colpo sul fianco e fece un passo indietro. Da entrambi i lati i suoi uomini cedettero terreno, spostandosi lentamente verso il margine della radura. Fu un bene, perché non sarebbero stati capaci di combattere ancora a lungo su tutta l'estensione della radura. Pian piano, arretrarono su entrambi i lati del tracciato, formando un capannello serrato, che contava tre, poi quattro ranghi, su cui la superiorità numerica dei Britanni cessò di avere effetto. Era diventata una battaglia corpo a corpo, in cui l'equipaggiamento e la preparazione romana eccellevano, e i colpi delle spade corte cominciarono a procurare più vittime delle ingombranti lame preferite dai nativi. Nonostante ciò, la netta superiorità numerica dei nemici avrebbe comunque assicurato l'annientamento dei legionari. Macrone lanciò occhiate inquiete verso i ranghi di uomini in costante diminuzione.

«Continuate a ripiegare! Ancora!».

Quando raggiunsero il margine della radura, la schermaglia veniva ormai combattuta su un fronte ristretto, e i Romani sopravvissuti unirono istintivamente tre scudi sul tracciato per ostacolare l'inseguimento.

«I cinque uomini in cima restano con me!», gridò Macrone. «Catone! Porta gli altri lungo il sentiero il più velocemente possibile. Va' verso il fiume e scendi a valle».

«Sì, signore. Ma voi?», urlò agitato l'*optio*. «Signore?»

«Arriviamo subito, *optio*. Adesso va'!».

Mentre il resto della centuria correva lungo il tracciato, Macrone guardò i volti pallidi dei compagni e sorrise. Poi tese la spada oltre lo scudo. «Bene, ragazzi! Facciamoci valere; non si dimenticheranno facilmente della Seconda Legione».

Mentre si precipitava lungo il sentiero, Catone cercò di non inciampare su chi lo precedeva. L'istinto lo spingeva a fuggire il più in fretta possibile dal combattimento. Eppure si vergognava profondamente e sarebbe tornato di corsa al fianco del centurione, se non fosse stato per l'ordine perentorio di Macrone e per la sua responsabilità nei confronti dei sopravvissuti della Sesta Centuria. Quando il rumore del combattimento si fece più lieve, Catone gridò di fermarsi e arrivò in cima alla centuria. Non si fidava a lasciare che l'uomo in testa al gruppo raggiungesse il fiume basandosi sulla posizione della luna; sarebbe potuto finire nella palude.

Dopo essersi orientato, e non udendo più il rumore dell'ultima resistenza del centurione, Catone ordinò alla centuria di seguirlo a passo svelto. Era pericoloso correre nell'oscurità, sul tracciato c'erano troppe irregolarità e radici sporgenti. Molto meglio muoversi con un'andatura meno stancante. Con un tintinnare di armi, i legionari avanzarono sotto il pallido chiaro di luna, e Catone fu sollevato quando vide che il sentiero si ampliava e diventava dritto, segno che era stato creato dall'uomo e perciò conduceva da qualche parte.

Un grido lontano alle loro spalle rivelò che i Britanni li stavano inseguendo.

Catone affrettò il passo, respirando con affanno. Mentre correva rumorosamente, si guardava spesso indietro per assicurarsi che gli uomini fossero ancora con lui. All'improvviso, gli parve di sentire ciò che stava cercando: il gorgogliare di un fiume. Poi ne fu certo.

«Il fiume, ragazzi!», urlò, riprendendo velocemente fiato perché tutti lo sentissero. «Siamo arrivati al fiume!».

Il sentiero curvò leggermente, poi apparve il grande Tamesis, che scorreva verso il mare riflettendo i raggi lunari. Il sentiero finiva bruscamente su una liscia distesa di fango, che Catone sentì cedere sotto i piedi.

«Fermi! Fermi!», strillò. «Restate sul sentiero!».

Mentre la centuria aspettava, ansimando nell'aria calda, Catone trafisse il terreno davanti a loro con la punta della spada. La lama penetrò senza alcuna resistenza. Le grida sul tracciato si avvicinavano e Catone sollevò lo sguardo in preda al terrore.

«Che cazzo facciamo, *optio*?», urlò qualcuno. «Tra un istante saranno qua».

«Andiamocene a nuoto!», suggerì un altro.

«No!», rispose Catone in maniera decisa. «Non se ne parla. Sarebbe inutile. Ci abbatterebbero facilmente».

Fu preso da un attimo di indecisione, ma un nuovo grido britannico lo smosse. Stavolta l'urlo non proveniva dal tracciato, ma da molto più vicino, lungo il fiume. Scrutando la sponda, Catone vide un uomo che urlava e gli scagliava contro una lancia. Altri due uomini si lanciarono nel fango per raggiungerlo. Dietro di loro, a meno di cinquanta passi, Catone notò un gruppo di barchette tirate a secco sul bordo del fiume.

«Là! Alle barche! Andiamo!», gridò ai compagni. Trascinò il piede fuori dal fango e lo spostò in avanti, sprofondando fino alla caviglia dentro la morsa di quella melma schifosa e puzzolente. Il resto della centuria lo seguì e, con sforzo disperato, procedette a fatica verso le imbarcazioni.

Gli uomini avevano le gambe risucchiate nella fanghiglia e i più esausti restarono quasi immersi nella lordura. I tre Britanni li osservarono avvicinarsi, chiamando i compagni a squarciagola. Lanciando un'occhiata alle spalle, Catone vide il bagliore rosso della torcia che si approssimava e si trascinò in avanti, cercando di farsi strada nel fango.

Poi, alle loro spalle udirono il grido di trionfo degli inseguitori, che raggiunta la fine del sentiero avevano scorto le loro prede bloccate nella melma. Senza esitare un istante, i Britanni si precipitarono verso di loro, al seguito dell'uomo con la torcia. La luce tremula fece luccicare la superficie scivolosa e allungò le ombre di Romani e Britanni. Con tutto il corpo in tensione, Catone spronò gli uomini ad andare avanti e a proteggersi con gli scudi dalle lance nemiche.

Mentre raggiungevano i Britanni a guardia delle barche, il fango sotto ai piedi diminuì. Catone cercò di tenersi in equilibrio sulla melma scivolosa e si diresse verso l'uomo più vicino, un vecchio vestito rozzamente, e armato solo di una lancia da caccia. L'uomo sferrò un colpo con due mani contro Catone, che fu svelto a pararlo e deviò la punta nel fango. L'impeto del colpo fece perdere l'equilibrio al Britanno, che a quel punto poteva essere facilmente colpito alle spalle. Rimasto senza fiato, l'uomo emise un profondo gemito e cadde a faccia in giù e Catone gli passò sopra per raggiungere le altre due guardie. Erano soltanto ragazzi e quando videro il Romano che si avvicinava con un'espressione ringhiosa si spaventarono. Strinsero le lance, si voltarono e fuggirono oltre le file di barche, scomparendo nella notte. Per la prima volta, Catone vide chiaramente le imbarcazioni: erano piccole, di legno e rivestite di pelli, e potevano trasportare tre o quattro uomini. Sembravano leggere e fragili, ma ormai erano l'unica possibilità per sfuggire alla morte.

Catone si voltò, ansimante, e vide che gli uomini stavano emergendo dal fango profondo. Alle loro spalle arrivavano i guerrieri britanni, immersi fin quasi al ginocchio nel pantano creato dal passaggio dei Romani.

L'uomo con la torcia faceva del suo meglio per tenerla sollevata e il bagliore tremulo tingeva i volti dei compagni di un rosso terrificante.

Un Romano era finito in una zona dove il fango era più profondo e fu presto raggiunto.

«Squarciate le fiancate delle barche», gridò Catone ai suoi uomini.

«Ma lasciatene dieci per noi!».

I legionari superarono l'*optio* e iniziarono a colpire in fretta le fiancate delle barche più vicine. Catone tornò dall'ultimo Romano ancora bloccato nel fango, ormai riconoscibile sotto il chiaro di luna, al bagliore della torcia.

«Piras! Svelto! Stanno arrivando».

Il veterano si guardò di fretta alle spalle, sforzandosi di estrarre la gamba dalla melma, ma il fango lo risucchiava e gli erano rimaste poche energie. Provò ancora, imprecando, e con uno schiocco sonoro il piede riemerse. Piras lo spinse il più possibile in avanti, spostò il peso del corpo e cercò di liberare l'altro piede. Ma lo sforzo necessario per avanzare era eccessivo, perciò rimase fermo un istante, con un'espressione spaventata e frustrata. I loro sguardi si incrociarono.

«Forza, Piras! Muoviti!», gridò disperato Catone. «È un ordine, soldato!».

Piras lo fissò per un momento, poi sorrise tristemente. «Mi dispiace, *optio*. Temo che dovrai darmi una punizione».

«Piras...».

Il legionario si fece coraggio e si voltò per affrontare i Britanni, che erano ancora piuttosto distanti ma avanzavano con ferocia. Sconvolto e senza alcuna possibilità di intervenire, Catone osservò da vicino l'ultima resistenza di Piras, che bloccato nel fango nauseante emise un grido di sfida.

Sotto la luce della torcia, Catone vide il primo Britanno roteare la spada contro la testa di Piras, che bloccò il colpo con lo scudo e diede a sua volta una stoccata. Ma l'arma troppo corta non gli permetteva di raggiungere l'avversario.

«Forza, bastardi!», gridò Piras. «Venite a prendermi!».

Avanzarono due lancieri, che colpirono il legionario in trappola, mirando alle parti del corpo non protette dallo scudo. Al terzo tentativo uno dei due ci riuscì. Piras gridò, mentre la punta gli penetrava nel fianco; abbassò la guardia, lo scudo cadde da un lato e subito il secondo lanciere lo colpì all'ascella. Piras restò immobile per un istante, poi perse la spada e si lasciò cadere nel fango. Guardò un'ultima volta Catone, con la testa reclinata e il sangue che sgorgava dalla bocca aperta.

«Corri, Catone...», disse soffocando.

Infine i Britanni lo accerchiarono, accanendosi sul suo corpo, mentre Catone li osservava pietrificato dall'orrore. Poi, riprendendosi, si voltò e corse via, scivolando sulla melma infida per raggiungere le

barche che la centuria aveva spinto in acqua. Si diresse verso quella più vicina e sguazzò nelle secche, mentre un primo Britanno emergeva dal fango profondo, emettendo un grido di guerra. Catone lasciò cadere lo scudo e raggiunse la fiancata della barca. L'afferrò saldamente, facendola inclinare pericolosamente.

«Attento, *optio*! Ci farai rovesciare».

Si arrampicò a fatica sulla fragile imbarcazione, mentre i tre uomini a bordo si spingevano sul lato opposto per tenerla in equilibrio. Catone rotolò sul fondo, facendo oscillare in modo preoccupante la barca, ma solo poca acqua si riversò dentro. D'un tratto la fiancata fu afferrata da un altro paio di mani e la barca si inclinò ancora, rivelando un guerriero britanno dal volto ringhioso e due selvaggi occhi trionfanti. Si udì un sibilo nell'aria, poi lo scintillio di una lama: con un colpo di spada Catone tagliò la mano al Britanno. L'uomo gridò a squarciagola per il dolore, e cadde nel fiume insieme alla mano mozzata.

«Andiamo via di qua!», urlò Catone. «Muovetevi!».

I legionari infilarono le pagaie nell'acqua, sforzandosi goffamente di allontanare dalla sponda quell'imbarcazione sconosciuta. Catone si inginocchiò a poppa per osservare i Britanni che si tuffavano nel fiume, ma ormai erano distanti e alla fine si arresero, gridando per la frustrazione.

I più svegli si diressero verso le barche rimaste, scoprendo che gli squarci le rendevano inutilizzabili. La distanza tra la flottiglia di Catone e la sponda del fiume si faceva sempre più grande, finché i Britanni non si ridussero a piccole sagome sotto la luce della torcia, che proiettava una luccicante scia di ombre danzanti.

«E adesso, *optio*?»

«Eh?». Catone si girò, ancora stordito dalla tremenda fuga.

«In che direzione dobbiamo andare, signore?».

Sentendosi interpellato in modo così formale, Catone aggrottò le sopracciglia.

Poi gli venne in mente che adesso era lui il capo della centuria, e che gli uomini guardavano a lui per ottenere gli ordini e la salvezza.

«A valle», borbottò, e poi sollevò lo sguardo verso l'altra imbarcazione.

«Andiamo a valle! Seguiteci!».

Sotto il chiaro di luna, la fila di barchette avanzò seguendo la placida corrente del fiume. Una volta superata la prima ansa, e persa così di vista la torcia sulla sponda, Catone si appoggiò alla fiancata della barca e sollevò stancamente lo sguardo verso la luna. Adesso che erano fuori pericolo, il suo primo pensiero fu per Macrone. Cosa poteva essergli accaduto? Il centurione era rimasto a combattere per salvare i suoi uomini senza un attimo di esitazione, come se fosse la cosa più naturale al mondo. Aveva dato tempo a Catone e agli altri di fuggire, ma forse questo gli era costato la vita. Catone diresse lo sguardo a monte, domandandosi se c'era qualche possibilità che fosse fuggito anche lui. Ma come? Sentì un groppo in gola. Si maledisse e cercò di controllare le emozioni di fronte agli uomini a bordo.

«Sentito?», disse qualcuno. «Fermate le pagaie».

«Che c'è?». Catone rientrò in sé.

«Mi sembra di aver sentito delle trombe, signore».

«Delle trombe?»

«Sì, signore... Ecco! Sentito?».

Catone non sentiva niente, eccetto il rumore delle acque e lo sguazzare delle pagaie delle altre barche. Poi, portate a monte dalla calda aria notturna, arrivarono le note di una tromba. La melodia era inconfondibile per le orecchie dei legionari. Era il segnale di adunata dell'esercito romano.

«Sono le nostre trombe», borbottò Catone.

«Avete sentito?», gridò il legionario alle altre barche. «Sono i nostri, ragazzi!».

Gli uomini della centuria si rallegrarono, piegandosi sulle pagaie con rinnovata forza. Catone sapeva

che avrebbe dovuto farli tacere, non soltanto per una questione di disciplina, ma anche per il pericolo che ci fossero imbarcazioni nemiche sul fiume. Tuttavia, aveva un grande peso sul cuore: Macrone era morto. Non riusciva a soffocare le emozioni, e le lacrime gli scesero lungo le guance, cadendo sull'armatura sporca. Si voltò per nascondere agli uomini il suo dolore.

# CAPITOLO VENTITRÉ

Durante la notte la legione si ricompattò lentamente, man mano che gli uomini rispondevano alle trombe. Arrivavano a gruppetti, centurie o addirittura coorti complete, guidate dai pochi centurioni anziani che avevano compreso in tempo la pericolosità del terreno. I legionari erano a pezzi e coperti di fango. Si lasciarono cadere a terra e si riposarono nelle aree indicate dalla squadra di comando. Vespasiano era arrivato alla banchina subito dopo il tramonto e il suo piccolo gruppo di ufficiali e guardie aveva aspettato con ansia accanto a un grande fuoco di segnalazione. A intervalli regolari, per tutta la notte, i trombettieri avevano suonato il richiamo, un segnale sempre più flebile che rivelava la loro spossatezza.

Diviso dal resto dell'esercito e senza truppe ausiliarie, Vespasiano si sentiva terribilmente vulnerabile. Se dalla palude fosse emersa una forza nemica di un certa grandezza, avrebbe annientato la squadra di comando e la sua centuria di guardia. I rumori di schermaglie combattute nell'oscurità gli facevano temere il peggio. E quando gli uomini tornavano alla spicciolata, aveva il terrore che fossero guerrieri britanni e restava in tensione finché non rispondevano correttamente al chi va là dell'ufficiale. Lentamente i legionari inzaccherati riemersero dalla notte e, trovata una sistemazione, si sdraiarono a terra e si addormentarono.

Non si poteva chiedere ai soldati di erigere un accampamento mobile nello stato di spossatezza in cui si trovavano, e Vespasiano si limitò a disporre una protezione di sentinelle sottratte alla guardia personale.

Se l'indomani voleva tornare in azione, doveva lasciar riposare gli uomini.

E poi dovevano nutrirsi ed essere riforniti di giavellotti e altre armi perse durante gli aspri combattimenti nella palude. Per questo era stata inviata la salmeria, scortata lungo il percorso da un distaccamento della cavalleria della legione. Diretta nella direzione opposta, c'era una colonna di prigionieri vigilati da un altro squadrone di cavalleria.

Vespasiano aveva affidato questo incarico a Vitellio, con l'ordine di spostarsi dall'accampamento sulla sponda del Medway al quartier generale di Aulo Plauzio. Bisognava aggiornare il generale, di modo che cambiasse i piani d'attacco per la mattina seguente. Per il tribuno era un impegno oneroso e non senza pericolo, ma Vitellio, sorprendentemente, si era mostrato bendisposto, anche se era appena tornato dal precedente incarico. Vespasiano pensò che forse il tribuno anziano era felice di stare lontano dal fronte, anche se ciò comportava dei disagi.

Quando la luna spuntò da un banco di nubi, inondando il paesaggio di un bagliore sinistro, il legato notò le gravi condizioni della legione. I soldati addormentati ovunque sembravano più un grande ospedale da campo che una legione. Vespasiano restò sconvolto pensando che quello era lo stesso reparto che in tempi così recenti aveva mostrato un forte desiderio di battersi con il nemico. Sebbene fossero ancora migliaia, era doloroso vedere quanto si erano ridotte le centurie durante le ultime settimane di campagna.

Il passaggio delle ruote cigolanti di un carro annunciò finalmente l'arrivo della salmeria e i funzionari del quartier generale si misero subito in azione. Montarono velocemente le tende dell'ospedale e allestirono la cucina da campo, perché gli uomini ricevessero quanto prima un pasto caldo. Attorno a Vespasiano, i segretari installarono in tutta fretta la tenda del quartier generale, accesero numerose lampade a olio e montarono le scrivanie da campo. Alle centurie arrivate fu ordinato di consegnare i rapporti sulle forze effettive e le richieste per la sostituzione di armi consumate ed equipaggiamento perduto; poi furono condotte nel luogo di raduno assegnato. Dalla sua scrivania da campo, il legato

osservava le scure file di uomini che gli passavano accanto.

Nessuno faceva il saluto, nessuno sollevava lo sguardo. Quella legione non era in condizioni di attaccare nell'immediato. A loro favore, però, c'era l'impossibilità di contrattacco del nemico, che era stato respinto sull'altro fiume e costretto a tornare su posizioni difensive sulla sponda opposta del Tamesis. Tuttavia, mentre i legionari riprendevano le forze, i Britanni avrebbero avuto tempo di preparare la fase successiva dalla campagna.

Quelli erano fattori sui quali il legato non poteva incidere, e il massimo che poteva fare era lasciar riposare la Seconda e rifornirla di cibo ed equipaggiamenti appena possibile. Gli uomini si meritavano di meglio dal generale, dopo la prestazione spettacolare di due giorni prima.

Vespasiano si meravigliò che fossero passati soltanto due giorni. Anche il tempo sembrava fosse stato risucchiato dalla palude infernale che si estendeva intorno a lui nell'oscurità...

Spalancò gli occhi appena in tempo per non scivolare dallo sgabello e riprese l'equilibrio con un leggero spavento. Si rimproverò all'istante, poi si guardò attorno per vedere se qualcuno aveva notato la debolezza fin troppo umana del comandante. I segretari erano chini sul lavoro sotto il bagliore delle lampade a olio e le guardie del corpo erano rigidamente sull'attenti. Se avesse sonnecchiato un istante di più, sarebbe caduto a terra. Quel pensiero lo fece arrossire dalla vergogna, e si sforzò di tenersi dritto.

«Portami qualcosa da mangiare!», ordinò bruscamente a un attendente.

«E in fretta!».

L'attendente fece il saluto e corse verso la cucina da campo. Vespasiano si mise a pensare a un altro dettaglio preoccupante della campagna.

Uno dei centurioni emersi dalla palude gli aveva consegnato una spada corta. Non c'era niente di eccezionale in questo, ma il centurione si era imbattuto in una grande formazione di Britanni armati di spade identiche.

«Guardate qua, signore». Il centurione sollevò la lama sotto il chiaro di luna. Vespasiano la osservò da vicino e vide il marchio del produttore.

«Gneo Albino», borbottò. «È un'impresa della Gallia, se non sbaglio.

Questa spada è finita molto lontano».

«Sì, signore. È così». Il centurione annuì educatamente. «Ma non è tutto, signore. La fucina Albino è uno dei fornitori delle legioni sul Reno».

«E i contratti di fornitura sono esclusivi. Dunque questa spada cosa ci fa qua?»

«E non solo questa. Ne ho viste moltissime nella palude, signore. E dato che siamo il primo esercito romano ad essere arrivato sull'isola dall'epoca di Cesare, è molto difficile che facciano parte di un bottino di guerra».

«Allora che idea ti sei fatto, centurione? Che gli Albini stiano lavorando in nero?»

«Ne dubito, signore».

Le pene erano talmente severe che la cosa sembrava poco probabile.

Il centurione fece spallucce, poi proseguì in tono eloquente: «Ma se non sono stati i produttori, allora deve essere stato qualcuno più in basso nella catena».

«Vuoi dire un membro dell'esercito, o un funzionario pubblico?»

«Forse».

Vespasiano lo fissò. «Immagino che tu non voglia approfondire ulteriormente la questione».

«Io sono un soldato, signore», rispose il centurione con fermezza.

«Faccio ciò che mi viene ordinato e combatto contro chi mi viene indicato.

Questa faccenda non ha niente a che vedere con l'ambito militare.

Puzza di politica, di complotti».

«Vuoi dire che sono io che devo occuparmene».

«Si addice più al vostro rango, signore».

Riferendosi al rango, il centurione intendeva non solo il grado militare, ma anche la classe sociale; Vespasiano si trattenne dal rispondere in maniera pungente. Il centurione diceva la verità. Quell'uomo serviva da una vita nelle aquile, e provava un sano disprezzo per la slealtà della classe politica da cui provenivano i legati. Vespasiano, desideroso di ottenere l'ammirazione dei suoi subalterni, fu ferito dalla mancanza di rispetto del militare di carriera. Sperava di aver ormai conquistato la loro fiducia, ma era chiaro che alcuni uomini nutrivano ancora dubbi.

Il fallimento nella palude era stato il risultato degli ordini del generale, ma i soldati incolpavano in primo luogo il legato.

Non poteva farci niente. Si sarebbe dimostrato debole se avesse tentato di spiegare che aveva un'autorità limitata e che era obbligato a rispettare gli ordini, proprio come loro. L'alto comando lo poneva in un dilemma senza soluzione. Era responsabile verso il generale per le azioni dei suoi uomini. Era responsabile verso i suoi uomini per gli ordini impartiti dal generale. Entrambe le parti non avrebbero tollerato scuse, e ogni tentativo di giustificarsi gli avrebbe soltanto procurato l'umiliante disprezzo di superiori e subordinati.

«Ci penserò io, allora. Sei congedato».

Il centurione annuì, soddisfatto, poi fece il saluto e tornò a grandi passi dai suoi uomini. Vespasiano lo osservò scomparire nell'oscurità, rimproverandosi per aver mostrato il suo turbamento. Doveva essere stoico in quel genere di questioni. E poi, doveva occuparsi di una faccenda importante. Molto più importante dell'autocommiserazione di un legato. La notizia di quelle spade e la scoperta di fionde romane tra gli armamenti britannici creavano un quadro inquietante. La presenza di una singola arma si poteva attribuire al saccheggio di Romani morti, ma a detta del centurione ce ne erano molte altre. Qualcuno stava rifornendo il nemico con armi destinate alle legioni. Qualcuno che aveva denaro e una rete di agenti per gestire il movimento di carichi notevoli. Si chiese chi fosse.

«Qua va bene», disse Vitellio al decurione. «Ci riposeremo per un momento. Puoi far abbeverare i cavalli».

La colonna di prigionieri e di guardie a cavallo aveva raggiunto un punto del sentiero che entrava in un boschetto nei pressi di un ruscello.

«Qua, signore?». Il decurione diede un'occhiata allo scuro sottobosco con la massima cautela. «Pensate che sia saggio, signore?». Nessun ufficiale sano di mente avrebbe mai fatto arrestare una colonna di prigionieri in un luogo che favoriva la fuga.

«Pensi che sia saggio mettere in discussione il mio ordine?», rispose seccamente Vitellio.

Il decurione si voltò di scatto e prese fiato. «Colonna: alt!». Ordinò ai prigionieri di sedersi e alle guardie di occuparsi a turno dei cavalli, mentre Vitellio smontava e legava il cavallo a un ciocco lungo il fiume.

«Decurione!».

«Sì, signore?». Il decurione tornò di corsa.

«Portami il capo. Credo sia il momento di parlare di nuovo con lui in privato».

«Signore?»

«Ti ho già messo in guardia: non devi mettere in discussione i miei ordini, decurione», disse freddamente Vitellio. «Se lo fai ancora, non te ne dimenticherai. Adesso portami quell'uomo e bada alle tue mansioni».

Il Britanno dagli abiti vistosi fu trascinato in piedi e spinto verso il tribuno.

Fissò l'ufficiale romano con un ghigno arrogante. Vitellio lo fissò a sua volta, e all'improvviso gli diede uno schiaffo. L'uomo girò la testa di scatto mentre da un labbro gli scendeva un rivolo di sangue scuro.

«Romano», borbottò con un accento marcato. «Se riuscirò a liberarmi di queste catene...».

«Non ci riuscirai», sogghignò Vitellio. «Considerale un'estensione del tuo corpo, per il resto della vita». Colpì di nuovo il prigioniero con un pugno al petto, che lo piegò in due mozzandogli il fiato.

«Adesso non mi darà più problemi, decurione. Continua a far abbeverare i cavalli finché non torniamo».

«Tornate da dov... Sì, signore».

Vespasiano afferrò il Britanno per le cinghie di cuoio delle manette e lo trascinò lungo il sentiero, spingendolo con brutalità quando inciampava.

Dopo una curva, in un punto in cui nessuno poteva vederli né sentirli, Vitellio si fermò e costrinse il prigioniero ad alzarsi.

«Adesso puoi smettere di recitare. Non ti ho colpito tanto forte».

«Insomma, Romano», grugnì il Britanno. «Ma se mai ci rivedremo, te la farò pagare per questo pugno».

«Allora devo assicurarmi di non incontrarti mai più», rispose Vitellio, e sfoderò il pugnale. Poi sollevò la punta, avvicinandola alla gola del Britanno. Il Britanno non mostrò alcuna paura, soltanto un lieve disprezzo per un nemico talmente vile da minacciare un prigioniero legato.

Vitellio comprese l'espressione dell'uomo, abbassò la lama e tagliò le cinghie. Infine si allontanò dal Britanno liberato.

«Sei sicuro di ricordare il messaggio?»

«Sì».

«Bene. Ti manderò un uomo quando sarò pronto. E adesso...». Vitellio afferrò il pugnale dalla parte della lama e lo porse al prigioniero.

«Rendi la cosa credibile».

Il Britanno prese il coltello, sorrise, e all'improvviso colpì il volto del tribuno con la mano libera. Con un grugnito, il tribuno cadde in ginocchio, ma il prigioniero lo tirò subito su, lo fece voltare e gli piantò la lama alla schiena.

«Ehi, vacci piano!», sussurrò Vitellio.

«Devo essere convincente, ricordi?».

Con un braccio al collo e il pugnale puntato alla schiena, il tribuno fu spinto verso la colonna di prigionieri. Non appena il decurione si rese conto della situazione, balzò in piedi.

«Alle armi!».

«Fermi!», disse con voce strozzata Vitellio. «O mi ucciderà!».

Il decurione fece un cenno ai cavalieri, già partiti di corsa con le lance puntate.

«Il cavallo!», gridò il capo britannico. «Portatemi il suo cavallo.

*Adesso!* Altrimenti morirà».

Sentendo la punta conficcata nella carne, Vitellio gemette dal dolore.

Il decurione allora si avvicinò di fretta al cavallo e lo slegò, offrendo le redini al Britanno.

Alla vista dello scontro, gli altri Britanni si erano alzati per avere una visuale migliore, mentre alcuni emettevano grida di incitamento.

«Fateli sdraiare!», gridò a squarciagola il decurione e dopo un attimo di esitazione i cavalieri li fecero arretrare.

Il capo non perse l'occasione. Con un colpo scaraventò Vitellio addosso al decurione, afferrò le redini e saltò a cavallo. Si chinò sul dorso dell'animale e con un brutale calcio lo spronò lungo il sentiero.

Quando il decurione fu di nuovo in piedi, il Britanno era già scomparso oltre la curva, lasciandosi dietro soltanto il rumore degli zoccoli. Gli altri Britanni esultarono.

«Falli stare zitti!», sbraitò il decurione e poi si voltò verso Vitellio per aiutarlo a risollevarsi. Sembrava scosso e spaventato, ma illeso.

«Per un soffio, signore».

«Ti riferisci alla sua fuga o alla mia salvezza?», rispose amaramente Vitellio. Il decurione era troppo scaltro per rispondere.

«Volete che lo insegua, signore?»

«No. Non servirebbe a niente. Il Britanno sa meglio di noi come muoversi nell'oscurità. E poi, non possiamo permetterci di inviare una guardia in un inseguimento folle. No, mi dispiace ma è fuggito».

«Forse si imbatterà in uno dei nostri», disse speranzoso il decurione.

«Ne dubito».

«È un peccato per il vostro cavallo, signore».

«Sì, era uno dei migliori che avevo. Ad ogni modo, non devi preoccuparti per me, decurione. Userò il tuo per raggiungere l'accampamento».

# CAPITOLO VENTIQUATTRO

Macrone...

Catone si sforzava di non pensare alla sorte del centurione. Macrone probabilmente era morto. Piras era morto. Molti compagni della Sesta Centuria erano morti. Ma il pensiero di Macrone che giaceva freddo e immobile nella palude era impossibile da accettare. Anche se la logica gli diceva che non era sfuggito alla morte, Catone immaginava infiniti modi in cui poteva essere sopravvissuto. Poteva ancora essere là fuori, ferito o incosciente, inerme, in attesa che i compagni lo trovassero. Poteva addirittura essere prigioniero. Ma allora gli tornava in mente l'immagine dei Batavi massacrati. I Britanni non facevano prigionieri, non risparmiavano i feriti.

L'*optio* si tirò a sedere e poggiò le braccia sulle ginocchia. Osservò i superstiti della centuria, addormentati attorno a lui. Degli ottanta uomini sbarcati con la flotta di invasione, ne restavano solamente trentasei.

Altri, più o meno una decina, erano feriti e sarebbero tornati in servizio nelle settimane successive. Ciò significava che la centuria aveva subito più di trenta perdite negli ultimi dieci giorni.

Catone, per il momento, aveva assunto il ruolo di centurione, finché il quartier generale non avesse unito la sua centuria a un'altra, o le sostituzioni non avessero riportato le forze al completo. In entrambi i casi, Catone sarebbe restato al comando solo per pochi giorni. L'idea di cedere il potere lo rendeva felice, ma si vergognava di sentirsi sollevato.

Nell'ultimo anno si era reso conto di essere diventato un uomo, ma non era sicuro di aver sviluppato delle capacità di comando. Avrebbe rimpiazzato Macrone in maniera sicuramente inadeguata e sapeva che gli uomini la pensavano allo stesso modo. Finché non fosse tornato *optio*, avrebbe cercato di guidarli al meglio, seguendo le orme di Macrone.

Quella notte, quando Catone era emerso dal fiume con la flottiglia, le sentinelle si erano allarmate, poiché non attendevano arrivi romani da quella direzione. Prevedendo quella reazione, Catone aveva subito risposto a gran voce al chi va là della sentinella. I soldati si erano arrampicati lungo la sponda fangosa, mettendosi finalmente al sicuro, e Catone era stato scortato al quartier generale per fare rapporto.

Il quartier generale della Seconda Legione era segnalato da una gran quantità di lampade e fuochi, mentre nell'oscurità si estendevano le lunghe file di soldati a riposo. Catone era stato condotto in una grande tenda, dove i segretari erano chini sulle loro carte, disposte su lunghi tavoli. Uno di loro gli aveva fatto cenno di avvicinarsi.

«Reparto?». Il segretario aveva sollevato lo sguardo dalla pergamena, con lo stilo poggiato sopra al calamaio.

«Sesta Centuria, Quarta Coorte».

«Ah! Il gruppo di Macrone». Il segretario aveva immerso lo stilo e aveva iniziato a scrivere. «E lui dov'è?»

«Non lo so. È rimasto nella palude».

«Cosa è successo?».

Catone aveva provato a spiegarglielo, senza esprimere certezze sulla sorte di Macrone, ma il segretario aveva scosso tristemente il capo, e lo aveva guardato. «Sei il suo *optio*?».

Catone aveva annuito.

«Be', allora non lo sei più. Assumerai il ruolo di centurione fino a nuovi ordini. A quanto ammontano

le tue forze?»

«Credo siano poco più di trenta», aveva risposto Catone.

«Cerca di essere preciso, per cortesia», aveva detto il segretario. Poi aveva sollevato lo sguardo e aveva visto che il ragazzo era allo stremo, con gli occhi rossi e la testa ciondolante. Il segretario aveva proseguito con più gentilezza. «Signore, ho bisogno del numero esatto».

Ricordandosi della sua nuova responsabilità, lui aveva cercato di concentrarsi.

«Trentasei. Mi sono rimasti trentasei uomini».

Mentre il segretario prendeva nota, la tenda si era aperta, ed era entrato il legato. Aveva consegnato un pezzo di pergamena a un ufficiale ed era sul punto di andarsene, quando aveva intravisto Catone.

« *Optio!*», aveva detto Vespasiano. «Come va? Sei appena arrivato?»

«Sì, signore».

«È stata una nottataccia, vero?»

«Sì, signore. Una nottataccia».

Il tono del ragazzo non rivelava solo stanchezza e guardandolo meglio il legato aveva visto che Catone stava cercando di trattenere le proprie emozioni. E di sopportare il dolore, aveva pensato, notando le tremende vesciche sul braccio.

«È stato per tutti un giorno duro, *optio*. Ma siamo ancora qua».

«Il mio centurione no...».

«Macrone? Macrone è morto?»

«Non lo so, signore», aveva risposto Catone. «Penso di sì».

«Che brutta cosa. Davvero brutta». Vespasiano era a disagio; non sapeva se mostrare un sincero dispiacere, oppure mantenere l'immagine di imperturbabilità che cercava di proiettare. «Era un brav'uomo, un bravo soldato. Sarebbe stato un buon centurione anziano. Mi dispiace.

Lo ammiravi, vero?»

«Sì, signore». Catone aveva sentito un groppo alla gola.

«Accertati che i tuoi uomini si riposino e mangino qualcosa. Adesso va'».

Il giovane aveva fatto il saluto e stava per andarsene, quando Vespasiano aveva aggiunto piano: «Non farti annebbiare la mente dal dolore, ragazzo. Ci aspettano momenti difficili e non voglio che butti via la tua vita per cercare vendetta. Adesso i tuoi uomini contano su di te».

# CAPITOLO VENTICINQUE

«Ne sei sicuro?».

Vitellio annuì.

«E lo hai messo al corrente della nostra situazione?»

«Sì, signore. Gli ho detto tutto».

Vespasiano lesse di nuovo il dispaccio del generale, alla ricerca di una sfumatura di significato che consentisse di annullare l'ordine. Ma non c'era nulla. Una volta tanto, i segretari del quartier generale di Plauzio avevano prodotto una serie di ordini chiari, e di un'eleganza pari ai commentari di Cesare. In un breve paragrafo si ordinava alla Seconda Legione di imbarcarsi sulle navi per il trasporto delle truppe della marina e sbarcare sulla sponda opposta del Tamesis. Si riteneva fosse sufficiente una sola nave da guerra per il fuoco di copertura all'operazione.

La Seconda Legione doveva prendere il controllo della sponda e creare una testa di ponte. In caso di successo, Vespasiano avrebbe avuto rinforzi da elementi della Nona Legione.

«Ma è una follia!». Vespasiano borbottò e gettò il dispaccio sulla scrivania.

«Un'assoluta follia. Non siamo nelle condizioni di eseguire un'azione del genere. Alcuni uomini sono ancora nella palude, e quelli che sono tornati... Ma Plauzio di cosa pensa che siamo fatti?»

«Volete che torni da lui per cercare di fargli cambiare idea, signore?».

Vespasiano gli lanciò un'occhiata penetrante. Gli veniva voglia di aggredire il tribuno per i suoi continui tentativi di indebolirlo, ma notò in lui una stanca condiscendenza. Vitellio era esausto e sembrava non avere affatto intenzione di usare la sua solita furbizia. Aveva bisogno di riposo e comunque sarebbe stato inutile mandarlo a discutere la questione con il generale. Gli ordini erano stati comunicati e Vespasiano aveva l'obbligo di eseguirli con ogni risorsa a disposizione. Qualsiasi tentativo di prevaricazione o indugio avrebbe danneggiato la sua reputazione.

Già immaginava la disapprovazione dei senatori romani, se avessero saputo della sua riluttanza ad attraversare il fiume. Quelli con esperienza militare si sarebbero scambiati sguardi d'intesa e avrebbero commentato sussurrando la sua mancanza di determinazione; avrebbero potuto addirittura definirlo un codardo. Vespasiano arrossì al pensiero.

Ci sarebbero stati dei malumori tra i soldati, quando fossero venuti a conoscenza dell'attacco. La battaglia del Medway, l'inseguimento nella palude e questo nuovo tentativo di attacco a una sponda difesa avrebbero fatto raffiorare i ricordi del recente ammutinamento di Gesoriacum.

Se Narciso non avesse annientato i capi dell'ammutinamento, l'invasione della Britannia non sarebbe mai stata avviata e, cosa ancor peggiore, l'autorità dell'imperatore sarebbe stata profondamente minata. Era già grave che i simpatizzanti dei *Liberatores* lavorassero contro Claudio; ci mancava soltanto che i suoi comandanti alimentassero inconsapevolmente il dissenso dei ranghi inferiori. Se la Seconda Legione si fosse rifiutata di attraversare il Tamesis, entro due giorni la notizia si sarebbe diffusa alle altre legioni.

E gli ordini erano chiari. Non lasciavano margini interpretativi. Vespasiano doveva semplicemente fidarsi del giudizio del suo superiore, anche se temeva le conseguenze delle sue azioni. Con un sospiro di rassegnazione, lanciò un'occhiata al tribuno anziano, determinato a riguadagnarsi la reputazione di comandante che non si fermava davanti a niente per eseguire gli ordini.

«Informa prima di tutto gli ufficiali di stato maggiore. Saranno indaffarati per le prossime ore. Parlerò con i centurioni quando sarà pronto il piano. Voglio che gli uomini siano ben nutriti: se lo sbarco avrà successo, potrebbe passare del tempo, prima che possano riavere un pasto decente. Assicurati che la cucina distribuisca doppie razioni; ma non di più, altrimenti faranno affondare le navi trasporto».

Era una battuta insignificante, ma Vitellio sorrise brevemente prima di fare il saluto e lasciare la tenda. Vespasiano si sedette sullo sgabello e maledì Plauzio con veemenza. Sapeva bene che la sua frustrazione era dovuta alla stanchezza fisica. Erano due giorni che non dormiva e aveva avuto solo un attimo di riposo tra l'attacco alle fortificazioni sul fiume e la comunicazione degli ultimi ordini. Era dolorante, gli facevano male gli occhi e fece molta fatica a concentrarsi. Nella sua mente si insinuò il desiderio di chiudere gli occhi. Solo un momento, per alleviare il senso di fastidio. Subito chiuse le palpebre e il corpo cedette a una calda sensazione di rilassatezza. Si disse che sarebbero stati solo pochi istanti, non di più.

«Signore!». Qualcuno lo stava scuotendo delicatamente. In un attimo Vespasiano fu di nuovo desto e consapevole di cosa era successo. Si arrabbiò con se stesso. L'attendente che lo aveva svegliato arretrò con rispetto davanti al suo sguardo fulminante. Si chiese per quanto tempo aveva dormito. Non osava chiederlo all'attendente, perché non voleva mostrare debolezza. Guardando alle spalle dell'uomo, Vespasiano vide che dagli spiragli della tenda penetrava ancora l'oscurità. Doveva essere passata da poco l'alba. Questo attenuò la sua vergogna.

«Gli ufficiali si sono radunati?»

«Sì, signore. Vi aspettano nella tenda dello stato maggiore. Alcuni non sono ancora tornati dalla palude, ma ve li invierò non appena raggiungono la legione, signore».

«Molto bene. Adesso lasciami solo».

L'attendente fece il saluto e scomparve in silenzio tra le falde della tenda. Vespasiano sbatté immediatamente il pugno sulla gamba e si biasimò severamente. Addormentarsi in quella situazione! Aver ceduto a una tale debolezza mentre la sua reputazione e quella della legione erano messe a dura prova. Era imperdonabile, e si disse che non sarebbe più successo. Si alzò in piedi, si sistemò la tunica e andò nell'angolo, dove teneva una brocca e una bacinella di bronzo. Si versò il contenuto della brocca in testa. L'acqua era stata presa dal fiume la sera prima ed era ancora abbastanza fresca da ridestagli i sensi. Si drizzò e si asciugò, ravvivando i capelli bagnati. Una breve occhiata nello specchio di bronzo lucidato rivelò una barba di tre giorni, ispida. La barba, gli occhi assenti e l'espressione tesa lo facevano assomigliare ai disgraziati che mendicavano sui marciapiedi fuori dal Circo Massimo. Ma non aveva tempo di darsi una sistemata e si consolò pensando che anche gli ufficiali avevano un aspetto trascurato.

Sollevando la falda della tenda, Vespasiano vide che il sole era già sopra l'orizzonte, lievemente nascosto dal fumo dei fuochi da campo ormai spenti. Alcuni uomini stavano già parlando e tossendo nella fresca aria mattutina, mentre i centurioni e gli opti iniziavano a destarsi. La loro riluttanza a dedicarsi alla routine militare era palpabile e Vespasiano cercò di salutarli allegramente mentre passava loro accanto.

Quando Vespasiano entrò nella tenda del quartier generale, i centurioni e i tribuni radunati si alzarono rigidamente. Il legato fece loro cenno di sedersi e fu in quel momento che notò Vitellio, rasato di fresco e con una tunica pulita. Nonostante sembrasse stanco, il contrasto con lui e gli altri ufficiali era notevole, e nel cuore di Vespasiano sbocciò il vecchio antagonismo nei confronti del tribuno.

«Mi dispiace ma non è il momento per i convenevoli, signori», disse Vespasiano apoggiandosi al tavolo delle mappe. «Il generale ha deciso di far proseguire la battaglia e ancora una volta il ruolo primario spetta a noi».

Sebbene i tribuni avessero previsto brutte notizie, non riuscirono a trattenere lo sgomento al prospetto di dover rientrare in azione.

«Prima che qualcuno me lo chieda, vi dico che il generale è a conoscenza della nostra situazione e l'ordine di attaccare resta valido».

«Perché tocca a noi, signore?», chiese il tribuno Plinio.

«È semplice: perché siamo qua, Plinio».

«Ma la Ventesima ha riportato danni lievissimi», proseguì Plinio con un'asprezza che rifletteva lo stato d'animo degli altri ufficiali, molti dei quali annuivano e parlottavano in segno di approvazione.

Vespasiano condivideva di cuore le loro rimostranze, specialmente dopo quello che aveva dovuto passare la Seconda Legione e dopo i risultati che avevano ottenuto. Ma il suo rango richiedeva una stoica accettazione degli ordini.

«La Ventesima è stata lasciata di riserva. Plauzio vuole mantenere intatto un reparto perché respinga i contrattacchi e si metta alla testa di una possibile avanzata». Questo era vero, ma non spiegava tutto: Vespasiano aveva omesso di dire che la Seconda aveva la funzione di fiaccare il nemico. La tattica di logoramento era difficile da digerire quando erano i propri uomini a perdere la vita.

Il tribuno Plinio non si era ancora rabbonito. «Sempre che ci sia un'avanzata», disse irato. «Di questo passo, signore, saremo tutti morti prima che la Ventesima perda un uomo».

«Forse. O forse no. Ma dobbiamo obbedire agli ordini, tribuno», rispose con fermezza Vespasiano. «Se qualcuno di voi non è d'accordo, sarò disposto ad accettare le sue dimissioni... dopo l'assalto».

Nella tenda si udirono risa sommesse e il tribuno arrossì.

«Bene, signori. Passiamo ai dettagli».

L'atmosfera allegra svanì presto e i centurioni e i tribuni prestarono attenzione a Vespasiano.

«Dovremmo essere raggiunti dalla marina stamattina presto. Il generale ci ha inviato una trireme perché ci fornisca il fuoco di copertura durante lo sbarco e dieci navi per il trasporto delle truppe per condurre la legione sul Tamesis. Come avranno calcolato i più svegli di voi, ci vorranno tre viaggi per trasportare la legione sull'altra sponda. E questo significa che la prima ondata dovrà presidiare il terreno di sbarco finché le altre non si uniranno al combattimento. Non ci sarà possibilità di ritirata se le cose vanno male: le navi trasporto saranno sulla sponda opposta, a caricare gli altri soldati». Vespasiano fece una pausa per far recepire bene il punto. «Come avrete capito, signori, la prima ondata potrebbe anche finire annientata. Ora, non voglio essere io a ordinare chi deve attraversare con la prima nave trasporto, perciò accetterò volontari». Il legato lanciò brevi occhiate alle persone nella stanza. Alcuni ufficiali evitarono il suo sguardo, mentre altri si mossero nervosamente. Gli occhi di Vespasiano si fermarono su una mano sollevata in fondo alla tenda. La luce era ancora debole e gli occhi stanchi del legato non riuscivano a distinguere l'identità dell'ufficiale.

«Alzati!».

L'ufficiale si alzò in piedi, tra i mormorii stupefatti degli altri.

«Ti rendi volontario per la prima ondata?», chiese Vespasiano, trattenendo a fatica la sorpresa.

«Sì, signore. La prima nave della prima ondata».

«E pensi che i tuoi uomini siano all'altezza?»

«Sì, signore. Sono pronti e reclamano vendetta».

«E allora la otterranno, sostituto centurione. Ma pensi di essere tu l'uomo che li guiderà all'assalto?»

«Sì, signore», rispose Catone arrossendo rabbiosamente.

La determinazione del giovane a vendicare il suo centurione fece sorridere tristemente Vespasiano. Il suo coraggio era innegabile, ma un capo non deve lasciarsi prendere dalle motivazioni personali nel fervore della battaglia. C'era il rischio che il ragazzo mettesse la vendetta davanti al dovere; che si scagliasse come una furia sul nemico fino a restare ucciso, incurante della responsabilità verso gli uomini sotto il suo comando. Vespasiano rifletté sulla situazione e arrivò di fretta a una decisione. La prima ondata avrebbe avuto poco tempo per coordinare una difesa del punto di sbarco, perciò tanto valeva che Catone usasse al meglio la sua smania di combattere.

«Molto bene, sostituto centurione. E buona fortuna. C'è qualcun altro che vuole unirsi a lui?».

La pronta risposta di Catone aveva fatto vergognare i veterani, che adesso sollevarono tutti le mani.

«Bene», disse il legato. «Gli ordini definitivi vi raggiungeranno dopo che la legione avrà mangiato. Adesso fareste meglio a far preparare i vostri uomini e a metterli al corrente del volere di Roma».

Mentre gli ufficiali uscivano in fila dalla tenda, Vespasiano richiamò Catone e gli fece cenno di avvicinarsi.

«Signore?»

«Sei sicuro di quello che vuoi fare?».

Quando Catone annuì, Vespasiano gli si avvicinò per non farsi sentire dagli altri uomini. «Non è necessario che sia tu a condurre l'attacco.

Tu e i tuoi uomini dovete essere esausti, e tu sei ferito».

«Sopravviverò», mormorò Catone. «Siamo stanchi, signore. E siamo rimasti in pochi. Ma questo vale anche per le altre centurie, signore. La differenza è che noi siamo più motivati a combattere. Penso di poter parlare a nome degli uomini di Macrone».

«Adesso sono i tuoi uomini, ragazzo».

«Sì, signore». Catone si irrigidì e sollevò il mento.

«Bravo!», disse Vespasiano con approvazione. «E cerca di prenderti cura di te, giovane Catone. Tu prometti grandi cose. Se sopravvivi a questo, sopravviverai a tutto».

«Sì, signore».

«Adesso va'. Ci vediamo dopo, sull'altra sponda del fiume».

Catone fece il saluto e seguì gli altri ufficiali fuori dalla tenda.

Mentre lo guardava allontanarsi, Vespasiano si sentì in colpa. Era vero che il ragazzo prometteva bene e che la facile retorica che gli aveva offerto aveva funzionato. Catone si sarebbe infiammato per la fiducia accordatagli dal superiore. Ma questo forse lo avrebbe fatto morire più rapidamente. Ed era un vero peccato. Il ragazzo era simpatico. E si era distinto durante il breve periodo di servizio nelle aquile. Ma era quella la natura del comando. Indipendentemente dai propri sentimenti, la battaglia doveva essere vinta, il nemico sconfitto, ed entrambe le cose avevano un prezzo, che equivaleva al sangue dei legionari.

# CAPITOLO VENTISEI

Il sole batteva sugli uomini assembrati sulla nave da trasporto. Le tuniche di lana sotto la pesante armatura li facevano sudare, aderendo fastidiosamente alla pelle. L'odore che ne risultava, unito a quello della palude, rendeva l'aria nauseabonda. Il caldo, la paura e la stanchezza avevano fatto rimettere alcuni soldati, aggiungendo così la puzza di vomito.

Il Tamesis scorreva placidamente, agitato soltanto dalle remate dell'equipaggio, che cercava di mantenere la trireme allineata alla nave da guerra. Muovendosi perfettamente all'unisono, i remi si sollevavano dalla superficie del fiume, riversando luccicanti cascate d'acqua; poi, dopo essersi spinti in avanti, si rituffavano, facendo avanzare la prora verso la sponda opposta.

Dal piccolo ponte di prua della nave da trasporto, Catone osservava i ranghi nemici che li attendevano. I Britanni si erano radunati durante tutta la mattinata, in risposta all'assalto preparato sotto i loro occhi dai Romani sull'altra sponda. Il raduno delle navi da trasporto e della nave da guerra e la fitta massa di legionari che si preparavano a imbarcarsi rendevano evidenti i piani del generale Plauzio. Perciò gli esploratori a cavallo britannici si erano affrettati a diffondere la notizia dell'imminente assalto sul fiume. Le file disperse dell'esercito di Carataco si schierarono velocemente, avviandosi sulla riva.

L'assalto era stato ritardato dallo scarico dei rifornimenti dalle navi da trasporto e i legionari avevano portato a fatica il carico ingombrante sulla banchina. Nel frattempo, erano arrivati altri Britanni a rinforzare la sponda. Vedendo aumentare le difficoltà, i soldati della prima ondata si preoccuparono e maledissero i compagni addetti allo scarico, spronandoli a finire in fretta.

La prima nave da trasporto era ancora distante dalla sponda quando i Britanni diedero voce al loro grido di guerra, una nota che si alzava in un crescendo, tornava ad abbassarsi e poi di nuovo a salire. Agli occhi poco esperti di Catone, i nemici sembravano parecchie migliaia, ma una stima esatta di quella massa in fermento era impossibile. Risultava comunque ovvio che la prima ondata della legione era numericamente molto inferiore, e che la sfida stava diventando proibitiva. Voltandosi, Catone cercò di sorridere.

«Amano la musica, eh?», disse all'uomo più vicino della sua centuria, e indicò i Britanni. «Ma fra un po' la musica cambierà».

Un paio di uomini risero, ma la maggior parte di loro era rassegnata, o si sforzava di nascondere i tic nervosi causati dalla paura. Qualche ora prima, quegli stessi uomini erano sembrati intenzionati a vendicare il loro centurione; tuttavia, Catone si accorse che la determinazione scaturita dalla rabbia veniva moderata dall'imminente prospettiva di agire davvero. In piedi in mezzo a loro, Catone vide che molti lo guardavano, ed ebbe l'improvvisa sensazione di essere giudicato. Sapeva che qualcuno era ancora infastidito dalla sua nomina a *optio*.

In quella situazione, Macrone avrebbe offerto le ultime parole di incoraggiamento prima di entrare in azione. Catone pensò di citare una frase dai libri che aveva letto, ma nessuna pareva adatta e ancor peggio, tutte lo avrebbero fatto apparire un giovane borioso.

Per un attimo i legionari e il sostituto centurione si guardarono in silenzio; un silenzio che si fece sempre più imbarazzante. Catone si guardò alle spalle, accorgendosi che ormai distingueva chiaramente i tratti dei singoli Britanni. Qualsiasi cosa volesse dire, la doveva dire alla svelta. Si schiarì la voce.

«I-io lo so che il centurione avrebbe qualcosa di buono da dirvi in questo momento. La verità è che vorrei tanto che ci fosse lui a dirvelo.

Ma Macrone ci ha lasciati e io so che non posso sostituirlo. Questa è la nostra occasione per far pagare ai Britanni il fatto di avercelo portato via e io voglio che molti di loro vadano a fargli compagnia

negli In feri».

Numerosi uomini lo acclamarono e Catone sentì di aver stabilito una sorta di legame con quei duri veterani.

«Detto questo, Caronte non fa sconti di gruppo, perciò risparmiate i soldi e cercate di salvare la pelle!».

Era una battuta mediocre, ma un uomo che rischia la vita apprezza anche il minimo diversivo.

Nell'acqua vicino alla nave si alzarono degli spruzzi e Catone si voltò a controllare proprio nell'istante in cui una raffica di colpi di fionda sbatteva sulla prora.

«Mettetevi gli elmi!», gridò Catone, allacciando il cinturino e accucciandosi dietro il parapetto del ponte. Davanti a lui, la trireme girò a monte e gettò l'ancora. La prima nave da trasporto scivolò sotto la sua poppa e si avvicinò alla sponda del fiume, poco più avanti. Le fionde continuavano a colpire l'imbarcazione, ma l'equipaggio e i legionari rimasero accovacciati, rendendo innocua la raffica.

«Mollate i remi!», gridò a squarciagola il capitano della nave da trasporto, e i rematori si fermarono, per essere raggiunti dalle altre navi e far sbarcare tutte le truppe nello stesso istante. Sotto il fuoco delle fionde e degli arcieri, le goffe navi da trasporto si misero in posizione e attesero che la trireme iniziasse a bombardare il nemico raccolto sulla sponda.

L'aria fu squarciata da un'improvvisa serie di forti colpi: i bracci delle baliste scagliarono lance di ferro contro i Britanni. Movimenti caotici tra i ranghi segnalarono l'arrivo dei dardi e le urla dei feriti si aggiunsero alle grida di guerra. Qualche istante dopo, gli arcieri ausiliari della trireme si unirono al bombardamento e i Britanni meno corazzati caddero come foglie. Quando l'attacco di copertura iniziò a creare varchi sulla sponda, il capitano della prima nave da trasporto ordinò l'assalto e l'equipaggio si mise a remare. Le navi avanzarono e i legionari a bordo sollevarono gli scudi sopra la testa per proteggersi dalla tempesta di fionde e frecce. L'equipaggio non aveva protezioni e mentre la nave si avvicinava alla sponda, caddero due uomini a babordo, facendo finire i remi nel fiume; uno, colpito da due frecce, gemeva sul ponte, mentre il compagno era immobile, ucciso da un colpo di fionda penetrato nel cervello. La difficoltà a babordo diede nuova forza agli arcieri. Rendendosi conto del pericolo, Catone lasciò cadere lo scudo e il giavellotto e afferrò l'impugnatura del remo, sollevandolo dall'acqua.

Non essendo abituato a remare, fece fatica a tenere la prora allineata alla sponda, mentre le fionde battevano sulla prua e le frecce colpivano il ponte.

Catone si azzardò a guardare fuori dalla fiancata e vide che la sponda era vicina; a momenti la nave avrebbe toccato terra e l'assalto avrebbe avuto inizio. Capì che la chiglia stava toccando il fondo delle secche. La nave smise di muoversi e il capitano ordinò all'equipaggio di mettersi al riparo. Catone lasciò il remo e recuperò lo scudo e il giavellotto, consapevole che tutti gli sguardi della centuria erano puntati su di lui.

«Ricordate, ragazzi», gridò, «che questa battaglia è per Macrone... Preparate i giavellotti!».

Gli uomini si alzarono in piedi e alcuni si avvicinarono al ponte di prua, pronti a scagliare i giavellotti.

«Lanciatene a volontà!».

Il resto della centuria consegnò i propri giavellotti agli uomini sul ponte e un fuoco costante abbatté i nemici finché la scorta non si esaurì. Catone si guardò attorno e vide che la trireme aveva smesso di lanciare le sue armi.

Era il momento.

Per un attimo pensò ai terribili rischi e all'assurdità di quello che stava per fare, sapendo però che il minimo indugio gli avrebbe fatto perdere coraggio. Con tutti i muscoli in tensione saltò oltre la fiancata della nave, incitando gli altri a seguirlo. L'acqua era all'altezza del torace e gli stivali scivolavano sul morbido limo del fondale. Attorno a lui, il resto della centuria si tuffò e si spinse a riva.

«Forza! Forza!», gridò Catone sopra al frastuono.

I Britanni sapevano che dovevano vincere il combattimento prima che i Romani mettessero piede sulla sponda e si gettarono nel fiume per contrastare l'attacco. Le due parti si scontrarono vicino alle navi da trasporto. Un uomo enorme emerse dall'acqua dirigendosi verso Catone, con la lancia sollevata pronta a colpire. Catone parò il colpo con lo scudo, scagliando la lancia da una parte. Il contrattacco fu eseguito con una precisione che avrebbe reso orgoglioso Bestia e la spada con l'impugnatura d'avorio penetrò nel fianco del Britanno. Catone la estrasse appena in tempo per colpire alla testa un altro nemico. Si fece strada fino alla sponda passo dopo passo, a denti stretti e sfidando con un grido disumano chiunque trovasse sul cammino. L'acqua luccicava sotto i raggi del sole, spruzzando schizzi cremisi sui combattenti.

Il fiume attorno a Catone si fece di un rosso fangoso man mano che altri Romani avanzavano nelle secche per unirsi ai legionari appena sbarcati. Le navi da trasporto stavano già tornando sul fiume, remando freneticamente per recuperare la seconda ondata. Finché non fossero arrivati i compagni, Catone e gli altri sarebbero rimasti soli e l'unica cosa che contava era sopravvivere fino a quel momento. Adesso aveva l'acqua alle caviglie e doveva fare attenzione a non scivolare sul fango. Parava colpi con lo scudo e dava stoccate con un ritmo costante, stringendo i denti per resistere al dolore delle bruciature. Il resto della centuria combatteva là vicino, formando una barriera di scudi come aveva imparato negli anni di addestramento. La folle mischia iniziale stava prendendo una forma più familiare per i Romani.

«A sinistra, con me!», gridò Catone agli uomini nelle vicinanze. Lentamente, la sua centuria avanzò sull'erba lungo la sponda, per raggiungere i compagni. Nel frattempo i Britanni colpivano i loro scudi con spade, asce e lance. Con un grido lacerante, l'uomo accanto a Catone fu ferito al polpaccio da una malefica lancia con barbigli. Il Britanno sfilò brutalmente la lancia, facendo cadere di schiena il legionario urlante.

La centuria serrò le file e proseguì, mentre il compagno cessò di gridare non appena i Britanni presero a massacrarlo. Pian piano i gruppetti di legionari si unirono e formarono una solida linea di quattro o cinquecento uomini. Eppure, i Britanni continuavano ad assalirli a migliaia, cercando disperatamente di respingerli.

«Attenzione, ragazzi!», gridava Catone, mentre colpiva qualsiasi volto o corpo che gli capitasse a tiro. I colpi del nemico gli facevano vibrare lo scudo: uno spreco di forze e un segno dello scarso addestramento di quelle leve britanniche, che combattevano con una rabbia incontrollata e attaccavano qualsiasi cosa si trovassero davanti. Ma i Britanni sopperivano alla qualità con la quantità, e sebbene il terreno fosse disseminato di morti e feriti, attaccavano con la furia di demoni. O forse erano demoni. Dando un'occhiata oltre i suoi ranghi, Catone vide un gruppo di uomini abbigliati in modo strano e con barbe incolte, che incitavano i Britanni con le braccia sollevate e gridavano maledizioni selvagge. Con orrore, Catone si rese conto che erano i Druidi, le cui imprese venivano narrate ai bambini romani per impaurirli.

Ma ebbe appena il tempo per un breve sguardo, prima di doversi occupare di un nuovo problema. Un gruppo di Britanni più armati e determinati dei loro compagni affrontò improvvisamente la Sesta Centuria, costringendola e tornare sul fiume. Molti uomini di Catone furono abbattuti, alcuni caddero a terra, altri persero l'equilibrio sul fango scivoloso e d'un tratto la barriera di scudi si sfaldò. Prima che Catone potesse chiamare a raccolta i suoi uomini, si accorse di una presenza al suo fianco. Ebbe giusto il tempo di lanciare un'occhiata e scorgere il volto ringhioso di un Britanno prima di essere colpito sul fianco. Rovinarono entrambi nelle secche del fiume.

Catone fu abbagliato da un raggio di sole. Poi vide uno spruzzo luccicante e tutto si fece nero. Cercando di prendere fiato, si riempì la bocca e i polmoni d'acqua. Il Britanno era ancora sopra di lui e cercava di stringergli la gola. Catone aveva perso la spada e lo scudo durante la caduta; afferrò l'avversario per tirarsi fuori dall'acqua, dove i rumori della battaglia non si sentivano. Ma il Britanno era forte e lo teneva giù saldamente. Il disperato bisogno di aria e la morte incombente diedero a Catone

una riserva di energia. Annaspò alla ricerca del volto dell'uomo, infilandogli le dita negli occhi. Il Britanno lasciò bruscamente la presa e Catone riemerse in superficie, sputando acqua e rantolando. Continuò a stringere le mani sul volto del Britanno, che gridava dal dolore e gli sferrò istintivamente un pugno. Catone fu colpito alla guancia e tutto fu confuso per un istante; poi fu di nuovo sott'acqua, schiacciato dal peso dell'uomo.

Stavolta pensò che sarebbe affogato. Si sentiva scoppiare la testa e si dimenava invano. Fissava la superficie argentea del fiume. L'aria, a pochi centimetri da lui, sembrava lontanissima, e mentre il mondo si offuscava, il suo ultimo pensiero fu per Macrone: rimpianse di non aver potuto vendicare il centurione. Poi l'acqua diventò rossa e il sole fu nascosto da un sangue denso. Il Britanno gli stringeva ancora la gola, ma adesso c'era anche un'altra mano, che lo afferrò per l'armatura e lo tirò con violenza sotto i raggi del sole. Catone riemerse in una pozza di sangue e respirò profondamente. Poi vide il Britanno con la testa quasi del tutto recisa attaccata al torso solo da un po' di cartilagine e alcuni tendini.

«Tutto bene?», chiese il legionario che lo sosteneva. Catone fece un cenno del capo mentre riprendeva fiato. Un gruppetto di uomini della centuria faceva la guardia, respingendo i colpi dei Britanni più vicini.

«La mia spada?»

«Eccola, signore». Il legionario la tirò fuori dall'acqua. «Bella lama.

Dovreste averne cura».

Catone annuì. «Grazie».

«Bene, signore. La centuria non può permettersi di perdere più di un centurione al giorno».

Scrollando un'ultima volta la testa per tornare in sé, Catone recuperò lo scudo e sollevò la spada. Il ritmo della battaglia era visibilmente rallentato a causa della stanchezza. Né i Britanni né i Romani sembravano più disposti al martirio e in certi punti i gruppetti avversari restavano immobili, in attesa che fosse l'altro a fare la prima mossa. Dando un'occhiata al fiume, Catone vide che la seconda ondata aveva quasi finito di imbarcarsi sulle navi da trasporto.

«Manca poco, ragazzi!», gridò, tossendo per l'acqua nei polmoni. «La seconda ondata sta arrivando!».

La sua attenzione fu attirata da una serie di tonfi che provenivano dalla trireme. Seguendo la traiettoria dei dardi, Catone vide una nuova colonna di guerrieri britannici che si avvicinava lungo la sponda del fiume. In mezzo a loro c'era un carro decorato da stendardi, che trasportava un capo dai lunghi e fluenti capelli biondi. L'uomo sollevò una lancia ed emise un urlo, a cui i guerrieri risposero con un cupo ruggito. Il loro abbigliamento e la sicurezza con cui ignoravano i missili della nave erano terribilmente familiari.

«Sono quei bastardi che ci hanno aggredito la notte scorsa?»

«Può darsi». Il legionario strizzò gli occhi. «Non sono rimasto a sufficienza per vederli bene».

Cercando di spingersi verso la prima ondata di Romani, i Druidi si erano fatti prendere dalla frenesia. Quando scorsero la nuova colonna, strillarono per la gioia e incitarono gli uomini con rinnovata ferocia.

«Occhio, ragazzi! Un nuovo nemico sul fianco sinistro!».

L'informazione raggiunse presto tutta la linea e il centurione più vicino alla nuova minaccia dispose subito i suoi uomini a guardia del fianco, unendosi a ciò che era rimasto della prima ondata. Fecero appena in tempo: i nuovi arrivati non provarono neanche a schierarsi e si lanciarono brutalmente alla carica. Con grida selvagge e uno sferragliare di armi, i Britanni si fecero largo tra i Romani e fu subito chiaro che i nativi stavano avendo la meglio.

Con un'occhiata ansiosa verso il fiume, Catone vide che la prima nave da trasporto era partita e remava freneticamente per raggiungere la sponda opposta. Il grido di guerra delle truppe fresche e gli incitamenti dei Druidi rianimarono lo spirito combattivo dei britanni, che caricarono ancora una volta gli

scudi romani.

«Resistete!», gridò Catone. «Ancora un poco! Resistete!».

Il resto della Sesta Centuria serrò le fila con una manciata di altri legionari e si mantenne con tenacia sull'appezzamento di terreno conquistato sulla sponda. Caddero uno dopo l'altro e la barriera di scudi si serrò in un capannello ancor più unito, finché la loro fine non parve imminente. Il fianco sinistro, che non poteva neanche più definirsi una fila, cedette sotto l'attacco feroce dell'élite di guerrieri britannici. Dato che era impossibile arrendersi o fuggire, i Romani combatterono fino alla morte.

Del migliaio di uomini che aveva condotto il primo assalto, ne erano rimasti non più della metà, e Catone rimase sconvolto vedendo che le navi da trasporto erano trascinate a valle dalla corrente. Toccarono terra a duecento passi da loro e la seconda ondata sbarcò senza resistenza, visto che i Britanni erano intenti a distruggere i resti della prima ondata.

Catone intravide il cimiero scarlatto del legato e accanto a lui il vessillo con l'aquila, mentre i nuovi arrivati formavano in tutta fretta una linea di combattimento e marciavano a monte. Catone notò con disperazione che l'avanzata di Vespasiano si arrestava, per affrontare la fiera resistenza a cinquanta passi dalla prima ondata.

A sinistra, i Romani erano stati respinti verso il fiume e i Britanni intuivano che la vittoria era imminente. Mentre colpivano i legionari, le loro grida di guerra divennero ancor più folli. Da un momento all'altro sarebbe finito tutto e avrebbero schiacciato nel fango gli ultimi uomini della prima ondata.

Ma la fine non arrivò. Un corno militare britannico emise una serie di note sopra al frastuono della battaglia e con grande stupore di Catone i Britanni cominciarono a ritirarsi. Dopo un ultimo scambio di colpi, il guerriero che combatteva contro Catone arretrò con cautela, finché non fu fuori dalla portata della sua arma. Poi si voltò e corse lungo la sponda e ovunque i Britanni si allontanarono dagli scudi romani, raggiungendo i Druidi radunati attorno al capo sul carro. Poi, in schieramento difensivo, il nemico marciò oltre il declivio vicino alla sponda e scomparve dalla visuale, sotto i colpi della trireme.

Catone fissò il campo di battaglia disseminato di cadaveri e sentì le grida dei feriti, non riuscendo a credere di essere ancora vivo. Attorno a lui, i centurioni rimasti si guardavano con meraviglia.

«Ma che cazzo fanno?», borbottò qualcuno.

Catone scosse stancamente il capo e ripose la spada nel fodero. I nuovi arrivi di Vespasiano avevano mutato direzione, formando uno schermo tra i Britanni in ritirata e l'esiguo contingente di sopravvissuti della prima ondata.

«Li abbiamo respinti? Non ce la facevano?»

«Usa il cervello!», rispose bruscamente Catone. «Deve essere successo qualcos'altro. Per forza».

«Guardate! A sinistra!».

Catone guardò in quella direzione e vide delle sagome scure vicino all'ansa del fiume: la cavalleria. «Sono i nostri o i loro? Suppongo che siano i nostri».

Si vide chiaramente uno stendardo della cavalleria romana, quasi in cima alla colonna. Le forze inviate da Plauzio alla ricerca di un guado non erano giunte invano. Alcune coorti batave avevano raggiunto il fianco britannico appena in tempo per salvare l'avanguardia della Seconda Legione. Ma i nuovi arrivi non furono accolti da alcun grido di trionfo. Gli uomini erano semplicemente sollevati al pensiero di essere ancora vivi e si accasciarono sulla sponda esausti. Ma Catone si rese conto che non poteva ancora riposare. Il suo senso del dovere non glielo permetteva. Prima doveva chiamare all'appello la sua centuria, controllare se erano in condizioni di continuare a combattere e fare rapporto al legato. Sapeva che doveva farlo, ma ora che il pericolo era passato si sentiva stanco e desiderava soltanto riposare. E al solo pensiero, cresceva in lui il bisogno di dormire. Gli scesero lentamente le palpebre e sarebbe caduto a terra se qualcuno non lo avesse afferrato saldamente per le spalle.

«Catone!».

«Che cosa? Che cosa?», rispose Catone, con gli occhi aperti a fatica.

L'uomo cercò di scuoterlo dal suo stupore esausto. «Catone! Che cazzo hai fatto alla mia centuria?».

La domanda poteva sembrare spietata, ma negli ultimi mesi Catone aveva imparato a conoscere quel tono astioso. Si sforzò di sollevare lo sguardo, aprì gli occhi doloranti e affrontò l'uomo che gli stava davanti.

«Macrone?».

# CAPITOLO VENTISETTE

«Sono felice che tu mi riconosca ancora sotto tutta questa merda!».

Macrone sorrise, e gli diede una pacca sulla spalla, evitando con cura il lato ferito.

Catone fissò in silenzio l'uomo davanti ai suoi occhi. La testa e il petto del centurione erano coperti di sangue secco sporco di fango; sembrava un cadavere che cammina. E in effetti Catone, che aveva combattuto furiosamente per la perdita del centurione, era sconvolto nel vedere Macrone vivo e sorridente. Stordito dalla stanchezza e l'incredulità, lo fissava in maniera inespressiva, a bocca aperta.

«Catone?». Macrone cominciò a preoccuparsi. L'*optio* barcollava, con la testa ciondolante e il braccio destro che ricadeva senza vita sul fianco.

Tutto intorno a loro erano sparsi i corpi di Romani e Britanni. Il fiume macchiato di sangue lambiva delicatamente la riva, mentre dalla superficie sporgevano cadaveri luccicanti. In cielo, il sole batteva sul fiume.

C'era una calma opprimente, un cambiamento totale rispetto al terribile fracasso del conflitto. Gli uomini, appena usciti dall'intensità della battaglia, trovavano strano perfino il canto degli uccelli. Catone si rese improvvisamente conto di essere coperto di sporco e sangue di altri uomini e sentì salire un senso di nausea. Non riuscì a trattenere il vomito, che finì ai piedi di Macrone. Il centurione si allontanò con una smorfia, ma lo afferrò per le spalle quando vide che al ragazzo cedevano le gambe. Lo fece mettere delicatamente in ginocchio.

«Piano, ragazzo», disse con gentilezza. «Piano».

Catone rimise fino a svuotarsi completamente e poi ebbe conati di vomito e spasmi allo stomaco, al petto e alla gola, finché finalmente non smise e riprese fiato. In mezzo all'acido fetore, cadde un filo di saliva.

Tutto lo sfinimento e la tensione dei giorni precedenti si erano sprigionati e il corpo non ce la faceva più. Macrone gli diede una pacca sulla schiena e lo guardò con goffa preoccupazione. Voleva confortare il ragazzo, ma si vergognava di farlo davanti agli altri soldati. Alla fine Catone si mise a sedere e si prese la testa tra le mani, con il volto schizzato di sangue. Il suo corpo esile tremava dalla stanchezza, eppure aveva ancora la forza di restare sveglio.

Macrone annuì, comprendendo la situazione. Tutti i soldati arrivavano a quel momento, a un certo punto della loro vita. Sapeva che il ragazzo aveva superato il limite fisico e mentale della sopportazione.

Non poteva essere esortato in alcun modo a fare il suo dovere.

«Riposati, ragazzo. Mi prendo cura io dei soldati. Tu adesso devi riposare».

Per un breve attimo sembrò che l'*optio* volesse protestare. Alla fine annuì, si sdraiò lentamente sulla sponda erbosa, chiuse gli occhi e si addormentò. Macrone lo osservò per un istante, poi tolse il mantello al cadavere di un Britanno e lo pose delicatamente sopra Catone.

«Centurione Macrone!», risuonò la voce di Vespasiano. «Avevo sentito dire che eri morto».

Macrone si tirò in piedi e fece il saluto. «Vi hanno informato male, signore».

«A quanto pare. Spiegami cosa è successo».

«Non c'è molto da spiegare, signore. Sono stato sbattuto a terra, trascinando con me uno di loro. Ci hanno creduti entrambi morti. Non appena ho potuto, sono tornato alla legione. E sono arrivato appena in tempo per saltare su una nave della seconda ondata. Pensavo che Catone e i ragazzi avessero bisogno di aiuto, signore».

Vespasiano lanciò un'occhiata all'*optio* rannicchiato a terra. «Il ragazzo sta bene?».

Macrone annuì. «Sì, signore. È soltanto esausto».

Alle spalle del legato, i tribuni e gli ufficiali dal volto riposato si mischiavano ai legionari sfiniti che erano sopravvissuti all'assalto. La presenza del legato fece d'un tratto preoccupare Macrone.

«Il ragazzo ha finito per il momento, signore. Non può fare altro finché non si sarà riposato».

«Tranquillo!». Il legato ridacchiò. «Non avevo intenzione di affidargli un altro incarico. Volevo soltanto assicurarmi che stesse bene. Il ragazzo ha già fatto abbastanza per l'imperatore, stamattina».

«Sì, signore. È così».

«Assicurati che riposi per tutto il tempo necessario. E occupati della tua centuria. Si sono comportati in maniera eccellente. Falli riposare.

La legione dovrà fare a meno di loro per il resto della giornata». Vespasiano scambiò un sorriso con il centurione. «Riprendi le tue mansioni, Macrone. Mi fa piacere che tu sia tornato!».

«Sì, signore. Grazie, signore».

Vespasiano fece il saluto, si voltò e andò a organizzare la difesa della testa di ponte guadagnata con fatica. Gli ufficiali di stato maggiore lo lasciarono passare e poi lo seguirono.

Controllando ancora una volta che l'*optio* stesse dormendo serenamente, Macrone andò a occuparsi dei suoi sopravvissuti. Si fece strada con cautela tra i corpi e diede ordine alla Sesta Centuria di radunarsi.

Catone si svegliò di scatto e si tirò a sedere, bagnato da un sudore freddo.

Stava sognando di affogare, spinto giù da un guerriero in un fiume di sangue. Quell'immagine si dissipò lentamente, sostituita da un vellutato cielo serale che rosseggiava all'orizzonte. Udiva i rumori della cucina da campo. L'odore penetrante dello stufato gli riempì le narici.

«Stai meglio adesso?». Macrone si sporse verso di lui.

Macrone era vivo.

Catone si tirò su a fatica. Il sole era appena tramontato e nella luce soffusa vedeva la legione accampata lungo la sponda del fiume. I corpi erano stati portati via e ovunque si estendevano ordinate file di tende. In lontananza vide le fortificazioni innalzate attorno all'accampamento.

«Vuoi mangiare qualcosa?».

Guardandosi attorno, Catone notò che era vicino a una grande pentola di bronzo, poggiata a un treppiede sopra a un fuoco. Il lieve gorgogliare, l'aroma, e il vapore lo resero subito famelico.

«Cos'è?»

«Lepre», rispose Macrone. Ne versò un po' nella gavetta di Catone.

«Qui è pieno di lepri. Non ne avevo mai viste così tante in vita mia. I ragazzi hanno cacciato tutto il pomeriggio. Tieni».

«Grazie, signore». Catone mise la gavetta sull'erba. Prese il cucchiaio passatogli da Macrone e cominciò a rimescolare il cibo fumante, non vedendo l'ora di cominciare a mangiare. Allo stesso tempo, desiderava fare una domanda. «Signore, come avete fatto?».

Macrone si mise a sedere e strinse le ginocchia al petto con un sorriso.

Aveva lavato via il sangue e lo sporco ed era a piedi nudi con una tunica. «Mi chiedevo quando me lo avresti chiesto. Ho avuto fortuna, presumo. La dea Fortuna deve essersi presa una cotta per me. Credevo davvero che fosse tutto finito. Volevo soltanto uccidere il maggior numero di bastardi prima di essere colpito. Siamo riusciti a respingerli per un po'. Poi alcuni si sono fatti strada tra gli scudi e hanno preso uno dei ragazzi. Una volta abbattuto, ci hanno aggrediti in un istante.

Uno mi è saltato addosso, togliendomi la spada, e siamo caduti nei cespugli accanto al sentiero. Sono riuscito a tirare fuori il pugnale e l'ho colpito alla gola. Il sangue di quel coglione per poco non mi ha sommerso! Ad ogni modo, sono rimasto immobile come gli altri accanto a me.

Pensavano che fossi spacciato e non vedevano l'ora di occuparsi di te e dei ragazzi. Quando ho avuto la certezza che se ne fossero andati, mi sono tolto di dosso il Britanno e sono scivolato nella palude.

Tenendomi lontano dai sentieri, sono andato verso il fiume e poi a valle. Sono stato attento, però, perché ce ne erano ancora tanti in giro. Alla fine mi sono unito ad alcuni ragazzi della Settima Coorte e siamo tornati alla legione appena in tempo per vedere la vostra combriccola che si scagliava in massa sui Britanni sull'altra sponda del fiume. Non hai proprio rispetto per la centuria di un altro, eh? Sei stato appena designato sostituto centurione e già mi mandi al macello i ragazzi».

Catone smise di soffiare sulla cucchiaiata di stufato e sollevò lo sguardo.

«I ragazzi erano d'accordo, signore».

«Così dicono. Ma io penso che abbiamo già fatto anche troppi gesti eroici. Un'altra battaglia del genere e non avremo più una centuria».

«Ne abbiamo persi molti?», chiese Catone sentendosi in colpa.

«Un po'. I fondi della società funeraria subiranno un duro colpo», aggiunse il centurione. «Spero solo che riusciremo a compensare gli ammanchi quando arriveranno le sostituzioni».

«Le sostituzioni?».

«Sì. L'ho saputo da un segretario dello stato maggiore. C'è una colonna in marcia dalla Gallia. Se siamo fortunati otterremo qualche uomo dall'Ottava. Ma la gran parte di loro sono nuove reclute mandate dai centri di addestramento della legione». Scosse il capo. «Una massa di maledette reclute a cui fare da balia nel bel mezzo di una campagna.

Non è incredibile?».

Catone non disse nulla. Abbassò lo sguardo sulla gavetta e continuò a mangiare. Quando si era unito alla Seconda Legione, non avrebbe mai immaginato che meno di un anno dopo si sarebbe ritrovato tra le aquile a combattere in terre barbare. Tecnicamente, era ancora una recluta; aveva finito l'addestramento di base, ma non era ancora passato un anno dall'arruolamento nella Seconda Legione. Il suo silenzio imbarazzato non passò inosservato.

«Oh, tu sei a posto, Catone! Forse non sei un granché nelle esercitazioni e devi ancora imparare a nuotare, ma in battaglia sei abile. Tu vai bene».

«Grazie», borbottò Catone, senza essere sicuro di come gestire quel vago elogio. Non che gliene importasse: era sempre sospettoso nei confronti di un complimento. Ad ogni modo, lo stufato era delizioso e aveva già ripulito la gavetta, grattando il fondo con il cucchiaio.

«Ce n'è ancora in abbondanza, ragazzo». Macrone immerse il ramaiolo nella pentola, in profondità, per prendere molta carne. «Riempiti più che puoi. Nell'esercito il pasto successivo non è mai garantito.

A proposito, come stanno le bruciature?».

Catone si toccò d'istinto il bendaggio, accorgendosi che era stato cambiato; adesso aveva un nuovo rotolo di lino legato attorno al petto, abbastanza stretto da non scivolare, ma non così opprimente da dargli fastidio. Era un bel lavoro e Catone sollevò lo sguardo con gratitudine.

«Grazie, signore».

«Non ringraziare me. È stato il chirurgo. Niso. Pare che la nostra centuria sia stata affidata alle sue cure e tu hai fatto in modo di tenerlo impegnato».

«Lo ringrazierò, prima o poi».

«Puoi farlo adesso». Con un cenno del capo, Macrone indicò alle spalle di Catone. «Sta arrivando».

Catone girò la testa e vide un omaccione che emergeva dall'oscurità tra le tende.

«Catone! Finalmente sei sveglio. L'ultima volta che ti ho visto eri sul Lete. Mentre ti cambiavo le bende non ti sei neanche mosso».

«Grazie».

Niso si sedette vicino al fuoco, tra Catone e il centurione, e annusò la pentola. «Lepre?»

«Cosa vuoi che sia?», rispose Macrone.

«Ne è avanzata un po'?»

«Serviti pure».

Niso staccò la gavetta e il cucchiaio dalla cintura e, ignorando il ramaiolo, immerse la gavetta nello stufato riempiendola quasi fino all'orlo.

Pregustando il pasto, si leccò le labbra.

«Fa' pure come se fossi a casa tua», borbottò Macrone.

Niso prese una cucchiaiata in superficie, ci soffiò per un istante e sorseggiò con cautela. «Buonissima! Centurione, un giorno sarai una mogliettina straordinaria».

«Vaffanculo».

«Allora, Catone, come vanno oggi le bruciature?».

L'*optio* toccò il bendaggio con delicatezza e sussultò immediatamente.

«Mi fanno male».

«Non mi sorprende. Non gli hai dato un momento di pace. Alcune ferite sono aperte e avrebbero potuto infettarsi, se non le avessi pulite quando ho cambiato le bende. Devi davvero prenderti più cura di te stesso. È un ordine».

«Un ordine?», protestò Macrone. «Ma voi medici chi diamine vi credete di essere?»

«Siamo professionisti abilitati a prenderci cura delle truppe dell'imperatore.

Ecco chi siamo. E poi, è un ordine che arriva dall'alto. È stato il legato a dirmi di far riposare Catone. L'*optio* sarà esonerato dai suoi doveri e resterà fuori dalla linea di combattimento fin quando lo dico io».

«Ma non può farlo!», protestò Catone. Macrone gli lanciò un'occhiataccia e Catone si calmò, rendendosi conto della stupidità della sua protesta.

«Tanto vale che ne approfitti, ragazzo, visto che l'ordine viene dal legato», disse Macrone in tono burbero.

Niso fece un vigoroso cenno di approvazione e tornò allo stufato.

Macrone allungò la mano verso un ciocco e lo mise con cautela sul fuoco. Si sollevò una nuvola di scintille, che Catone seguì con lo sguardo finché non si perse nel cielo punteggiato di stelle. Nonostante avesse dormito quasi tutto il giorno, Catone si sentiva ancora esausto e avrebbe iniziato a tremare per il freddo, se non fosse stato per quel fuoco.

Niso finì lo stufato, mise giù la gavetta e si sdraiò su un fianco, fissando Catone. «Allora, *optio*. Tu vieni dal palazzo».

«Sì».

«È vero che Claudio è crudele e incompetente come tutti i suoi predecessori?».

Macrone farfugliò: «Ma che diamine... un Romano non dovrebbe fare domande del genere!».

«A me pare una domanda ragionevole», rispose Niso. «E comunque, io non sono romano di nascita. Si dà il caso che sia di origini africane, e in parte anche greche. Da qui la mia mansione e la ragione della mia presenza. Le legioni trovano medici decenti soltanto in Grecia e nelle province orientali».

«Maledetti stranieri!». Macrone tirò su col naso. «Li battiamo in guerra e si approfittano di noi in pace».

«È sempre stato così, centurione. Sono compensazioni per essere stati conquistati».

Nonostante il tono frivolo, Catone percepiva una certa asprezza ed era curioso. «Da dove vieni, allora?»

«Da una piccola città sulla costa africana. Cartanova. Immagino tu non l'abbia mai sentita nominare».

«Invece sì. Non è la sede della biblioteca di Archelonide?»

«Proprio così!». Il volto di Niso si illuminò dalla gioia. «La conosci?»

«Sì. La città è stata in parte costruita sulle fondamenta di una città cartaginese, credo».

«Sì». Niso annuì. «È giusto. Sulle fondamenta. Si vedono ancora i tracciati delle vecchie mura cittadine e parte del tempio e dei cantieri navali. Ma è tutto qua. La città fu rasa al suolo quasi completamente alla fine della seconda guerra patriottica».

«L'esercito romano è preciso; non lascia mai le cose a metà», disse Macrone con un certo orgoglio.

«Suppongo di no».

«Ed è là che hai imparato a fare il medico?», chiese Catone, cercando di deviare la conversazione su un terreno meno pericoloso.

«Sì. Per qualche anno. Ma le cose che si possono imparare in una piccola città di commercio sono limitate. Perciò sono andato a est, a Damasco, a curare i vari disturbi che i ricchi mercanti e le loro mogli credevano di avere. Era un lavoro lucrativo, ma noioso. Sono diventato amico di un centurione della guarnigione. Quando due mesi fa è stato trasferito alla Seconda, sono andato con lui. Non nego che sia eccitante, ma mi manca lo stile di vita di Damasco».

«È davvero bella come si dice?». Macrone lo chiese con l'entusiasmo di chi crede che in qualche parte del mondo esista davvero il paradiso.

«Voglio dire, le donne hanno una certa fama, giusto?»

«Le donne?». Niso sollevò le sopracciglia. «Ma i soldati pensano solo a quello? Damasco ha molto più delle donne».

«Be', certo». Macrone cercò di essere educato per un momento. «Ma questa cosa delle donne è vera?».

Il chirurgo sospirò. «Le legioni che presidiavano la città lo pensavano di sicuro. Sembrava che non avessero mai visto una donna in vita loro.

Masse di ubriachi che si trascinavano da un bordello all'altro. Non tanto per ottenere la pace romana, quanto la pace dei sensi».

Niso fissò il fuoco e Catone notò che aveva un'espressione contratta.

Anche Macrone fissava il fuoco, ma le fiamme rivelavano il sorriso di chi stava pensando ai piaceri esotici di un incarico in Oriente.

Catone fu turbato dalla differenza tra i rappresentanti della razza dominatrice e sottomessa. Che valore aveva un mondo governato da zotici donnaioli che spadroneggiavano su razze più colte? Ovviamente Macrone e Niso non erano esempi tipici, e forse il paragone non era corretto; ma non era pur vero che la forza vinceva sempre sull'intelletto? Di sicuro i Romani avevano trionfato sui Greci, malgrado tutta la loro scienza, arte e filosofia. Catone aveva studiato abbastanza per sapere quanto i Romani avessero attinto alla civiltà greca. A essere sinceri, il destino di Roma dipendeva dalla sua capacità di sopraffare e sottomettere brutalmente le altre civiltà. Quel pensiero era sconvolgente e Catone si voltò a fissare il fiume.

Era indubbio che i Britanni fossero barbari. Oltre a esserlo nell'aspetto esteriore, l'inferiore qualità di vita era evidente nella mancanza di città progettate con criterio, strade massicciate e coltivazioni ben organizzate.

Ai Britanni mancavano le finezze di un popolo civile. Se i mercanti in visita a quelle isole avevano raccontato la verità, i nativi vivevano da miserabili su una montagna d'oro e d'argento. Era tipico della natura capricciosa delle divinità: ai popoli più primitivi erano affidate le risorse di maggior valore, risorse che loro non sapevano apprezzare e che sarebbero state sfruttate con maggiore efficacia da razze più evolute, come quella romana.

E poi, c'era l'inquietante questione dei Druidi. Catone non sapeva molto di quel culto, ma il poco che aveva letto lo descriveva in maniera orribile. Rabbrividì pensando al boschetto scoperto con Macrone qualche giorno prima. Quel posto sembrava buio ed estremamente minaccioso.

Se non altro, la conquista della Britannia avrebbe portato alla distruzione dell'oscuro culto del Druidismo.

L'improvviso disgusto nei confronti dei Britanni interruppe il suo ragionamento.

Tali giustificazioni all'espansione dell'impero erano semplici e plausibili. E lo erano talmente tanto che Catone iniziò a nutrire qualche sospetto. In base alla sua esperienza, le verità considerate eterne

erano tali soltanto per una volontaria limitazione del pensiero. Gli venne in mente che i testi latini dipingevano la cultura romana come infinitamente superiore rispetto a quella di altre razze, sia della "civilizzata" Grecia, sia della "barbara" Britannia. Doveva esistere un'altra prospettiva da cui guardare alle cose.

Guardò Niso, la sua pelle scura, i lineamenti scuri, i folti capelli ricci e gli strani amuleti al polso. La cittadinanza romana ottenuta con l'arruolamento nelle legioni non si rispecchiava affatto nel suo aspetto.

Era una mera etichetta legale, che gli conferiva un certo status. Ma a parte quello, che genere di uomo era? «Niso?».

Il chirurgo sollevò lo sguardo e sorrise.

«Posso chiederti una cosa personale?».

Il sorriso si affievolì e il chirurgo aggrottò le sopracciglia. Poi annuì.

«Come ci si sente a non essere Romani?». La domanda era goffa e schietta e Catone se ne vergognò, ma proseguì per spiegarsi meglio.

«Voglio dire, so che adesso sei un cittadino romano. Ma come ti sentivi prima? Cosa pensano gli altri di Roma?».

Niso e Macrone lo fissarono. Niso, accigliato e sospettoso, Macrone semplicemente stupefatto. Catone si pentì di non aver tenuto la bocca chiusa. Ma era logorato dal desiderio di saperne di più, di uscire dalla visione del mondo che gli era stata impartita dalla nascita. Se non fosse stato per i precettori di palazzo, l'avrebbe accettata senza metterla in discussione, senza la minima consapevolezza che fosse una visione parziale.

«Cosa pensano gli altri di Roma?», ripeté Niso. Rifletté un attimo grattandosi delicatamente la barba ispida. «Domanda interessante. E difficile. Dipende da chi sei. Se sei un re cliente che deve tutto a Roma, e teme e odia i suoi sudditi, allora Roma è semplicemente amica. Se sei un mercante egiziano che fa fortuna con la distribuzione gratuita di grano nella capitale, o un rifornitore di gladiatori e bestie feroci che allietano la vita dei cittadini romani, allora Roma è una fonte di ricchezza.

I produttori di armi e vasellame della Gallia, i mercanti di spezie, sete e oggetti antichi, sono tutti mantenuti da Roma. Il vorace appetito di Roma per le risorse, il divertimento e il lusso potrà sempre fare affidamento su parassiti che soddisferanno la richiesta. Ma per tutti gli altri», Niso fece spallucce, «non saprei dirlo».

«Non sapresti dirlo, o non vuoi dirlo?», lo interruppe rabbiosamente Macrone.

«Centurione, sono ospite del tuo fuoco e sto soltanto dando la mia opinione su richiesta dell'*optio*».

«Bene! Allora dalla. Dicci cosa pensano».

«Cosa pensano gli altri?». Niso sollevò un sopracciglio. «Non posso parlare per loro. So poco dei coltivatori di grano sul Nilo, costretti a cedere ogni anno gran parte del raccolto, indipendentemente dalla resa.

Non ho idea di cosa significhi essere uno schiavo portato in guerra, venduto in una miniera di piombo e tenuto in catene, senza la possibilità di rivedere moglie e figli. O essere un Gallo che deve subire la centuriazione delle terre di famiglia e le vede assegnate a una massa di legionari in congedo».

«Che facile retorica!», disse bruscamente Macrone. «Tu non ne sai niente».

«No, ma posso immaginare come si sentono. E anche tu ci riusciresti...

se ci provassi».

«Perché dovrei? Noi abbiamo vinto, loro hanno perso e questo prova che siamo migliori. Se sono infastiditi da questa verità, allora perdono tempo. Non puoi essere infastidito dall'inevitabile».

«Bell'aforisma, centurione». Niso ridacchiò in segno di apprezzamento.

«Ma non c'è niente di inevitabile nelle tasse raccolte dall'impero, o nelle granaglie, l'oro e gli schiavi che spreme dalle province. Tutto per mantenere le squallide masse che vivono a Roma. Non c'è da meravigliarsi se le persone sono piene di astio e risentimento quando pensano a Roma».

Per un fatalista come Macrone quelle erano parole bellicose, e digrignò i denti. Se fossero stati ubriachi, si sarebbe semplicemente stancato della conversazione e gli avrebbe dato un pugno in faccia. Ma era sobrio, e Niso era suo ospite, perciò dovette proseguire la conversazione.

«Perché sei diventato romano, allora?», chiese sfidando il chirurgo.

«Perché, se ci odi così tanto?»

«Chi ha detto che vi odio? Adesso sono uno di voi. Apprezzo il fatto che la cittadinanza mi garantisca uno status speciale all'interno dell'impero, ma a parte questo non nutro nessun sentimento nei confronti di Roma».

«E nei nostri confronti?», chiese sommessamente Catone. «Che mi dici dei tuoi compagni?»

«Questa è una cosa diversa. Vivo con voi e combatto con voi, se necessario.

Questo crea un legame speciale. Ma metti da parte la cittadinanza romana e il mio nome romano e io divento un altro. Uno che nel sangue porta con sé i ricordi di Cartagine».

«Hai un altro nome?». Era una possibilità che Catone non aveva considerato.

«Certo che ce l'ha», disse Macrone. «Tutti quelli che entrano nelle aqui le e prendono la cittadinanza devono assumere un nome romano».

«Dunque qual era il tuo nome, prima che ti chiamassi Niso?»

«Il mio nome completo è Marco Cassio Niso». Sorrise a Catone. «È così che mi conoscono nell'esercito e su tutti i documenti legali e professionali.

Ma prima di ciò, prima di diventare romano, ero Gisgo, della stirpe dei Barca».

Catone sollevò le sopracciglia e sentì come un formicolio alla nuca.

Fissò per un attimo il chirurgo, e poi osò chiedere: «Parenti?»

«Sono un discendente diretto».

«Capisco», borbottò Catone, mentre cercava ancora di capire tutte le implicazioni. Fissò il Cartaginese. «Interessante».

Macrone gettò un altro ciocco sul fuoco e ruppe l'incantesimo. «Ti dispiace dirmi cosa cazzo c'è di tanto interessante? È perché ha un nome buffo?».

Prima che Catone potesse rispondere, vennero interrotti. Dall'oscurità apparve un ufficiale con la corazza lucida su cui si rifletteva la luce del fuoco.

«Chirurgo, sei tu che ti chiami Niso?».

Niso e Macrone balzarono in piedi, mettendosi rigidamente sull'attenti davanti al tribuno Vitellio. Catone fu più lento e si alzò tremando per lo sforzo e il dolore.

«Sì, signore».

«Allora vieni con me. Devi visitare un ferito».

Senza aggiungere altro, il tribuno si allontanò a grandi passi. Il chirurgo ebbe appena il tempo di svuotare la gavetta degli avanzi di stufato, pulire il cucchiaio sull'erba e riattaccarli alla cintura. Poi raggiunse in fretta il tribuno. Catone si lasciò cadere sull'erba, mentre Macrone osservava Niso scomparire tra le file di tende.

«Che tipo strano. Non so cosa pensare di lui, ma per ora non mi piace.

Dovrei vedere se andiamo d'accordo dopo qualche bicchiere».

«Sempre che beva», aggiunse Catone.

«Eh?»

«Alcune religioni orientali lo vietano».

«E per quale cazzo di motivo dovrebbero fare a meno del vino?».

Catone fece spallucce. Era troppo stanco per addentrarsi in ragionamenti teologici.

«E cos'erano tutte quelle cavolate sul suo nome?».

Catone si sollevò e guardò Macrone dall'altro lato del fuoco. «La sua famiglia discende dai Barca».

«Sì, l'ho sentito», disse Macrone. «E allora?»

«Vi dice niente il nome Annibale Barca, signore?».

Macrone restò un attimo in silenzio. « *Quell*'Annibale?».

«Proprio lui».

Macrone si accovacciò vicino al fuoco e fece un fischio. «Be', questo spiegherebbe in parte il suo atteggiamento nei confronti di Roma. Chi lo avrebbe mai detto che abbiamo un erede di Annibale nell'esercito romano?». Quell'assurdità lo fece ridere.

«Sì», rispose sommessamente Catone. «Chi lo avrebbe mai detto?».

# CAPITOLO VENTOTTO

Il lavoro alle fortificazioni della testa di ponte riprese alle prime luci dell'alba. Dal Tamesis si era levata una nebbia leggera che avvolgeva l'accampamento della Seconda Legione in un freddo umido e viscido.

Nel pallido riverbero del sole nascente, una colonna di legionari uscì dalla porta settentrionale del campo che era stato frettolosamente organizzato subito dopo il traghettamento del grosso delle truppe sull'altra sponda del fiume. Il resto dell'esercito si sarebbe presto unito alla Seconda per continuare la campagna e le fortificazioni dovevano essere ampliate per accogliere le altre legioni e le coorti ausiliarie. Davanti alla palizzata, i genieri avevano tracciato un vasto rettangolo con posti di osservazione. Il giorno prima era stato costruito un buon tratto di terrapieno e gli uomini si misero immediatamente all'opera per estendere le difese.

Con le armi ordinatamente accatastate, i legionari continuarono a scavare il fossato, ammassando il materiale di sterro per formare un bastione interno. Una volta pressato il terriccio, sopra di esso venne steso uno strato di tronchi per realizzare una solida piattaforma dietro il muro di pali appuntiti piantati saldamente nel terrapieno. Un reparto di soldati vigilava a un centinaio di passi dagli uomini al lavoro e in lontananza si scorgevano le sagome degli esploratori a cavallo. Il ricordo dei commenti di Cesare sulla tattica dell'attacco lampo usata dagli aurighi britannici era ancora vivo nella mente del legato, che aveva quindi preso le opportune misure affinché qualsiasi nemico venisse avvistato in tempo per avvertire la squadra di genieri.

Con impegno incessante, il terrapieno fu prolungato dal fiume in sezioni di trenta metri alla volta. Dopo anni di addestramento, ognuno conosceva alla perfezione il proprio compito e l'impresa era portata avanti con un'efficienza che soddisfece pienamente Vespasiano quando andò a controllare l'andamento dei lavori. Tuttavia, era preoccupato e inquieto. Ripensò di nuovo alla riunione degli ufficiali superiori cui aveva partecipato il giorno prima. Erano presenti tutti i comandanti della legione e suo fratello Sabino, che ora fungeva da capo di stato maggiore di Plauzio.

Aulo Plauzio si era complimentato per i risultati ottenuti, annunciando che in base ai rapporti degli esploratori non c'erano forze nemiche significative in un raggio di vari chilometri. I Britanni avevano subito una dura batosta e si erano ritirati molto al di là del Tamesis. Vespasiano aveva sostenuto che bisognava inseguirli e distruggerli prima che Carataco potesse riorganizzarsi e rafforzare il suo esercito reclutando uomini tra le tribù che stavano cominciando a rendersi conto del pericolo rappresentato dalle legioni nel sud dell'isola. Qualsiasi ritardo nell'avanzata romana non poteva che andare a vantaggio dei nativi. Anche se i Romani avevano mietuto i raccolti in cui si erano imbattuti nelle prime settimane della campagna, i Britanni avevano ben presto compreso la necessità di impedire agli invasori di impadronirsi dei frutti della terra.

L'avanguardia romana stava avanzando tra campi e magazzini di grano incendiati e le legioni dipendevano completamente dal deposito di Rutupiae, da cui venivano mandati i rifornimenti per mezzo di lunghi convogli di carri trainati da buoi. Quando le circostanze lo permettevano, le provviste venivano trasportate lungo la costa a bordo di imbarcazioni a basso pescaggio scortate dalle navi da guerra della flotta del canale.

Se i Britanni avessero sfruttato la loro superiore libertà di manovra concentrando gli attacchi su queste linee di rifornimento, l'avanzata romana nell'entroterra sarebbe stata seriamente rallentata. Era logico colpire ora il nemico, in un momento in cui stava ancora cercando di riprendersi dopo aver perso le battaglie del Medway e del Tamesis.

Il generale aveva riconosciuto la validità delle argomentazioni di Vespasiano, ma nulla poteva distoglierlo dalla stretta osservanza degli ordini ricevuti da Narciso, il primo segretario dell'imperatore Claudio.

«Sono completamente d'accordo con te, Vespasiano. Completamente.

Credimi, se negli ordini vi fosse qualche ambiguità, la sfrutterei. Ma Narciso è stato categorico: quando avremo fortificato la testa di ponte sull'altra sponda del Tamesis, dobbiamo fermarci e attendere che arrivi l'imperatore ad assumere personalmente il comando della fase finale della campagna. Una volta presa Camulodunum, Claudio e il suo entourage torneranno a Roma, e noi consolideremo la nostra posizione preparandoci alla prossima campagna. Ci vorrà qualche anno per sottomettere tutta l'isola, ma dobbiamo fare in modo di essere sufficientemente forti per affrontare Carataco. Lo abbiamo vinto una volta, possiamo vincerlo di nuovo».

«Soltanto se conserveremo il nostro vantaggio. In questo momento Carataco non ha un esercito vero e proprio, solo i resti sbandati delle forze che abbiamo sconfitto finora. Se continuiamo ad avanzare, potremo spazzarle via facilmente, e sarebbe la fine di ogni resistenza tra qui e Camulodunum». Vespasiano fece una pausa per scegliere accuratamente le parole. «So cosa dicono gli ordini, ma se distruggessimo ciò che resta del nemico e poi ci ritirassimo di nuovo nella testa di ponte? Non soddisferemmo le nostre esigenze strategiche e gli obiettivi politici dell'imperatore?».

Plauzio giunse le mani, protendendosi verso di lui. «L'imperatore ha bisogno di una vittoria militare. Gli occorre per consolidare la propria posizione, e noi gliela daremo. Se facessimo come dici e schiacciassimo qualsiasi resistenza, contro chi combatterà?»

«Ma se lasciamo in pace Carataco fino al suo arrivo, forse non riusciremo affatto a sconfiggere i Britanni. L'imperatore arriverebbe giusto in tempo per unirsi alle nostre truppe in fuga verso le navi. Che effetto farebbe una cosa del genere nel suo curriculum politico?»

«Vespasiano!», intervenne Sabino, lanciando un'occhiata tagliente al fratello minore. «Sono certo che questo non succederà. Anche se Carataco riesce a mettere in campo un altro esercito, noi saremo rafforzati dalle truppe che Claudio porterà con sé. La maggior parte dell'Ottava, alcune coorti della Guardia Pretoriana e perfino degli elefanti.

Non è vero?». Guardò Plauzio dall'altro lato del tavolo.

«Verissimo. Più che abbastanza per annientare qualsiasi ostacolo posto dai Britanni sulla nostra strada. Quando questi selvaggi vedranno gli elefanti, scapperanno a gambe levate».

«Elefanti!». Vespasiano rise sprezzante, ricordando una vivida descrizione della battaglia di Zama che aveva letto da ragazzo. «Secondo me, sono più pericolosi per noi che per il nemico. L'Ottava è più che altro un branco di vecchi invalidi e reclute inesperte, e i pretoriani sono avvezzi alla vita comoda di Roma. Non abbiamo bisogno di loro, di nessuno di loro, se attacchiamo adesso».

«Non possiamo farlo in nessun caso», replicò Plauzio con fermezza.

«Questi sono gli ordini, e noi li rispetteremo. Non cercheremo d'interpretarli né di aggirarli. E con ciò, l'argomento è chiuso». Il generale fissò Vespasiano negli occhi e il legato rinunciò a insistere. Era inutile protestare, anche se tutti i presenti dovevano sapere che il suo punto di vista era perfettamente valido. L'efficace applicazione della strategia militare era stata sacrificata a un programma politico.

Intuendo la capitolazione del fratello, Sabino si affrettò a portare la discussione sull'argomento successivo.

«Signore, dobbiamo occuparci della questione dei rimpiazzi. È della massima urgenza».

«Molto bene». Plauzio era impaziente di passare ad altro. «Ho ispezionato i nuovi arrivati e deciso come distribuirli. Il numero maggiore va alla Seconda Legione». Rivolse un sorriso conciliante a Vespasiano.

«La tua unità è quella che ha subito le perdite più gravi da quando siamo sbarcati».

Il generale terminò l'assegnazione dei rincalzi, scontentando solo il comandante della Ventesima, che

non ricevette truppe supplementari e, peggio ancora, vide la propria legione relegata al ruolo di riserva strategica, una mossa studiata per diminuire la sua parte di gloria quando la campagna si fosse conclusa vittoriosamente per gli invasori.

«Un'ultima cosa, signori». Plauzio si appoggiò allo schienale, accertandosi di avere la completa attenzione di tutti gli ufficiali. «Sono stato informato che il nemico usa equipaggiamento dell'esercito romano: spade, frombole e loriche squamate. Se si trattasse di pochi pezzi, non mi preoccuperei. Non è insolito che un veterano congedato venda il suo corredo a un mercante di passaggio. Ma la quantità ritrovata è troppo grande perché la si possa trascurare. Sembrerebbe che qualcuno stia fornendo armi ai Britanni. Ce ne occuperemo una volta conclusa la campagna, ma fino ad allora voglio un elenco dettagliato di tutto il materiale romano che recuperate sul campo di battaglia. Quando troveremo il responsabile, coroneremo la vittoria con una piccola, graziosa crocifissione».

A queste parole, i timori di Vespasiano sui legami della moglie con i *Liberatores* assunsero nuova forza e un brivido freddo gli corse giù per la schiena.

«Questo mercante deve avere un gran daffare, signore», disse Osidio Geta con voce pacata.

«Che intendi dire?»

«Che deve gestire un'organizzazione di dimensioni notevoli, considerando la quantità di armi che abbiamo incontrato finora. Non sono operazioni che possono facilmente passare inosservate».

«Ti dispiacerebbe spiegarti con maggiore chiarezza?»

«Naturalmente no, signore».

«E allora fallo, ti prego».

«Secondo me, abbiamo a che fare con qualcosa di più allarmante di qualche opportunista che spera di ottenere rapidi guadagni. L'equipaggiamento recuperato dalla Nona è troppo cospicuo. Chiunque si celi dietro questo traffico dispone di denaro, di conoscenze nelle fabbriche di armi e di una piccola flotta di navi mercantili».

«I *Liberatores* che escono di nuovo dall'ombra, senza dubbio», commentò Vitellio con un sorriso beffardo.

Geta si girò a guardarlo. «Hai una spiegazione migliore, tribuno?»

«Non io, signore. Sto solo riferendo una voce che circola».

«Allora abbi la bontà di limitare le tue osservazioni a quelle che possano essere d'aiuto a chi ha più esperienza di te. Le altre riservale per far colpo sui tuoi subalterni».

Gli ufficiali superiori scoppiarono a ridere e Vitellio arrossì per l'umiliazione.

«Come desiderate, signore».

Geta annuì soddisfatto e tornò a rivolgersi al generale. «Signore, dobbiamo informare subito il palazzo. Chiunque rifornisca i Britanni di armamenti romani correrà a nascondersi appena trapelerà la notizia».

«Ho già spedito un dispaccio a Narciso», replicò Plauzio con un sorriso compiaciuto.

Vespasiano pensò che il generale volesse far credere ai presenti di aver battuto sul tempo il suo comandante più esperto. Un messaggio poteva essere stato davvero inviato al primo segretario, ma dubitava che contenesse una sola parola delle conclusioni di Geta. Appena terminata la riunione, ne sarebbe seguito immediatamente un secondo. La rapidità con cui Plauzio passò a discutere l'argomento successivo non fece che rafforzare il suo sospetto.

Finalmente il generale spinse indietro la sedia, mettendo fine all'incontro.

I legati e gli ufficiali di stato maggiore si alzarono e uscirono l'uno dopo l'altro dalla tenda, dirigendosi verso le scorte di cavalleria che li attendevano per riaccompagnarli alle rispettive legioni. Mentre Vespasiano si stava accomiatando dal fratello, Plauzio lo chiamò.

«Devo parlarti un momento. Vuoi scusarci, Sabino?».

«Certamente, signore».

Quando furono soli, il generale sorrise. «Una buona notizia per te, Vespasiano.

Avrai saputo che l'imperatore arriverà con un seguito piuttosto numeroso».

«Oltre agli elefanti?».

Plauzio ridacchiò educatamente. «Non preoccuparti di quegli animali.

Sono soltanto per fare scena e non si avvicineranno a meno di un chilometro dalla linea di battaglia, per quanto mi riguarda. In pubblico, tutti i generali devono far vedere che eseguono gli ordini; in privato, cerchiamo di agire al meglio per conseguire la vittoria. I generali devono obbedire in pubblico agli imperatori, quali che siano i loro meriti militari. Non sei d'accordo?».

Vespasiano impallidì, mentre paura e rabbia rischiavano di compromettere il suo autocontrollo. «State di nuovo mettendo alla prova la mia lealtà, signore?»

«Non questa volta, ma fai bene a essere prudente. No, sto semplicemente cercando di rassicurarti che il tuo generale non è affatto sciocco come sembri pensare».

«Signore!», protestò Vespasiano. «Non ho mai avuto l'intenzione...».

«Pace, legato». Plauzio sollevò le mani. «So quello che probabilmente pensate, tu e gli altri. Al vostro posto farei altrettanto. Ma io sono l'uomo dell'imperatore, incaricato di applicare le sue direttive. Se non lo facessi, verrei accusato di insubordinazione o peggio. Anche se non riuscissi a sconfiggere il nemico sarei criticato, ma almeno potrei difendermi dicendo che ho soltanto obbedito agli ordini». Fece una pausa.

«Devi considerarmi spregevolmente debole. Forse. Ma un giorno, se il tuo astro continua a salire, ti troverai nella mia posizione, con un legato capace e impaziente, ansioso di mettere in atto l'opportuna strategia militare senza considerare il programma politico da cui emana.

Spero che allora ricorderai ciò che ti ho detto».

Vespasiano si limitò a fissare freddamente il generale, stizzito per la propria incapacità di ribattere a quelle parole piene di condiscendenza.

Le paternali da parte dei superiori potevano essere accolte solo con un silenzio frustrato.

«E ora», proseguì Plauzio, «la buona notizia che ti ho promesso. Tua moglie e tuo figlio viaggeranno con l'imperatore».

«Flavia farà parte del suo entourage? Ma perché?»

«Non sentirti troppo lusingato per l'onore. È una compagnia piuttosto numerosa, più di un centinaio di persone, secondo il dispaccio di Narciso. Immagino che Claudio voglia semplicemente essere circondato da persone interessanti che lo distraggano mentre è lontano da Roma.

In ogni caso, avrai l'opportunità di rivederla. Una bella donna, se non ricordo male».

Questo commento di cattivo gusto irritò ancor più Vespasiano. Annuì, senza fare alcun tentativo di ostentare il proprio orgoglio virile.

Tra lui e sua moglie c'era qualcosa di assai più profondo di un'attrazione superficiale. Ma quella era una faccenda privata, intima, e non ne avrebbe mai parlato con nessuno. L'eccitante prospettiva che di lì a poco Flavia sarebbe partita per raggiungerlo venne ben presto superata dalla preoccupazione per il fatto che fosse stata inclusa nel seguito di Claudio. Quando qualcuno veniva invitato ad accompagnare l'imperatore nei suoi viaggi, i motivi potevano essere due: o si trattava di grandi intrattenitori e adulatori, oppure di individui che l'imperatore riteneva troppo pericolosi per lasciarli privi di controllo.

Considerando il suo recente complotto, Flavia poteva correre un rischio gravissimo, se era sospettata. Tra lo sfarzo della corte imperiale, sarebbe stata segretamente sorvegliata. Al minimo indizio di tradimento, sarebbe finita tra le grinfie dei sinistri agenti di Narciso.

«È tutto, signore?»

«Sì, è tutto. Tu e i tuoi uomini cercate di sfruttare al massimo il tempo mentre aspettiamo l'arrivo di Claudio».

# CAPITOLO VENTINOVE

Una volta completate le fortificazioni, la Nona e la Quattordicesima Legione furono traghettate al di là del Tamesis e trasferite nelle aree assegnate.

Le coorti ausiliarie e la Ventesima rimasero nelle retrovie a guardia delle bestie da tiro sparse su un vasto territorio per sfruttare ogni possibile pascolo. Una serie di piccoli forti si estendeva lungo le linee di comunicazione fino a Rutupiae, e ogni tanto un convoglio di rifornimenti arrancava fino al fronte tornando vuoto alla base, a parte quelli che trasportavano gli invalidi destinati al congedo anticipato e al successivo sussidio a Roma. La maggior parte degli approvvigionamenti arrivava ora via mare, risalendo il fiume a bordo delle navi trasporto della flotta d'invasione.

Un enorme deposito era stato realizzato nell'accampamento delle legioni e ogni giorno altre provviste, armi e dotazioni di riserva venivano scaricate, accuratamente registrate dagli intendenti e sistemate all'interno dei vari settori del magazzino costruito dai genieri. Quando l'esercito avesse ripreso l'avanzata, sarebbe stato ben equipaggiato e armato come all'inizio della campagna.

I legionari si riposavano attendendo l'arrivo dell'imperatore e del suo seguito, benché rimanessero molti compiti da svolgere. Bisognava presidiare il perimetro del forte, scavare e manutenzionare latrine, inviare squadre a raccogliere legna da ardere e requisire tutto il grano e gli animali domestici che riuscivano a trovare, oltre ai tanti altri lavori di routine che costituivano la vita dell'esercito. Inizialmente, i reparti addetti alle requisizioni avevano la forza di coorti, ma poiché gli esploratori della cavalleria continuavano a non avvistare segni allarmanti di presenza nemica, gruppi più esigui di legionari furono autorizzati a uscire dall'accampamento durante le ore diurne.

Anche se era stato dispensato dal servizio finché le ustioni non fossero completamente guarite, Catone desiderava occupare le giornate rendendosi utile in qualche modo. Macrone respinse ridendo la sua richiesta di aiutarlo a mettersi in pari con il lavoro amministrativo. La maggior parte dei veterani cercava con ogni mezzo di ottenere più tempo libero possibile e il centurione aveva imparato tutti i trucchi per sottrarsi ai propri doveri. Quando Catone si presentò alla sua tenda, il primo pensiero di Macrone fu cercare di scoprire quali fossero le reali intenzioni del suo subordinato.

«Voglio solo fare qualcosa di utile, signore».

«Capisco», replicò Macrone, grattandosi il mento con aria meditabonda.

«Qualcosa di utile, eh?»

«Sì, signore».

«Perché?»

«Mi annoio, signore».

«Ti annoi?». Macrone rimase completamente sconcertato. Non gli era mai venuto in mente che qualcuno potesse rifiutarsi di approfittare dei vantaggi offerti a un legionario dall'esenzione dal servizio. Rifletté sulla faccenda. Qualunque altro *optio* avrebbe cercato di scoprire qualche nuovo stratagemma per procurarsi razioni supplementari o sottrarre un po' di denaro dalle casse della centuria, ma Catone aveva dimostrato un'integrità addirittura deplorevole nel gestire la documentazione del reparto. Nei momenti di maggiore benevolenza, Macrone pensava che il giovane stesse impiegando la sua notevole intelligenza alla ricerca di un'opportunità ancora trascurata per arricchirsi a spese dell'esercito. Altrimenti, attribuiva la sua diligenza a ignoranza della vita militare, cui l'esperienza avrebbe finito per rimediare. Ma ora era lì, sputava sulla sua condizione di legionario esentato da ogni servizio, e chiedeva che gli venisse dato qualcosa da fare.

«Be', lasciami pensare. Ci sarebbe da chiudere la contabilità dei morti.

Che te ne pare?»

«Benissimo, signore. Comincerò immediatamente».

Sotto lo sguardo perplesso del suo superiore, Catone sollevò il coperchio della cassa contenente i documenti della centuria e ne estrasse con attenzione i rendiconti finanziari e le ultime volontà di tutti gli uomini indicati come "morti in servizio". Prima di poter convalidare i testamenti, bisognava aggiornare la situazione contabile di ciascuno detraendo dai risparmi accumulati ogni articolo addebitabile. Il valore netto dei beni del legionario veniva suddiviso in base alle disposizioni lasciate dal defunto. In mancanza di un testamento scritto o orale, a rigor di termini gli averi avrebbero dovuto essere assegnati al parente maschio più anziano, ma in pratica di solito i centurioni dichiaravano che il soggetto aveva verbalmente espresso il desiderio che le sue proprietà terrene andassero al fondo spese funerarie. Tali introiti supplementari erano necessari per pagare il gran numero di stele commemorative richieste. L'aumento della domanda faceva salire i prezzi e il dolore che gli scalpellini della legione provavano per la perdita dei camerati era almeno in parte lenito dalle ragguardevoli somme che potevano guadagnare realizzando le pietre tombali.

Catone sedeva tranquillamente all'ombra della tettoia davanti alla tenda del centurione, scorrendo con l'indice l'elenco delle voci, sommando mentalmente i debiti e sottraendo i totali dalle cifre nella colonna dei risparmi. Molti dei morti avevano lasciato più debiti che crediti, a dimostrazione del fatto che si trattava di reclute, le quali avevano sempre minori probabilità di sopravvivere rispetto ai commilitoni più esperti. La maggior parte dei nomi non gli dicevano nulla, ma alcuni balzavano dalla pagina causando un'ondata di tristezza: Piras, il generoso veterano che gli aveva insegnato i segreti del mestiere quando era arrivato alla caserma; Harmon, il corpulento legionario che intratteneva i camerati con volgari imitazioni e peti fragorosi (forse questa non era poi una gran perdita per la civiltà, rifletté Catone). Erano tutti uomini come lui, esseri umani che avevano vissuto, respirato, riso, con il loro insieme di virtù e difetti. Uomini con cui aveva marciato e che si conoscevano l'un l'altro meglio di quanto molte persone conoscono i propri familiari. Ora erano morti, le loro ricche esperienze di vita ridotte a un elenco di cifre in un rotolo contabile e ai pochi beni personali che costituivano la loro eredità.

Lo stilo di Catone esitò sulla tavoletta cerata, tremando tra le dita incerte.

Ricordò che gli era stato detto che la morte sarebbe stata sempre la sua compagna per tutta la carriera nell'esercito. Credeva di aver capito abbastanza bene cosa voleva dire quella frase, ma adesso si rendeva conto che c'era un abisso tra concetti espressi con belle parole e la sordida realtà della guerra.

In quei giorni di convalescenza, aveva scoperto che non riusciva facilmente a prendere sonno. Giaceva nel suo angolo, gli occhi chiusi ma la mente in febbrile agitazione, attraversata da terribili immagini di morte. Quelle stesse immagini lo assillavano continuamente anche di giorno, finché aveva cominciato a dubitare del proprio equilibrio psichico.

Con i nervi messi sempre più a dura prova, sentiva voci e rumori provenire da quel mondo sospeso tra fantasia e realtà: un clangore attenuato di armi, Piras che gridava il suo nome, Macrone che gli urlava di mettersi in salvo.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno, ma non poteva farlo con Macrone.

Proprio l'allegra insensibilità e la franchezza che lo rendevano tanto ammirevole sia nella vita quotidiana che nell'impeto della battaglia impedivano a Catone di confidarsi con lui. Non poteva sperare che il centurione capisse il tormento che stava affrontando. Né voleva rivelare quella che considerava una sua debolezza. La sola prospettiva di essere compatito, o peggio, disprezzato da lui gli faceva provare disgusto per se stesso.

L'immagine più spaventosa della terribile serie di battaglie compariva quando finalmente riusciva ad addormentarsi. Sognava di essere nuovamente tenuto sott'acqua dal guerriero britannico, solo che questa volta l'acqua era sangue, sangue salato che gli riempiva i polmoni soffocandolo.

E il guerriero non moriva, ma lo guardava attraverso il fiume rosso, il viso mutilato da un'orrenda ferita eppure orribilmente sogghignante, mentre la sua mano tratteneva Catone sotto la superficie.

Si svegliava con un grido ritrovandosi seduto nel letto, la pelle madida di sudore freddo e viscido, tra le imprecazioni dei compagni che dormivano nella stessa tenda. Non riusciva più a riprendere sonno e trascorreva la lunga notte cercando di allontanare quelle atroci visioni, finché il grigiore dell'alba stemperava le tenebre che lo avvolgevano.

Era questo che lo aveva spinto a presentarsi al centurione, ansioso di dedicarsi a qualche compito che richiedesse una concentrazione sufficiente a scacciare i demoni annidati ai margini della coscienza. L'attenzione necessaria per sistemare la contabilità dei morti bastava a tenere a bada gli eccessi peggiori della memoria e dell'immaginazione, ma l'impegno con cui si applicò fu tale che finì il lavoro prima di quanto desiderasse. Allora ricontrollò i calcoli ancora una volta per assicurarsi che fossero corretti, o almeno così disse a se stesso.

Alla fine non ebbe più motivo di dubitare della propria abilità matematica e arrotolò con cura le pergamene, rimettendole nella cassa. Stava terminando l'operazione, quando un'ombra cadde sul piano dello scrittoio.

«Salve, *optio*», lo salutò Niso. «Vedo che quel negriero del vostro centurione ti tiene occupato».

«No, è una mia scelta».

Niso inclinò il capo, appoggiandosi a un lungo e sottile tridente. «Una tua scelta? Credo di non essermi accorto di una commozione cerebrale, quando ti ho visitato. Deve trattarsi di un colpo in testa o di qualche febbre. In ogni caso, hai bisogno di riposo. E guarda caso, anch'io».

«Tu?»

«Non fare quella faccia sorpresa. Alcuni dei nostri feriti resistono alle mie cure anche per parecchi giorni. Non riesco a farli morire abbastanza in fretta. Perciò, bisogna prendersi un po' di svago. Uno dei miei passatempi preferiti è la pesca, e poiché siamo accampati vicino a un fiume, non intendo lasciarmi sfuggire l'occasione. Ti va di venire con me?»

«A pescare? Non lo so. Non ho mai provato».

«Non hai mai pescato?», Niso indietreggiò fingendosi inorridito.

«L'antica pratica di separare i nostri squamosi cugini dall'acqua è un diritto di nascita dell'uomo. Dov'è che ti sei allontanato dalla retta via?»

«Ho vissuto a Roma per quasi tutta la vita. Non mi è mai venuto in mente di andare a pescare».

«Nemmeno con il possente Tevere che scorre tumultuoso nel cuore della tua città?»

«L'unica cosa che qualcuno abbia mai pescato nel Tevere è una disgustosa Vendetta di Remo».

«Ah!». Niso batté le enormi mani. «Qui non c'è alcun pericolo di una cosa del genere, quindi vieni, andiamo a pescare. I pesci mangiano al crepuscolo e potremmo anche prenderne qualcuno».

Dopo aver esitato un attimo, Catone annuì, abbassò il coperchio della cassa e richiuse il chiavistello. Poi i due si diressero verso la porta orientale dell'accampamento.

Macrone sollevò il lembo della tenda per osservarli e sorrise. Negli ultimi giorni l'umore tetro del ragazzo lo aveva profondamente preoccupato.

Più di una volta era passato a trovarlo, notando lo sguardo vacuo e l'espressione torva che aveva visto anche in troppi legionari, dopo un combattimento accanito. La maggior parte di essi reagiva in fretta, ma Catone non era ancora un uomo e il centurione possedeva abbastanza intuito da rendersi conto che il giovane non aveva la stoffa del soldato.

Poteva anche essere un *optio* della formidabile Seconda Legione, ma sotto l'armatura e la tunica militare c'era una persona completamente diversa, che soffriva e aveva bisogno di parlarne con qualcuno al di fuori dell'ambiente ristretto della Sesta Centuria.

Benché non avesse gradito l'impertinente osservazione di Niso, Macrone sapeva che il medico e Catone possedevano una sensibilità simile e che il ragazzo avrebbe potuto trovare qualche conforto

confidandosi con lui. Almeno, lo sperava.

# CAPITOLO TRENTA

«Buono», bofonchiò Macrone mangiando di gusto il pasticcio di pesce.

«Maledettamente buono!». Sorrise con aria soddisfatta al Cartaginese.

Erano seduti davanti alla sua tenda. Le braci ardevano tra la cenere emanando ancora un po' di calore e attirando moscerini e zanzare in una trappola fatale. Qualunque dubbio Catone potesse aver nutrito sulla ricetta di Niso per cucinare la trota, era stato fugato e ora si servì un'altra porzione dal paniere che il medico aveva portato per tenere in caldo la vivanda.

La spedizione di pesca era stata un'esperienza nuova per Catone, che si era divertito più di quanto avesse immaginato. Gli era sembrato strano guardare il riverbero della luce del sole sulla superficie del fiume, abbandonarsi alla piacevole musica della natura. Lo stormire delle foglie nella lieve brezza si univa allo sciabordio dell'acqua e la tensione di tante battaglie aveva cominciato ad attenuarsi. La sua ammirazione per Niso era aumentata vedendo che il Cartaginese sapeva combinare la sua abilità di pescatore con occasionali conversazioni a bassa voce.

«Una prelibatezza africana», spiegò il medico. «L'ho appresa dal nostro cuoco quando ero bambino. Quasi tutti i pesci sono buoni. Il segreto è nella scelta delle erbe e delle spezie».

«E dove le tieni durante una campagna?», chiese Macrone.

«Tra le sostanze farmacologiche. La maggior parte di esse può essere usata in una varietà di cataplasmi».

«Una bella comodità».

«Sì, non è vero?».

Catone osservò il Cartaginese mangiare nella sua gavetta. Sembrava vi fosse un bel po' di fierezza nel suo retaggio, eppure serviva nei ranghi dell'esercito che aveva umiliato quell'orgoglio. Era interessante, rifletté, vedere come la gente era capace di adattarsi a tutti. Posò la gamella davanti a sé.

«Niso», domandò, «come ci si sente a essere un Cartaginese che serve nell'esercito romano, considerando la storia?».

Niso smise di masticare per un momento. «Qualcun altro mi ha posto la stessa domanda solo qualche giorno fa. Come ci si sente? Di solito, sono troppo occupato per pensarci. Dopo tutto, è successo molto tempo fa. Non mi pare che abbia molto a che vedere con me. In ogni caso, ora facciamo parte dell'impero, e questo è il mondo in cui vivo. Prendi l'esercito. Non è più un vero e proprio esercito romano. Guarda quante razze militano sotto l'aquila, ormai. Galli, Spagnoli, Illiri, Siriani e perfino qualche Germano. Poi ci sono gli ausiliari, che comprendono rappresentanti di quasi ogni popolo dell'impero. Abbiamo tutti un interesse acquisito in Roma. Eppure ci sono momenti in cui mi chiedo...

». La sua voce si affievolì per un attimo e fissò le braci ardenti. «Mi chiedo se non abbiamo dato un po' troppo di noi stessi a Roma».

«Che intendi dire?», domandò Macrone tra un boccone e l'altro.

«Non ne sono realmente sicuro. È solo che dovunque vai nell'impero, e perfino oltre, trovi architettura romana, soldati e amministratori romani, commedie romane recitate in nuovi teatri romani, storie e poesie romane nelle biblioteche, vestiti romani nelle vie, parole romane in bocca a persone che non vedranno mai Roma».

«E con ciò?». Macrone alzò le spalle. «Esiste qualcosa di meglio di Roma?»

«Non lo so», rispose Niso con sincerità. «Non migliore, forse, semplicemente diverso. E a lungo andare, sono le differenze che contano».

«Sono le differenze che portano alla guerra», suggerì Catone.

«Di solito no. Sono più spesso le somiglianze tra i nostri governanti.

Cercano tutti le stesse cose: vantaggi politici, affermazione personale; in una parola, potere, ricchezza e una nicchia nella storia. È sempre così, si tratti di Giulio Cesare, Annibale, Alessandro Magno, Serse o di chiunque altro. Sono uomini come questi che fanno le guerre, non il resto di noi. Noi siamo troppo indaffarati a preoccuparci del prossimo raccolto, del rifornimento idrico delle nostre città, della virtù delle nostre mogli e della salute dei nostri figli. È questo che interessa la gente comune in tutto l'impero. La guerra non giova ai nostri scopi. Siamo costretti a farla».

«Balle!», esclamò Macrone. «La guerra giova, e come, ai miei scopi.

Sono stato io a scegliere l'esercito, nessuno mi ha obbligato a farlo. Se non fosse stato per l'esercito, vivrei ancora in una misera bicocca aiutando mio padre a guadagnarsi da vivere con la pesca. Qualche altra buona campagna al mio attivo, e avrò risparmiato abbastanza da andarmene in pensione alla grande. Lo stesso vale per Catone». Guardò fisso Niso per un momento; poi, soddisfatto di aver detto la sua, tornò a divorare il suo pasticcio.

Catone annuì imbarazzato, cercando di placare gli animi. «Ma le guerre di Roma sono giustificate dai risultati. Pensa solo a come è cambiata la Gallia da quando fa parte dell'impero. Dove c'era solo una vaga confederazione di tribù guerriere, ora c'è ordine. Questo giova agli interessi dei Galli come ai nostri. È destino di Roma allargare i confini della civiltà».

Niso scosse tristemente la testa. «Questo è forse ciò che la maggior parte dei Romani ama pensare. Ma altri popoli potrebbero essere tanto sfrontati da credere di essere già civilizzati, sia pure in base a parametri diversi».

«Niso, vecchio mio». Macrone assunse il suo tono da uomo navigato.

«Ho visto un bel po' di altre cosiddette civiltà in vita mia, e credimi, non hanno niente da insegnarci. Non ci superano in nulla. Roma è superiore a tutte e quanto prima lo riconosceranno, come avete fatto voi, tanto meglio sarà per loro».

Niso trasalì e i suoi occhi spalancati rifletterono per un istante il bagliore delle braci, prima che li riabbassasse. «Centurione, sono entrato nell'esercito per ottenere i diritti conferiti dalla cittadinanza romana.

L'ho fatto per ragioni pratiche, non idealistiche. Non condivido il tuo senso del destino del vostro impero. Col tempo cadrà, come sono caduti tutti gli imperi, e non rimarranno altro che statue in rovina semisepolte nella sabbia che susciteranno soltanto la curiosità di viaggiatori di passaggio».

«Roma?», lo schernì Macrone. «Sii serio! Roma è la più grande sotto ogni aspetto. Roma è, be'... spiegaglielo tu, Catone. Te la cavi meglio di me con le parole».

Catone lo guardò di traverso, irritato per l'imbarazzante situazione in cui l'aveva cacciato. Per quanto condividesse gran parte delle sue idee, era ben consapevole del debito che l'impero aveva verso culture più antiche e non aveva alcun desiderio di offendere il suo nuovo amico cartaginese.

«Ritengo che ciò che state cercando di dire, signore, sia che in un certo senso l'Impero Romano segna la fine della storia, in quanto noi rappresentiamo un amalgama delle migliori qualità che si possono trovare negli uomini, unite al benestare degli dèi più potenti. Ogni guerra che combattiamo ha lo scopo di proteggere coloro che godono dei benefici dell'impero dal pericolo dei barbari fuori dei suoi confini».

«Giusto!», approvò Macrone. «Questo siamo noi! Ben detto, ragazzo! Non avrei saputo esprimermi meglio. Come rispondi, Niso?»

«Rispondo che il tuo *optio* è giovane». Niso cercava di non far trasparire l'amarezza nella sua voce. «Il tempo gli insegnerà molte cose, e non di seconda mano. Forse imparerà la saggezza dai pochi Romani che la possiedono».

«E chi sarebbero? Filosofi della malora, senza dubbio».

«Forse. Oppure persone intorno a noi. Ho parlato con qualche soldato romano che condivide le mie opinioni».

«Oh, davvero? Chi?»

«Il tuo tribuno Vitellio, ad esempio».

Macrone e Catone si scambiarono uno sguardo sorpreso.

Niso si protese in avanti. «È un uomo che ragiona. Conosce i limiti dell'impero. Sa che l'espansione imperiale è costata molte vite, romane e non romane. Sa...». S'interruppe, consapevole di aver detto più di quanto avrebbe dovuto. «Voglio soltanto dire che riflette su queste cose, tutto qui».

«Sicuro, riflette!», replicò Macrone duramente. «E ti pugnala alla schiena se per caso ti metti sulla sua strada, il bastardo!».

«Signore», interloquì Catone, ansioso di attenuare la tensione, «qualunque cosa possiamo pensare del tribuno, è meglio non farne parola con nessuno, per il momento».

Se Niso era divenuto amico di Vitellio, dovevano fare molta attenzione a non dire nulla che questi potesse usare contro di loro, nel caso il medico avesse riferito la loro conversazione. Il ricordo del tentato furto della cassa di monete di Giulio Cesare bruciava ancora, e il fatto che Vitellio non fosse stato chiamato a rendere conto delle sue azioni lo rendeva un nemico pericoloso.

Macrone tenne a freno la collera e rimase in silenzio, masticando un pezzo di pane e fissando accigliato la sterminata distesa di tende e fuochi dell'accampamento.

Niso attese qualche minuto, poi si alzò spazzolandosi le briciole dalla tunica. «Ci vediamo, Catone».

«Sì. E grazie per il pasticcio».

Il Cartaginese annuì, poi si girò allontanandosi a passo svelto.

«Se fossi in te», disse Macrone a bassa voce, «starei alla larga da quell'uomo.

L'amico frequenta compagnie che non mi piacciono. Non dobbiamo fidarci di lui».

Catone guardò Niso scomparire rapidamente nell'ombra, poi fissò di nuovo gli occhi sul centurione. Era dispiaciuto per il modo in cui aveva trattato il medico e si vergognava per essersi sentito obbligato a concordare con le semplicistiche argomentazioni del centurione. Ma quale alternativa aveva? E in ogni caso, Niso si sbagliava. Soprattutto nel suo giudizio sul tribuno Vitellio.

# CAPITOLO TRENTUNO

Appena i bastioni furono ultimati, il generale Plauzio ordinò di costruire una serie di forti a guardia delle vie d'accesso all'accampamento principale. Contemporaneamente, i genieri iniziarono la realizzazione di un ponte di barche, di giorno piantando pali nel letto del fiume e mettendo in posizione le imbarcazioni, di notte sistemando le tavole della carreggiata. Lavorando su entrambe le rive, l'impresa fu rapidamente portata a termine e ben presto truppe e rifornimenti cominciarono ad attraversare il Tamesis. Niso li osservava seduto su un tronco d'albero, con gli occhi che brillavano nel riflesso delle torce sull'acqua scura. Aveva un'espressione accigliata ed era talmente immerso nelle sue meditazioni, che non notò il visitatore finché questi non prese posto vicino a lui.

«Be', amico cartaginese, hai un'aria depressa!». Vitellio fece una risatina.

«Che ti succede?».

Niso mise da parte le preoccupazioni e si sforzò di sorridere. «Niente, signore».

«Andiamo, so leggere il linguaggio del corpo di un uomo come un libro.

Qual è il problema?»

«Avevo semplicemente bisogno di stare un po' solo».

«Capisco», disse Vitellio alzandosi. «In tal caso, ti prego di scusarmi.

Pensavo che avremmo potuto parlare, ma vedo che non vuoi...».

Niso scosse la testa. «Non è necessario che ve ne andiate. Stavo solo riflettendo, ecco tutto».

«A che proposito?». Vitellio tornò a sedersi. «Di qualunque cosa si tratti, sembra averti turbato».

«Sì, è vero». Il medico non aggiunse altro e tornò a fissare il fiume, mentre il tribuno rimaneva in silenzio al suo fianco.

Vitellio era abbastanza intelligente da sapere che l'uomo che intendeva manipolare doveva innanzitutto fidarsi di lui. Inoltre, doveva apparire premuroso e comprensivo, mostrando compassione, più che cameratismo.

Pertanto, attese pazientemente che Niso parlasse. Per un po' il medico non disse nulla, continuando a guardare davanti a sé. Poi cambiò posizione e si girò verso il tribuno, senza riuscire a nascondere la disperazione.

«È strano, servo Roma da tanti anni eppure mi sento ancora un escluso.

Curo le ferite degli uomini, parlo la loro lingua e condivido le loro sofferenze nelle lunghe campagne. Ma quando accenno alla mia razza o alle mie origini, è come se tra noi si levasse un cattivo odore. Li vedo quasi indietreggiare fisicamente per il disgusto. Dal modo in cui reagiscono, si direbbe che io sia Annibale in persona. Appena menziono Cartagine, sembra che non sia cambiato nulla negli ultimi trecento anni.

Ma che cosa ho fatto per provocare una simile reazione?»

«Niente», replicò Vitellio benevolmente. «Assolutamente niente. È solo il modo in cui siamo educati. Il nome di Annibale è entrato nel nostro folclore e ora tutto ciò che è cartaginese viene associato con il terribile mostro che una volta per poco non spazzò via Roma».

«E sarà sempre così?». Dalla voce di Niso trapelava una dolorosa amarezza. «Non sarebbe ora che il vostro popolo guardasse avanti?»

«Naturalmente. Ma non finché c'è ancora qualche vantaggio politico da ricavare dagli antichi timori. Il popolo ha bisogno di qualcuno da odiare, di cui diffidare, da accusare delle ingiustizie che subisce. È qui che voi siete utili. E per "voi" intendo tutti i non Romani che vivono fianco a fianco con i cittadini. Prendi Roma. All'inizio fu minacciata dagli Etruschi, poi dai Celti, poi dai Cartaginesi. Tutte minacce

molto reali, che ci stimolarono a restare uniti. Ma una volta divenuti la nazione più potente della Terra, senza più nemici che potessero far tremare Roma, continuiamo a trovare conveniente avere qualcuno da temere e odiare. Essere Romani significa credere di essere i migliori. Ed essere i migliori ha un senso solo se c'è qualcosa di meno degno cui paragonarsi e con cui prendersela».

«E voi Romani siete davvero convinti di essere la più grande razza del mondo, immagino».

«La maggior parte lo è, e ne vede conferma in ogni vittoria su un nemico, in ogni territorio aggiunto all'impero. Questi successi esaltano la plebe di Roma, dandole qualcosa di cui essere fiera mentre cerca di sopravvivere in uno spaventoso degrado».

«E voi, tribuno?». Niso fissò Vitellio con i suoi occhi scuri. «Voi come la pensate?».

«Io?». Vitellio abbassò lo sguardo sugli stivali. «Io credo che i Romani non siano migliori né peggiori di altri popoli. Credo che alcuni dei nostri governanti siano abbastanza cinici da capire che da una simile verità non si può ricavare alcun vantaggio politico. Anzi, si rendono conto che finché riusciranno a focalizzare il malcontento del popolo su argomenti distanti dalle loro reali condizioni di vita, le masse si comporteranno bene e non daranno problemi. Questo è uno dei motivi per cui abbiamo tante feste e spettacoli pubblici. Pane, divertimento e pregiudizi: le tre gambe sulle quali si regge Roma».

Niso lo scrutò in silenzio per un momento. «Ancora non mi avete detto come la pensate, tribuno».

«Non l'ho fatto?». Vitellio si strinse nelle spalle. «Forse è perché di questi tempi bisogna essere molto cauti per quanto riguarda le proprie opinioni». Portando una mano alla cintura, sganciò un piccolo otre, ne tolse il tappo e si versò un po' di liquido in bocca. «Ah, che bontà! Ne vuoi un po'?»

«Grazie». Niso afferrò l'otre, inclinò la testa all'indietro e bevve.

«Che cos'è?», chiese, facendo schioccare le labbra.

«Un vino di famiglia, di una vigna che mio padre possiede in Campania.

Lo bevo da quando ero ragazzo. Buono».

«Buono? Squisito!».

«Forse. In ogni caso, trovo che aiuti a chiarire i piccoli problemi della vita, se preso in misura sufficiente. È forte, e una piccola quantità dona un grande piacere. Ancora?»

«Sì, signore».

Bevvero a turno. Ben presto il vino agì su di loro e Niso entrò in uno stato d'animo più disponibile e ricettivo. Sembrava che l'alcol avesse fatto lo stesso effetto su Vitellio. Il tribuno sollevò un ginocchio, poggiandovi sopra le mani con le dita intrecciate.

«Viviamo in una strana epoca, Niso», sospirò, farfugliando con un certo sforzo. «Dobbiamo stare attenti a ciò che diciamo e a chi lo diciamo.

Mi hai chiesto come la penso».

«Sì».

«Posso fidarmi di te?». Vitellio guardò il medico sorridendo. «Posso fidarmi del mio amico cartaginese? Posso credere che tu sia quello che sostieni di essere e non un'astuta spia dell'imperatore?».

Come Vitellio aveva sperato, Niso si offese.

«Signore, non ci conosciamo da molto tempo», il vino lo faceva incespicare sulle parole, «ma credo, anzi sono sicuro, che possiamo fidarci l'uno dell'altro. Almeno, io mi fido di voi».

Il tribuno sorrise e gli diede una pacca sulla spalla.

«E io mi fido di te. Davvero. E ti dirò come la penso». S'interruppe per guardarsi attentamente intorno. A parte gli infaticabili genieri, solo pochi uomini si muovevano tra le tende allineate. Certo che nessuno potesse udirli, si protese verso il medico.

«Ecco il mio pensiero. Io credo che il destino di Roma sia stato snaturato dai Cesari e dai loro tirapiedi. L'unica preoccupazione dell'imperatore è tener buona la plebe. Null'altro conta. Elimina Claudio, e non sarà più necessario viziare così il popolo romano. E ciò significa un fardello minore per le altre popolazioni. Allora forse potremo costruire un impero fondato sull'associazione tra nazioni

civili, invece che sulla paura e l'oppressione. Chissà, è perfino possibile che Cartagine riacquisti la dignità che merita...».

Vitellio notò l'effetto che le sue parole stavano producendo su Niso, che lo ascoltava con un'espressione piena di fervore. Trattenne un sorriso.

Lo divertiva immensamente la facilità con cui gli uomini si lasciavano sedurre da cause idealistiche. Fornite loro una serie di ideali abbastanza allettanti con cui illudersi, e potrete ottenere qualsiasi cosa per amore della causa. Trovate un uomo desideroso di assicurarsi la stima e l'ammirazione del prossimo, e avete trovato un fanatico. Questi uomini erano degli sciocchi, si diceva Vitellio. Peggio che sciocchi.

Erano pericolosi per gli altri, ma soprattutto per se stessi. Gli ideali offuscavano menti illuse. Lui pensava di vedere il mondo romano come realmente era: semplicemente un mezzo piegato al volere di chi era abbastanza furbo. Le persone troppo stupide per rendersene conto non erano altro che strumenti che aspettavano di esser usati da uomini migliori di loro.

O donne, rifletté, ricordando l'abilità con cui Flavia si era data da fare contro l'imperatore all'insaputa del marito. Lei e i suoi amici sarebbero potuti riuscire nell'intento, se non fosse stato per i metodi brutali di Narciso e degli agenti imperiali, come lo stesso Vitellio. Rammentava l'uomo che avevano dovuto quasi ammazzare di botte prima di fargli sputare il nome di lei. Subito dopo era stato giustiziato e ora l'unico, oltre lui, a conoscenza della complicità di Flavia era Vespasiano.

«Cartagine rinata», mormorò Niso. «Finora ho osato soltanto sognarlo».

«Prima, però, dobbiamo togliere di mezzo Claudio», disse Vitellio in tono pacato.

«Sì», sussurrò il medico. «Ma come?».

L'altro lo fissò, domandandosi fino a che punto potesse spingersi.

Prese un'altra sorsata di vino, prima di proseguire con voce appena più udibile di quella del Cartaginese. «C'è un modo. E tu puoi aiutarmi.

Ho bisogno di far arrivare un messaggio a Carataco. Sei disposto a occupartene?».

Il momento della decisione era giunto e Niso si prese la testa tra le mani cercando di ragionare. Il vino contribuiva a facilitare la cosa, se non altro perché impediva al pensiero logico di interferire con le emozioni e i sogni. Era chiaro che Roma non lo avrebbe mai accolto nel suo grembo. Che Cartagine sarebbe stata sempre trattata con durezza e disprezzo.

Che le ingiustizie dell'impero sarebbero continuate, a meno che Claudio non fosse stato eliminato. La verità era evidente e sgradevole.

Per quanto fosse ubriaco, la prospettiva di ciò che doveva fare gli riempiva il cuore di freddo terrore.

«Sì, tribuno. Me ne occuperò io».

# CAPITOLO TRENTADUE

«Dov'è il tuo amico cartaginese?», chiese Macrone. Era seduto con i piedi sul tavolo, intento a godersi la vista del fiume. La cena era terminata e minuscoli insetti turbinavano nell'ultima luce. Si diede una manata sulla coscia e sorrise, mostrando la macchia rossa lasciata da una zanzara spiaccicata. «Ah!».

«Niso?». Catone alzò gli occhi dalla lettera che stava compilando sul suo scrittoio da campo, lo stilo in equilibrio sull'orlo del calamaio.

«Sono giorni che non lo vedo, signore».

«Non mi dispiace. Dammi retta, ragazzo. Meglio evitare persone di quel genere».

«Che intendete dire?»

«Sai, Cartaginesi, Fenici e tutti quei popoli di furbi mercanti. Gente di cui non ci si può fidare. Sempre in cerca di un tornaconto personale».

«Niso mi è sembrato abbastanza onesto, signore».

«Sciocchezze. Voleva qualcosa, come tutti gli altri. Quando ha capito che da te non avrebbe ottenuto nulla, è sparito».

«Io credo invece che sia sparito, come dite voi, a causa della conversazione che abbiamo avuto la sera in cui ci ha cucinato il pasticcio di pesce, signore».

«Pensa quello che vuoi». Macrone si strinse nelle spalle, sollevando una mano per schiacciare un altro irritante insetto che svolazzava pericolosamente vicino al suo braccio. Mancò il bersaglio e la zanzara volò via con un acuto ronzio. «Carogna!».

«Mi sembra un po' esagerato, signore».

«Mi riferivo alla zanzara, non al tuo amico», replicò stizzosamente il centurione. «Anche se non so quale dei due sia più fastidioso».

«Se lo dite voi, signore».

«Lo dico, e ora ho bisogno di mangiare un po'!». Si alzò, inarcando la schiena, con le mani sui fianchi. «È tutto pronto per stanotte?».

Era il turno di guardia della centuria sul lato orientale dell'accampamento; a causa delle perdite subite nella recente battaglia, le ore di vigilanza erano state raddoppiate. Non era regolamentare ma, come Catone aveva ben presto imparato, il regolamento non costituiva una priorità nella pratica militare.

«Sì, signore, ho mandato l'elenco degli uomini di servizio al quartier generale e per sicurezza ho organizzato io stesso i giri di ronda».

«Ottimo, non voglio che nessuno dei nostri cerchi di farsi un pisolino da qualche parte. Siamo già abbastanza pochi, grazie ai nativi. Non possiamo permetterci di peggiorare la situazione lasciando che qualcuno venga ucciso a sassate mentre dorme».

Catone annuì. Dormire durante il servizio di guardia, come molti altri reati analoghi, era un crimine punito con la morte, e il colpevole veniva giustiziato dai suoi stessi camerati.

«Bene allora, se qualcuno mi cerca, sono alla mensa».

Catone lo osservò scomparire nell'oscurità con passo energico. Il centurione era riuscito a procurarsi con l'inganno alcuni orci di vino da una delle navi da trasporto. Il carico era destinato a un tribuno della Quattordicesima, che però era annegato andando a fare una nuotata dopo aver bevuto troppo e la nuova fornitura aveva preso il volo prima che all'ottuso capitano venisse in mente di restituirla al mercante gallico.

Quest'ultimo presto si sarebbe accorto che il suo cliente non era più in condizioni di pagare il conto, ma il vino sarebbe stato ormai tracannato.

Rimasto solo, Catone si affrettò a completare il lavoro quotidiano di amministrazione e mise via i rotoli. Era l'occasione buona per avere un po' di pace e tranquillità. Per quanto ammirasse e amasse il suo superiore, Macrone era fastidiosamente socievole e insistente nei momenti meno opportuni, al punto di fargli digrignare i denti per la frustrazione, quando lo ascoltava blaterare con il suo fare marziale.

Il giovane era dolorosamente consapevole di quanto gli fosse difficile andare d'accordo con i camerati, nonostante militasse ormai da mesi nell'esercito. La facile, virile giocosità dei legionari lo irritava terribilmente.

Rozza, ovvia e imbarazzante, era come una seconda natura per loro, ma per lui era impossibile parteciparvi, se non altro perché qualsiasi suo tentativo di comportarsi alla stessa maniera sarebbe stato immediatamente smascherato. Non c'era nulla di peggio, si diceva, che essere accusato di trattare con condiscendenza gente socialmente inferiore.

Ogni tanto cercava di portare le conversazioni con Macrone su argomenti più stimolanti, ma l'espressione vacua e talvolta annoiata che accoglieva i suoi sforzi lo faceva subito ammutolire. Il centurione compensava la mancanza di raffinatezza con la generosità d'animo, il coraggio, l'onestà e l'integrità morale, ma adesso Catone aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, una persona come Niso. Si era divertito alla battuta di pesca e aveva sperato di stabilire una vera amicizia con il Cartaginese. La tranquilla sensibilità del medico era un balsamo per l'angoscia che lo tormentava. Ma Niso era stato allontanato dalla rude ostilità di Macrone. Per di più, sembrava attratto dal tribuno Vitellio.

Con chi avrebbe potuto confidarsi, ora? Si chiese se potesse risolvere i suoi problemi tenendo un diario, affidando i suoi affanni alla carta. Meglio ancora, avrebbe scritto a Lavinia sfruttando al massimo l'immagine di tormentato poeta-filosofo che usava per fare colpo su di lei. Nonostante la sua reazione alle traumatiche esperienze fatte in battaglia, era anche abbastanza intelligente da considerarle in qualche modo istruttive e in grado di conferirgli un'aria vissuta che avrebbe sicuramente impressionato Lavinia.

Svolgendo con cura un rotolo, intinse lo stilo nel calamaio, eliminò l'inchiostro in eccesso e posò la punta sulla superficie della pergamena.

C'era ancora abbastanza luce per non dover ricorrere al fioco chiarore della lampada a olio, e si concentrò per riordinare le idee. Per prima cosa, scrisse con nitida calligrafia la formula d'apertura:

Quinto Licinio Catone saluta Flavia Lavinia.

Poi si fermò, riflettendo su come affrontare la familiare sfida della prima frase. Aggrottò la fronte nello sforzo di elaborarne una che colpisse senza essere inutilmente ampollosa. Un'eccessiva leggerezza avrebbe messo Lavinia nello stato d'animo sbagliato per ciò che sarebbe seguito; viceversa, un tono troppo serio all'inizio poteva risultare sgradevole.

Si schiaffeggiò la testa.

«Andiamo! Pensa!».

Alzò lo sguardo per accertarsi che nessuno lo avesse udito e arrossì incontrando lo sguardo ammiccante di un legionario di passaggio. Restituì l'occhiolino con un sorriso imbarazzato, quindi immerse lo stilo nell'inchiostro e scrisse le prime parole.

Mia cara, penso a te in ogni momento libero.

Non male, si disse, e perfettamente vero. Le poche volte in cui non era occupato a svolgere qualche compito, i suoi pensieri andavano a Lavinia, specialmente a quando avevano fatto l'amore a Gesoriacum poco prima che lei partisse per Roma insieme a Flavia, la sua padrona.

Chinò la testa e riprese a scrivere. Ora l'ispirazione arrivava facilmente, e lo stilo formava le parole che gli sgorgavano dal cuore facendo rapidamente la spola tra il calamaio e il rotolo. Parlò a Lavinia

dell'intensità con cui l'amava, della passione che gli ardeva nei lombi al suo ricordo e di come ogni giorno che passava accorciasse la distanza che li separava dal momento in cui sarebbero stati di nuovo l'uno tra le braccia dell'altra.

Si fermò per rileggere lo scritto, storcendo la bocca ogni volta che notava un'espressione vuota, un luogo comune o una frase mal costruita.

Ma nel complesso rimase soddisfatto. Ora avrebbe desiderato raccontarle ciò che aveva fatto da quando si erano lasciati, confidarle tutte le cose terribili che lo tormentavano senza che riuscisse a comprenderle.

Il senso di colpa ripensando all'uccisione di un nemico, il lezzo di un campo di battaglia due giorni dopo, il fumo denso e fetido delle pire funerarie che oscurava il sole e riempiva i polmoni di chi si trovava sottovento, il luccichio del sangue e degli intestini in una luminosa giornata estiva.

Più di ogni altra cosa, avrebbe voluto confessare il terrore che gli aveva afferrato le budella mentre la nave da trasporto si avvicinava alle schiere urlanti dei Britanni sulla sponda opposta del Tamesis, dire a qualcuno quanto fosse stato vicino a rannicchiarsi tremando sotto la murata gridando il suo rifiuto di sopportare altra sofferenza.

Ma come sapeva che i camerati avrebbero reagito con disgusto e commiserazione davanti alla sua debolezza, così temeva che anche Lavinia potesse pensare che non era un vero uomo. E, consapevole della propria giovinezza e inesperienza rispetto agli altri legionari, aveva paura che lo disprezzasse giudicandolo un ragazzino spaventato.

Il crepuscolo aveva ormai ceduto il passo alla notte, illuminata solo dal debole chiarore della luna calante e tutto sommato Catone decise di fornire a Lavinia soltanto un sobrio resoconto delle battaglie alle quali aveva partecipato. Accese la lampada e alla luce incerta della fiammella si chinò sulla pergamena, descrivendo in toni semplici e vivaci i progressi della campagna. Aveva quasi finito, quando Macrone tornò dalla mensa imprecando ad alta voce dopo essere inciampato in un picchetto della tenda.

«Chi cazzo ha piantato qui questo coso?». La collera non faceva che rendere più confuse le sue parole. Passò barcollando accanto a Catone e si gettò pesantemente sul lettino da campo, che cedette con uno schianto. Il giovane alzò gli occhi al cielo scuotendo la testa, poi asciugò lo stilo e lo mise via insieme al rotolo e al calamaio.

«Tutto bene, signore?»

«Un accidenti! Questa dannata merda di letto si è rotta», bofonchiò il centurione irritato. «Ora togliti dalle palle e lasciami in pace».

«Come desiderate, signore». Catone sorrise e si alzò sfiorando la tenda con la testa. «Ci vediamo domattina, signore».

«Domattina, perché no?», replicò Macrone distrattamente, dimenandosi per liberarsi della tunica. Alla fine rinunciò, accasciandosi sulle rovine della branda. Poi si sollevò faticosamente su un gomito.

«Catone!».

«Signore?»

«Domani abbiamo l'ordine di presentarci dal legato di buon'ora. Non te ne dimenticare, ragazzo!».

«Dal legato?»

«Sì, dal maledetto legato. E adesso vattene e lasciami dormire un po'».

# CAPITOLO TRENTATRÉ

Il segnale d'inizio del primo turno di guardia diurna risuonò dal quartier generale, seguito immediatamente da quelli delle tre legioni accampate sulla riva settentrionale e della quarta ancora sulla sponda meridionale. Anche se Plauzio aveva con sé il grosso delle forze e stava coordinando i preparativi per la fase successiva dell'avanzata, le aquile di tutte e quattro le legioni erano state lasciate dall'altra parte del fiume, che quindi non era stato ancora ufficialmente attraversato dall'esercito. L'onore sarebbe spettato a Claudio, che avrebbe varcato il Tamesis insieme alle insegne. Sarebbe stato uno spettacolo magnifico, Vespasiano non ne dubitava. Dall'avanzata verso la capitale nemica a Camulodunum bisognava trarre il massimo vantaggio politico.

L'imperatore, indossando una splendente armatura cerimoniale, avrebbe guidato il corteo, e da qualche parte nel numeroso seguito ci sarebbe stata sua moglie.

Flavia, come tutte le persone vicine all'imperatore, sarebbe stata attentamente sorvegliata dagli agenti imperiali; qualunque sua conversazione sarebbe stata ascoltata di nascosto e riferita a Narciso. Vespasiano si chiese se il più fidato liberto dell'imperatore avrebbe accompagnato il suo padrone nella campagna. Dipendeva da quanta fiducia riponeva Claudio in Messalina e nel prefetto della Guardia Pretoriana a capo delle coorti rimaste a Roma.

Il legato aveva incontrato la donna solo una volta, durante un banchetto a palazzo, ma era stata sufficiente a fargli capire che dietro l'abbagliante bellezza si celava una mente astuta e priva di scrupoli. I suoi occhi, pesantemente truccati secondo lo stile egiziano, lo avevano passato da parte a parte, e solo a stento egli era riuscito a non abbassare lo sguardo. Messalina aveva sorriso con aria d'approvazione davanti alla sua temerarietà, offrendogli la mano da baciare. «Faresti bene a tenerlo d'occhio, Flavia», aveva detto. «Un uomo che resiste così facilmente allo sguardo della moglie dell'imperatore sarebbe capace di qualunque cosa». Flavia aveva sorriso a fior di labbra, affrettandosi a trascinare via il marito.

Strano, pensò il legato rievocando l'episodio: era stato lui, non Flavia, a essere considerato un potenziale cospiratore, sia pur vagamente. Flavia appariva sotto ogni riguardo una moglie fedele e una cittadina modello e non gli aveva mai dato motivo di temere che potesse fare qualcosa di più pericoloso di una visita alle terme.

A ripensarci ora, i pranzi sociali che aveva offerto o cui era stata invitata in sua assenza sembravano decisamente inquietanti, soprattutto perché alcuni di coloro con cui lei aveva desinato erano stati successivamente condannati, dopo le indagini svolte da Narciso e dalla sua rete di spie. Vespasiano non sapeva ancora fino a che punto fosse coinvolta con le persone che complottavano contro Claudio. Finché non l'avesse incontrata faccia a faccia, non poteva averne la certezza. E anche allora, supponendo che fosse anche solo in parte la spietata traditrice che Vitellio l'accusava di essere, come avrebbe potuto sapere se la sua versione dei fatti era veritiera? La possibilità che Flavia lo ingannasse senza che lui riuscisse a riconoscere la menzogna lo riempiva di un tremendo senso d'insicurezza.

Udì un rumore di passi fuori della tenda adibita a ufficio e si affrettò a prendere la pergamena più vicina: la richiesta di una struttura ospedaliera supplementare da parte del primo medico della legione.

Vi fu uno scambio di parole pronunciate a bassa voce, poi la sentinella intimò: «Aspettate qui!».

Il lembo della tenda si aprì e un raggio di sole colpì lo scrittoio, costringendo Vespasiano a socchiudere gli occhi mentre sollevava lo sguardo. «Che c'è?»

«Perdonatemi, signore, c'è il centurione Macrone con il suo *optio*. Dice che ha ricevuto l'ordine di presentarsi al segnale dell'ora prima».

«Be', allora è in ritardo», brontolò Vespasiano. «Falli entrare».

La sentinella uscì e si fece da parte, tenendo il lembo sollevato. «Tutto a posto, signore. Il legato vi riceverà subito».

Due figure entrarono nel fascio di luce, marciarono fino allo scrittoio e batterono i piedi a terra immobilizzandosi sull'attenti.

«Il centurione Macrone e l'*optio* Catone a rapporto come da ordini, signore».

«Sei in ritardo».

«Sì, signore». Macrone pensò per un attimo di scusarsi, ma preferì tacere.

Nell'esercito non si accettavano scuse. O facevi come ti era stato ordinato o non lo facevi, e in tal caso non c'erano giustificazioni.

«Perché?»

«Signore?»

«Perché sei in ritardo, centurione? Il segnale dell'ora prima è suonato da un pezzo».

«Sì, signore».

Vespasiano sapeva riconoscere l'ostruzionismo. Quando la sua vista si riadattò alla penombra della tenda, notò che il centurione aveva gli occhi gonfi e appariva stanco. Tenendo conto del suo stato di servizio, decise che un richiamo non ufficiale sarebbe stato sufficiente. «Molto bene, centurione, ma se accadrà di nuovo vi saranno delle conseguenze».

«Sì, signore».

«E se vengo a sapere che hai bevuto in servizio, giuro che ti rispedisco a marciare con la truppa. Mi sono spiegato?»

«Sì, signore», rispose Macrone con un enfatico cenno del capo.

«Allora, signori, ho un lavoro per voi. Anche se si tratta di un compito importante, non ha nulla di particolarmente pericoloso e non comprometterà la guarigione dell'*optio*». Vespasiano frugò tra alcuni documenti e ne estrasse con cura un piccolo foglio con un sigillo. «Ecco il mandato. Riporterete la vostra centuria a Rutupiae. Là troverete i rimpiazzi mandati dall'Ottava. Voglio che scegliate i migliori per la Seconda.

Fateli firmare arruolandoli nel nostro organico e lasciate il resto alle altre legioni. Capito?»

«Sì, signore».

«E se vi sbrigate, potrete caricare i vostri uomini a bordo di una delle navi che portano i feriti giù alla costa. Ora andate».

Di nuovo solo nella tenda, Vespasiano volse l'attenzione a un'altra faccenda che lo preoccupava. Poco prima, era stato convocato da Plauzio insieme ai comandanti delle altre legioni per un aggiornamento sugli ultimi tentativi di negoziare con i Britanni. Le notizie inviate da Adminio non erano buone. La mancata avanzata dell'esercito romano sulla capitale di Carataco aveva allarmato le tribù che avevano promesso di schierarsi dalla parte di Roma. Erano state indotte a credere che la confederazione guidata dai Catuvellauni sarebbe stata messa fuori combattimento nel giro di qualche settimana. Invece, i Romani si nascondevano dietro le loro difese, mentre Carataco ricostituiva rapidamente il suo esercito. I Catuvellauni avevano minacciato spaventose rappresaglie contro le tribù che avessero indugiato a unirsi a quelle che già si opponevano agli invasori. Plauzio aveva risposto preannunciando, tramite Adminio, terribili conseguenze per chi avesse rinnegato i vaghi accordi presi con Roma.

Adminio riferiva che le tribù avevano proposto un compromesso. Se Camulodunum si fosse arresa prima della fine della stagione, avrebbero onorato la promessa di fare la pace con i Romani. Ma se per allora Carataco avesse avuto ancora il controllo della sua capitale, si sarebbero sentite obbligate a entrare nella confederazione che aveva giurato di distruggere Plauzio e le sue legioni. Grazie al loro apporto, l'esercito di Carataco sarebbe stato numericamente assai superiore a quello del generale.

La ritirata, se non la sconfitta, sarebbe stata inevitabile, e le aquile sarebbero state ricacciate dalle coste britanniche.

Ancora una volta Vespasiano maledì il ritardo forzato per attendere Claudio e la sua corte. Erano già trascorse quattro settimane e Plauzio diceva che forse ne sarebbero passate altrettante, prima di poter avanzare su Camulodunum. Le aquile non sarebbero arrivate davanti alla capitale prima di settembre, sempre che fossero riusciti ad annientare facilmente Carataco e il suo nuovo esercito. E questo solo perché l'imperatore voleva essere presente al momento dell'avanzata.

La vanità di Claudio avrebbe potuto ucciderli tutti.

Sulla riva del fiume, i superstiti della Sesta Centuria attendevano pazientemente che venisse completato l'imbarco dei compagni meno fortunati.

Gli infermieri portavano con attenzione i feriti su per le rampe d'imbarco delle navi da trasporto, posando le barelle all'ombra dei tendoni stesi sopra i ponti. Era uno spettacolo deprimente. Quegli uomini sarebbero stati congedati dall'esercito e rimandati a casa senza un arto o con lesioni che non sarebbero mai completamente guarite. Erano dei camerati, alcuni anche dei buoni amici, e i soldati della centuria di Macrone li osservavano in silenzio, sapendo quale triste futuro fosse riservato agli invalidi. Molti soffrivano ancora e gridavano a ogni movimento un po' brusco.

Catone percorse l'improvvisato pontile in cerca di Niso, nella speranza di poter rinnovare in qualche modo la loro amicizia. Non fu difficile trovare il Cartaginese. Era in piedi su un cumulo di sacchi di grano, imprecando e sbraitando ordini agli infermieri che portavano le barelle a bordo delle navi. Notando il giovane che si avvicinava, lo apostrofò bruscamente.

«Buon giorno, *optio*. Cosa posso fare per te?».

A quel tono freddo, Catone, che stava per raggiungerlo, si arrestò.

«Allora, *optio*?»

«Ecco, io... vi volevo soltanto salutare».

«Be', l'hai fatto. C'è qualcos'altro?».

Catone lo guardò aggrottando la fronte, poi scosse la testa.

«In tal caso, se non ti dispiace, ho del lavoro da fare... Fatelo di nuovo e vi butto nel fiume a calci in culo!», gridò all'indirizzo di due infermieri che avevano colpito la fiancata dell'imbarcazione con il moncherino della gamba di un ferito troppo pesante. L'uomo stava urlando.

Catone attese un altro minuto sperando in un cambiamento nell'umore del Cartaginese, ma il suo atteggiamento gli fece chiaramente capire che non aveva più nulla da dirgli. Rassegnato, si girò per tornare alla centuria. Si sedette a una certa distanza da Macrone e rimase a fissare il fiume.

Finalmente anche l'ultimo ferito fu sistemato a bordo, e il capitano chiamò Macrone con un cenno.

«È ora di muoversi, ragazzi! Tocca a voi!».

Gli uomini salirono sulla passerella in fila indiana lasciandosi pesantemente cadere sul ponte, dove furono accompagnati a prua. Macrone diede loro il permesso di posare l'equipaggiamento e togliersi l'armatura.

I marinai scostarono l'imbarcazione dalla banchina sotto lo sguardo ozioso di alcuni legionari, mentre gli altri si sdraiavano sulle tavole della coperta per schiacciare un pisolino al sole.

Osservando la riva che si allontanava, Catone vide Niso riportare i suoi infermieri alle tende-ospedale sul pendio. In quel momento, Vitellio stava scendendo nella direzione opposta. Notando il Cartaginese, il tribuno lo salutò sollevando la mano con un ampio sorriso.

# CAPITOLO TRENTAQUATTRO

Benché fossero passati solo due mesi da quando la Seconda Legione era arrivata a Rutupiae, il forte costruito frettolosamente a difesa dell'area di sbarco era stato trasformato in un vasto deposito di rifornimenti.

Decine di navi erano ancorate nel canale, in attesa del loro turno di attraccare. Più di una dozzina di imbarcazioni erano ormeggiate al molo e centinaia di truppe ausiliarie prelevavano sacchi e anfore dalle profondità delle stive, ammassandoli sui carri per trasportarli al magazzino.

A poca distanza dalla riva si innalzava una porta fortificata, oltre la quale si estendevano il terrapieno e la palizzata. Vicino al deposito c'era una serie di granai poggiati su bassi supporti di mattoni e accanto ad essi mucchi ordinatamente separati di anfore piene di olio, vino e birra.

Altre aree erano adibite allo stoccaggio di materiale militare come giavellotti, spade, stivali, tuniche e scudi.

Un piccolo recinto ospitava una folla di prigionieri britannici che da giorni attendevano sotto il sole. A tempo debito sarebbero stati ammassati nella stiva di una nave di ritorno in Gallia per poi finire, dopo un lungo viaggio, nel grande mercato degli schiavi a Roma.

Poco oltre il recinto del deposito c'era il mattatoio da campo, dove abili macellai squartavano maiali e buoi. Su un lato della struttura erano ammucchiati intestini, organi e altre parti inutilizzabili che luccicavano sotto il sole, mentre stormi di gabbiani si ingozzavano lasciando sbattere freneticamente le ali e lanciando stridii laceranti che una lieve brezza portava attraverso il canale, purtroppo insieme al fetore.

Il lezzo aumentò mentre il trasporto si avvicinava al molo, e più d'uno degli uomini di Macrone si sentì rivoltare lo stomaco. Ma a una trentina di metri dalla riva, la nave non fu più direttamente sottovento al cumulo di interiora e l'aria divenne più respirabile. Catone si afferrò al parapetto di legno e fece alcuni profondi respiri per purificare i polmoni.

Con mano esperta, il timoniere ruotò la pesante pala sospesa all'anca e l'imbarcazione accostò agevolmente, presentando la fiancata alla banchina.

«Remi!», gridò il capitano con le mani a imbuto intorno alla bocca e l'equipaggio si affrettò a eseguire l'ordine tirando dentro i remi e accatastandoli sul ponte. A prua e a poppa c'erano marinai pronti con le gomene e mentre l'imbarcazione si avvicinava lentamente al molo, le cime furono lanciate agli uomini in attesa accanto ai pali d'ormeggio.

Questi ultimi le raccolsero e cominciarono a tirare, portando la nave contro i piloni di legno con un leggero urto e poi assicurandola in posizione.

Subito una passerella venne sistemata fuoribordo e un tribuno subalterno scese dal pendio e attraversò il pontile, dove decine di uomini erano stesi a terra sulle barelle. Alcuni ausiliari spagnoli erano accovacciati nei pressi. Giunto sul ponte, il tribuno si guardò intorno, vide Macrone e si affrettò verso di lui.

«Centurione! Che carico avete?»

«La mia centuria e qualche ferito, signore». Dopo aver salutato, Macrone tirò fuori una tavoletta cerata dalla sacca che portava alla cintola.

«Ecco i miei ordini, signore. Dobbiamo prendere i rimpiazzi per la Seconda Legione e condurli al Tamesis».

Il tribuno diede un'occhiata alla tavoletta e annuì vedendo l'impronta del sigillo della Seconda Legione.

«Molto bene, fai sbarcare i tuoi e portali su al quartier generale. Vi daranno tende e razioni per la notte. Muovetevi». Fece un cenno impaziente con la mano e rimase accanto alla passerella tamburellando con le dita sul parapetto finché l'ultimo soldato di Macrone fu sceso a terra. Catone lo udì urlare un ordine e gli ausiliari cominciarono a imbarcare i feriti. Molti esibivano moncherini al posto di braccia e gambe, mentre un uomo con la testa avvolta in bende insanguinate sbraitava a pieni polmoni imprecando con parole prive di senso contro tutti quelli che gli erano vicino. Catone lo fissò rabbrividendo.

«Ve ne saranno altri come lui, prima che questa campagna finisca», disse Macrone a bassa voce.

«Preferirei piuttosto morire».

Il centurione osservò il poveretto che si dibatteva con violenza sul barcarizzo, rischiando di cadere insieme ai portantini nell'acqua tra la nave e la banchina. «Anch'io, ragazzo».

Raccogliendo il proprio bagaglio, Macrone ordinò ai suoi di fare altrettanto e i legionari marciarono su per l'altura e varcarono la porta principale del deposito. Al quartier generale, un mellifluo impiegato civile accettò di malavoglia la richiesta di nuovo equipaggiamento mandata dall'intendente della Seconda Legione. L'uomo contò rapidamente i componenti della centuria e assegnò loro alcune tende in un angolo del perimetro.

«E le nostre razioni?»

«Potete prendere qualche galletta dalle provviste dell'Ottava».

«Gallette! Non voglio gallette. I miei soldati e io vogliamo carne e pane freschi. Provvedi».

L'impiegato posò lo stilo e si appoggiò allo schienale incrociando le braccia. «Carne e pane freschi non sono disponibili. Sono per gli uomini al fronte. E ora, centurione, se non vi dispiace, avrei del lavoro da fare».

«Al diavolo il tuo fottuto lavoro!», sbottò Macrone. Lasciò cadere il bagaglio e si protese sullo scrittoio afferrando il malcapitato per la tunica.

Con un energico strattone, lo tirò sul piano del tavolo, sparpagliando i documenti e rovesciando il calamaio.

«Stammi a sentire, piccolo stronzo», sibilò a denti stretti. «Vedi questi uomini? Sono tutto ciò che è rimasto della mia centuria. Gli altri sono morti al fronte. Mi sono spiegato? E tu dove cazzo eri mentre venivano uccisi?». Respirò pesantemente, poi lasciò andare lentamente la tunica. «Te lo ripeterò solo un'altra volta. Voglio carne e pane freschi.

Voglio che vengano portati alle nostre tende. Se non saranno arrivati prima che venga chiamato il turno di guardia notturno, torno qui e ti sbudello personalmente. Afferrato il concetto?».

L'impiegato fece un cenno col capo, gli occhi dilatati per il terrore.

«Non riesco a sentirti. Alza la voce».

«Sì, centurione».

«Sì cosa?»

«Sì, procurerò il cibo per i vostri uomini e... forse gradireste anche un po' di vino?».

Alle spalle di Macrone, i legionari approvarono rumorosamente. Il centurione sorrise e annuì. «Questo è molto gentile da parte tua. Credo che potremo andare d'accordo, dopo tutto».

Si girò verso gli uomini, che lo applaudirono prima che li conducesse alle loro tende. Catone lanciò un'occhiata di scherno all'impiegato e li seguì.

Pur gradendo quelle acclamazioni, Macrone si rendeva conto che doveva imparare a controllarsi meglio. Aggredire un semplice impiegato non rafforzava la sua autorità. Era colpa della stanchezza e dei postumi della sbornia, si disse, prendendo mentalmente nota di non bere troppo, quella sera. Poi ricordò che il vino era un regalo: sarebbe stato da villani e da sciocchi non approfittarne. Avrebbe compensato bevendo meno un'altra volta, decise.

Poco dopo, il centurione era intento a mangiare una tenera bistecca cotta al sangue sulle braci di un fuoco da campo. Davanti a lui era seduto Catone. Il giovane si pulì il sugo della carne e infilò di nuovo lo

straccio nella cintura.

«Riguardo ai rimpiazzi che avremo domani...».

«Sì?»

«Come procederemo?»

«Alla vecchia maniera militare». Macrone inghiottì prima di proseguire.

«Abbiamo la prima scelta. Il fior fiore lo teniamo per la nostra centuria. Una volta raggiunto il numero che ci occorre, quelli un po' meno buoni andranno alle altre centurie della coorte, poi alle altre coorti e il resto lo lasciamo alle altre legioni».

«Non mi sembra molto giusto, signore».

«No, non lo è», convenne Macrone. «Non lo è affatto, ma è una splendida occasione. E adesso pensiamo a rilassarci. Era ora che avessimo un po' di riposo. Perciò divertiamoci e sfruttiamo al massimo questa opportunità, d'accordo?»

«Sì, signore».

L'idea di reintegrare i ranghi della sua malconcia centuria era gratificante e Macrone mandò giù il vino rimasto nella tazza ammaccata, se ne versò dell'altro e bevve anche quello. Poi emise un potente rutto che fece voltare gli uomini nelle vicinanze e si stese a terra con le mani incrociate dietro la testa. Sorrise, sbadigliò e chiuse gli occhi.

Qualche istante dopo, un noto e profondo russare si levò dall'ombra oltre il bagliore del fuoco e Catone maledisse la sorte che gli impediva di fare altrettanto. Anche gli altri uomini della centuria avevano mangiato a sazietà e bevuto più del solito, perché almeno per quella notte non avrebbero dovuto fare turni di guardia. Ormai dormivano quasi tutti e per un po' il giovane rimase seduto accanto al fuoco abbracciandosi le ginocchia. Le fiamme rossastre danzavano con movimenti ipnotici e la sua mente annebbiata dal vino cominciò a riempirsi di seducenti fantasie. L'immagine di Lavinia gli si presentò spontaneamente alla mente e egli ne contemplò a lungo la grazia prima di poggiare il capo sul mantello ripiegato e scivolare nel sonno.

# CAPITOLO TRENTACINQUE

«Nome?», urlò Macrone al legionario in piedi davanti allo scrittoio.

«Gaio Valerio Massimo, signore».

«Tribù?»

«Velina».

«Da quanto sei sotto le aquile?»

«Otto anni, signore. Sette con la Ventitreesima Marzia, prima che venisse sciolta e mi mandassero all'Ottava».

«Capisco». Macrone annuì con espressione seria. La Ventitreesima era stata gravemente implicata nella rivolta di Scriboniano e aveva pagato a caro prezzo la tardiva lealtà verso il nuovo imperatore. Ad ogni modo, l'uomo di fronte a lui era un veterano e sembrava un tipo coriaceo.

Soprattutto, il suo equipaggiamento era in condizioni perfette: cinghie e fibbie scintillavano al sole e indossava la nuova lorica segmentata che stava diventando popolare nell'esercito.

«Vediamo la tua spada, Massimo», grugnì Macrone.

Il legionario portò la mano al fianco ed estrasse rapidamente l'arma dal fodero, poi la girò presentando l'impugnatura al centurione, che l'afferrò esaminando attentamente la lama. La cura con cui era trattata saltava subito agli occhi e una lieve sfumatura rivelava un taglio ben affilato.

«Ottimo!». Macrone restituì la spada. «Entro stasera saprai a quale reparto sei stato assegnato. Puoi andare!».

Il legionario fece il saluto e si voltò allontanandosi a passo di marcia, un po' troppo rigidamente per i gusti del centurione.

«Devo arruolarlo nella Seconda, signore?», chiese Catone, che sedeva allo stesso scrittoio con quattro rotoli spiegati davanti a sé. Intinse lo stilo nel calamaio, pronto a scrivere.

Macrone scosse la testa. «No, non ci sarebbe molto utile. Guarda la gamba sinistra».

L'*optio* vide una nitida linea bianca che correva dalla coscia al polpaccio. La rigidità causata nei tessuti dalla cicatrice costringeva l'uomo a zoppicare leggermente.

«Si troverebbe in difficoltà durante una marcia forzata, e soprattutto rallenterebbe gli altri. Segnalo per la Ventesima. È buono solo per compiti ausiliari».

Macrone alzò gli occhi verso la fila di legionari in attesa di destinazione.

«Il prossimo!».

Col trascorrere delle ore, il numero dei rimpiazzi da assegnare diminuiva sempre più, mentre gli elenchi di nomi sui rotoli si allungavano.

La procedura fu completata solo a tarda sera, quando alla luce della lampada Catone controllò le liste con quella mandata dall'Ottava Legione, per accertarsi che non fosse stato dimenticato nessuno. Bisognava riconoscere che Macrone aveva distribuito equamente i nuovi arrivati, in modo che ogni legione ricevesse effettivi sufficienti a compensare le perdite. Tuttavia, gli elementi migliori erano andati alla Seconda.

Il mattino dopo Catone si alzò all'alba e con quattro uomini suddivise i rimpiazzi in base alle rispettive assegnazioni, affinché si abituassero quanto prima alla loro nuova posizione. Da parte sua, Macrone si recò al quartier generale per procurarsi l'equipaggiamento necessario ai nuovi arruolati della Seconda. Per qualche motivo le richieste erano finite nel posto sbagliato e un impiegato andò a cercarle lasciando il centurione seduto su una delle panche allineate all'esterno. Mentre aspettava, il centurione cominciò a sentirsi come un umile cliente che aspetta il suo protettore a Roma e divenne sempre più

nervoso, finché la sua pazienza si esaurì. Irrompendo nella tenda, vide l'impiegato allo scrittoio con accanto le richieste.

«Sono saltate fuori, eh? Adesso verrò con te a prendere quelle che ci servono».

«Sono occupato. Dovrete aspettare».

«No, non aspetto. In piedi, ragazzo».

«Non potete darmi ordini», replicò l'altro sdegnosamente. «Io non appartengo all'esercito, ma al servizio imperiale».

«Oh, davvero? Dev'essere una pacchia. Ora andiamo, prima che lo sforzo bellico sia ulteriormente ritardato per colpa tua».

«Come osate? Se fossimo a Roma vi denuncerei al prefetto delle Guardie Pretoriane».

«Ma non siamo a Roma», ringhiò Macrone, allungandosi sopra lo scrittoio.

«Giusto?».

L'impiegato vide la violenza nello sguardo torvo del centurione.

«Molto bene, signore», si arrese. «Ma sbrighiamoci».

«Dipende solo da te. Io non sono pagato a ore».

Seguito da Macrone, il magazziniere si affrettò a entrare nel deposito, autorizzando la consegna di tutte le armi e l'equipaggiamento richiesti, inclusi i carri necessari per trasportali fino al Tamesis.

«Non posso credere che non abbiate navi disponibili», obiettò Macrone.

«Purtroppo è così, signore. Sono state inviate tutte a Gesoriacum per l'imperatore e i suoi rinforzi. È per questo che noi siamo stati mandati avanti. Per dare una mano nell'amministrazione».

«Già, mi domandavo che ci fate al quartier generale».

«Quando è necessario organizzare qualcosa come si deve», replicò l'impiegato gonfiando il petto, «bisogna chiamare gli specialisti».

«Sul serio?», chiese Macrone con aria beffarda. «Molto rassicurante».

Dopo il rancio di mezzogiorno, il centurione radunò i rimpiazzi destinati alla sua centuria e li fece schierare davanti alla tenda. Erano tutti ottimi elementi: sani, esperti e con stati di servizio esemplari. Quando avrebbe guidato di nuovo la Sesta Centuria contro i Britanni, si sarebbero fatti strada nel cuore dello schieramento nemico. Soddisfatto della scelta, si volse sorridendo verso Catone.

«Allora, *optio*. Ti affido il compito di dare a questa gente il benvenuto nella Seconda Legione».

«Devo farlo io, signore?»

«Sì, tu. È un buon esercizio per il comando».

«Ma signore!».

«E di' qualcosa di stimolante», aggiunse il centurione, dando una gomitata al subalterno. «Forza, muoviti». Rientrò nella tenda e, sedendosi su uno sgabello, cominciò ad affilare con calma la lama del suo pugnale.

Catone rimase solo di fronte agli uomini dall'aspetto più bellicoso che avesse mai visto. Si schiarì nervosamente la gola, raddrizzò la spina dorsale nel tentativo di sembrare più alto e strinse le mani dietro la schiena, cercando disperatamente le parole adatte.

«Bene, sono qui per darvi il benvenuto nella Seconda Legione. Finora abbiamo ottenuto molti successi in questa campagna e sono certo sarete fieri di farne parte come quando eravate con l'Ottava». Lanciò un'occhiata alle file di visi impassibili e la sua sicurezza vacillò.

«Io... io penso che i ragazzi della Sesta Centuria vi accoglieranno con gioia; in un certo senso, siamo come una grande famiglia». Digrignò i denti, rendendosi conto che si stava impantanando in una palude di luoghi comuni. «Se avete qualche problema e desiderate parlarne, la mia tenda è sempre aperta».

Qualcuno sbuffò con aria di scherno.

«Mi chiamo Catone e sono sicuro che imparerò i nomi di tutti voi prima di raggiungere la legione... Qualcuno ha delle domande?»

« *Optio*!». Un uomo in fondo alla fila alzò la mano. I suoi lineamenti sembravano tagliati con l'accetta. Fortunatamente, Catone riuscì a ricordare come si chiamava.

«Tu sei Cicerone, giusto? Cosa posso fare per te?»

«Mi stavo solo chiedendo se il centurione sta prendendoci per i fondelli.

Siete davvero il nostro *optio*?»

«Sì, certo che lo sono!». Catone arrossì.

«Da quanto siete nell'esercito, *optio*?» Si udì una serie di risatine lungo lo schieramento.

«Da quanto basta. Altre domande? Nessuna? Bene, allora. L'appello è all'alba. Presentatevi in ordine di marcia. Potete andare!».

Mentre i rimpiazzi si allontanavano con andatura rilassata, Catone serrò irosamente i pugni dietro la schiena, vergognandosi di se stesso.

Alle sue spalle, Macrone continuava tranquillamente ad affilare la sua lama con la cote. Il giovane non sopportava l'idea di affrontare l'inevitabile ironia del centurione. Finalmente il rumore cessò.

«Catone, vecchio mio».

«Signore?»

«Potresti essere uno dei ragazzi più intelligenti e coraggiosi con cui abbia mai prestato servizio».

Il giovane avvampò. «Be', grazie signore».

«Ma quello che hai fatto era il più misero discorso di benvenuto che abbia mai sentito. Ho udito cose migliori alle feste di pensionamento dei contabili. Credevo che sapessi tutto di retorica ispiratrice e roba del genere».

«Ho *letto* qualcosa sull'argomento, signore».

«Capisco. Allora faresti meglio a integrare la teoria con un po' più di pratica». Macrone sogghignò, compiaciuto per la felice scelta delle parole.

Si sentiva più che gratificato dall'insuccesso del subordinato, nonostante la sua raffinata educazione a palazzo. Come spesso avveniva, la scoperta di un punto debole in un altro uomo suscitò in lui un sentimento di caldo affetto, e egli sorrise al suo *optio*.

«Non prendertela, ragazzo. Hai già dimostrato a sufficienza quanto vali».

Mentre si sforzava di trovare qualcosa da dire per salvare la faccia, Catone avvertì un mormorio di eccitazione diffondersi per il deposito.

Dalla parte del molo, vide numerosi uomini risalire il pendio per andarsi ad affollare sul camminamento dietro la palizzata.

«Ehi, che succede?». Macrone uscì dalla tenda e si avvicinò all'*optio*.

«Dev'essere qualcosa che viene dal mare», opinò Catone.

Nel frattempo, la folla affacciata alla palizzata aumentava, mentre altri legionari affluivano dall'accampamento. Si sentivano delle grida, appena udibili al di sopra del baccano generale. «L'imperatore! L'imperatore!».

«Andiamo!», esclamò Macrone, affrettandosi verso il lato opposto del recinto, seguito da vicino da Catone. Ben presto si trovarono presi in mezzo alla fiumana che correva in direzione del canale. A spintoni e gomitate, cercarono di farsi strada verso il camminamento.

«Largo!», urlò Macrone. «Largo! Fate passare il centurione!».

Riluttanti, gli uomini ubbidirono rispettando il suo grado, e poco dopo poté affacciarsi alla palizzata con a fianco Catone per osservare il grandioso spettacolo che si presentava nelle acque antistanti. A qualche chilometro di distanza, nella luce abbagliante del sole pomeridiano, la squadra imperiale avanzava verso di loro. Al centro, fiancheggiata da quattro triremi che in confronto apparivano piccole, spiccava l'ammiraglia dell'imperatore. Era una nave imponente, molto lunga e larga, con la prua e la poppa merlate e due alberi torreggianti dai cui pennoni pendevano enormi vele purpuree, ben tese per mostrare al meglio le aquile d'oro che le decoravano. Catone l'aveva vista una sola volta prima, a Ostia,

e si era stupito delle sue colossali dimensioni. Grandi remi emergevano all'unisono dalle onde, si muovevano scintillando in avanti e tornavano a immergersi senza sforzo apparente. Dietro di essa, una fila di navi da guerra stava entrando nel canale, seguita dai trasporti e infine dalla retroguardia, che comparve quando l'ammiraglia si stava ormai avvicinando alla riva con tutta la maestosa grazia conferitale dal suo equipaggio altamente addestrato. Il suo pescaggio era tale che se avesse tentato di attraccare al pontile sarebbe finita in secca. Pertanto, il gigantesco vascello si fermò a quattrocento metri da terra, e a prua e a poppa vennero filate le ancore. Le triremi proseguirono verso la banchina, i ponti brulicanti di uniformi bianche della Guardia Pretoriana.

Una volta ormeggiate, i pretoriani sbarcarono ordinatamente e andarono a schierarsi lungo il pendio davanti al deposito.

«Riesci a vedere l'imperatore?», chiese Macrone. «I tuoi occhi sono più giovani dei miei».

Catone esaminò il ponte dell'ammiraglia scrutando lo stuolo dei cortigiani che lo gremivano, ma non vide segno di particolare deferenza e scosse la testa.

I legionari attendevano ansiosamente di vedere Claudio. Qualcuno cominciò a scandire: «Vogliamo l'imperatore! Vogliamo l'imperatore!», subito seguito da tutti gli altri. Il grido echeggiò lungo la palizzata e si diffuse sul canale verso l'ammiraglia. Ma non c'era traccia dell'imperatore, nonostante vari falsi allarmi, e lentamente l'umore cambiò, passando dall'eccitazione alla delusione e poi all'apatia, mentre i pretoriani venivano fatti marciare oltre il mattatoio e iniziavano a preparare il campo per la notte.

«Perché l'imperatore non sbarca?», domandò Macrone.

Avendo trascorso l'infanzia al palazzo imperiale, Catone ricordava i lunghi protocolli che accompagnavano i movimenti ufficiali dell'imperatore e poteva indovinare facilmente il motivo del ritardo. «Penso che sbarcherà domani, quando sarà tutto pronto per la cerimonia di accoglienza».

«Oh». Il centurione ci rimase male. «Nulla che valga la pena di vedere stasera, allora?»

«Ne dubito, signore».

«Bene, immagino che avremo qualcosa da fare anche noi. E c'è ancora un po' di quel vino che aspetta di essere bevuto. Vieni?».

Il giovane conosceva ormai abbastanza bene il centurione da riconoscere la differenza tra una scelta e un ordine espresso garbatamente.

«No, grazie, signore. Vorrei rimanere a guardare ancora un po'».

«Come preferisci».

Cominciava a imbrunire e gli altri uomini sul camminamento stavano lentamente andandosene. Catone infilò un gomito tra due pali e poggiò il mento sul palmo osservando la squadra che gremiva il canale intorno all'ammiraglia. Alcune navi avevano a bordo soldati, altre i servi della famiglia imperiale, altre ancora i membri dell'entourage abbigliati con abiti costosi. Più al largo erano ancorati alcuni grandi trasporti, con strane gibbosità grigie che sporgevano oltre il bordo delle stive.

Una volta sbarcati i pretoriani, le triremi si allontanarono dalla banchina lasciando il posto ai trasporti e Catone ebbe una chiara visione del loro carico.

«Elefanti!», esclamò.

La sua sorpresa fu condivisa dai pochi uomini rimasti lungo la palizzata.

Era più di un secolo che non si usavano elefanti in battaglia. Benché costituissero uno spettacolo terrificante per coloro che si trovavano ad affrontarli, soldati ben addestrati erano in grado di neutralizzarli facilmente. E, se mal guidati, potevano rivelarsi pericolosi non solo per i nemici. Gli eserciti moderni non se ne servivano più e gli unici che Catone avesse mai visto erano quelli nei recinti dietro il Circo Massimo.

Che cosa ci facessero in Britannia, soltanto gli déi lo sapevano.

Sicuramente, pensò, l'imperatore non aveva intenzione di impiegarli in combattimento. Dovevano essere lì per qualche motivo cerimoniale o per mettere una paura del diavolo ai Britanni.

Mentre osservava uno dei trasporti, una sezione della murata venne tolta e un largo barcarizzo abbassato sul pontile. I marinai calarono una pesante rampa nella stiva e sparsero su questa e sulla passerella un miscuglio di paglia e terra, il cui odore familiare aveva lo scopo di tranquillizzare gli animali dopo il difficoltoso viaggio per mare da Gesoriacum.

Accertatosi che tutto fosse a posto, il capitano impartì l'ordine di sbarcarli. Un minuto dopo, tra barriti pieni di nervosismo, un conduttore pungolò il primo, facendolo salire sulla rampa fino al ponte.

Anche se non era uno spettacolo nuovo per Catone, l'improvvisa comparsa della grande massa grigia con le sue temibili zanne gli fece trattenere il respiro per l'emozione, prima di ricordare che si trovava in un punto abbastanza sicuro. Il conduttore colpì con la verga la nuca del bestione, che cominciò a scendere pesantemente facendo inclinare leggermente la nave. Dopo qualche passo si fermò sollevando la proboscide, ma l'uomo lo percosse di nuovo e, con evidente sollievo dell'equipaggio, riuscì a fargli raggiungere la banchina.

Quando le operazioni di sbarco terminarono, stava ormai scendendo la notte e gli elefanti furono condotti in un recinto a una certa distanza dal deposito per evitare che spaventassero gli altri animali. Mentre Catone e i legionari rimasti li osservavano muoversi con la loro curiosa andatura dondolante, i trasporti lasciarono il molo per consentire l'attracco ad altre imbarcazioni, questa volta le eleganti navi da guerra che avevano a bordo la servitù e l'entourage dell'imperatore. Dalle passerelle si riversò l'élite sociale di Roma: patrizi in toga orlata di porpora e le loro mogli in esotici abiti di seta e i capelli splendidamente acconciati.

Dietro di essi scese la nobiltà minore, gli uomini in costose tuniche, le donne in decorose stole. Infine furono sbarcati i bagagli, portati a spalla da file di schiavi attentamente sorvegliati dai maggiordomi per accertare che non rompessero nulla.

Mentre le varie famiglie si raggruppavano sul molo, gli impiegati del quartier generale si aggiravano controllando nomi sugli elenchi e scortando gli ospiti alle tende allestite in un'area fortificata annessa al deposito.

Pochi dei nuovi arrivati si degnavano di alzare gli occhi verso i legionari allineati lungo la palizzata intenti a fissare pieni di meraviglia la vistosa ricchezza dell'aristocrazia romana, il cui stile di vita dipendeva dal sangue e dal sudore versati da loro.

Mentre Catone lasciava vagare lo sguardo sulla pittoresca folla che gremiva la banchina, improvvisamente un volto attrasse la sua attenzione.

Sentì il cuore battere forte e le pulsazioni aumentare rapidamente.

Trattenendo il fiato, assaporò la visione dei lunghi capelli neri trattenuti da pettini, dell'elegante linea scura delle sopracciglia e del viso ovale che terminava nella delicata punta del mento. La giovane indossava una vivace stola gialla che metteva in risalto le snelle curve del corpo. Era lei, non poteva sbagliarsi, e rimase a guardarla abbagliato, desideroso di gridare il suo nome, ma non osando farlo. La vide voltarsi di nuovo verso la sua padrona e riprendere la conversazione.

Allontanandosi dalla palizzata, Catone corse verso la porta principale del deposito. Tutta la stanchezza delle ultime settimane scomparve alla prospettiva di stringere di nuovo Lavinia tra le braccia.

# CAPITOLO TRENTASEI

«Lavinia!», gridò Catone facendosi largo tra il seguito dell'imperatore, incurante delle esclamazioni di sconcerto e delle imprecazioni che accompagnavano il suo passaggio. A breve distanza davanti a sé vide balenare la stola gialla in uno spiraglio tra la folla, e si lanciò in quella direzione chiamando di nuovo a gran voce: «Lavinia!».

Udendo invocare il suo nome, lei si girò e i suoi occhi si posarono su Catone, che stava infilandosi tra un senatore e sua moglie a una ventina di metri di distanza.

«Catone?».

Donna Flavia si voltò per seguire lo sguardo di Lavinia e un sorriso le illuminò il volto quando scorse il giovane che aveva conosciuto a palazzo dieci anni prima. Benché fosse solo una figura minore a corte, si era interessata al timido ragazzo, facendo in modo che avesse accesso alla biblioteca e proteggendolo il più possibile dalle prepotenze degli schiavi imperiali. In cambio, Catone le era sempre stato assolutamente fedele.

«Ma dico!», protestò il senatore. «Guarda dove vai, idiota!».

Catone lo ignorò, superando di corsa gli ultimi metri, mentre la giovane lo salutava gioiosamente precipitandosi tra le sue braccia. Rimasero stretti l'uno all'altra per un momento, poi lui si staccò sollevando le mani per carezzarle le guance morbide, turbato ancora una volta dalla misteriosa, penetrante bellezza dei suoi occhi. Lavinia non poté fare a meno di prorompere in una risata di pura felicità, e Catone rise con lei.

«Oh, Catone! Speravo tanto di trovarti qui!».

«Be', eccomi!». Si chinò a baciarla sulla bocca, prima che la sua maledetta timidezza gli ricordasse che si trovavano in mezzo alla folla. Si tirò indietro, guardandosi intorno. Varie persone li stavano fissando, alcune con espressione sorpresa e divertita, altre accigliate davanti alla sconvenienza di un simile comportamento in pubblico. Il senatore aveva ancora un'aria irritata. Catone gli lanciò un sorriso di scusa e riportò lo sguardo su Lavinia.

«Co... cosa ci fate qui? Credevo che foste in viaggio per Roma».

«Lo eravamo», disse Flavia, avvicinandosi alla coppia. «Avevamo appena raggiunto Lutetia, quando ho ricevuto da Narciso l'ordine di tornare a Gesoriacum e attendere l'arrivo dell'imperatore».

«Ed eccoci qui!», concluse allegramente Lavinia. Poi abbassò gli occhi e notò la livida cicatrice sul braccio di Catone. «Oh, no! Che ti è successo? Stai bene?»

«Sto benissimo. È solo una scottatura».

«Mio povero piccolo», tubò lei, baciandogli la mano.

«Te la sei fatta medicare come si deve?», chiese Flavia, esaminando la ferita. «So come lavorano questi ciarlatani dell'esercito. Non mi fiderei di loro nemmeno per farmi curare un raffreddore».

Tanta attenzione stava mettendo in imbarazzo il giovane, che ripeté che era tutto a posto: sì, aveva un brutto aspetto, ma stava guarendo; no, non c'erano altre ferite; sì, avrebbe cercato di essere più prudente in futuro; no, non era colpa di Macrone.

«E ti sono davvero mancata?», domandò Lavinia a bassa voce, guardandolo intensamente.

«I pesci non vivono forse nel mare?», replicò Catone sorridendo.

«Oh, tu!», protestò lei colpendolo al petto con i piccoli pugni. «Potevi dire semplicemente sì».

«Be', allora sì. Mi sei mancata. Moltissimo». La baciò di nuovo, facendo scorrere automaticamente una mano giù per la schiena fino alla curva dei glutei. Lavinia ridacchiò. «Per Giove! Non puoi proprio aspettare, eh?».

Lui scosse la testa.

«In tal caso», gli sussurrò lei all'orecchio, «dovremo trovare un posticino un po' più tardi...».

«State a sentire», si intromise Flavia. «Mi dispiace interrompere questa disdicevole rimpatriata amorosa, ma non credete che sarebbe meglio andare in un luogo più appartato?».

Le tende allestite per l'entourage imperiale erano lussuosamente arredate e per Catone, disabituato ormai da quasi un anno a un simile stile di vita, rappresentavano un gradito, sia pur temporaneo, cambiamento rispetto ai rozzi alloggiamenti riservati ai legionari. Donna Flavia, Lavinia e lui erano seduti su pesanti sedie di bronzo disposte intorno a un basso tavolo, su cui pasticcini e antipasti erano sistemati ad arte in vassoi d'oro. Catone sedeva accanto a Lavinia, mentre Flavia si trovava dall'altra parte del tavolo, dove la luce delle lampade a olio era più fioca.

«Hanno un aspetto allettante», approvò Catone indicando gli elaborati spuntini, memore della misera gavetta che lo aspettava nella sua tenda.

«Non li ho preparati io», disse Flavia. «A mio marito non piacciono i fronzoli. Fanno parte del servizio che Narciso ha organizzato per il seguito dell'imperatore. Nel caso soffrissimo di nostalgia».

«Piuttosto appetitosi, non è vero?». Lavinia sorrise, facendo balenare i denti perfetti. Prese un pasticcino ripieno e lo portò alla bocca, facendo cadere delle briciole. Catone osservò la piccola cascata, abbassando gli occhi sul petto di lei. Poi si affrettò a rialzarli arrossendo.

«Sicuramente invitanti, mia cara». Flavia allungò una mano spazzolando abilmente la stola della sua ancella. «Ma sono soltanto degli spuntini, alla fin fine. Non bisognerebbe preoccuparsi troppo delle apparenze.

È la sostanza che conta. Dico bene, Catone?»

«Sì, mia signora». Il giovane annuì, chiedendosi perché mai Flavia stesse cercando di metterlo in guardia contro Lavinia. «Ma dal momento che la sostanza di una cosa è sempre oggetto di congetture, non faremmo meglio a giudicare semplicemente dalle apparenze?».

«Pensala pure così, se vuoi». Flavia si strinse nelle spalle, per nulla impressionata dal facile sofisma. «Temo però che la vita si rivelerà una dura maestra, se persisterai in questa opinione».

Catone fece un cenno d'assenso. In realtà non era d'accordo, ma non voleva correre il rischio di turbare la felice atmosfera dell'incontro.

«Posso avere ancora del vino, mia signora?».

Flavia schioccò le dita e uno schiavo con una caraffa uscì rapidamente dall'ombra in fondo alla tenda. Il giovane sollevò la coppa e l'uomo la riempì, per poi ritirarsi discretamente, rimanendo immobile e silenzioso come prima.

«Non ne berrei troppo», osservò Lavinia con un sorriso impertinente, dandogli un colpetto nelle costole.

«Alla vostra salute, signora», esclamò Catone. «Alla vostra e a quella di vostro marito».

Flavia ringraziò abbassando graziosamente la testa, poi si appoggiò allo schienale fissando il giovane *optio*. «E il legato sta conducendo una campagna vittoriosa?».

Catone non rispose subito. La campagna stava senza dubbio avendo un esito positivo, ma il ricordo di come tale successo era stato conseguito fino a quel momento dagli uomini delle legioni era ancora troppo vivido per provare un senso di trionfo. Qualunque vittoria esaltata in futuro dagli storici scrivendo non avrebbe mai tenuto conto del dolore, del sangue, della sporcizia e della tremenda stanchezza che era costata. Nella sua mente balenò una chiara immagine di Piras fatto a pezzi mentre lottava per liberarsi dal fango. Sapeva che la sua morte sarebbe stata considerata un dettaglio troppo piccolo per meritare un posto nella storia.

«Sì, mia signora», disse scegliendo con cura le parole. «Il legato ha avuto la sua parte di gloria. La Seconda si è comportata piuttosto bene».

«Può darsi. Ma temo che la plebe voglia eroismo, non competenza».

Catone sorrise con amarezza. Tecnicamente, il suo recente status di cittadino romano lo collocava tra quei plebei menzionati con tanto disprezzo da Flavia. Tuttavia, l'osservazione era valida.

«La Seconda se l'è cavata con onore in ogni battaglia che ha combattuto.

Potete essere fiera di vostro marito. Ma sembra che qualcuno stia aiutando i Britanni».

«Davvero?»

«Sì, mia signora. Abbiamo scoperto che usano frombole e spade romane».

«Le hanno prese ai nostri uomini?»

«Non credo. Finora abbiamo sempre vinto e non hanno avuto alcuna possibilità di raccoglierle sul campo di battaglia. Devono riceverle da qualcuno».

«E chi potrebbe essere questo qualcuno?»

«Non ne ho la minima idea, mia signora. So solo che il legato sta indagando sulla questione dietro richiesta del generale».

«Capisco». Flavia annuì pensierosa, tormentando l'orlo della veste.

Senza alzare gli occhi, proseguì: «Be', a questo punto credo che voi due abbiate qualcosa da dirvi. È una bella sera per una passeggiata.

Una lunga passeggiata, immagino».

Lavinia balzò in piedi, afferrando la mano di Catone. Il giovane si alzò, abbassando il capo in segno di rispetto per Flavia. «Sarà un piacere per me rivedervi, mia signora».

«E io sarò felice di rivedere te, Catone».

Lavinia fece strada verso l'uscita della tenda. Un attimo prima che scomparissero, Flavia gridò loro dietro: «Divertitevi, finché potete».

# CAPITOLO TRENTASETTE

Mancava poco all'alba e una nebbia biancastra si era levata dal canale, avvolgendo la porta del deposito come un viscido sudario illuminato dal bagliore morente delle torce sul camminamento. Gli uomini erano silenziosi mentre aspettavano incolonnati nei rispettivi reparti, le rare e sommesse conversazioni punteggiate da occasionali colpi di tosse: i polmoni non erano abituati all'aria umida dell'isola. Avevano davanti una lunga giornata di marcia. La tiepida farinata d'avena inghiottita in fretta pesava come una pietra nei loro stomaci.

Una nuova vita attendeva la maggior parte di essi in una legione di cui avevano solo sentito parlare e nella quale sarebbero stati accettati malvolentieri nei primi mesi, finché non avessero dimostrato di essere migliori di quanto suggerisse il loro status di riserve. Per alcuni il trasferimento in un'unità combattente si sarebbe rivelato abbastanza agevole, dal momento che erano stati mandati all'Ottava da una delle legioni di frontiera.

In vista dell'invasione della Britannia, lo stato maggiore imperiale aveva richiamato coorti di veterani dalle legioni che tenevano sotto controllo barbari inattivi, assegnandole temporaneamente all'Ottava in Gallia.

I legionari più anziani che avevano sperato di terminare pacificamente la loro carriera sotto l'aquila erano naturalmente contrariati per il fatto di dover partecipare alla fase decisiva della campagna di quell'anno.

Non avevano più la forza e l'agilità di un tempo e le probabilità di sopravvivere alle future battaglie non erano incoraggianti.

Poi c'erano i giovani, le reclute fresche di addestramento che temevano i loro ufficiali più del nemico. In lucenti loriche segmentate il cui costo sarebbe stato trattenuto per molti anni dai loro grami salari e tuniche rosse che ancora non avevano cominciato a scolorire, e con le else delle spade non ancora levigate dall'uso, erano impazienti di entrare in azione e acquisire la spavalderia dei veterani.

Macrone raggiunse l'*optio* a grandi passi. «Tutti presenti?», chiese, allacciandosi il sottogola dell'elmo.

«Sì, signore».

«Allora muoviamoci». Si volse verso la testa della colonna appena visibile nella foschia e gridò: «Serrate i ranghi!».

Gli uomini si disposero rapidamente in fila per quattro.

«Colonna pronta!... Avanti, marsch!».

Perfino le reclute più inesperte avevano compiuto abbastanza esercitazioni da rispondere immediatamente al comando e la colonna si mosse come un sol uomo nel regolare ordine di marcia. L'umidità assorbiva il calpestio degli stivali sul terreno gessoso. Con Catone al fianco, il centurione attese che l'avanguardia li superasse, prima di prendere il suo posto davanti al grosso delle truppe. Mentre varcavano la porta principale del deposito, Catone sollevò lo sguardo verso il camminamento scrutando il profilo indistinto della palizzata finché individuò Lavinia. Alzò rapidamente una mano perché lei lo vedesse e sentì un tuffo al cuore quando la giovane agitò un braccio in risposta.

«Immagino che tu non abbia dormito molto, eh?»

«No, signore». Catone tornò a girarsi. «Per niente, in realtà».

«Buon per te, ragazzo!». Macrone gli diede una gomitata nelle costole, ma l'*optio* non se la prese per la sua rudezza. «Ti senti meglio, ora? Io trovo che una sveltina tra l'erba mi faccia sentire fresco come una rosa».

«Non è stata proprio tanto svelta, signore». Catone non riuscì a trattenere uno sbadiglio.

«Capisco. Be', cerca di non addormentarti durante la marcia. Provaci, e ti lascio alle tenere cure dei Britanni».

Il percorso per tornare alla legione era lo stesso lungo il quale l'esercito era avanzato solo poche settimane prima. Nel frattempo, i genieri si erano dati molto da fare. Il terreno ai lati della pista era stato liberato dai cespugli e da qualsiasi possibile nascondiglio per le forze nemiche e ogni altura e guado era difeso da un piccolo forte presidiato da ausiliari.

La colonna dei rimpiazzi superò una fila di carri carichi di provviste ed equipaggiamento per le legioni. Nella direzione opposta, carri vuoti tornavano dal fronte diretti al deposito, dove avrebbero caricato rifornimenti per il viaggio successivo. Ciò rientrava nella meticolosa ed efficiente organizzazione romana per far sì che l'avanzata su Camulodunum venisse effettuata con le truppe adeguatamente armate e nutrite.

Quando fossero nuovamente scese in campo, le legioni avrebbero avuto alla loro testa l'imperatore in persona, accompagnato dalle coorti d'élite della Guardia Pretoriana e dai grandi elefanti destinati a fare il vuoto tra le file del nemico. Catone provava quasi pena per i nativi.

Ma non del tutto. Non dopo il terrore e la disperazione delle recenti battaglie. Ciò che ora desiderava era una rapida conclusione della campagna, un'unica strepitosa vittoria che togliesse ai Britanni ogni velleità di opporsi all'inevitabile. Se i Romani fossero riusciti ad annientare definitivamente Carataco e il suo esercito, sicuramente le altre tribù si sarebbero rese conto dell'inutilità di resistere. Un giorno l'isola sarebbe divenuta una provincia, su questo non v'era dubbio. Non adesso che l'imperatore era lì. Non importava quante legioni o elefanti sarebbero occorsi; i Britanni sarebbero stati sottomessi. Catone promise a se stesso, quando tutto fosse finito, di trovare il modo per stare con Lavinia.

Ogni sera, quando anche l'ultima luce era scomparsa, Macrone dava l'alt ai suoi uomini per trascorrere la notte in uno dei campi di marcia temporanei annessi ai forti. Prima dell'alba li svegliava e la colonna era già in cammino quando il sole non era ancora spuntato sul lontano orizzonte. Oltre a costituire una prova per i nuovi arrivati, l'andatura forzata rifletteva il desiderio del centurione di tornare alla base. Era gratificante constatare che nessuno degli uomini che aveva scelto per la sua centuria usciva dai ranghi per unirsi al gruppo dei ritardatari sfiniti destinati alle altre legioni. Solo una manciata di quelli selezionati per la Seconda non riusciva a mantenere il passo. Vespasiano sarebbe stato contento dei suoi rimpiazzi. Con simili soldati, la Seconda si sarebbe fatta un'eccellente reputazione nel resto della campagna. E il legato, come Macrone sapeva, non era uomo da dimenticare chi lo serviva bene.

Sembrava strano ripercorrere una via conquistata di recente a un prezzo tanto alto. Ecco la foresta dove la Seconda era caduta in un'imboscata tesa da Togodumno e dove sarebbe stata fatta a pezzi se non fosse intervenuta tempestivamente la Quattordicesima. Il centurione riconobbe perfino la quercia sull'altura dove aveva ucciso in duello il capotribù, mentre fuggiva con i suoi verso le paludi.

Il giorno dopo attraversarono il Medway su un ponte di barche nel punto in cui appena qualche settimana prima i loro camerati erano stati investiti da una tale pioggia di frecce e colpi di frombola che l'acqua del fiume si era tinta di rosso. Da qui, seguirono la strada che si dirigeva a nord superando un crinale non molto alto e scendendo poi verso il Tamesis attraverso acquitrini pieni di ginestre spinose fino alla fortezza sulla sponda meridionale, dove attesero di essere traghettati per raggiungere il grosso dell'esercito. Il ponte era quasi terminato e i genieri stavano lavorando sodo per completarlo in tempo perché l'imperatore potesse guidare le aquile e i suoi rinforzi in territorio nemico.

La colonna aspettò stancamente mentre i trasporti facevano la spola tra le due rive. Finalmente venne il turno dei rimpiazzi della Seconda.

Una volta sbarcati, Macrone congedò la sua centuria e condusse gli altri al quartier generale della legione facendoli sfilare lungo l'ampio viale davanti alla porta principale. Poi si recò alla tenda adibita a ufficio per consegnare l'elenco dei nuovi arrivati, su cui aveva evidenziato i nomi di quelli destinati al

suo reparto.

«Si direbbe che tu abbia scelto solo i migliori per noi, centurione».

Macrone si voltò, mettendosi immediatamente sull'attenti alla vista del legato.

«Sì, signore. I migliori».

«Ben fatto». Vespasiano indossò l'elmo con il cimiero rosso vivo.

«Ora andrò a presentarmi ufficialmente».

Nel frattempo, dopo aver lasciato l'equipaggiamento nel suo alloggio, Catone andò in cerca di Niso, deciso a scoprire il motivo della freddezza del medico. Non aveva ancora raggiunto l'età nella quale le opinioni altrui non sono più un fattore determinante. Si sforzava in tutti i modi di essere degno di rispetto e voleva che il Cartaginese gli spiegasse perché aveva cambiato idea sulla loro amicizia.

Ma Niso non era nell'ospedale da campo, né nella sua tenda o sul molo.

Alla fine, Catone chiese a uno degli infermieri dove potesse trovarlo.

«Niso?». L'uomo inarcò le sopracciglia.

Il giovane annuì e il viso dell'infermiere s'illuminò.

«Siete quel suo amico, vero? Strano che non sappiate nulla».

«Che non sappia cosa?». Catone si sentì gelare il sangue. «Ero altrove.

Che è successo?»

«Niso se n'è andato».

«Andato?»

«Sparito. Due giorni fa. È uscito dall'accampamento per andare a pescare e non è più tornato».

«Chi è stato l'ultimo a vederlo?»

«Non lo so». L'infermiere si strinse nelle spalle. «Doveva incontrare qualcuno al fiume e non è più ricomparso. Questo è ciò che dice il rapporto».

«Chi avrebbe dovuto incontrare?»

«Un tribuno. Quello anziano».

Vitellio. Catone annuì lentamente.

# CAPITOLO TRENTOTTO

Era ormai mezzogiorno quando Vespasiano raggiunse l'ultimo degli avamposti fortificati che circondavano l'accampamento principale.

Non aveva avvertito dell'ispezione, preferendo visionare ciascuna guarnigione nel normale grado di efficienza operativa, piuttosto che intenta a offrire il meglio di sé in occasione della visita di un ufficiale superiore. Rimase soddisfatto nel vedersi sbarrare il passo prima di ogni postazione e rifiutare il permesso di proseguire senza la parola d'ordine.

All'interno, la maggior parte dei fortilizi era ben organizzata, con le armi della fanteria a portata di mano e un'adeguata scorta di munizioni sulle piattaforme delle baliste.

L'ultimo avamposto non faceva eccezione e quando Vespasiano varcò l'entrata al piccolo trotto si trovò davanti una schiera di legionari. Il loro *optio* impartì l'ordine di richiudere la porta appena l'ultimo uomo della scorta fu dentro.

«Chi sono quelli, Catone?», chiese il legato, indicando i soldati mentre smontava. «Una guardia d'onore?»

«Una precauzione, signore», rispose il giovane salutando. «La porta è sempre il punto più debole di una difesa».

«Archimede?»

«Sì, signore. Dal suo trattato sulla guerra d'assedio».

«Be', ha ragione, e tu fai bene a dargli ascolto. Quali sono le tue forze?»

«Quaranta uomini, signore. E l'altra metà della centuria è nell'avamposto vicino con il centurione Macrone».

«Quindi il vostro organico è di nuovo al completo, con i rimpiazzi migliori.

D'ora in avanti non posso aspettarmi altro che il massimo dalla Sesta Centuria della Quarta Coorte. Fate in modo di non deludermi».

«Sì, signore».

«Ora diamo un'occhiata in giro».

Vespasiano si avviò a grandi passi per iniziare la sua ispezione, seguito ansiosamente dall'*optio*. Esaminò le tende per accertarsi che non vi fossero tiranti allentati, cuciture strappate e coperte fuori posto, e la latrina per controllare che non avesse raggiunto il livello oltre il quale doveva essere riempita per scavarne un'altra. Poi salì sul terrapieno e percorse la palizzata. Giunto alla piattaforma delle macchine da guerra, verificò attentamente i meccanismi di caricamento per assicurarsi che fossero sufficientemente ingrassati e annuì con aria d'approvazione avvertendo l'odore dell'olio di lino sui bracci di torsione. Stava provando i congegni d'elevazione, quando si udì un grido dalla torre di guardia.

«Nemico in vista!».

Il legato e l'*optio* alzarono immediatamente lo sguardo verso la sentinella sull'impalcatura sopra di loro.

«Da quale direzione e quanti sono?», chiese seccamente Catone.

«Da ovest, signore! A circa tre chilometri». Il legionario puntò il giavellotto.

«Un piccolo gruppo di cavalieri, forse quindici o venti. Vengono da questa parte».

«Andiamo!». Vespasiano s'inerpicò per primo su per la scaletta di legno.

Emerse sulla piattaforma e si portò al fianco della sentinella, seguito dall'*optio*.

«Laggiù, signore». L'uomo indicò un'altura in lontananza. Il legato scorse le minuscole sagome di alcuni cavalli che galoppavano sollevando una nuvola di polvere. Il terreno era per lo più erboso,

punteggiato da qualche boschetto di querce, ma i cavalieri non facevano alcun tentativo di nascondersi, dirigendosi direttamente verso il forte.

«Non credo che abbiano intenzione di attaccarci», mormorò Vespasiano.

«Tuttavia, signore, penso sia meglio tenerci pronti».

«Molto bene».

Catone impartì un ordine e la mezza centuria afferrò le armi disponendosi lungo la palizzata. Il legato continuò ad osservare i cavalieri, che si stavano rapidamente avvicinando. Notò che erano divisi in due gruppi. Il primo era formato da tre uomini, e dal modo in cui continuavano a guardarsi alle spalle, era chiaro che qualcuno li inseguiva. Si cominciavano a udire le grida concitate degli inseguitori.

«Caricate le baliste!», gridò Catone verso la palizzata. Gli addetti alle macchine azionarono le leve di caricamento e lo scatto dei denti d'arresto si sovrappose al vocio dei soldati che seguivano la caccia.

L'eccitazione era comprensibile ma non tollerabile, e il legato guardò l'*optio* inarcando un sopracciglio. Il giovane si affacciò al parapetto.

«Silenzio là sotto! Il prossimo che apre bocca sarà punito!».

I cavalieri erano ormai a quattrocento metri e Vespasiano vedeva chiaramente i mantelli purpurei e i lunghi capelli svolazzanti degli inseguiti.

La distanza tra i due gruppi si era ridotta a poche decine di metri e gli inseguitori emettevano urla di trionfo preparandosi ad abbattere le prede con le loro lance acuminate. A un tratto, l'uomo più vicino all'avamposto sollevò lo sguardo e agitò il braccio verso i Romani.

Vespasiano trasalì. «È Adminio! Fai aprire la porta, *optio*! Sbrigati, ragazzo!».

Il picchetto di guardia all'entrata tolse la sbarra e spalancò i battenti.

Catone ordinò agli uomini alle macchine di tenersi pronti a lanciare.

«Mirate al secondo gruppo. Lanciate appena il primo è fuori pericolo!».

Tra prede e cacciatori c'erano ormai non più di quindici metri. Adminio e le sue guardie del corpo cambiarono bruscamente direzione formando un arco e avvicinandosi lateralmente alla porta, liberando così il campo al tiro delle macchine. Un legionario azionò la leva di lancio e il proiettile partì con uno schiocco secco. Il dardo attraversò la gola di uno dei Britanni e andò a piantarsi nella fronte del cavallo dietro di lui. Animale e cavaliere caddero in una confusa massa scalciante davanti a quelli che sopraggiungevano. Solo alcuni riuscirono a superare l'ostacolo, continuando l'inseguimento. Quando vide la porta spalancata, il Britanno che era in testa si rese conto di aver perso la partita e scagliò la lancia verso Adminio e i suoi. L'asta volò con una traiettoria curva e colpì tra le scapole l'uomo più arretrato, che crollò al suolo mentre Adminio spronava la cavalcatura entrando nel forte.

I soldati del presidio uscirono all'aperto presentando gli scudi e i giavellotti ai Britanni. Alla vista dei legionari i cavalieri si arrestarono, i lineamenti contratti per la rabbia e la frustrazione.

«Uccideteli!», gridò Catone dalla torre di guardia. «Usate i giavellotti!».

L'ordine fu eseguito all'istante e pochi secondi dopo altri due assalitori caddero nella pista polverosa. Gli altri fuggirono al galoppo, piegandosi sul collo dei cavalli nel tentativo di schivare i colpi.

L'*optio* scese dalla torre con il legato, e insieme corsero verso Adminio, che era caduto a terra e ansimava con gli occhi serrati per il dolore.

C'era un largo squarcio sulla sua tunica intrisa di sangue.

«È ferito». Vespasiano si girò verso la scorta, ordinando di far venire immediatamente un medico dall'accampamento. Riconoscendo la sua voce, Adminio aprì gli occhi e cercò di sollevarsi su un gomito.

«Non muoverti! Riposati. Ho mandato a chiamare un medico». Il legato s'inginocchiò accanto a lui. «Mi sembra di capire che questa volta le trattative con le tribù non sono andate troppo bene».

Adminio sorrise debolmente, il viso cereo per la perdita di sangue, e gli afferrò il mantello. Catone

cercò di intervenire, ma un gesto brusco lo trattenne.

«Ho... ho qualcosa da dirvi!», sussurrò ansiosamente il ferito. «Un avvertimento».

«Un avvertimento?»

«C'è un complotto per uccidere il vostro imperatore».

«Cosa?»

«Non conosco i particolari... Ho solo sentito una voce all'ultima riunione dei rappresentanti delle tribù».

«Che voce? Spiegati».

«Partecipavo sotto mentite spoglie... perché Carataco era lì e cercava di convincere gli altri a unirsi a lui nella lotta contro Roma... Uno dei suoi consiglieri era ubriaco... ha cominciato a fare lo smargiasso, dicendo che presto gli invasori avrebbero lasciato l'isola... che ci sarebbe stata una guerra tra i Romani dopo l'assassinio dell'imperatore. L'uomo mi ha detto che a ucciderlo sarebbe stato un Britanno... e che i mezzi glieli avrebbe forniti un Romano».

«Un Romano?». Vespasiano non riuscì a nascondere il suo turbamento.

«Questo consigliere ha fatto un nome?».

L'altro scosse la testa. «Non ne ha avuto il tempo. Carataco l'ha richiamato».

«E Carataco sa che cosa ha rivelato?».

Adminio si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea».

«Quegli uomini che vi inseguivano... erano stati mandati per uccidervi?»

«No. Li abbiamo incontrati per caso. Non ci stavano dando la caccia».

«Capisco». Il legato rifletté un momento, poi si volse verso Catone.

«Hai sentito?»

«Sì, signore».

«Non dire una parola di quanto hai udito, a meno che io non ti autorizzi espressamente. A nessuno, capito?».

Vespasiano tornò all'accampamento nel tardo pomeriggio. Dopo aver licenziato la scorta, si recò direttamente al quartier generale di Plauzio. L'espressione accigliata rivelava chiaramente il suo stato d'animo, mentre percorreva in fretta il passaggio tra le tende. La voce di cui Adminio aveva parlato era forse semplicemente la vanteria di un ubriaco che voleva far intendere di essere ben informato, ma la minaccia non poteva essere ignorata, considerando la grande quantità di armi romane scoperte in possesso dei nativi. La faccenda puzzava di complotto. Si chiese se la rete dei *Liberatores* potesse estendersi fino alla Britannia. In tal caso, era un'organizzazione con cui bisognava fare i conti. Se l'informazione di Adminio era fondata, allora nell'esercito si nascondeva un traditore.

Il primo nome che gli veniva in mente era quello di Vitellio. Ma il tribuno sarebbe stato disposto a correre un rischio così terribile? Avrebbe desiderato conoscerlo meglio per poterne essere sicuro. Possibile che fosse tanto arrogante e imprudente da compiere un altro tentativo diretto per favorire le proprie smodate ambizioni politiche? Sicuramente era dotato di maggiore buonsenso.

D'altro canto, il contatto romano dell'attentatore poteva non essere affatto un militare. Ora che l'esercito si era saldamente attestato sul Tamesis, erano già arrivati numerosi civili: trafficanti di schiavi giunti da Roma in cerca di affari, mercanti di vino ansiosi di rifornire le legioni, mediatori intenti a individuare i terreni migliori per acquistarli dall'imperatore e ogni sorta di gregari e commercianti. Forse il traditore era nello stesso entourage imperiale. Senza dubbio, doveva trattarsi di una persona ben piazzata per aiutare un assassino. Pensando a quell'eventualità, si sentì mancare il cuore e improvvisamente fu assalito da una stanchezza e una depressione profonde.

Flavia era nel seguito imperiale.

Tutta la tremenda incertezza sulla donna che voleva amare senza riserve tornò a torturarlo. Come

avrebbe potuto osare tanto? Non solo per se stessa, ma per lui e il loro figlio Tito. Come avrebbe potuto metterli tutti in un simile pericolo? Ma, si disse, lei poteva essere innocente.

Forse non aveva nulla a che vedere con quella faccenda. Con tutta probabilità era così.

Qualunque fosse la verità, se esisteva davvero un complotto per uccidere l'imperatore, il generale Plauzio doveva essere informato immediatamente.

Senza badare ai rischi per Flavia.

# CAPITOLO TRENTANOVE

Quando Vespasiano arrivò, Aulo Plazio stava per lasciare il quartier generale. Indossava l'armatura da cerimonia e il sole pomeridiano si rifletteva sui pettorali e l'elmo dorato. Intorno a lui, gli ufficiali superiori erano abbigliati in maniera altrettanto sgargiante. Gli stallieri stavano conducendo su per il pendio una fila di cavalli perfettamente strigliati verso il gruppo in attesa.

«Ah! Eccoti qui, Vespasiano. Spero che tu abbia avuto una buona giornata».

«Ho qualcosa da dirvi, signore. In privato».

«In privato?». Plauzio assunse un'espressione infastidita. «Allora dovrai aspettare».

«Ma signore, è vitale che vi informi immediatamente di quanto ho saputo».

«Ascolta, non possiamo ritardare oltre. L'imperatore e i suoi rinforzi sono appena oltre quel crinale, sull'altra riva del fiume. Deve essere accolto con tutti gli onori quando entrerà nell'accampamento meridionale.

Ora va' a prepararti per la cerimonia e raggiungimi il prima possibile sulla sponda opposta».

«Signore...».

«Ti ho dato un ordine, Vespasiano. Abbi la compiacenza di eseguirlo».

I cavalli erano ormai davanti alla tenda e senza degnare il legato di un altro sguardo, il generale montò in sella a una giumenta dal lucido pelo nero e tirò le redini per voltarla in direzione del ponte recentemente ultimato. Diede un brusco colpo di tacco e l'animale partì al piccolo galoppo, mentre gli altri ufficiali si affrettavano a salire sulle loro cavalcature per raggiungerlo. Vespasiano li osservò allontanarsi, alzando un braccio per proteggere la bocca dalla polvere sollevata dagli zoccoli.

Poi si schiaffeggiò rabbiosamente una coscia e si diresse a passo di marcia verso la sua legione.

Claudio e il suo seguito sarebbero arrivati al campo sulla riva meridionale poco prima del crepuscolo, se non fosse stato per Narciso. La colonna venne fatta arrestare prima del crinale, mentre il liberto andava avanti con la sua lettiga per preparare un'entrata in scena spettacolare.

La portantina giunse davanti agli ufficiali schierati, che attesero con impazienza di vederne uscire l'illustre occupante. Con scrupolosa precisione, gli schiavi la posarono a terra e due valletti si precipitarono a scostare le tendine di seta. I cimieri ondeggiarono mentre i presenti allungavano il collo per avere una visuale migliore, aspettandosi che comparisse l'imperatore in seguito a qualche capricciosa modifica al protocollo. Si udì un mormorio di delusione quando Narciso scese dalla lettiga e salutò il generale.

«Aulo Plauzio! Avete un grazioso accampamentino, qui». S'interruppe per esaminare i mantelli scarlatti e le corazze lucenti allineati davanti a lui. «Salve gente, sono commosso da questa accoglienza. Non avreste dovuto, davvero».

Il generale digrignò i denti nel tentativo di controllarsi, rimanendo in silenzio mentre il liberto si avvicinava per stringergli calorosamente la mano.

«Ora non perdiamo altro tempo. Dobbiamo fare i preparativi per l'arrivo dell'imperatore. Dite al vostro stato maggiore di dare una mano nell'organizzazione. Gli altri possono aspettare nel posto in cui andate voi soldati tra una battaglia e l'altra».

Mentre gli ufficiali si aggiravano impazienti nella mensa sovraffollata, Narciso impartì rapidamente degli ordini, mandando i legionari a cercare il materiale necessario per ottenere l'effetto spettacolare che desiderava.

Vespasiano, lavato, profumato e vestito con un'elegante tenuta da cerimonia, riuscì a raggiungere gli altri, che si erano radunati di nuovo davanti al quartier generale, proprio mentre iniziava lo spettacolo.

Molto dopo che gli ultimi raggi del sole erano stati inghiottiti dalla notte, uno stridulo squillare di trombe alla porta principale annunciò l'arrivo di Claudio. Allineati lungo il viale fra l'entrata e il pretorio di legno, i legionari tenevano sollevate torce fiammeggianti. Alla loro luce rossastra, la Prima Coorte della Guardia Pretoriana marciò nell'accampamento.

Il bianco immacolato delle uniformi e degli scudi provocò un risentimento represso negli uomini che avevano dovuto aprirsi combattendo la strada fino al Tamesis. Seguirono altre coorti, che andarono a schierarsi sulla piazza d'armi di fronte al pretorio. Poi arrivò un gruppo di fanciulli in tuniche purpuree con cesti di vimini dorati che lanciavano petali di fiori lungo il percorso. Infine, un altro squillo di trombe lacerò l'aria notturna, accompagnato questa volta da un suono di genere diverso, che pochi uomini dell'esercito invasore avevano sentito prima.

Avanzando pesantemente tra le file di torce, apparvero gli elefanti, con l'imperatore sulla groppa del primo. Con perfetto tempismo, i legionari cominciarono a gridare: « *Imperator! Imperator! Imperator!*», la tradizionale acclamazione riservata a un comandante amato e rispettato.

Senza piegare o girare la testa, Claudio – che sedeva dietro il conduttore su un elaborato trono appositamente costruito – agitò una mano in segno di apprezzamento. Indossava una splendida corazza d'argento tempestata di gioielli, che scintillavano come occhi rossi e verdi alla luce delle fiaccole. Sulle spalle era drappeggiato un mantello color porpora. Una ghirlanda d'oro posata sul capo rifletteva il bagliore delle fiamme.

Nonostante la magnificenza dello spettacolo, il protagonista avrebbe tratto vantaggio da una prova generale, per abituarsi al movimento oscillante dell'insolita cavalcatura e imparare a mantenere la corona in una posizione esteticamente gradevole. Per il resto, pensò Vespasiano, l'imperatore se la cavava abbastanza bene.

Il conduttore fermò l'animale e lo spronò a inginocchiarsi con una serie di calci e ordini. Le zampe anteriori si piegarono con grazia e l'imperatore, che stava ancora agitando disinvoltamente la mano all'indirizzo delle truppe plaudenti, fu quasi sbalzato fuori e riuscì ad evitare questa umiliazione solo lanciandosi all'indietro e afferrandosi ai braccioli.

Ma la ghirlanda imperiale cadde rimbalzando sul fianco del pachiderma e sarebbe finita a terra, se Narciso non fosse scattato in avanti afferrandola con abilità. L'elefante abbassò il didietro e Claudio azionò una leva nascosta per aprire il lato del trono, da cui discese una scaletta pieghevole.

«Ohh! Molto ingegnoso!», si stupì Vitellio, in piedi accanto a Vespasiano.

L'imperatore smontò, si rimise in testa la corona discretamente restituitagli da Narciso e si avviò zoppicando verso il generale del suo esercito.

«Mio caro Aulo Plauzio. Che p-piacere rivederti!».

«Il piacere e l'onore sono miei, Cesare», replicò Plauzio chinando rispettosamente la testa.

«Sì, m-molto gentile da parte tua, d-devo dire».

«Il viaggio di Cesare è stato piacevole?».

«No, n-non proprio. Una t-tempesta ci ha colto dopo aver lasciato Ostia e le strade della Gallia hanno b-bisogno di essere migliorate. Ma gli uomini della f-flotta britannica sono stati molto premurosi. E sai una cosa, Plauzio, in ogni forte che ho visitato dopo lo sbarco a Rutupiae sono stato acclamato *imperator*! Che ne dici?». I suoi occhi brillavano di soddisfazione e il tic nervoso che non era mai riuscito a eliminare sottolineò il suo orgoglio: un improvviso scatto della testa per poco non fece cadere di nuovo la ghirlanda, che s'inclinò sull'occhio sinistro.

Dietro di lui Narciso trattenne a stento la mano, che già si allungava a raddrizzare il simbolo dell'autorità del suo padrone. Claudio si girò bruscamente verso il primo segretario.

«Narciso!».

«Cesare?»

«Quante volte mi hanno chiamato *imperator*?»

«Diciotto volte, compresa stasera, Cesare».

«D-diamine! Che te ne pare? Più di Augusto e Tiberio!».

Narciso inclinò il capo sorridendo modestamente.

«Non più di quelle che meritate, Cesare», disse Plauzio ossequiosamente.

Si spostò di lato indicando i suoi ufficiali superiori con un cenno.

«Posso presentarvi i miei legati e tribuni, Cesare?»

«Come dici?». Claudio si protese verso di lui. Le acclamazioni delle truppe stavano diventando un po' troppo chiassose ed era difficile condurre una conversazione mantenendo la distanza prescritta tra imperatore e subordinato. Con il liberto le cose stavano diversamente, trattandosi di una persona talmente in basso nella scala sociale, che non esisteva alcun protocollo al riguardo. Claudio fece segno al segretario di avvicinarsi.

«Ascolta», gli gridò nell'orecchio, «è terribilmente gentile da parte loro eccetera eccetera, m-ma manda qualcuno a farli star zitti. Non sento una p-parola».

«Subito, Cesare!». Narciso indietreggiò con un inchino, poi fece un cenno al gruppo dei centurioni anziani della Guardia Pretoriana indicando un punto davanti a sé. Sbalordito, Vespasiano vide i centurioni avvicinarsi di corsa. Chiaramente, la posizione del liberto al fianco dell'imperatore era così salda da permettergli di esigere obbedienza immediata da cittadini di Roma nati liberi, che in teoria erano socialmente superiori a lui. Gli ordini furono impartiti rapidamente. Gli ufficiali si affrettarono ad agitare le braccia verso i legionari allineati lungo il viale e ben presto il clamore diminuì.

«Ah! Molto m-meglio! Allora, Plauzio, cosa s-stavi dicendo?»

«La mia squadra, Cesare. Gradirei presentarvela».

«Ma certo! E-eccellente idea!».

L'imperatore passò in rassegna i legati e i tribuni, raggruppati per legione, ripetendo una serie di frasi fatte man mano che procedeva.

«Allora, è una buona campagna? Avrei voluto p-poter arrivare prima.

Magari la p-prossima volta, eh?».

«C'è stata qualche bella b-battaglia, ho sentito. Spero che tu abbia mmostrato loro quanto siamo tosti noi Romani!».

«Spero che mi abbia lasciato abbastanza b-barbari per una battaglia decente! Ho un bel po' da combattere per rimettermi in pari!».

Poi giunse davanti a Vespasiano.

Passò zoppicando dall'ultimo tribuno della Nona Legione al legato della Seconda.

«Stai avendo... Ehi, ma è Flavio Vespasiano! Come va, ragazzo mio?»

«Bene, Cesare».

«Questa è un'ottima cosa. Davvero f-fantastica. Ho avuto splendide notizie su tuo fratello. Devi essere fiero di lui».

«Sì, Cesare», replicò Vespasiano in tono gelido, senza riuscire a frenarsi.

«Be', continua a fare un buon lavoro e forse un giorno avrai anche tu il comando di una legione».

«Cesare», intervenne Narciso con tono deferente. «È questo il Flavio che comanda la Seconda».

«E allora l'altro chi è?»

«Flavio Sabino. Assegnato allo stato maggiore».

Un lampo di comprensione comparve lentamente sul volto dell'imperatore.

«Ah! Allora è lui che ha quella m-moglie. Qual è il suo nome?»

«Flavia, Cesare», rispose Vespasiano.

«Giusto! Ecco come si chiama. Ha con sé quello s-schianto di ancella, vero? Non mi dispiacerebbe darle un'occhiata più da vicino, una volta o l'altra. All'ancella, intendo dire», aggiunse in fretta, mentre Vespasiano cercava di celare il proprio sdegno. «Ma anche la tua Flavia ha un bel personalino. Forse un

p-po' troppo impertinente, eh, Narciso?».

Strizzò l'occhio al liberto, ma il tic prese il sopravvento e il suo viso si contrasse. Arrossendo lievemente, Narciso si rivolse a Plauzio.

«Presentate il prossimo ufficiale, vi prego».

«Vitellio, tribuno anziano della Seconda, Cesare».

«Vitellio, amico mio, tutto bene?»

«Come sempre, Cesare», sogghignò il tribuno.

«Tuo padre ti manda i suoi s-saluti e spera... e spera...». Aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare. «Ah, ora rammento! Spera che tu tenga alto l'onore della famiglia, ecco! Ti unirai a noi per i festeggiamenti di stanotte?»

«Mi dispiace, Cesare, ma a causa dei gravosi doveri impostimi dal mio legato devo andare a letto presto».

Claudio rise. «Non sai quello che ti perdi, ragazzo mio. D-dacci dentro, giovane Vitellio, e farai molta strada».

«È questo il mio proposito, Cesare».

Claudio riprese l'ispezione e Vitellio arrischiò una rapida strizzatina d'occhio verso il suo furibondo legato. Una volta salutato l'ultimo degli ufficiali superiori, l'imperatore rese gli onori alle insegne e fece la libagione rituale all'altare dell'esercito.

Poi Narciso lo accompagnò ai lussuosi quartieri preparati per lui all'interno del perimetro del pretorio. Appena fu scomparso, Plauzio licenziò gli ufficiali, fece condurre gli elefanti nel recinto e diede il segnale di rompere le righe ai reparti dei pretoriani. Questi ultimi sarebbero stati alloggiati in tende già pronte vicino al campo di Marte, nelle immediate vicinanze di colui che avevano giurato di difendere fino alla morte.

Vespasiano si avvicinò al suo comandante piantandoglisi davanti con aria risoluta, deciso a parlargli senza ulteriori indugi. Plauzio gli lanciò un'occhiata diffidente, storcendo la bocca. «Non puoi aspettare dopo aver visto tua moglie?»

«No, signore».

«Va bene, allora. Ti concedo solo un momento». Gli impegni ancora da assolvere prima di ritirarsi avrebbero dovuto essere posticipati.

«In privato, signore», insistette Vespasiano, notando che alle spalle del generale Vitellio si aggirava, a portata d'orecchio. «Ciò che ho da dire è soltanto per voi».

«Maledizione! Non ho il tempo di ascoltarti!».

«Sì che lo avete, signore. Credetemi».

Il fatto che il legato rischiasse l'insubordinazione non sfuggì a Plauzio, che con un rapido cenno del capo fece strada nel vestibolo del quartier generale entrando nel primo ufficio. Alcuni impiegati alzarono sorpresi gli occhi dalle loro pratiche.

«Andate», ordinò, e loro posarono immediatamente gli stili, affrettandosi a uscire. Rimasti soli, il generale si girò con espressione adirata.

«Ora abbi la compiacenza di spiegarmi cosa c'è di così dannatamente importante da dovermelo dire personalmente e in privato».

Vespasiano gli raccontò ciò che aveva saputo.

# CAPITOLO QUARANTA

L'accampamento sulla riva meridionale era da tempo immerso nel silenzio della notte, quando il lembo della tenda di Flavia venne sollevato.

Un'ombra scivolò all'interno e si avvicinò silenziosamente al letto da viaggio.

Al debole chiarore dell'unica lampada a olio ancora accesa su una mensola, Vespasiano osservò la moglie addormentata, ammirandone la perfezione nel riposo. Il viso di Flavia risaltava delicatamente nel fioco bagliore arancione e con le labbra leggermente socchiuse respirava profondamente: un ritmo regolare che ricordava quello delle onde del mare. I capelli scuri ricadevano sul guanciale di seta e il legato si chinò ad annusarli, sorridendo all'odore familiare. Lasciò vagare lo sguardo sul suo petto, che si sollevava e si abbassava morbidamente a ogni respiro, poi seguì le curve piene del corpo messe in risalto dalle lenzuola di seta.

Per un attimo cedette al puro amore che provava per lei. Era talmente vicina al suo cuore da essere quasi carne della sua carne, così innocente nel suo abbandono che aveva l'impressione di essere tornato ai primi inebrianti giorni della loro passione, il cui frutto ora dormiva nella camera accanto.

Prima di andare dalla moglie, era passato dal piccolo Tito. Il bambino era steso sulla schiena, un braccio sulla testa, la bocca aperta, la massa dei capelli neri soffici. I lineamenti della madre erano ben visibili su quel piccolo volto da cherubino, eppure Vespasiano aveva avvertito una fitta di collera verso di lei, per aver rovinato quel momento.

Rimase a guardarla per un po', prima di sedersi lentamente sul bordo del letto. Vi fu un lieve fruscio di seta contro la ruvida lana della tunica militare e il corpo abbandonò la comoda posizione che aveva assunto nel sonno. Flavia si girò su un fianco e il ritmo della respirazione cambiò. Sbatté le ciglia, poi aprì gli occhi con gioiosa sorpresa.

«Credevo che non saresti mai venuto».

«Sono qui, ora».

«Questo lo vedo. Mi chiedevo dove fossi finito».

«Avevo del lavoro da fare».

Flavia si sollevò su un gomito, poggiando il mento sulla mano. «Qualcosa di tanto importante da non consentirti di vedermi prima?».

Vespasiano annuì. «Già, proprio così importante, temo».

Dopo averlo fissato per un attimo, improvvisamente lei gli gettò le braccia al collo, attirandolo a sé. Le loro labbra s'incontrarono, dapprima esitanti, poi con la confortante sicurezza di una lunga e affettuosa relazione. Vespasiano si tirò indietro, abbassando lo sguardo sugli occhi chiusi di lei.

«Ne avevo bisogno», sussurrò Flavia. «Non me ne dai un altro?»

«Più tardi».

«Più tardi?»

«Ora dobbiamo parlare. Non posso aspettare».

«Parlare?». Flavia sorrise. «Non credo proprio».

Afferrando l'orlo del lenzuolo, lo abbassò scoprendo il corpo nudo: come un serpente sinuoso che si spoglia della pelle, pensò Vespasiano.

L'inquietante analogia lo riportò a ciò che doveva fare. Ora. Senza altri indugi. Le prese gentilmente la mano, tirando su il lenzuolo fino a coprirle di nuovo il petto. I suoi movimenti deliberati sconcertarono la donna, che si accigliò con espressione offesa.

«Che succede? Ti prego, tesoro, dimmelo».

Lui la guardò freddamente in silenzio, non osando aprire bocca prima di avere il pieno controllo delle sue emozioni.

Adesso Flavia era seriamente allarmata e si tirò a sedere per poter guardare bene in faccia il marito. «Tu non mi ami più. Si tratta di questo, vero?». I suoi occhi a mandorla si riempirono di paura, le labbra tremarono. Serrò la mascella per non scoppiare a piangere.

Non era ciò che Vespasiano si aspettava: doverla rassicurare sul suo amore prima di accusarla di tradimento. Scosse la testa.

«E allora di cosa? Perché sei così freddo con me?».

Ora aveva un'espressione spaventata, e negli occhi quello che Vespasiano interpretò come il nascente sospetto che i suoi intrighi fossero stati scoperti. Fortunatamente, non era così.

«Bastardo!», esclamò lei schiaffeggiandolo. «Chi è? Come si chiama quella piccola sgualdrina?»

«Di che stai parlando?». Vespasiano le agguantò il polso prima che lo colpisse ancora. «Non c'è nessun'altra donna! Si tratta di te!».

«Di me?». Flavia s'irrigidì. «Che significa?»

«Devo sapere di te... e dei tuoi legami con i *Liberatores*». Lei si portò le mani al petto, ricambiando il suo sguardo indagatore con franchezza, o perlomeno così gli parve.

«Sai chi sono i *Liberatores*, non è vero?»

«Naturalmente. Sono mesi che tutti ne parlano. Ma cosa hanno a che vedere con me?».

Lui abbassò gli occhi e quando riprese a parlare la sua voce aveva un tono duro. «Flavia, so che hai collaborato con i cospiratori che cercavano di far ammutinare l'esercito prima che iniziasse l'invasione. Hai cercato di tenermi all'oscuro, ma ora so tutto. Tramare con i cosiddetti *Liberatores* era già abbastanza disgustoso, ma perché hai coinvolto Tito nel tuo tradimento? Il tuo stesso figlio? Come hai potuto? So anche che hai tentato di far uccidere Narciso. E cosa state facendo adesso tu e i tuoi amici? Fornite armi ai nostri nemici! Tramate per uccidere l'imp...».

«Questo è assurdo!», esclamò Flavia con ira. «Da quale delirio viene tutto questo veleno?»

«Da te, moglie mia».

«Sei pazzo».

«No, soltanto cieco», replicò sommessamente Vespasiano. «Fino a poco tempo fa».

Lei stava per rinnovare le sue proteste, ma il marito alzò una mano.

«No! Lasciami finire. Non avrei mai sospettato di te, mai. Pensavo che fossimo un'anima sola, che avessimo lo stesso scopo nella vita. Mi fidavo di te in tutto e per tutto. Poi, quando mi hanno riferito i tuoi intrighi, ho ritenuto ridicole quelle accuse. Ma nel momento in cui ho costretto me stesso a mettere insieme i vari dettagli, la tua colpevolezza è apparsa evidente. Oh, Flavia! Se solo potessi capire il dolore che provo».

«Chi te l'ha detto? Chi mi accusa?»

«Non ha importanza».

«Invece sì. Sei tanto ingenuo da prendere per oro colato le parole del primo venuto? E sei pronto a credere a un altro prima che a tua moglie?»

«Credo al mio cervello. La maggior parte delle conclusioni l'ho tratta io stesso».

«Marito, non ti sei chiesto quali motivi possa avere la persona che ti ha spinto a sospettare di me? Perché vuole insinuare il dubbio nella tua mente? Se mi riveli la fonte di queste false accuse, potrei spiegarti qual è il suo vero fine».

La sincerità nell'espressione e nella voce fece esitare Vespasiano. Era quella la dimostrazione d'innocenza che cercava? Era possibile che fosse del tutto estranea? Che lui si fosse completamente sbagliato? «Il nome?», insistette lei.

Perché era così determinata a conoscerlo? Se era davvero innocente, avrebbe dovuto preoccuparsi assai meno della fonte che del contenuto delle accuse. Ma forse il suo scopo poteva essere l'eliminazione

di chi l'accusava per proteggere i complici.

«Non è necessario che tu lo sappia».

«Ti sbagli, lo è. Per la ragione che ti ho detto».

«Pensavo ti interessasse più convincermi della tua innocenza che della colpevolezza di un'altra persona. Sarebbe più naturale».

«Capisco». Flavia tornò a posare la testa sul cuscino, osservando freddamente il marito mentre rifletteva sulla mossa successiva. «Credi che io mi comporti in maniera innaturale, che sia una specie di mostro? Lo stesso mostro che ha partorito tuo figlio!».

«Adesso basta, Flavia!». Vespasiano era troppo stanco per litigare. La discussione stava prendendo una piega che non gli piaceva. Sperava di conoscere sua moglie abbastanza bene da accorgersi subito se stava mentendo. Le aveva mosso delle accuse, ma lei le aveva respinte, e lui ancora non riusciva a capire con chiarezza se era o no coinvolta con i *Liberatores*.

«Ascolta, dovevo chiedertelo. Ho bisogno di sapere in cosa sei implicata.

Se stai lavorando con i nemici dell'imperatore, anche indirettamente, devi dirmelo. Farò del mio meglio per proteggerti dalle conseguenze.

Non sono uno stupido, Flavia. Se esiste un modo per celare questa faccenda agli agenti di Narciso, lo troverò. Meglio un segreto colpevole che una pericolosa denuncia. Ma devi giurarmi di troncare ogni rapporto con questi traditori e di non aver più nulla a che fare con loro. Raccontami tutto, giura di dire la verità e ogni cosa rimarrà sepolta nel passato». La guardò intensamente per valutare l'effetto delle sue parole e attese la risposta.

Flavia gli prese una mano e se la mise sul petto. «Marito, giuro sulla mia vita che non sono coinvolta con i *Liberatores*. Lo giuro».

Vespasiano avrebbe voluto crederle. Lo voleva disperatamente, eppure nonostante il giuramento nutriva ancora qualche piccola riserva di dubbio e non riusciva a cancellarla.

«Molto bene. Accetto la tua parola. Però, Flavia, se scopro che mi stai ingannando...».

Non erano necessarie minacce. Lei sapeva bene cosa sarebbe successo in una simile eventualità. Flavia ricambiò per un attimo il suo sguardo indagatore, poi annuì solennemente.

«Ci siamo capiti». Vespasiano le strinse la mano per rassicurarla sui suoi sentimenti, qualunque cosa succedesse tra loro. «Senti, sono sfinito.

C'è posto per due in questo letto?»

«Naturalmente, marito».

«Ottimo. Non sai quanto mi sia mancato dormire tra le tue braccia».

«Lo so», mormorò Flavia.

Vespasiano si sfilò la tunica, poi si chinò per slacciare gli stivali. Mentre si spogliava, Flavia gli fece scorrere le dita sulla schiena come piaceva a lui, ma senza troppa convinzione. Non ci sarebbe stata passione, quella notte. Troppa diffidenza, troppa amarezza erano passate tra loro. Lui s'infilò sotto le lenzuola e la baciò dolcemente sulla fronte.

Lei attese, ma vide che il marito chiudeva gli occhi, mentre il suo respiro assumeva il ritmo regolare del sonno.

Rimase a guardarlo per qualche minuto, poi si voltò adattandosi alla curva del suo corpo e avvertì la ruvida carezza dei peli dei genitali contro la morbida pelle dei glutei. Ma c'era ben poco piacere in quel contatto, e molto tempo dopo che il marito era caduto addormentato pensieri tormentosi continuavano a tenerla sveglia.

L'addolorava avergli mentito, ma aveva già fatto un giuramento in passato – sulla vita di suo figlio – e doveva rispettarlo. I *Liberatores* esigevano segretezza assoluta, minacciando le più spaventose rappresaglie contro coloro che non l'avessero mantenuta. Benché li avesse serviti fedelmente per quasi due anni, la quotidiana, angosciosa paura di essere scoperta aveva finito per diventare insopportabile.

Non lavorava più per loro, in questo era stata sincera. Tuttavia, era abbastanza informata da sapere che la fornitura di armi ai Britanni era stata organizzata dai *Liberatores* quando il precedente imperatore, il folle Caligola, aveva deciso di conquistare l'isola. Il piano era sempre stato quello di compromettere qualunque campagna intesa ad aumentare il prestigio imperiale. Ogni sconfitta, ogni voce negativa fatta circolare per le vie di Roma avrebbero contribuito a diminuire il prestigio della famiglia regnante.

Alla fine, il popolo avrebbe implorato l'aristocrazia di assumere il controllo dell'impero. Sarebbe stato il trionfo dei *Liberatores*.

Flavia era arrivata a capire che quel giorno era ancora lontano. I pochi uomini legati all'organizzazione che aveva conosciuto ormai erano morti, e non voleva condividere il loro destino. Aveva mandato un messaggio in codice al solito indirizzo a Roma, una cassetta numerata nell'ufficio dell'agente addetto alla corrispondenza sull'Aventino, dichiarando che non avrebbe più collaborato alla causa. Sapeva che non avrebbero accettato tanto facilmente. Doveva stare in guardia.

La turbava profondamente il fatto che il suo coinvolgimento fosse stato scoperto da Vespasiano. E oltre a lui, da chi altro? Narciso? Ma se il primo segretario fosse stato al corrente, lei sarebbe sicuramente già stata uccisa. A meno che quell'uomo non stesse giocando una partita più astuta, usandola come esca per attirare gli altri membri del complotto.

# CAPITOLO QUARANTUNO

Lontano dai festeggiamenti per l'arrivo dell'imperatore, Catone stava compiendo il giro d'ispezione del forte assegnato alla sua metà della centuria. Cinquecento passi più avanti lungo il crinale c'era quello presidiato da Macrone con gli altri quaranta uomini. La linea di avamposti formava un perimetro intorno all'accampamento principale, a circa due chilometri di distanza presso il fiume, e l'altura offriva una buona visuale sul territorio a nord del Tamesis. Di giorno, nessuna forza britannica avrebbe potuto avvicinarsi senza essere individuata e se necessario le piccole guarnigioni avrebbero avuto tutto il tempo di raggiungere il grosso dell'esercito.

Di notte, però, la situazione era assai diversa e le sentinelle aguzzavano occhi e orecchi per identificare qualunque rumore sospetto e ombre in movimento al di là del terrapieno. Con l'arrivo di Claudio, gli uomini erano più nervosi del solito e Catone aveva ordinato il cambio di guardia ogni volta che all'accampamento le trombe suonavano lo scoccare dell'ora. Meglio così che avere uomini esausti il giorno dopo o inclini ad avvistare nemici che esistevano solo nella loro fantasia sovreccitata.

Il giovane salì i rozzi scalini di legno che portavano al camminamento ed esaminò i quattro lati del forte per assicurarsi che ogni legionario fosse all'erta e non dimenticasse di dare l'alto là e chiedere la parola d'ordine.

Ognuno fece a bassa voce il suo rapporto e come di consueto non c'erano segni di attività nemica. Infine, Catone si arrampicò sulla torre di osservazione con le pareti di vimini. A dodici metri dal suolo, emerse attraverso l'apertura nella piattaforma e salutò l'uomo che controllava le vie d'accesso da nord.

«Tutto tranquillo?»

«Nulla da riferire, *optio*».

Catone annuì e appoggiandosi al massiccio palo sulla parte posteriore della torre, osservò il pendio verso l'accampamento, delineato dal bagliore rossastro dei fuochi. Più in là, due file parallele di torce indicavano il ponte sulle acque grigio argento del Tamesis, che scompariva nella notte con un'ampia curva. Sulla riva opposta brillavano le luci del campo dove ora dormivano l'imperatore, il suo entourage e i rinforzi.

E da qualche parte tra loro c'era Lavinia. Al pensiero della ragazza, il cuore prese a battergli forte.

«Scommetto che quei bastardi laggiù se la stanno spassando».

«Immagino di sì», replicò il giovane, condividendo l'innato sospetto di tutte le sentinelle, che temevano che il divertimento cominciasse sempre quando erano di guardia. L'idea che Lavinia stesse godendosi la bella vita della corte imperiale ad appena tre chilometri di distanza lo riempiva d'ansia e di gelosia. Mentre il dovere lo teneva inchiodato in quel piccolo avamposto, altri potevano corteggiarla.

L'immagine dei giovani ed eleganti aristocratici al seguito di Claudio lo allarmava e, sferrando impulsivamente un pugno contro il parapetto, distolse la mente da Lavinia costringendosi a concentrarsi su questioni più immediate. Erano trascorse alcune ore dall'ultima volta che aveva ispezionato le sentinelle esterne, così decise di effettuare un altro controllo. Così si sarebbe tenuto occupato, senza macerarsi nel dubbio.

«Tieni gli occhi aperti», sussurrò alla sentinella, mentre si calava attraverso la botola per scendere di nuovo nell'oscurità sottostante. Non avevano perso tempo a costruire ripari permanenti e gli uomini fuori servizio dormivano coricati a terra, preferendo il rischio delle punture d'insetti all'aria soffocante nelle tende di pelle. Catone proseguì lungo il terrapieno fino all'unica porta dell'avamposto. Con un secco ordine al capo del presidio, fece togliere la sbarra e aprire uno dei pannelli, poi uscì nella notte mantenendosi in linea con il forte di Macrone. Alle sue spalle, la porta si richiuse con un cigolio.

Fuori della confortante protezione del terrapieno aleggiava un'atmosfera di pericolo imminente e l'*optio* avvertì un brivido freddo lungo la schiena. Guardandosi indietro, scorse il vago profilo della palizzata già fin troppo lontana e portò la mano sull'elsa della spada, mentre avanzava silenziosamente attraverso l'erba alta. Dopo un centinaio di passi rallentò in attesa del primo alto là, e come previsto una voce sibilò nel buio vicino a lui. Una forma scura emerse da un cespuglio.

«Fermati e fatti riconoscere!».

«Azzurri vittoriosi», replicò Catone sommessamente. Usare come parola d'ordine il nome della sua squadra di cocchi preferita non era forse molto originale, ma non correva il rischio di dimenticarla.

«Passa, amico», disse la sentinella in tono arcigno. Doveva trattarsi di un sostenitore della squadra avversaria, pensò il giovane. Ma almeno stava all'erta. Quello era il punto più pericoloso del turno di guardia, e chiunque si addormentasse correva il pericolo di farsi tagliare la gola da uno degli esploratori britannici che si aggiravano nei pressi. Anche se si era ritirato con il grosso del suo esercito, Carataco conosceva bene il valore di un buon servizio informazioni e continuava a far sorvegliare le linee romane col favore delle tenebre. Nelle ultime settimane c'erano state alcune violente scaramucce nel cuore della notte.

Dopo una trentina di metri, Catone cominciò a cercare la sentinella successiva. Camminando chino, si avvicinò al punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la sentinella. Nessuno gli intimò l'alto là e alzò gli occhi per controllare di essere ancora in linea con il suo forte e quello di Macrone. Lo era, e subito dopo notò l'erba calpestata dove il legionario era rimasto accovacciato fino a poco prima. Ma di lui nessuna traccia.

Si chiese se dovesse chiamarlo, ma il terribile sospetto che gli fosse successo qualcosa lo fermò. E se era stato scoperto e ucciso da un esploratore britannico, che poteva essere ancora nelle vicinanze? Strinse le dita intorno all'impugnatura della spada ed estrasse cautamente l'arma, trasalendo allo stridio metallico della lama contro il fodero.

«Fermo, *optio*», bisbigliò una voce in tono talmente basso che avrebbe potuto scambiarla per il fruscio dell'erba, se l'aria non fosse stata così calma. Si sentì gelare il sangue nelle vene, poi fu assalito dalla collera.

Non era un alto là corretto. Che diavolo stava combinando quell'idiota? «Da questa parte, *optio*. Tenetevi basso».

«Che succede?»

«Abbiamo compagnia».

Il giovane avanzò carponi in direzione della voce. Era quella di Scauro, uno dei rimpiazzi, e si ricordò che aveva un ottimo stato di servizio.

A un tratto lo vide, una forma scura accovacciata con il giavellotto abbassato fuori vista. Non portava scudo, che lo avrebbe soltanto ostacolato se avesse dovuto correre. Strisciò al suo fianco.

«Dove?».

Scauro non rispose subito, continuando a fissare il territorio nemico.

Poi alzò un braccio indicando le ombre di alcuni alberi che crescevano a metà del pendio. «Là!».

Catone guardò in quella direzione, ma tutto sembrava tranquillo.

Scosse la testa. «Non vedo nulla».

«Non guardate, ascoltate».

L'*optio* tese l'orecchio, cercando di distinguere qualche rumore anomalo.

Un uccello che non riconobbe lanciò un richiamo lamentoso e una civetta chiurlò brevemente prima d'interrompersi di colpo. Il giovane si arrese. Di qualunque cosa si trattasse, o se n'era andata o era il frutto dell'immaginazione di Scauro. Prese mentalmente nota di assegnarlo in futuro solo ai turni di guardia sulla torre. In quel momento, si udì uno sbuffo provenire dal boschetto. Un cavallo.

«Sentito?», domandò il legionario.

«Sì».

«Volete che vada a dare un'occhiata?»

«No, aspettiamo qui. Vediamo chi è».

Poteva essere un esploratore romano smarritosi mentre era di pattuglia e ignaro di trovarsi tanto vicino alle proprie linee. Perciò attesero immobili, con tutti i sensi all'erta per cogliere altri segni della presenza dell'intruso. La civetta gridò di nuovo, questa volta più forte, e Catone stava per maledirla quando vi fu un tramestio e dagli alberi emerse una figura indistinta che teneva un cavallo per le briglie. Lo sconosciuto condusse l'animale su per il pendio, dirigendosi più o meno verso il punto dove erano appostati i due Romani. Sarebbe passato a poco più di tre metri da loro. Continuò ad avvicinarsi, badando a dove metteva i piedi per evitare di attirare l'attenzione. Si udiva solo lo scalpiccio degli zoccoli del cavallo, inconsapevole della necessità di non produrre rumore. Quando l'uomo fu a circa sei metri di distanza, Catone diede di gomito a Scauro sussurrando: «Ora».

La sentinella balzò in piedi, sollevando il giavellotto e arretrando il braccio in posizione di lancio mentre intimava il chi va là.

«Fermati e fatti riconoscere!».

Il cavaliere sobbalzò con un grido e il cavallo nitrì spaventato. Il momento di sorpresa passò subito e prima che i Romani potessero reagire l'uomo era già in sella e stava spronando la cavalcatura.

«Non lasciamocelo scappare!», esclamò Catone.

Vi fu un movimento improvviso, seguito da un colpo sordo. Lo sconosciuto emise un urlo di dolore e vacillò per un attimo, poi si piegò da un lato e cadde a testa in giù. L'animale indietreggiò quasi calpestandolo, ma all'ultimo momento fece uno scarto e partì al galoppo giù per il pendio scomparendo nella notte. Aprendosi un varco tra l'erba, Catone e Scauro corsero verso l'uomo a terra, che giaceva sulla schiena ansimando in cerca d'aria, con il giavellotto piantato nello stomaco.

Il ferito pronunciò alcune parole in una strana lingua, poi perse i sensi.

«Devo finirlo, *optio*?», chiese Scauro mettendogli un piede sul petto per estrarre l'asta, che venne fuori con un gorgoglio disgustoso.

«No». Il giovane era perplesso. La lingua parlata dall'uomo non somigliava al celtico. «Aiutami a trasportarlo dove c'è un po' di luce».

Lo sollevarono prendendolo per le ascelle e per i piedi. Catone valutò la distanza dal suo avamposto e da quello del centurione.

«Andiamo, Macrone vorrà vederlo!».

Il cavaliere era un individuo robusto e i due avanzarono a fatica con il pesante fardello verso il forte. Mentre si avvicinavano alla porta, si sentirono intimare l'alto là: evidentemente gli uomini di Macrone facevano buona guardia.

«Azzurri vittoriosi!», gridò Catone.

«Aspetta e spera!», sentì borbottare qualcuno.

«Aprite la porta!».

«Chi è la?»

«L'*optio*! Ora aprite questa maledetta porta!».

Un attimo dopo la porta si spalancò verso l'interno e i due portarono dentro il corpo, posandolo a terra e cercando di riprendere fiato.

«Cos'è tutto questo casino?», si udì la voce di Macrone. «Chi di voi stronzi ha dato l'ordine di aprire la porta? Vuoi farci uccidere tutti?»

«Sono stato io, signore», ansimò Catone. «Abbiamo preso un tale che stava tentando di attraversare la linea delle sentinelle. Un cavaliere».

«Portate una luce», ordinò il centurione, e un legionario si affrettò ad eseguire l'ordine. «Stai bene, ragazzo?»

«Sì, signore... Scauro l'ha colpito con il giavellotto... prima che potesse fare qualsiasi cosa».

Il legionario tornò con una torcia crepitante.

«Ora vediamo chi avete catturato». Macrone illuminò il corpo steso a terra. Al bagliore incerto della fiamma, videro un paio di stivali di pelle di buona fattura, un bendaggio intorno al ginocchio e la coscia sinistri e un'elegante tunica azzurra. Catone guardò il viso del ferito e rimase a bocca aperta.

«Niso!».

# CAPITOLO QUARANTADUE

Vitellio stava per imitare nuovamente il grido della civetta, quando udì l'alto là della sentinella. Si appiattì immediatamente a terra, con il cuore che gli martellava mentre cercava di capire cosa stesse succedendo.

«Non lasciamocelo scappare!».

Un acuto grido di dolore lacerò il silenzio della notte, poi vi fu un rumore di zoccoli che si perdeva in lontananza, finché si sentirono soltanto gemiti e voci sommesse. Passò qualche minuto prima che si arrischiasse ad alzare la testa per lanciare un'occhiata sopra l'erba. Guardando rapidamente a destra e sinistra, individuò la sagoma scura di due uomini che trasportavano qualcosa verso il forte più vicino.

Non c'erano dubbi: Niso era stato catturato mentre tentava di tornare dietro le linee romane.

Trattenne a stento un'imprecazione, colpendo furibondo il suolo con il pugno chiuso. «Maledetto idiota!», inveì contro se stesso. Non avrebbe mai dovuto servirsi del Cartaginese; era un medico, non conosceva l'arte dello spionaggio. "Ma in quel momento non avevo avuto nessun altro a disposizione", si disse. Si era dovuto accontentare di un dilettante, ed ecco il risultato. A quanto pareva, Niso era caduto vivo nelle mani dei Romani. E ora? C'era il rischio che parlasse prima di morire. E sarebbe sicuramente morto, a causa della ferita o lapidato per aver disertato davanti al nemico. Se lo avessero costretto a parlare, avrebbe sicuramente fatto il suo nome.

La situazione era estremamente pericolosa. Meglio rientrare, prima che qualcuno notasse la sua assenza. Aveva disperatamente bisogno di riflettere con calma, di escogitare una strategia per affrontare quel brutto frangente.

Camminando chino, il tribuno scese il pendio in direzione dei fuochi guizzanti dell'accampamento. Aveva detto all'ottuso *optio* della Nona di servizio alla porta che intendeva compiere un'ispezione all'esterno del terrapieno. Ciò avrebbe richiesto parecchio tempo, più che sufficiente per raggiungere il crinale e incontrarsi con Niso nel punto concordato alcuni giorni prima.

Ora non aveva modo di sapere come Carataco avesse accolto il suo piano, a meno che non fosse riuscito ad avvicinare il Cartaginese e parlare con lui prima che morisse. Era una dannata sfortuna. No, si corresse, era lui che aveva sbagliato. La colpa era solo sua. Non avrebbe mai dovuto impiegare Niso né scegliere quel posto per incontrarlo. La maggior parte degli ufficiali non disponeva sentinelle tra un forte e l'altro nelle ore notturne. Purtroppo, gli era capitata proprio la sezione del fronte vigilata da un centurione coscienzioso.

Dopo aver fornito la parola d'ordine, Vitellio venne fatto entrare.

Ringraziò l'*optio* con un cenno della testa, assicurandogli che le difese perimetrali erano in perfetto ordine. Poi si diresse a grandi passi verso il suo alloggiamento e si lasciò cadere sul letto da campo completamente vestito. Avrebbe dormito più tardi, ora doveva riflettere su come risolvere la spiacevole situazione in cui l'aveva messo la cattura di Niso. Il medico andava ridotto al silenzio, questo era fuor di dubbio.

Se la sentinella non l'aveva già ucciso, se ne sarebbe occupato lui. Poi avrebbe dovuto recuperare il messaggio di Carataco prima che il cadavere venisse perquisito. Perfino i codici migliori potevano essere decifrati nel giro di qualche giorno, e quello che avevano convenuto di usare era talmente semplice che sarebbe stato capito prima. In tal caso, poteva solo sperare che Carataco non avesse scritto nulla che lo implicasse direttamente. Se il minimo sospetto della sua complicità fosse giunto all'orecchio di Narciso, sarebbe stato discretamente – e dolorosamente – giustiziato.

Quella che stava giocando era una partita pericolosa. La politica romana lo era sempre stata, e quanto

più ci si elevava di livello, tanto maggiori erano i rischi che bisognava assumersi. Questo lo eccitava, anche se non fino al punto di essere imprudente. Rispettava anche troppo l'intelligenza degli altri giocatori per sottovalutarli. Fortunatamente, molti dei suoi rivali non ricambiavano l'apprezzamento; erano persone che si lasciavano fatalmente accecare dall'arroganza. Come Cicerone, sentivano il bisogno di veder riconosciuta continuamente la propria superiorità intellettuale e proprio tale debolezza sarebbe stata la loro rovina. Vitellio aveva violato questa regola un'unica volta, e solo per far capire a Vespasiano che se lo avesse denunciato le conseguenze sarebbero state peggiori per il legato che per lui. Ciò nonostante, riteneva di essersi comunque scoperto troppo e aveva giurato che in futuro non avrebbe mai detto una parola più del necessario.

Era fiero di aver imparato rapidamente quanto fosse sconsigliabile aderire alla causa di qualcun altro. L'idea stessa di "organizzazione segreta" era illusoria: ogni volta che veniva reclutato un nuovo membro, le possibilità di tradimento o di denuncia aumentavano in maniera quasi esponenziale. No, era di gran lunga più sicuro agire da soli, per un obiettivo specifico e senza alcun obbligo verso cause o camerati.

L'indipendenza da simili gruppi costituiva la sua forza e il loro tallone d'Achille, come dimostrava il piano che stava mettendo in atto.

Era ormai diffusa tra gli ufficiali superiori l'ipotesi che le armi romane trovate in possesso dei Britanni fossero state fornite dai *Liberatores*.

Evidentemente, questi traditori pensavano che i nativi avrebbero ricacciato in mare gli invasori e che una débâcle tanto clamorosa avrebbe portato alla caduta di Claudio. Nel caos che sarebbe seguito, loro sarebbero emersi come i campioni di una nuova repubblica. Se l'invasione fosse fallita, nessuno sarebbe stato più felice di Vitellio. E se il sistema politico fosse rimasto instabile abbastanza a lungo, avrebbe avuto il tempo di affermare la propria posizione. Un giorno, quando la situazione fosse stata matura, si sarebbe impadronito del potere.

Ora, quest'ultimo presunto tradimento avrebbe screditato i *Liberatores* a Roma. Dal più misero tugurio della Suburra alle più lussuose ville sul Gianicolo, sarebbero stati condannati con la massima severità.

Vitellio stava lavorando per aggravare la loro posizione con il complotto per uccidere Claudio. Se inizialmente gli era sembrato impossibile riuscirci da solo, l'accorto uso del radicato risentimento di Niso nei confronti di Roma aveva dato i suoi frutti. Carataco si era dimostrato un alleato entusiasta quando aveva ricevuto i dettagli del piano tramite il prigioniero che il tribuno aveva aiutato a fuggire. Qualsiasi disordine politico a Roma che costringesse gli invasori a ritirarsi dalla Britannia valeva l'infamia di essere coinvolti in un assassinio.

A Vitellio piaceva Carataco. Non aveva mai incontrato di persona il capo britannico, ma le sue qualità apparivano evidenti nel modo in cui aveva organizzato il complotto. Nonostante il tremendo svantaggio di provenire da una cultura guerriera che metteva l'onore al di sopra di ogni altra cosa, era straordinariamente pragmatico. Avrebbe opposto resistenza a Claudio davanti a Camulodunum. Questo era sicuro. Lasciare che la capitale cadesse senza levare una sola spada in sua difesa avrebbe tolto ogni volontà di combattere alle altre tribù. La ribellione non sarebbe cessata, anche a costo di un'altra sconfitta. C'era sempre la possibilità, per quanto improbabile, di vincere la battaglia, o almeno che la vittoria romana venisse ottenuta a un prezzo tale da ritardare la conquista dell'isola.

Se lo scontro si fosse risolto in un'altra sconfitta per i Britanni, l'assassinio poteva essere tentato quando Claudio avesse accettato personalmente la resa delle tribù. Carataco era riuscito a convincere uno dei suoi seguaci ad assumersi il compito suicida di vibrare il colpo. Vitellio non doveva fare altro che fornire un pugnale al soldato dopo che fosse stato perquisito, prima della presentazione all'imperatore. Ma senza il messaggio portato da Niso, non poteva conoscere l'identità del prescelto e di conseguenza l'attentato non avrebbe avuto luogo.

Che l'azione fosse coronata da successo o no, la colpa sarebbe ricaduta sui *Liberatores*. Poteva anche essere una lama britannica a trapassare il cuore di Cesare, ma gli incaricati delle indagini avrebbero trovato il modo di implicarli, soprattutto se fossero stati incoraggiati a farlo.

Vitellio si rizzò di scatto a sedere sul letto, irritato con se stesso. Era inutile pregustare i piaceri che gli offriva il futuro, quando da un momento all'altro il suo ruolo nella vicenda poteva essere rivelato da Niso.

Analogamente, c'era ben poco che potesse fare finché il Cartaginese non fosse stato portato all'accampamento principale o non fosse giunta la notizia della sua cattura. A quel punto, avrebbe potuto giustificare la propria presenza accanto a lui recitando la parte dell'amico preoccupato. Nel frattempo, si ammonì, doveva mantenere la calma e non dare segni di nervosismo, per evitare che qualcuno se ne ricordasse testimoniando all'inchiesta che sarebbe stata condotta nell'eventualità peggiore. Meglio pensare a qualcosa di più piacevole.

Fu allora che gli tornò in mente di aver visto Flavia tra i membri dell'entourage imperiale, e accanto alla moglie di Vespasiano quella giovane schiava straordinariamente attraente con cui aveva avuto una breve avventura quando la Seconda era di stanza in Germania. Perfino quel vecchio bacucco libidinoso di Claudio l'aveva notata. Rammentando i suoi lineamenti, Vitellio sorrise alla prospettiva di rinnovare la loro relazione.

# CAPITOLO QUARANTATRÉ

«Mettetelo sotto la luce!», gridò il primo chirurgo ai due legionari entrati con la barella nell'ospedale da campo. «Fate attenzione, idioti!».

Catone camminava accanto a loro premendo sulla ferita uno straccio intriso di sangue. Il chirurgo, scuro di pelle come Niso, li aiutò a sistemare il ferito sul lettino, poi allentò la funicella che serviva ad abbassare le lampade.

Al loro fioco chiarore, tolse il tampone per esaminare il punto d'entrata del giavellotto, ma l'arma era interamente coperta da un appiccicoso strato rosso. Allora prese una spugna da una ciotola di rame lucente e ripulì l'area, scoprendo un foro scuro del diametro di un pollice da cui il sangue cominciò immediatamente a zampillare. Il medico si affrettò a premervi di nuovo sopra lo straccio.

«Dove l'avete trovato?»

«Stava cercando di attraversare la linea delle sentinelle», rispose Catone.

«Uno dei miei uomini l'ha fermato».

«Direi che c'è riuscito anche troppo bene». Il chirurgo sollevò il tampone per osservare la ferita e fece una smorfia vedendo che l'emorragia non si arrestava.

A un tratto Niso alzò la testa con un urlo, poi la lasciò ricadere con un tonfo sordo sul lettino, mugolando e gemendo.

«Dobbiamo fermare il sangue. Credo che ne abbia già perso troppo».

Il chirurgo alzò gli occhi. «Quanto tempo fa è stato ferito?».

Catone fece un calcolo in base ai segnali di guardia. «Mezz'ora».

«E ha sempre sanguinato così?»

«Sì, signore».

«Allora è spacciato. Non posso fare nulla».

«Ci deve essere un modo, signore», esclamò il giovane in tono disperato.

«È un tuo amico?».

Catone esitò un attimo, poi annuì.

«Be', *optio*, mi dispiace davvero per lui, ma non c'è proprio niente da fare. Questo tipo di ferita è sempre letale».

Ora Niso stava tremando e i suoi gemiti avevano una nota ansiosa.

Batté le ciglia e spalancò improvvisamente gli occhi, guardandosi intorno con espressione confusa e spaventata, prima di trovare chi cercava.

«Catone...», mormorò tendendo una mano.

«Non muoverti, Niso», ordinò il giovane. «Devi riposare. Sta' giù».

«No». Il Cartaginese sorrise debolmente, poi torse le labbra in preda a un dolore straziante. «Sto morendo, ragazzo. Sto morendo».

«Sciocchezze! Non morirai!».

«Sono un medico, dannazione! So che cosa mi sta succedendo!». Gli occhi lampeggiarono di collera, poi si chiusero mentre un'altra fitta di dolore attraversava il corpo. «Ahhh! Fa male!».

«Non temere, Niso», lo confortò il chirurgo dandogli un colpetto affettuoso sulla spalla. «Tra poco sarà finita. Vuoi che ti renda le cose più facili?»

«No, niente droghe!». Ora ansimava, emettendo respiri brevi e affannosi.

Afferrò la mano dell'*optio* con una stretta quasi dolorosa, lottando per mantenere la presa sul mondo dei vivi mentre già la morte lo stava trascinando via. Con uno sforzo supremo, spinto dall'ultima scintilla

di consapevolezza rimasta, tirò Catone accanto a sé.

«Di' al tribuno, digli...». La voce si affievolì in un sussurro, e Catone non sapeva nemmeno se fossero parole o gli ultimi rantoli di un moribondo.

Pian piano la stretta del Cartaginese si allentò, il respiro si spense. La testa s'inclinò da un lato, con gli occhi vitrei e la bocca socchiusa.

Vi fu un momento di silenzio, poi il primo chirurgo gli tastò il polso.

Non c'erano pulsazioni.

«È andato».

Catone teneva ancora la mano di Niso, consapevole che era solo un pezzo di carne senza più vita. Avvertì un moto di collera per non essere riuscito a salvarlo. Aveva perso tanto sangue; lui aveva cercato di arrestare il flusso, ma senza riuscirvi.

«Dove diavolo è stato negli ultimi giorni?», chiese il medico.

«Non ne ho idea».

«Che cosa ti ha detto alla fine?».

Il giovane scosse la testa. «Non lo so».

«Ma ha detto qualcosa?», insistette l'altro. «Ha parlato dei riti funebri?»

«Riti funebri?»

«Era Cartaginese come me. Che cosa ha detto prima di morire? Ti ha sussurrato qualcosa».

«Sì, ma non ho capito bene... Qualcosa a proposito di una campana, credo».

«Allora dovrò fare i riti funebri per lui».

Il chirurgo prese Catone per mano e lo allontanò gentilmente dal cadavere.

«Non ci vorrà molto. È una cosa che va fatta, altrimenti sarà costretto a vagare sulla Terra come i vostri lemures».

Il pensiero dello spirito inquieto di Niso errante tra le ombre riempì di orrore Catone, che si allontanò dal lettino. Il medico premette la mano destra sul cuore del defunto e cominciò a salmodiare sommessamente un antico rituale punico. Terminò rapidamente, poi si volse all'*optio*.

«Vuoi celebrare anche i riti romani?».

Il giovane scosse la testa.

«Desideri rimanere un momento con lui?»

«Sì».

Il chirurgo e i legionari uscirono e restò solo con il corpo di Niso.

Non era sicuro dei propri sentimenti. Provava dolore per la perdita di un amico e amarezza perché era morto trafitto da un giavellotto romano.

Ma avvertiva anche collera. Niso aveva tradito la sua amicizia, prima preferendogli Vitellio, poi disertando o qualunque cosa intendesse fare quando era scomparso dall'accampamento. Le sue ultime parole erano state per il tribuno e ciò lo irritava più di tutto il resto. Continuò a fissare il cadavere in preda a emozioni contrastanti.

«Ormai lo hai salutato, *optio*», disse sommessamente il medico rientrando.

«Temo che adesso dovremo occuparcene noi. Con questo caldo, sarà meglio seppellirlo prima possibile».

Catone annuì e si spostò su un lato della tenda, mentre l'altro chiamava un paio di aiutanti. Con un'efficienza derivante da una sgradevole pratica, i due ricomposero il corpo e iniziarono a spogliarlo e a recuperare gli effetti personali.

«Non è necessario che tu rimanga qui a guardare, se non vuoi», osservò il chirurgo.

«Sto bene, signore. Davvero».

«Come desideri. Ora devo andare. Ho altri doveri che mi aspettano.

Mi dispiace di non aver potuto salvare il tuo amico», aggiunse il Cartaginese con gentilezza.

«Avete fatto del vostro meglio, signore».

Gli infermieri stavano togliendo gli indumenti alla vittima, mettendo da una parte quelli che non erano macchiati di sangue e potevano essere riutilizzati. Gli altri sarebbero stati gettati via. Ora che il cuore non pompava più, l'emorragia era cessata. Il sangue sulla pelle circostante venne rapidamente lavato via con un secchio d'acqua. Uno degli uomini cominciò a disfare la fasciatura intorno al ginocchio sinistro di Niso.

Improvvisamente si fermò, chinando il capo per vedere meglio.

«Ehi, questo sì che è strano», borbottò.

«Cos'è strano?», chiese il compagno, che era intento a sfilare gli stivali.

«Non c'è niente qui sotto. Nemmeno un graffio».

«Non è possibile, la gente non si benda per divertimento».

«Ti dico che non c'è nulla. Solo questi strani segni».

La curiosità prese il sopravvento sul dolore e Catone si avvicinò per scoprire la causa di quell'agitazione.

«Qual è il problema?»

«Ecco, *optio*, guardate qui». L'infermiere gli consegnò la benda.

«Non c'è neanche un graffio sulla gamba. Solo quei segni lì sopra».

Catone andò verso una rozza panca di legno e si sedette lentamente, studiando le misteriose linee e curve su un lato della fascia. Non riusciva a capirne il significato. Alla fine s'infilò la benda nella tunica, decidendo di esaminarla più attentamente alla luce del giorno.

Alzò lo sguardo verso il corpo sul lettino. Il volto di Niso era sereno e disteso, ora che il dolore dell'agonia non c'era più. Che cosa aveva fatto in quegli ultimi giorni? A un tratto, divenne consapevole di una nuova presenza nella tenda.

Vitellio era entrato così silenziosamente che nessuno l'aveva notato. Rimase nell'ombra accanto all'entrata fissando il cadavere. In un primo momento non si accorse di Catone, che poté scorgere sul suo viso ansia e frustrazione, ma non tristezza. Poi il tribuno lo vide e si accigliò.

«Cosa stai facendo qui? Dovresti essere in servizio».

«Ho portato qui Niso, signore».

«Che gli è successo?»

«Una delle mie sentinelle l'ha sorpreso mentre tentava di attraversare le nostre linee. Non ha risposto all'alto là, e quando ha cercato di fuggire la sentinella l'ha colpito a morte con un giavellotto».

«Una sfortuna», mormorò Vitellio, e poi a voce più alta: «Una vera sfortuna. Non abbiamo potuto interrogarlo per scoprire cosa stesse combinando dopo essere scomparso dall'accampamento. Ha detto qualcosa prima della fine?»

«Nulla di sensato, signore».

«Capisco», commentò il tribuno in tono sommesso. Sembrava quasi sollevato. «Be', ora sarà meglio che torni immediatamente al tuo reparto».

«Sì, signore». Il giovane si mise sull'attenti e scambiò il saluto con il superiore. Fuori della tenda surriscaldata, l'aria era fresca e umida. Non mancava molto all'alba. Catone si diresse a grandi passi verso la porta, impaziente di allontanarsi quanto prima da Vitellio.

All'interno dell'ospedale da campo, il tribuno si avvicinò al corpo, che ora i due infermieri stavano trattando con oli profumati per prepararlo alla cremazione. Fece correre rapidamente lo sguardo sulla salma, poi cominciò a esaminare attentamente i vestiti.

«Cercate qualcosa, signore?»

«No, mi stavo solo chiedendo se per caso non avete trovato nulla di...

strano su di lui».

«No, niente di insolito».

«Capisco». Il tribuno si grattò il mento scrutando l'espressione dell'uomo.

«Se doveste trovare qualcosa di particolare, qualunque cosa, portatemela subito».

Dopo che se ne fu andato, l'altro infermiere domandò al collega: «Perché non gli hai parlato della benda?»

«Quale benda?»

«Quella che gli abbiamo trovato addosso».

«Be', adesso non c'è più. Inoltre», l'infermiere s'interruppe per sputare in un angolo della tenda, «preferisco non farmi coinvolgere in cose che riguardano gli ufficiali. Se gli dicevo della benda, mi trovavo subito in qualche guaio. Capisci?»

«Hai perfettamente ragione».

# CAPITOLO QUARANTAQUATTRO

All'alba vi fu il cambio del personale di guardia ai forti e Catone riportò la sua mezza centuria all'accampamento. La tensione della notte era finita e gli uomini pregustavano il riposo che li attendeva, specialmente in vista dell'imminente avanzata. Ben presto avrebbero ricominciato a dover sopportare il peso dell'equipaggiamento completo, costruire campi di marcia e consumare innumerevoli pasti a base di farinata di miglio.

Anche se il cielo sereno prometteva un'altra splendida giornata, quel mattino l'*optio* non riusciva a condividere il loro buonumore. Niso era morto. La guerra esigeva già abbastanza vite umane senza dovervi aggiungere simili incidenti. A rendere ancor più dolorosa la sua perdita erano le misteriose circostanze che l'avevano accompagnata. Se fosse stato ucciso in battaglia, sarebbe stato un fatto triste ma non inatteso.

Invece c'era qualcosa di molto sbagliato nella sua morte, e il modo in cui si era comportato ultimamente rendeva Catone sospettoso. Doveva saperne di più e l'unico indizio che aveva era la benda con gli strani segni infilata nella tunica. Era fermamente convinto che la soluzione dell'enigma avesse a che fare in qualche modo con Vitellio. Il tribuno aveva suggestionato il Cartaginese, trasformandolo e coinvolgendolo in qualche sua losca manovra.

Aveva bisogno di parlare con qualcuno, con una persona di cui potesse fidarsi e che prendesse sul serio i suoi timori. Macrone si sarebbe fatto beffe di lui o, peggio ancora, avrebbe presentato una denuncia formale contro il tribuno. Doveva rivolgersi a qualcun altro... Lavinia.

Ma certo. L'avrebbe condotta in qualche luogo tranquillo lontano dall'accampamento e si sarebbe confidato con lei.

Si liberò in fretta di armi e corazza, lavò gli schizzi di sangue secco dal viso e dalle mani e indossò una tunica pulita.

Mentre attraversava il ponte, notò una frenetica attività all'accampamento sulla riva meridionale del fiume: l'esercito si preparava a partire per l'offensiva. Dovette farsi strada attraverso i cumuli di bagagli dell'entourage di Claudio e della Guardia Pretoriana. A differenza del campo sulla sponda opposta, lì si avvertiva un'atmosfera di impaziente attesa, come se le legioni stessero per mettere in atto una spettacolare parata militare, anziché marciare contro un nemico deciso e pericoloso.

I carri della corte imperiale erano carichi di costosi arredi che non erano stati creati per lasciare i lussuosi salotti di Roma e di conseguenza avevano subito parecchi danni. C'erano enormi bauli colmi di vestiti, strumenti musicali, eleganti servizi da tavola e una pletora di altri oggetti raffinati, tutti affidati alle cure di stuoli di schiavi. Le coorti pretoriane si portavano dietro uniformi ed equipaggiamento da cerimonia che avrebbero indossato per la grandiosa celebrazione della vittoria a Camulodunum.

Catone oltrepassò i carri e si diresse verso gli alloggiamenti del seguito dell'imperatore. Solo uno dei battenti dell'enorme porta di legno tra il recinto e l'accampamento era aperto. L'ingresso era presidiato da una dozzina di pretoriani. Al suo avvicinarsi, i due sulla soglia incrociarono le lance.

«Scopo della visita?»

«Vedere un'amica. L'ancella di donna Flavia Domitilla».

«Hai un lasciapassare firmato dal primo segretario?»

«No».

«Allora non puoi entrare».

«Perché?»

«Ordini».

Il giovane fissò i piantoni sull'attenti, che ricambiarono lo sguardo con espressione impassibile. Sapeva che non sarebbe riuscito a convincerli.

Gli uomini della Guardia Pretoriana erano esperti nel sorvegliare gli accessi e obbedivano agli ordini alla lettera. Protestare sarebbe stato inutile. Inoltre, quello che gli aveva rivolto la parola possedeva un fisico da gladiatore; non gli sarebbe piaciuto affrontarlo se lo avesse incontrato fuori servizio.

Fece dietrofront, tornando sui suoi passi. In mezzo alla confusione di soldati, impiegati e schiavi, lanciò un'occhiata all'esterno del recinto.

Numerosi carri erano già pronti, allineati lungo il perimetro. Uno in particolare attirò la sua attenzione: un pesante veicolo a quattro ruote su cui erano impilate e assicurate con corde tende di pelle riccamente decorate. Il cumulo era talmente alto che raggiungeva la sommità della palizzata. Dopo aver aggirato l'area dei preparativi per potersi avvicinare senza farsi scorgere dalle guardie, controllò rapidamente che nessuno lo stesse osservando e salì in cima al mucchio delle tende, dove si appiattì, sollevando appena la testa per sbirciare nella zona riservata ai compagni di viaggio dell'imperatore.

Separata dall'esercito, l'élite di Roma non sembrava condividere minimamente le privazioni della campagna. Ovunque sorgevano enormi padiglioni e Catone scorgeva pavimenti decorati e mobili sontuosi. Alcuni membri della corte giacevano mollemente su divani imbottiti all'ombra delle tettoie davanti alle loro tende, serviti dagli schiavi che avevano portato con sé. Il centro del recinto era stato lasciato libero per essere usato come luogo d'incontro, ma a causa dei festeggiamenti della notte prima era quasi deserto. Il giovane esaminò attentamente le poche persone presenti, ma Lavinia non era tra loro. Perciò rimase in attesa in cima al carro, cercando di non appisolarsi sotto i caldi raggi solari. Ogni volta che compariva una figura femminile, aguzzava gli occhi per vedere se era lei.

Finalmente, non lontano dal punto in cui si trovava, il lembo di una tenda si aprì e ne emerse una ragazza snella con una diafana veste verde.

Dopo aver spalancato le braccia sbadigliando, la fanciulla uscì dall'ombra della tettoia e la vista delle sue splendide trecce corvine riempì il giovane di un'esaltante sensazione di leggerezza. Rimase a guardarla per qualche minuto seguendo ogni suo movimento, mentre si appoggiava a un palo del tendale e sollevava il viso verso il sole.

Poi lei si grattò la schiena e si voltò per rientrare. Catone cominciò ad alzarsi, sperando che si accorgesse di lui e non scomparisse dopo quella breve, seducente apparizione. Se fosse riuscito a farsi notare, avrebbe potuto farle capire che voleva incontrarla all'esterno del recinto.

Stava per richiamare la sua attenzione con un cenno, quando con la coda dell'occhio percepì un movimento.

Scorse Vitellio entrare a grandi passi. Il senso di gelo che avvertiva sempre alla vista del tribuno s'impadronì immediatamente di lui, mentre l'uomo si dirigeva con penosa inesorabilità verso Lavinia, ancora inconsapevole della sua presenza. Avvicinandosi di soppiatto, Vitellio le pose una mano sulla spalla. Lei si girò di scatto. Catone si mise in ginocchio, pronto a correre in suo aiuto, senza pensare che era impossibile raggiungerla all'interno della recinzione attentamente sorvegliata.

Stava per gridare, quando si sentì improvvisamente afferrare con forza per i piedi e cadde giù dal carro, restando steso a terra senza fiato. Uno stivale lo colpì violentemente al viso e un istante dopo venne sollevato e si ritrovò in piedi, boccheggiante come un pesce fuor d'acqua.

«Che cazzo ci facevi lassù, figliolo?».

Catone riconobbe il pretoriano di guardia alla porta del recinto.

Cercò di dire qualcosa, ma non aveva aria nei polmoni.

«Rifiuti di rispondere, eh? Be', vediamo se il mio centurione riesce a scioglierti la lingua, magari rompendoti anche un paio di denti, tanto per gradire».

Il colosso lo agguantò per i capelli, tirandolo e trascinandolo attraverso il posteggio dei carri verso

la tenda del quartier generale. Gli schiavi e i legionari intenti a caricare i veicoli sospesero il lavoro per osservare quello spettacolo poco edificante. Qualcuno rise e il giovane si sentì avvampare di vergogna nel vedersi trattare come uno scolaretto disubbidiente.

# CAPITOLO QUARANTACINQUE

«Tutto pronto?». Plauzio si guardò intorno. Gli ultimi ufficiali si stavano allineando su un lato della strada che andava dal ponte all'accampamento principale. «Bene, allora. Date il segnale».

Sabino fece un cenno al tribuno incaricato delle comunicazioni, il quale gridò ai suonatori l'ordine di tenere pronti i corni e le buccine.

Una breve pausa per prendere fiato e avvicinare le labbra ai bocchini, contando mentalmente fino a tre, poi un suono lacerante echeggiò sul fiume.

Nonostante fossero addestrati alla battaglia, i cavalli dello stato maggiore scartarono nervosamente, e la formazione degli ufficiali superiori fu momentaneamente scompaginata. Dalla riva opposta, gli strumenti d'ottone delle coorti pretoriane risposero al segnale.

«Lo spettacolo comincia», disse Plauzio a denti stretti.

Le candide sagome delle prime linee di pretoriani emersero dal secondo accampamento e in perfetto ordine di parata marciarono sul ponte con passo militare. Gli elmi di bronzo accuratamente lucidati scintillavano sotto i raggi del sole mattutino, in netto contrasto con le scure nubi che si avvicinavano minacciose da sud. L'aria era immobile e umida prima dell'imminente tempesta.

«Preferirei che non marciassero», brontolò il prefetto dei genieri.

«Non fa bene al mio ponte. Qualunque sciocco sa che in questi casi le truppe devono rompere il passo».

«E annullare l'effetto estetico?», replicò Vespasiano. «Narciso non lo permetterebbe mai. Speriamo solo che non faccia lo stesso con gli elefanti».

Il geniere trasalì alla prospettiva, poi capì che il legato lo stava prendendo bonariamente in giro e si rilassò.

«L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un ritardo nella campagna», disse Vitellio, e gli ufficiali sussultarono all'idea.

La lunga colonna bianca attraversò il ponte come un enorme bruco, finché raggiunse la sponda settentrionale e si diresse su per il pendio verso l'accampamento.

«Attenti... a destra!», gridò il primo centurione, mentre sfilava davanti al generale con il suo stato maggiore. Con perfetto tempismo, i pretoriani voltarono di scatto la testa, tranne quelli all'estrema destra, che continuarono a guardare avanti per mantenere l'allineamento. Plauzio salutò solennemente il passaggio di ogni centuria.

Dall'altro lato della porta principale, il resto dell'esercito era già schierato e pronto a mettersi in marcia. Le Coorti Pretoriane avrebbero guidato l'avanzata in territorio nemico. La posizione privilegiata in testa alle truppe avrebbe evitato loro di respirare la polvere sollevata da migliaia di scarponi chiodati e di sporcare le bianche tuniche e gli scudi scintillanti. Dall'altra parte del ponte si formò un piccolo vuoto nella colonna, subito colmato da una macchia ondeggiante di scarlatto e d'oro: le insegne dell'esercito. Dietro di esse comparve l'enorme mole del primo elefante, riccamente ornato e con in groppa l'imperatore.

«Ora vedremo quanto vali realmente», disse Plauzio osservando il ponte, attento a individuare il minimo segno di cedimento. Al suo fianco, il prefetto dei genieri appariva assai preoccupato dalla possibilità che un imprevisto bagno dell'imperatore mettesse fine alla sua carriera.

L'ondeggiante andatura dei pachidermi contrastava nettamente con la rigida uniformità del passo dei pretoriani, e con sollievo del prefetto i bestioni procedevano in ordine sparso e non pregiudicavano la stabilità del ponte. Dietro l'ultimo animale si apriva un altro vuoto. L'entourage imperiale con i suoi

carri avrebbe viaggiato insieme al resto delle salmerie alla retroguardia dell'esercito e non sarebbe partito prima di qualche ora.

Dopo l'ultima insegna comparve Claudio e il conduttore colpì l'elefante sulla testa per farlo fermare davanti a Plauzio e i suoi ufficiali.

«Buon giorno, Cesare».

«Generale». L'imperatore rispose con un cenno. «N-nessun problema con l'avanzata, spero».

«Nessuno, Cesare. Il vostro esercito è pronto a seguirvi verso una gloriosa vittoria». Era una frase tremendamente banale, e Vespasiano si sforzò di rimanere serio, ma Claudio sembrò accettarla di buon grado.

«Fantastico! Davvero f-fantastico! Non vedo l'ora di incontrare questi B-B-Britanni! Diamogli una bella dose di acciaio romano, eh, Plauzio!».

«Sì, certo, Cesare».

L'ultimo elefante si arrestò e Narciso si avvicinò in sella a un pony, che scartò nervosamente quando uno dei pachidermi depose un cumulo di escrementi proprio davanti alle sue zampe. Il primo segretario aggirò prontamente il nauseabondo ostacolo e si portò a fianco del suo padrone.

«Ah, eccoti qui, Narciso! Arrivi giusto in tempo! Penso che ora mi trasferirò sulla mia portantina».

«Ne siete sicuro, Cesare? Pensate all'immagine eroica che proiettate su questo magnifico esemplare. Un dio che guida i suoi soldati in battaglia! Che vista ispiratrice per gli uomini!».

«Non se questo st-st-stupido animale continua a cercare di farmi cadere.

Conduttore! Fallo inginocchiare immediatamente!».

Memore della precedente esperienza, Claudio si afferrò saldamente ai braccioli del trono, appoggiandosi contro lo schienale quando la bestia piegò le zampe anteriori. Una volta al sicuro a terra, l'imperatore guardò l'elefante con aria severa.

«Non so come facesse quel farabutto di Annibale. Suvvia, Narciso, fa' portare la mia lettiga».

«Sì, Cesare. Dovrò farla venire dalla retroguardia».

«Che ci fa laggiù?»

«Lo avete ordinato voi, Cesare. Forse rammenterete che avevate intenzione di guidare l'avanzata in groppa a un elefante».

«Oh?»

«Volevate "fare meglio di Annibale". Ricordate, Cesare?»

«Hmmm... sì. Be', era ieri. Inoltre», Claudio accennò verso sud, «non mi va a genio l'idea di trovarmi bloccato su un e-e-elefante quando arriveranno quelle».

Narciso si voltò a guardare le nuvole nere che si stavano addensando sul Tamesis. Un bagliore bianco le illuminò, e pochi secondi dopo un brontolio profondo echeggiò in direzione dell'accampamento.

«La lettiga, Narciso. E subito».

«Sì, Cesare».

Mentre il primo segretario si affrettava a trasmettere l'ordine, l'imperatore osservò accigliato il temporale che si avvicinava, come se il suo disappunto potesse fermarlo. La linea frastagliata di un fulmine si abbatté poco distante sugli acquitrini a monte del fiume e si udì un fragore spaventoso, metallico.

In sella al suo cavallo, Sabino si portò accanto al fratello.

«Maledetta sfortuna», disse a bassa voce. «Ce ne stiamo seduti sulle chiappe per quasi due mesi in attesa che arrivi l'imperatore nella gloria di una splendida giornata di sole, e nel momento in cui riprendiamo finalmente l'avanzata si scatena il temporale».

Vespasiano emise una risatina beffarda. «E non c'è speranza di poter aspettare che finisca di piovere, immagino».

«Nessuna, fratello. C'è troppo interesse per questa campagna e Claudio non intende rimanere lontano da Roma più dello stretto necessario.

L'offensiva andrà avanti con qualunque tempo».

«Oh, merda». Il legato sentì una goccia sulla mano, poi la pioggia cominciò a scrosciare sugli elmi e gli scudi. Superando l'ampia superficie del Tamesis, un fronte grigio si avvicinava alla riva settentrionale. A un tratto, il temporale scoppiò in tutta la sua violenza, investendo ogni cosa sul suo cammino. Raffiche di vento strapparono i rami degli alberi nei boschi vicini e fecero svolazzare i pesanti mantelli militari, mentre gli ufficiali cercavano di avvolgerseli intorno al corpo. Claudio alzò gli occhi proprio nel momento in cui esplodeva un lampo abbagliante che illuminò brevemente l'espressione adirata sul suo volto.

«Credi che questo sia un presagio?», chiese Sabino tra il serio e il faceto.

«Che genere di presagio?»

«Un avvertimento degli dèi. Forse sul risultato di questa campagna».

«O per Claudio?». Vespasiano lanciò un'occhiata d'intesa al fratello.

«Credi davvero che si tratti di questo?»

«È possibile. O magari significa solo che continuerà a piovere per qualche giorno».

Questa derisione della volontà divina infastidì Sabino, che aggrottò la fronte. Vespasiano alzò le spalle e si girò a guardare l'imperatore che stava gridando qualcosa verso il cielo. Le sue parole furono soffocate dal rimbombo del tuono e dalla violenza della pioggia. Gli elefanti si agitavano urtandosi l'un l'altro nonostante gli sforzi dei conduttori e il loro nervosismo stava cominciando a contagiare i cavalli.

«Portateli via da qui!», urlò Plauzio. «Via dalla strada! Presto, prima che diventino incontrollabili!». I conduttori si resero conto del pericolo e presero a pungolare freneticamente i pachidermi, finché riuscirono a dirigerli verso la riva del fiume, riunendoli lontano dal ponte.

Claudio smise di inveire contro gli dèi e tornò dove lo attendevano gli ufficiali a cavallo.

«Dov'è la mia d-dannata portantina?»

«Sta arrivando, Cesare», rispose Narciso indicando il ponte, dove una dozzina di schiavi avanzavano al piccolo trotto portando una grande lettiga dorata a due posti. Quando raggiunsero la riva, quella che poco prima era una pista di terra battuta era ormai diventata un pantano scivoloso. I portantini cercarono di mantenere il passo mentre si dirigevano verso l'imperatore, che li attendeva con furibonda impazienza.

Una volta arrivati sulla spianata, aumentarono l'andatura e poco dopo posarono la lettiga accanto a lui.

«Era ora!». Bagnato fino al midollo, i sottili capelli bianchi appiccicati al cranio e il mantello appesantito dall'acqua, Claudio entrò nella portantina dopo aver lanciato un'ultima occhiata furibonda al cielo e da dietro le tendine chiamò a gran voce il generale.

«Sì, Cesare?»

«Falli muovere! Pioggia o sole, questo esercito andrà all'offensiva. Ppprovvedi!».

«Cesare!».

Plauzio fece un rapido segnale ai suoi ufficiali, che voltarono i cavalli e si diressero verso i rispettivi reparti per preparare l'avanzata. Sabino continuò a cavalcare accanto al fratello minore, la testa incassata tra le pieghe del mantello. Il pennacchio dell'elmo da cerimonia era fradicio e pendeva tristemente. Intorno a loro la pioggia scrosciava con violenza, accompagnata da frequenti lampi seguiti da fitte tenebre e tuoni assordanti che facevano tremare la terra. Era difficile ignorare il fatto che la tempesta fosse scoppiata proprio mentre l'esercito stava levando le tende, era come se gli dèi disapprovassero l'avanzata su Camulodunum.

Tuttavia, i sacerdoti avevano tratto fausti presagi interpretando le viscere alle prime luci del giorno e il terreno aveva facilmente ceduto le insegne quando gli aquiliferi erano andati a prelevarle nel santuario.

Nonostante queste indicazioni contrastanti, Claudio aveva ordinato di avanzare in base alla strategia

da lui illustrata agli ufficiali superiori.

Sabino era preoccupato.

«Voglio dire, perfino io so che dovremmo mandare avanti degli esploratori.

Questo è territorio nemico, e chissà quali trappole ci ha preparato Carataco. L'imperatore non è un soldato. Tutto quello che conosce della guerra lo ha imparato dai libri, non sul campo di battaglia. Avanzare alla cieca è come andare in cerca di guai».

«Già».

«Qualcuno deve cercare di farlo ragionare. Plauzio è troppo debole per opporsi e l'imperatore considera Osidio Geta uno sciocco. Deve pensarci qualcun altro».

«Qualcuno come me, suppongo».

«Perché no? Sembra che tu gli piaccia abbastanza e Narciso ti rispetta.

Potresti suggerirgli di adottare una strategia più sicura».

«No», replicò Vespasiano in tono deciso.

«Perché, fratello?»

«Se l'imperatore non intende ascoltare Plauzio, è improbabile che dia retta a me. Plauzio comanda l'esercito. Spetta a lui rivolgersi a Claudio.

Non parliamone più».

Sabino aprì la bocca per fare un altro tentativo di convincerlo, ma l'espressione risoluta che conosceva fin dall'infanzia sul viso di Vespasiano lo fermò. Quando decideva che un argomento era chiuso, non c'era modo di fargli cambiare idea; sarebbe stata solo una perdita di tempo.

Nel corso degli anni, Sabino si era abituato a ricevere netti dinieghi da lui; inoltre, era giunto a capire che il fratello minore possedeva capacità di gran lunga superiori alle sue, anche se non lo avrebbe mai ammesso e continuava a recitare come meglio poteva la parte del fratello più anziano e saggio. Quelli che li conoscevano bene non potevano evitare di fare il confronto tra l'equilibrata competenza e la ferrea determinazione del Flavio più giovane e la nervosa e troppo accomodante superficialità di Sabino.

Vespasiano guidò il cavallo dietro gli altri ufficiali giù per il pendio verso la porta principale, lieto che il fratello tacesse. Era vero che Plauzio e i suoi legati avevano accolto con grande preoccupazione la temeraria strategia esposta da un eccitato imperatore.

Claudio aveva continuato a parlare senza sosta, con la balbuzie che si aggravava sempre più mentre teneva una lunga e sconclusionata conferenza di storia militare, esaltando la genialità dell'offensiva audace e diretta. Dopo un po' Vespasiano aveva smesso di ascoltare, cominciando a rimuginare su questioni più personali. Come stava facendo ora.

Nonostante le proteste di Flavia, non riusciva ancora a togliersi dalla mente il sospetto che sua moglie avesse a che fare con i *Liberatores*.

C'erano state troppe coincidenze negli ultimi mesi, perché potesse ignorarle accettando la sua parola. E ciò lo faceva sentire anche peggio riguardo all'intera faccenda. Si erano scambiati un giuramento di lealtà reciproca quando si erano sposati, e la parola di lei avrebbe dovuto essere sufficiente. La fiducia costituiva il fondamento di qualunque rapporto e ne favoriva la crescita. Ma ora il dubbio si stava insidiosamente facendo strada, erodendo il vincolo coniugale. Sapeva che presto avrebbe dovuto affrontarla a proposito della minaccia contro l'imperatore di cui Adminio era venuto a conoscenza. La diffidenza avrebbe continuato a regnare tra loro finché non fosse riuscito a eliminare ogni incertezza o avesse scoperto le prove della sua colpa.

«Devo tornare alla mia legione», annunciò Vespasiano. «Stai attento».

«Che gli dèi ci proteggano, fratello».

«Secondo me, non dovremmo contare troppo su di loro», replicò il legato sorridendo. «Ora siamo nelle mani dei mortali, Sabino. Il cielo è solo uno spettatore».

Piantò i talloni nei fianchi del cavallo per spronarlo al trotto, passando accanto alle fitte schiere di

legionari che arrancavano nel fango verso Camulodunum. Laggiù, da qualche parte, Carataco li stava aspettando con la nuova armata messa insieme nel mese e mezzo di tregua concessogli da Claudio. Questa volta il condottiero britannico avrebbe combattuto davanti alla sua capitale e i due eserciti si sarebbero affrontati nella più aspra e cruenta battaglia della campagna.

# CAPITOLO QUARANTASEI

La tempesta continuò a imperversare per la maggior parte della giornata.

Le piste e i sentieri lungo cui l'esercito avanzava si trasformarono rapidamente in acquitrini fangosi che rallentavano la marcia dei legionari, curvi sotto il pesante bagaglio. Il convoglio delle salmerie rimase ben presto impantanato e fu lasciato indietro sotto la sorveglianza di una coorte ausiliaria. Al calar della sera le truppe avevano percorso poco più di quindici chilometri e quando l'esausta retroguardia raggiunse l'accampamento bisognava ancora erigere i terrapieni difensivi.

Poco prima del tramonto la pioggia cessò e attraverso uno squarcio tra le nuvole un vivido raggio di luce illuminò gli uomini fradici, facendo brillare il metallo delle armi e riflettendosi nelle pozzanghere.

L'elettricità nell'aria burrascosa scomparve, lasciando il posto a un'atmosfera calma e fresca. I soldati si affrettarono a rizzare le tende e a togliersi gli indumenti bagnati. Dopo aver steso ad asciugare mantelli e tuniche, cominciarono a preparare la cena, brontolando per la mancanza di legna asciutta. Dovettero accontentarsi delle razioni di gallette e carne essiccata, imprecando mentre strappavano duri bocconi e li masticavano a lungo prima di poterli mandare giù.

Il sole scomparve all'orizzonte, poi le nubi tornarono a chiudersi, più spesse e fosche di prima, e il vento ricominciò a soffiare. Mentre la notte avanzava, le raffiche sibilavano tra i tiranti delle tende, facendo sbattere rumorosamente i teli. All'interno, i legionari rabbrividivano avvolti nei mantelli umidi, cercando di riscaldarsi abbastanza da poter dormire.

La cappa di malumore incombeva sugli alloggiamenti della Sesta Centuria, e Catone era in condizioni peggiori degli altri. Aveva le costole ancora dolorati per i calci ricevuti dal centurione della Guardia Pretoriana dopo essere stato sorpreso a spiare il recinto dell'entourage imperiale. Gli occhi erano gonfi e iniettati di sangue, il viso pieno di lividi violacei. Poteva andare molto peggio, ma c'era un limite alle punizioni sommarie che potevano essere inflitte prima di un interrogatorio.

Ora, una notte dopo, il sonno gli era negato. Sedeva ricurvo, guardando con espressione assente attraverso l'apertura della tenda. A tormentarlo non era l'ansia nervosa per l'imminente battaglia, né la prospettiva di una gloriosa vittoria o di una sconfitta disonorevole, se non addirittura della morte. Era invece distrutto dalla gelosia, temendo che Lavinia, che aveva tenuto tra le braccia soltanto pochi giorni prima, potesse anche in quel momento giacere con Vitellio.

Alla fine, il veleno della disperazione divenne troppo amaro per lui.

Voleva dimenticare tutto, smettere di patire quell'insopportabile sofferenza.

La mano corse al pugnale appeso al cinturone e le dita si serrarono intorno all'impugnatura di legno levigato, irrigidendosi mentre si preparava a estrarre la lama.

Poi allentò la presa e inspirò a fondo. Non poteva farlo. Era assurdo.

Doveva costringersi a pensare a qualcos'altro, qualunque cosa potesse distrarlo da Lavinia.

Ancora infilata sotto la tunica c'era la benda tolta dal ginocchio di Niso.

Catone vi premette sopra una mano, concentrandosi sugli strani segni che vi erano tracciati. Dovevano essere importanti, rifletté, se non altro alla luce delle circostanze sospette in cui la fascia era stata recuperata.

E se si trattava di una sorta di comunicazione in codice, da chi proveniva? A chi stava tentando di consegnarla il Cartaginese? Per il secondo interrogativo, sospettava già di Vitellio. E poiché oltre le linee c'erano soltanto i nativi, se ne deduceva che erano stati questi ultimi a mandare il messaggio. La faccenda puzzava di tradimento, ma il giovane non osava agire contro il tribuno senza disporre di prove certe. Fino a quel momento, tutto ciò che aveva era la propria cattiva opinione di lui e alcuni misteriosi

caratteri neri su una benda: troppo poco per costruire una tesi credibile. Era una situazione frustrante, e mentre cercava di escogitare un modo per venirne a capo, il sonno cominciò a prendere il sopravvento. Le palpebre divennero pesanti e si chiusero, e poco dopo Catone russava insieme ai veterani della centuria.

Il mattino seguente, i legionari furono svegliati da una notizia che si sparse nell'accampamento come un incendio boschivo: l'esercito nemico era stato avvistato. A un giorno di marcia verso est, un'avanguardia di cavalleria ausiliaria si era imbattuta in una serie di ridotte e fortificazioni difensive. Investiti da una pioggia di frecce e lance, gli ausiliari si erano ritirati velocemente lasciando numerosi morti e feriti davanti alle linee britanniche. Nel momento stesso in cui avevano fatto rapporto all'imperatore, la voce dello scontro era cominciata a circolare fra le truppe. La prospettiva della battaglia eccitò i soldati, sollevati dal fatto che il nemico avesse deciso di combattere in campo aperto, invece di condurre una logorante guerriglia che si sarebbe trascinata per anni.

I disagi del giorno prima furono dimenticati, mentre gli uomini si vestivano e si armavano rapidamente. La colazione fredda venne consumata sotto un cielo plumbeo attraversato da scure nubi portate dal vento. Macrone alzò gli occhi preoccupato.

«Mi domando se pioverà».

«Sembrerebbe di sì, signore. Ma se Claudio si muove in fretta possiamo anticipare la pioggia e raggiungere i Britanni prima di sera».

«Altrimenti, sarà un'altra marcia con i vestiti fradici», brontolò il centurione.

«Abiti bagnati, fango di merda e cibo freddo. Comunque, chi può dire che questi maledetti nativi non finiranno semplicemente per squagliarsela?».

Catone si strinse nelle spalle.

«Meglio far serrare le file, *optio*. In un caso o nell'altro, ci aspetta una lunga giornata».

I timori di Macrone sul tempo si rivelarono infondati. Col passare delle ore, il cielo si schiarì, il vento cadde completamente e a mezzogiorno il sole sfolgorava sull'esercito. Un sottile velo di vapore si levava dagli indumenti dei legionari che arrancavano nella melma dietro la Guardia Pretoriana.

Nel pomeriggio, la Seconda Legione girò intorno a una collina e giunse in vista delle linee nemiche. A circa tre chilometri di distanza c'era un basso crinale irto di difese. Sul davanti si vedeva una serie di terrapieni e fossati progettati per deviare un attacco frontale ed esporre gli assalitori a un nutrito lancio di proiettili. Sulla destra, il crinale degradava in una vasta distesa paludosa attraversata da un fiume che formava un'ampia ansa dietro l'altura. Sulla sinistra, una fitta foresta si estendeva a perdita d'occhio sul terreno ondulato. La posizione era ben scelta: qualunque assalitore sarebbe stato costretto a sferrare un attacco frontale risalendo il pendio tra la foresta e l'acquitrino.

La Quattordicesima era arrivata prima della Seconda e stava già approntando le fortificazioni per la notte. Un reparto di ausiliari era scaglionato ai piedi del colle e più lontano drappelli di esploratori a cavallo stavano esaminando da vicino le difese nemiche. Un ufficiale di stato maggiore indirizzò la centuria di Macrone verso la fila di paletti che delimitava l'area degli attendamenti e il centurione diede l'ordine di deporre il bagaglio. Era impossibile reprimere l'eccitazione dei legionari, che si affrettarono a rizzare le tende e per osservare le posizioni avversarie. Il sole al tramonto scintillava sugli elmi e le armi dei Britanni ammassati dietro i loro ripari. La tensione era accentuata dalla crescente umidità, mentre verso sud le nuvole cominciavano ad addensarsi di nuovo. Ma questa volta non c'era un alito di vento e i mille rumori di un esercito che si preparava ad andare a dormire restavano stranamente sospesi nell'aria immobile.

Al crepuscolo vennero accesi i fuochi e nell'oscurità incombente due sfavillanti distese arancione si fronteggiarono sugli opposti versanti della valle, mente colonne di fumo si levavano verso il cielo. Vespasiano aveva dato ordine di fornire ai suoi uomini razioni supplementari perché si riempissero lo stomaco prima della battaglia e al cader della notte i soldati si sedettero riconoscenti a mangiare carne

salata e stufato d'orzo. Catone stava pulendo il piatto con una galletta, quando udì uno strano suono in lontananza. Era una sorta di cantilena ripetuta più volte, che aumentava gradualmente d'intensità e terminava in un urlo seguito da un fragore metallico. Si voltò verso Macrone, che aveva già terminato di mangiare con vorace efficienza e ora era steso sulla schiena, intento a pulirsi i denti con un piccolo bastoncino di legno.

«Che sta succedendo laggiù, signore?»

«Be', sembrerebbe che stiano cercando di suscitare un po' di febbre da battaglia».

«Febbre da battaglia?»

«Certo. Sanno che le probabilità sono contro di loro. Gli abbiamo dato delle belle batoste, finora. Non devono avere il morale alle stelle, così Carataco sta facendo quello che può per stimolarli».

Un nuovo ruggito proruppe dal campo avversario, accompagnato da un clangore cadenzato.

«E questo cos'è, signore?»

«Questo? Lo stesso trucco che usiamo noi. Una spada contro uno scudo. Fai battere tutti con lo stesso ritmo, ed ecco il risultato. Dovrebbe servire a spaventare a morte il nemico. Questa è l'idea, almeno.

Personalmente, mi fa solo venire il mal di testa».

Catone finì il suo stufato e posò la gamella. Il contrasto tra i due accampamenti lo preoccupava. Mentre i Britanni sembravano impegnati in qualche sfrenato festeggiamento, le legioni si preparavano per una notte di sonno come se l'indomani fosse semplicemente un giorno come gli altri.

«Non dovremmo fare qualcosa contro di loro?»

«Ad esempio?»

«Non so. Qualcosa per rovinargli la festa, per farli smettere».

«A che scopo?». Macrone sbadigliò. «Lasciamoli divertire. Non farà alcuna differenza quando i nostri ragazzi verranno alle mani con loro, domattina. Saranno solo più stanchi di noi».

«Già, immagino». Catone leccò le ultime gocce di sugo sulle dita, poi strappò un ciuffo d'erba e pulì la gavetta. «Signore?»

«Che c'è?», rispose il centurione con voce assonnata.

«Pensate che le salmerie riusciranno a raggiungerci entro stasera?»

«Credo di sì. Oggi non è piovuto. Perché me lo chiedi?»

«Ehm, mi domandavo se domani avremo il sostegno dell'artiglieria».

«Se Claudio ha buonsenso, avremo tutto l'appoggio necessario contro quelle fortificazioni».

Catone si alzò.

«Dove vai?»

«Alla latrina. Poi forse farò due passi prima di andare a dormire, signore».

«Due passi?». Macrone si girò a guardarlo. «Non hai camminato abbastanza negli ultimi due giorni?»

«Vorrei soltanto schiarirmi un po' le idee, signore».

«Molto bene, allora. Ma hai bisogno di una buona notte di sonno per domani».

«Sì, signore».

Il giovane si diresse verso il centro dell'accampamento. Se le salmerie erano arrivate, avrebbe rivisto Lavinia. Questa volta non ci sarebbero state recinzioni a tenerlo lontano. Al massimo qualche guardia, ma al buio poteva evitarle facilmente. E poi avrebbe potuto stringerla di nuovo tra le braccia, sentire il profumo dei suoi capelli. Quella prospettiva lo riempì di desiderio e si affrettò per la via pretoria in direzione degli alloggiamenti del legato. Camminava con tale slancio che per poco non gettò a terra una persona emersa improvvisamente da una tenda. Vi fu un terribile urto e il mento di Catone colpì la testa dell'altro.

«Ehi! Maledetto imbecille... Lavinia!».

Massaggiandosi la testa, Lavinia lo fissò con gli occhi spalancati. «Catone!».

«Ma... perché...», mormorò lui, senza parole per la sorpresa. «Che ci fai qui? Come sei arrivata?»,

aggiunse, ricordando che le salmerie erano rimaste impantanate nel fango.

«Con il convoglio dell'artiglieria. Appena sono riusciti a muoversi, donna Flavia ha lasciato il resto dell'entourage e ci siamo fatte dare un passaggio dall'equipaggio di una catapulta. Che è successo alla tua faccia?»

«Una piccola discussione. Ma adesso non è importante». Avrebbe voluto abbracciarla, ma una strana, distante espressione nei suoi occhi lo fermò. «Che hai, Lavinia?»

«Niente. Perché?»

«Sembri diversa».

«Diversa!». Lei rise nervosamente. «Sciocchezze, sono soltanto occupata.

Devo fare una commissione per la mia padrona».

«Quando potrò vederti?», chiese il giovane, arrischiandosi a prenderle la mano.

«Non lo so. Ti troverò io. Dove sono le vostre tende?»

«Laggiù. Basta che chiedi della Sesta Centuria della Quarta Coorte».

Improvvisamente, l'immagine di Lavinia che vagava nell'oscurità in mezzo a migliaia di uomini lo allarmò. «Sarebbe meglio che ti aspettassi qui».

«No! Verrò a cercarti, se avrò tempo. Ma ora devi andare». Gli diede un rapido bacio sulla guancia, poi gli premette con forza una mano sul petto. «Va'!».

Confuso, Catone indietreggiò lentamente. Lavinia sorrise a fior di labbra, ma aveva negli occhi un'intensità che lo fece rabbrividire. Il giovane annuì e scomparve oltre una fila di tende.

Appena fu fuori vista, Lavinia si affrettò lungo la via pretoria illuminata dalle torce, allontanandosi dagli alloggiamenti del legato.

Se avesse aspettato un momento, avrebbe visto Catone spuntare cautamente da dietro una tenda. Il giovane la osservò correre nella direzione opposta e quando fu certo di non essere visto, la seguì con passo felpato mantenendosi nell'ombra. Lei non andò molto lontano, fermandosi al primo dei sei alloggiamenti dei tribuni della Seconda Legione.

La fredda inquietudine che Catone aveva avvertito fino a un attimo prima si trasformò in una gelida, dolorosa sensazione d'angoscia quando la vide aprire disinvoltamente il lembo della tenda di Vitellio e scomparire all'interno.

# CAPITOLO QUARANTASETTE

Claudio tolse con un ampio gesto il drappo di seta che copriva il tavolo.

Illuminata da decine di lampade a olio, apparve una riproduzione del territorio circostante, con tutti i dettagli che lo stato maggiore aveva potuto mettere insieme in quel lasso di tempo in base ai rapporti degli esploratori. Gli ufficiali delle legioni si affollarono intorno al tavolo, esaminando attentamente la riproduzione. Per quelli arrivati dopo il tramonto era la prima opportunità di vedere ciò che avrebbero trovato il giorno dopo. L'imperatore concesse loro un breve momento per capire bene il plastico prima di dare inizio alla riunione tattica.

«Signori, domani m-m-mattina avrà inizio la fase finale della conquista di questa terra. Una volta sconfitto Carataco e spazzato via il suo esercito, non vi sarà più nulla tra noi e la capitale dei Catuvellauni. Con la c-caduta di Camulodunum, le altre tribù britanniche si rassegneranno all'inevitabile. Penso di poter affermare con sicurezza che di qui a un anno questa sarà una p-p-provincia dell'impero pacifica come tutte le altre».

Vespasiano ascoltava con muto disprezzo e, a giudicare dalle occhiate maliziose scambiate furtivamente dagli altri ufficiali, non era il solo a nutrire dei dubbi. Come avrebbe potuto essere portata a termine un'occupazione completa in appena un anno? Non si conosceva nemmeno la reale estensione dell'isola; secondo alcuni viaggiatori, era solo la punta di un vasto continente. In tal caso, e se le storie di feroci tribù che vivevano nell'estremo nord erano vere, ce ne sarebbero voluti molti di più per riuscire a pacificarla. Ma per allora Claudio avrebbe già avuto il suo trionfo a Roma e il popolo si sarebbe dimenticato da tempo della lontana Britannia, distratto da un'orgia interminabile di combattimenti gladiatori, cacce alle belve e corse di bighe al Circo Massimo.

L'ultima pagina della storia ufficiale della conquista di Claudio sarebbe già stata scritta e copiata su rotoli destinati a tutte le maggiori biblioteche pubbliche dell'impero.

Nel frattempo, Plauzio e le sue legioni sarebbero stati occupati a eliminare le varie roccaforti minori che avrebbero continuato a battersi contro l'invasore. E finché fosse rimasto un Druido vivo, vi sarebbe stata una costante, tenace opposizione a Roma, con regolari scoppi di ribellione armata. Fin dalla cruenta persecuzione messa in atto da Giulio Cesare, i Druidi guardavano a Roma e a tutto ciò che era romano con odio profondo e inestinguibile.

«Tra due giorni», proseguì Claudio, «festeggeremo a C-Camulodunum.

Pensate, in futuro p-p-potrete raccontare ai vostri nipoti la battaglia d-d-decisiva da voi combattuta e vinta al fianco dell'imperatore C-Claudio!». Gli occhi scintillanti e la bocca contorta in un sogghigno, guardò i volti degli ufficiali del suo stato maggiore. Plauzio si affrettò a battere le mani, dando inizio a uno scroscio di applausi più meccanici che entusiasti.

«Grazie. Grazie». Claudio fece un cenno, e docilmente l'ovazione cessò. «E ora lascerò a Narciso il compito di spiegarvi i dettagli del mio p-piano di attacco. Narciso?»

«Vi ringrazio, Cesare».

L'imperatore si allontanò di qualche passo e il fido liberto prese il suo posto con una lunga bacchetta in mano. Claudio si avvicinò zoppicando a un tavolo laterale e cominciò a sbocconcellare alcuni degli elaborati pasticcini preparati dalla sua squadra di cuochi. Prestava scarsa attenzione alle parole di Narciso e pertanto non notò il cupo risentimento degli ufficiali superiori nel sentirsi dare ordini da un burocrate civile, e per di più un semplice ex schiavo. Godendosi il momento di gloria, Narciso scrutò il modellino con espressione pensierosa, poi sollevò la bacchetta e iniziò a parlare.

«L'imperatore ha deciso che per rompere questa noce è necessaria una tattica audace». Batté sui

bastoncini che rappresentavano la palizzata britannica sul crinale. «Non possiamo usare il terreno a sud a causa degli acquitrini, né avanzare attraverso la foresta. Gli esploratori riferiscono che oltre la linea degli alberi crescono rovi spinosi».

«Sono riusciti a penetrare nella foresta?», chiese Vespasiano.

«Temo di no. I Britanni hanno mandato dei cocchi a inseguirli prima che potessero dare un'occhiata. Tuttavia affermano che, per quanto hanno potuto vedere, la foresta è impenetrabile e non ci sono sentieri percorribili».

Vespasiano non era convinto. «Non vi è venuto il sospetto che i Britanni abbiano voluto evitare che gli esploratori si avvicinassero troppo?».

Narciso sorrise. «Mio caro Vespasiano, non dovresti giudicare, considerata la tua stessa incapacità di compiere una ricognizione soddisfacente».

Gli altri ufficiali superiori trattennero il respiro, aspettando la reazione del collega a quell'oltraggioso attacco alla sua professionalità. Il legato serrò la mascella per frenare la collera. L'accusa era ingiusta, dal momento che aveva agito dietro ordine diretto di Plauzio, ma sarebbe stato assai sconveniente rivelarlo subito.

«Allora, questa volta sarebbe saggio farne una migliore», replicò in tono calmo.

«Ce ne stiamo occupando». Narciso agitò una mano con aria annoiata.

Alle sue spalle, l'imperatore uscì dalla tenda con un piatto colmo di ghiottonerie. «E ora, veniamo ai dettagli. L'artiglieria sarà posizionata a tiro delle difese nemiche con il favore delle tenebre. L'esercito verrà schierato dietro le guardie pretoriane, con gli elefanti sulla nostra ala destra. Le baliste martelleranno la palizzata finché i pretoriani e gli elefanti inizieranno a salire su per il pendio. Ritengo che la sola vista degli animali spaventerà i Britanni, distraendoli il tempo sufficiente affinché i pretoriani possano scalare le difese. Prenderanno e manterranno la palizzata. La Ventesima, la Quattordicesima e la Nona Legione avanzeranno attraverso il varco aperto da loro e si distenderanno a ventaglio dall'altra parte del crinale. La Seconda resterà di riserva, dopo aver lasciato quattro coorti insieme alle truppe ausiliarie a difesa dell'accampamento e delle salmerie. Una volta sopraffatto Carataco, la strada per Camulodunum sarà libera. Questo è tutto, signori». Il liberto lasciò cadere la bacchetta, che finì con un tonfo sul pavimento di legno.

Subito Aulo Plauzio si avvicinò al tavolo. «Grazie, una spiegazione molto sintetica».

«Cerco sempre di non dire una parola in più dello stretto necessario», replicò il primo segretario.

«Benissimo. Ci sono domande?»

«Se ve ne fossero», interloquì Narciso, «indicherebbero semplicemente una totale incapacità di ascoltare. E sono convinto che i vostri uomini siano i professionisti che sembrano. C'è un ultimo punto importante.

Mi è giunta voce che nei prossimi giorni potrebbe esserci un attentato alla vita dell'imperatore. Ho spesso a che fare con chiacchiere simili e sono certo che anche questo si rivelerà un falso allarme». Fece un lieve cenno in direzione di Vespasiano. «Ma non possiamo mai essere troppo sicuri. Di conseguenza, signori, vi sarei grato se vorrete tenere occhi e orecchie aperti per scoprire qualunque cosa anche lontanamente sospetta. Generale Plauzio, ora potete congedarli».

Per un attimo Vespasiano credette che il generale sarebbe esploso davanti all'impudenza del liberto, e gli sarebbe piaciuto se lo avesse fatto.

Ma all'ultimo momento Plauzio alzò lo sguardo sopra la spalla di Narciso e si accorse che Claudio li stava osservando attentamente attraverso una sottile fessura nel lembo della tenda, mentre mangiava un pasticcino, incurante delle briciole che gli sporcavano le splendide vesti. Il generale fece un brusco cenno agli ufficiali, che si affrettarono a uscire per non essere coinvolti in uno scontro tra lui e il primo segretario.

Vespasiano rimase in attesa vicino al tavolo, deciso a dire la sua, ignorando deliberatamente

l'occhiata di avvertimento di Sabino, che si era fermato brevemente sulla soglia. Alla fine, rimase solo con Plauzio, l'imperatore e il liberto.

«Mi sembra di capire che d-disapprovi il mio piano, legato».

«Cesare», cominciò Vespasiano con cautela, «il piano è eccellente.

Voi volete combattere questa guerra come una folgore, colpendo il nemico con un attacco irresistibile che lo schiacci prima che possa reagire.

Chi non vorrebbe combattere una guerra così? Ma...». Si guardò intorno per valutare l'espressione degli altri due uomini.

«Continua, ti prego», disse Narciso freddamente. «Il tuo silenzio è preoccupante. Ma?»

«Il problema è il nemico. Noi diamo per scontato che si limiti a starsene lì a difendere quel crinale. E se avesse delle truppe appostate nella foresta? E se...».

«Ne abbiamo già parlato, Vespasiano», replicò il primo segretario, come se stesse spiegando di nuovo qualcosa a uno scolaro particolarmente duro di comprendonio. «Gli esploratori dicono che la foresta è impenetrabile».

«E se si sbagliassero?»

«E se si sbagliassero?», lo scimmiottò Narciso. «E se ci fossero dei carri nascosti nei fossati pronti a sbucare fuori nel momento in cui ci avviciniamo? E se avessero migliaia di uomini in agguato negli acquitrini? E se si fossero alleati con una tribù di amazzoni per distrarre i nostri da pensieri di invasione e conquista?».

Il suo tono beffardo fece infuriare Vespasiano. Come osava quello sciocco mostrare un simile disprezzo? «Il terreno è stato accuratamente controllato», proseguì il liberto.

«Conosciamo le posizioni del nemico, sappiamo come sfruttare i nostri punti di forza e i suoi punti deboli. Abbiamo già battuto Carataco e lo sconfiggeremo di nuovo. In ogni caso, abbiamo già impartito tutti gli ordini, perciò ora è troppo tardi per cambiare le cose».

Plauzio intercettò lo sguardo di Vespasiano e scosse la testa per prevenire altre obiezioni. La parola dell'imperatore era legge, soprattutto per dei soldati, e su questo non si poteva discutere. Se Claudio desiderava la sua guerra lampo, nessuno avrebbe potuto negargliela, a parte i Britanni.

# CAPITOLO QUARANTOTTO

L'umidità degli ultimi giorni e la prossimità degli acquitrini e del fiume diedero luogo a una bruma particolarmente fitta che si addensava soprattutto nella bassa valle tra i due eserciti. Assai prima che il sole sorgesse tingendo di arancione le volute biancastre, i legionari si erano già vestiti, avevano mangiato e stavano andando a prendere posizione per l'imminente battaglia. Dalle ali delle coorti pretoriane giungeva lo stridore meccanico delle baliste, mentre gli addetti facevano forza sulle barre di torsione e i denti delle ruote d'ingranaggio si arrestavano negli alloggi. Dardi incendiari venivano approntati su piccoli bracieri.

All'estrema destra erano raggruppati gli elefanti, innervositi dalle sottili spirali di nebbia che li avvolgevano da ogni lato.

Sulla cima di una piccola altura erbosa nei pressi dell'accampamento, l'imperatore e il suo stato maggiore attendevano notizie sui preparativi per l'attacco. Sotto di loro, la foschia copriva la maggior parte dell'esercito romano e solo echi di grida, nitriti di cavalli e sferragliare d'armi indicavano la presenza di migliaia di uomini. Messaggeri andavano e venivano continuamente, mentre Plauzio si sforzava di coordinare le truppe invisibili. Fortunatamente, prevedendo l'arrivo della nebbia, durante la notte aveva fatto sistemare dai genieri alcuni picchetti per indicare la posizione di partenza di ogni reparto. Ciò nonostante, il sole era ormai alto sull'orizzonte, quando finalmente ritenne che l'esercito fosse pronto ad attaccare.

«Cesare, le aquile attendono i vostri ordini», annunciò.

«Bene, a-andiamo avanti, eh?», replicò Claudio, irritato per il ritardo; non era previsto nel suo piano di battaglia.

«Sì, Cesare».

Plauzio accennò al tribuno addetto alle comunicazioni di lanciare il segnale dell'attacco. Il suono delle buccine del quartier generale echeggiò attraverso la valle, leggermente attutito nell'aria umida. Quasi immediatamente giunse la spavalda risposta dei corni da guerra britannici, insieme alle grida d'incoraggiamento e di scherno dei guerrieri sul crinale. Dalla nebbia sottostante, alle orecchie degli ufficiali dello stato maggiore romano arrivò un clangore ritmico che divenne sempre più forte, estendendosi per tutta la lunghezza dello schieramento.

«Cos'è questo fracasso?», chiese bruscamente Claudio.

«I nostri che annunciano la loro presenza, Cesare. Percuotono gli scudi con i giavellotti. Serve a stimolarli e spaventa i nemici».

«N-non mi sembrano troppo spaventati». Claudio indicò il lato opposto della valle.

«Be', in ogni caso giova ai nostri uomini, Cesare».

«Che rottura di scatole!».

Nella foschia si udì una serie di forti colpi e una salva di proiettili incendiari tracciò un arco fiammeggiante verso le difese britanniche, prima di abbattersi contro la palizzata. Scintille, schegge di legno, zolle di terra e membra umane volarono in tutte le direzioni. Le grida di guerra dei Britanni cessarono bruscamente, ma qualcuno tra loro sapeva che non bisognava subire in silenzio una simile devastazione e, uno dopo l'altro, i corni ripresero a suonare, subito accompagnati dalle urla dei guerrieri.

Dalla loro posizione lungo il fossato davanti all'accampamento romano, gli uomini della Seconda Legione avevano una buona visuale dell'attacco.

L'artiglieria continuava a martellare senza sosta e l'aria sopra le fortificazioni nemiche era costantemente attraversata da masse fiammeggiati e scie di fumo nero. Già divampavano numerosi piccoli

incendi e volute scure fluttuavano qua e là sul crinale.

«Poveri bastardi». Macrone scosse la testa. «Non mi piacerebbe trovarmi lassù in questo momento».

Catone lo guardò di sottecchi, sorpreso da quella dimostrazione di solidarietà verso il nemico.

«Hai mai visto quello che può fare uno di quei cosi, ragazzo?»

«Ne ho visto le conseguenze, signore».

«Non è la stessa cosa. Devi stare dall'altra parte per valutarne in pieno l'effetto».

Il giovane osservò le fiamme e le dense nuvole di fumo sul pendio opposto, sperando che i Britanni avessero il buon senso di fuggire. Nelle ultime settimane aveva imparato ad apprezzare le battaglie che si concludevano con il minor numero possibile di morti e feriti. Ma quel giorno non gliene importava nulla. Dopo quello che aveva fatto Lavinia la sera prima, il suo cuore era stretto in una morsa di fredda disperazione che gli faceva apparire la vita priva di significato.

Senza lasciarsi scoraggiare, i Britanni innalzarono i loro stendardi sopra le difese. A causa della mancanza di vento, i vessilli dovevano essere agitati avanti e indietro perché fossero visibili, e da lontano sembravano vermi che si contorcevano freneticamente su una piastra arroventata.

«Ecco i pretoriani!». Macrone indicò il fondovalle. Nel punto in cui la nebbia cominciava a diradarsi, emersero gli elmi dai candidi pennacchi e subito dopo le bianche tuniche di una fila irregolare di uomini.

Una volta fuori, gli ufficiali fecero serrare i ranghi e poi, con perfetta precisione militare, i pretoriani avanzarono verso la prima linea di difese. Già la Seconda Coorte stava uscendo dalla foschia. I tiri delle macchine belliche diminuirono, cessando del tutto quando agli addetti venne comunicato che l'avanguardia era ormai vicina al nemico.

Appena i Britanni si resero conto di non dover più temere l'artiglieria, tornarono ad affollarsi dietro la palizzata, cominciando a riversare una pioggia di frecce e colpi di frombola sugli assalitori che cercavano di risalire la ripida parete del primo fossato. Piccoli vuoti si aprirono nelle schiere delle coorti avanzate, ma la disciplina dell'esercito romano mostrò una volta di più i propri meriti e i caduti furono immediatamente sostituiti. Ma il terreno era già disseminato di corpi vestiti di bianco. La prima linea superò l'ultimo fossato, si rimise in formazione e iniziò a risalire il tratto finale del pendio. Improvvisamente, lungo tutta la palizzata si levarono volute di fumo e pochi istanti dopo grandi fascine fiammeggianti furono sollevate con l'aiuto di forconi e gettate sulla scarpata, dove rotolarono lanciando scintille in ogni direzione, prima di investire e disperdere gli attaccanti.

«Ahi», mormorò Catone. «Questo è un brutto tiro».

«Ma efficace. Per il momento. Tuttavia, non vorrei essere un Britanno quando quei pretoriani arriveranno in mezzo a loro».

«Basta che ne risparmino qualcuno da vendere come schiavo».

Macrone rise, dandogli una pacca sulle spalle. «Ora sì che ragioni come un soldato!».

«No, signore. Sto semplicemente ragionando come uno che ha bisogno di denaro», replicò l'*optio*.

«Dove sono finiti quei maledetti elefanti?». Il centurione aguzzò lo sguardo nel tentativo di individuare qualche movimento all'estrema destra delle linee romane. «La tua vista è migliore della mia. Scorgi qualcosa?».

Catone guardò, ma nulla smuoveva la foschia sopra gli acquitrini, e scosse la testa.

«Una dannata idiozia usare quei pachidermi». Macrone sputò a terra.

«Mi domando a quale imbecille sia venuta l'idea».

«Ci dev'essere la mano di Narciso, signore».

«Sicuramente. Attenzione! Le guardie stanno entrando!».

I pretoriani avevano raggiunto la palizzata, riuscendo ad abbatterne alcune sezioni. Sotto gli occhi di Catone e Macrone, le sottili aste dei loro giavellotti piovvero sui difensori prima che avessero il tempo di sguainare le spade, aprendo un varco.

«Forza, pretoriani, dategli addosso!», urlò Macrone, come se il suo incitamento potesse raggiungere l'altro versante della valle. «Massacra teli!».

La sua eccitazione era condivisa dallo stato maggiore sull'altura erbosa.

Gli ufficiali allungavano il collo per avere una visuale migliore dell'attacco.

L'imperatore saltellava su e giù sulla sella in preda a incontrollabile entusiasmo, osservando la carica dei pretoriani, al punto da dimenticare la fase successiva del suo piano di battaglia.

«Cesare?», intervenne Plauzio.

«Oh, che c'è ora?»

«Devo dare l'ordine di far avanzare le legioni?»

«Cosa?». Claudio aggrottò la fronte nello sforzo di ricordare i dettagli dell'operazione. «Ma certo! Perché n-n-non è stato già dato? Forza, che aspetti?».

Venne suonato il segnale dell'avanzata, ma la nebbia nascose ogni movimento finché comparvero i primi ranghi della Nona Legione, emergendo come forme spettrali sul lontano pendio. Le coorti superarono l'una dopo l'altra i fossati con penosa lentezza, o almeno così sembrava dall'altura. Alcuni ufficiali osservavano l'azione parlando sommessamente tra loro. C'era qualcosa che non andava. La retroguardia dei pretoriani era ancora visibile sulla palizzata e sembrava che qualcosa impedisse loro di procedere. Le prime schiere della Nona le stavano già raggiungendo, mentre le altre coorti uscivano dalla foschia risalendo la china.

«Si direbbe che ci sia qualche o-ostacolo», osservò l'imperatore.

«Lo temo anch'io, Cesare».

«Perché non fate qualcosa?». Claudio si voltò a guardare il suo stato maggiore. Vide solo visi senza espressione. «Allora?»

«Manderò qualcuno a scoprire la ragione del ritardo, Cesare».

«Non ti scomodare!», replicò Claudio rabbiosamente. «Se vuoi una cosa fatta b-b-bene, devi farla tu stesso!». Afferrate saldamente le redini, piantò i talloni nei fianchi del cavallo e si precipitò giù dalla collina.

«Cesare!», gridò disperatamente Narciso. «Cesare! Fermatevi!».

Vedendo che il suo padrone non gli dava ascolto, il liberto imprecò e si rivolse ai presenti, che assistevano sconcertati alla scena. «Be'? Che cosa aspettate? L'imperatore sta andando laggiù, e dove va l'imperatore vanno i suoi ufficiali. Muoviamoci!».

Mentre Claudio si dileguava nella nebbia, lo stato maggiore partì a spron battuto, cercando ansiosamente di non perdere di vista il capo dell'Impero Romano che si dirigeva al galoppo verso il pericolo.

«Che diavolo sta succedendo?», chiese Vespasiano, alla testa delle sei coorti della sua legione. Senza alcun preavviso, l'imperatore e tutto il suo staff avevano lasciato l'altura di gran carriera, e gli ufficiali, che sembravano i concorrenti ritardatari di una corsa, stavano scomparendo nella foschia. Si girò verso il tribuno anziano con aria interrogativa.

«Quando scappa, scappa», ridacchiò Vitellio.

«Molto spiritoso, tribuno».

«Pensate che dovremmo seguirli, signore?»

«No. Abbiamo l'ordine di rimanere qui».

«Mi sembra giusto, signore». Vitellio si strinse nelle spalle. «In ogni caso, da qui la visuale è migliore».

Vespasiano scrutò il pendio opposto, dove le ondate di attaccanti erano finite l'una sull'altra prima che gli ufficiali avessero la possibilità di fermarle per riorganizzare i loro uomini. «Potrebbe trasformarsi in un disastro, se non stiamo attenti».

«Uno spettacolo assai poco edificante, vero, signore?», disse il tribuno.

«C'è solo da sperare che non succeda nulla di peggio». Il legato sollevò gli occhi verso il cielo terso dove ora brillava il sole, poi guardò in basso. «Non ti sembra che si stia diradando?»

«Che cosa, signore?»

«La nebbia. Credo che si stia alzando».

Vitellio osservò le volute biancastre che si assottigliavano e rivelavano già i contorni della foresta sulla sinistra.

«Penso che abbiate ragione, signore».

Narciso poteva solo sperare che un intervento divino permettesse all'imperatore di sopravvivere alla spaventosa confusione che si era creata tra le file dell'esercito. Nella fitta nebbia era quasi impossibile non perdere di vista Claudio. Gli uomini si disperdevano a destra e a sinistra sentendo avvicinarsi il rumore degli zoccoli e guardavano stupefatti l'imperatore passare al galoppo, seguito a breve distanza dal generale Plauzio e dallo stato maggiore. A poco a poco le linee romane divennero sempre più congestionate, costringendo Claudio a rallentare, e gli altri riuscirono finalmente a raggiungerlo. Facendosi largo tra la massa caotica dei legionari, il gruppo risalì la china e quando emerse dalla foschia la portata del disastro apparve in tutta la sua gravità. Lungo l'intero fronte, gli uomini erano schiacciati gli uni contro gli altri. La situazione peggiore era intorno ai fossati, dove chi si trovava dentro non riusciva a uscire e quelli che cadevano venivano calpestati a morte. Soltanto grazie all'impeto brutale delle loro cavalcature Claudio e i suoi ufficiali poterono aprirsi un varco fino alla palizzata e capire cos'era successo.

Carataco aveva previsto tutto. I fossati e la palizzata costituivano semplicemente una protezione iniziale prima delle reali difese approntate sull'altro versante del pendio. Per un centinaio di metri su entrambi i lati si stendeva una rete di buche opportunamente mascherate con pali aguzzi piantati sul fondo – i "gigli" tanto cari a Giulio Cesare – che terminava davanti a una profonda trincea e un terrapieno con una palizzata.

Privi del sostegno dell'artiglieria, i pretoriani erano stati costretti ad avanzare da soli in quella trappola mortale, mentre i Britanni li ostacolavano con ogni mezzo.

Si vedevano ovunque Romani impalati o azzoppati da spuntoni nascosti, le cui affilate punte di ferro penetravano nelle suole degli stivali trafiggendo i piedi. C'erano solo pochi passaggi liberi e i pretoriani erano stati incanalati in quegli spazi ristretti, dove una manciata di nemici li teneva a bada, mentre ai fianchi erano esposti al tiro micidiale di piccole ridotte sistemate intorno all'area. L'arrivo di altre truppe aveva progressivamente peggiorato la situazione, spingendoli sempre più nella trappola.

Claudio guardava inorridito la catastrofe. In preda a un freddo furore, Plauzio urlò alcuni ordini senza attendere la sua approvazione.

«Inviate un messaggero a ogni legato. Devono ritirare immediatamente i loro uomini, tornare ai rispettivi punti di partenza e aspettare istruzioni.

Andate!».

Mentre gli ufficiali dello stato maggiore si facevano largo fra le truppe che affollavano il pendio, Claudio uscì dal suo stato di trance per commentare gli ordini impartiti dal generale. «Ottimo, Plauzio, una ritirata strategica. Molto saggio. Ma prima, facciamo buon uso di questa diversione.

La Seconda può aggirare il crinale e colpire il nemico sul fianco.

Falla intervenire i-i-immediatamente!».

Plauzio fissò l'imperatore, sbigottito davanti a tanta idiozia. «Cesare, la Seconda è l'ultima unità che ci rimane».

«Esattamente! Ora falla avanzare!».

Visto che Plauzio non si muoveva, Claudio ripeté l'ordine a Narciso, che subito cercò qualcuno che potesse andare ad avvertire Vespasiano.

«Sabino! Qui!».

Nel frattempo, dalle file nemiche si levò un ruggito alla notizia che l'imperatore romano in persona si trovava nelle vicinanze. Intorno a Claudio e al suo stato maggiore cominciò a cadere una pioggia di sassi e frecce, e le guardie del corpo imperiali si affrettarono a disporsi intorno al loro padrone sollevando gli scudi per proteggerlo. Gli altri dovettero smontare da cavallo per cercare di ripararsi dalla crescente pioggia di proiettili. Sbirciando da dietro uno scudo britannico, Narciso scorse i mantelli scarlatti che ondeggiavano tra la confusione generale, e l'urlo delle gole nemiche raggiunse il parossismo quando i guerrieri d'élite di Carataco si lanciarono verso la preda.

«Ora sì che siamo nei guai!», mormorò, prima di voltarsi di nuovo verso Sabino.

«Stammi bene a sentire. Se tuo fratello non interviene in tempo con i suoi uomini, l'imperatore morirà e l'esercito sarà annientato. Muoviti!».

Sabino piantò i talloni nei fianchi del cavallo e l'animale s'impennò, per poi lanciarsi attraverso la calca dei legionari. Dietro di essi, il ruggito dei Britanni che convergevano verso l'imperatore copriva gli altri rumori della battaglia.

Volti disperati e confusi balenavano davanti a Sabino, mentre spronava la cavalcatura aprendosi brutalmente un varco, noncurante delle grida degli uomini che finivano sotto gli zoccoli.

Finalmente la ressa dei legionari diminuì e discese la china al galoppo verso l'accampamento romano, scrutando ansiosamente nella foschia in cerca della legione del fratello, finché gli apparvero le spettrali insegne della Seconda. Improvvisamente la nebbia si diradò e, con un urlo, Sabino raggiunse Vespasiano e gli trasmise ansimando l'ordine di Claudio.

«Stai parlando sul serio?»

«Assolutamente. Sulla destra del crinale, attaccandoli sul fianco».

«Ma c'è un acquitrino là. Dove sono andati gli elefanti. Che fine hanno fatto?»

«Non ha importanza», disse Sabino trafelato. «Questi sono gli ordini.

Possiamo ancora vincere».

«Vincere?». Vespasiano osservò le altre legioni che si ritiravano in disordine giù per il versante opposto della valle. «Saremo fortunati se non ci massacreranno tutti».

«Limitati ad eseguire gli ordini, legato!», esclamò Sabino con voce dura.

Vespasiano guardò il fratello, poi di nuovo il campo di battaglia, prima di prendere la decisione che l'istinto e l'esperienza militare gli suggerivano.

«No».

«No?», ripeté Sabino spalancando gli occhi. «Che cosa vuoi dire con "no"?»

«La Seconda rimane qui. Noi siamo la riserva. Se Claudio ci lancia in qualche suo cervellotico attacco, non rimarrà nessuno a contrastare eventuali sorprese da parte dei Britanni. Non finché le altre legioni sono in quel casino». Indicò il pendio. «Non ci muoveremo».

«Fratello, ti scongiuro. Fa' quello che ti è stato ordinato!».

«No!».

«I Britanni ci hanno già fatto la loro sorpresa», argomentò disperatamente.

«E ora noi – tu – possiamo sorprenderli a nostra volta».

«No».

«Vespasiano». Sabino si protese verso di lui, parlando con sommessa veemenza. «Fallo! Se rimani qui, sarai accusato di codardia. Pensa all'onore della nostra famiglia. Vuoi che i Flavii siano ricordati in eterno per la loro viltà? È questo che vuoi?».

Vespasiano ricambiò il suo sguardo con uguale intensità. «Qui non si tratta dei posteri, qui si tratta di fare la cosa giusta. Secondo le regole.

Finché l'esercito resta disorganizzato, dobbiamo avere una riserva. Solo uno sciocco potrebbe dire il contrario».

«Parla piano, fratello!». Sabino si guardò intorno nervosamente, temendo che qualcuno avesse udito quelle incaute parole. Vide Vitellio, che alzò una mano in un saluto beffardo.

«Vespasiano...».

Ma il legato non lo ascoltava più, fissando invece la foresta ormai visibile attraverso l'ultimo velo di foschia. A meno che gli occhi non lo ingannassero, c'era del movimento laggiù. Da sotto i rami degli alberi, grossi rovi spinosi stavano lentamente emergendo in dozzine di punti.

Che stregoneria era quella? Possibile che quei diavoli di Druidi avessero evocato le stesse forze della natura perché li aiutassero nella lotta contro Roma? Poi i rovi furono gettati e la parte davvero geniale del piano di Carataco divenne chiara quando una colonna di pesanti cocchi uscì dal profondo del bosco. Il rombo degli zoccoli e il fragore delle ruote arrivavano fino all'accampamento romano, mentre i Britanni si dirigevano a tutta velocità verso le posizioni dell'artiglieria sul fianco sinistro.

I legionari addetti alle macchine non ebbero il tempo di reagire e furono travolti dalla carica o trafitti dalle lance dei guerrieri. Dietro i carri, simili a grigi fantasmi nella nebbia che si andava diradando, sciamarono migliaia di uomini armati di picche che, senza prestare attenzione alle poche coorti della Seconda Legione, si precipitarono a chiudere la trappola intorno a Claudio e il grosso del suo esercito. Lungo tutto il margine della foresta apparvero altri Britanni che si lanciarono contro il congestionato fianco delle legioni. La ferocia dell'attacco aggravò l'effetto sorpresa e tra le disorganizzate file romane si creò il vuoto.

Dilagò il panico e mentre alcuni legionari indietreggiavano, altri cominciarono a correre verso l'ala destra.

«Per gli dèi», mormorò Sabino. «Stanno cercando di spingerli nell'acquitrino».

«E ci riusciranno», disse cupamente Vespasiano, «a meno che non interveniamo noi».

«Noi?», trasecolò Sabino. «Cosa possiamo fare? Dobbiamo proteggere l'accampamento, in modo che i superstiti abbiano un luogo dove rifugiarsi».

«Superstiti? Non ci saranno superstiti. Finiranno tutti nella palude e annegheranno, oppure rimarranno impantanati e saranno fatti a pezzi». Vespasiano afferrò il fratello per un braccio. «Sabino, tocca a noi.

Non c'è nessun altro. Mi capisci?».

Recuperando la padronanza di sé, Sabino annuì.

«Bene!». Vespasiano gli lasciò il braccio. «Ora corri al campo e raduna le altre quattro coorti e tutte le truppe ausiliarie che trovi. Mettile in formazione più in fretta che puoi e partite direttamente all'attacco facendo il massimo rumore possibile. Va'!».

«E tu?»

«Io tenterò la sorte con gli uomini di cui dispongo».

Sabino voltò il cavallo e lo spronò verso la porta principale dell'accampamento, curvandosi sul collo dell'animale mentre gli piantava i talloni nei fianchi.

Lanciando un'ultima occhiata al fratello, Vespasiano si chiese se si sarebbero più rivisti. Poi scacciò quel fosco pensiero e si preparò a fare ciò che doveva per tentare di salvare l'esercito e l'imperatore. Si girò verso i tribuni e fece loro cenno di avvicinarsi. I giovani lo ascoltarono con attenzione mentre impartiva le istruzioni con la massima concisione, poi si allontanarono al galoppo per trasmettere gli ordini ai centurioni anziani delle sei coorti. Vespasiano smontò da cavallo, consegnò le redini a uno stalliere e chiese che gli venisse portato uno scudo.

Quindi slacciò il mantello scarlatto, lasciandolo scivolare al suolo.

«Fallo riportare nella mia tenda. Ne avrò bisogno stasera, se farà freddo».

«Sì, signore». Il suo schiavo personale annuì sorridendo. «Allora vi rivedrò più tardi, padrone».

Dopo aver controllato il sottogola dell'elmo ed essersi assicurato che l'impugnatura dello scudo fosse asciutta, il legato sguainò la spada e la brandì per migliorare la presa, poi esaminò le coorti per accertarsi che tutto fosse pronto. Gli uomini erano perfettamente allineati e aspettavano in silenzio,

seguendo attentamente gli scontri nella valle.

«La Seconda avanzerà in diagonale!», gridò, e l'ordine venne immediatamente ripetuto lungo lo schieramento. Contò fino a tre, quindi urlò a pieni polmoni: «Avanzare!».

Le coorti si mossero con passo uniforme, discendendo diagonalmente il pendio verso le urla e il frastuono della disperata battaglia in atto nella valle. La nebbia si stava alzando rapidamente e cominciava a rivelare la gravità della situazione in cui si trovavano Claudio e le altre tre legioni. Colti alla sprovvista dall'attacco sferrato dalla foresta, i ranghi della retroguardia avevano rotto la formazione e stavano fuggendo alla cieca verso l'acquitrino.

Sporadiche sacche di resistenza indicavano i punti in cui un centurione con un po' di decisione e presenza di spirito era riuscito a riunire un po' di uomini per affrontare i picchieri britannici. Riparandosi dietro gli scudi strettamente accostati, piccoli gruppi di legionari cercavano di ricongiungersi, ma stavano avendo la peggio a causa della portata delle lunghe picche nemiche.

Le insegne della Quarta Coorte si muovevano su e giù con l'andatura cadenzata degli alfieri, e gli occhi di Catone ne erano irresistibilmente attratti, mentre le decorazioni dorate riflettevano il sole con uno scintillio abbagliante. Le coorti marciavano su due file di tre centurie, con la Sesta posizionata a destra della retroguardia. Il giovane aveva una chiara visuale della linea d'avanzata. Sulla sinistra davanti alla Seconda Legione si profilavano le grandi querce della foresta, e ampi sentieri si addentravano tra le ombre, ben visibili ora che erano stati tolti gli schermi di rovi. Numerosi cadaveri erano sparsi sulla destra tra l'erba calpestata, che era ancora umida e inzuppava gli stivali. La coorte passò accanto ai resti dell'artiglieria del fianco sinistro. La maggior parte delle macchine era stata rovesciata e i corpi degli equipaggi giacevano tutt'intorno. Catone dovette evitare il cadavere di un centurione e abbassando lo sguardo avvertì un rigurgito di bile alla vista della carne sanguinante e dei tendini recisi nel collo dell'ufficiale cui una spada aveva quasi mozzato la testa.

Lasciandosi dietro la carneficina, le coorti continuarono ad avanzare, e l'*optio* notò che alcuni nemici stavano cominciando a reagire. I picchieri più vicini si erano girati per affrontare la minaccia e urlavano avvertimenti ai compagni, che in numero sempre maggiore si voltarono per attaccare la Seconda lanciando grida di guerra e puntando le picche.

«Alt!», ordinò Vespasiano.

I legionari si fermarono, afferrando le armi in attesa dell'ordine successivo.

«Preparare i giavellotti!».

Gli uomini nelle prime file delle centurie assunsero la posizione di lancio con il braccio teso all'indietro. I Britanni esitarono. Privi di scudi per proteggersi, sapevano bene di essere dei bersagli estremamente vulnerabili.

«Lanciare!».

Le braccia scattarono in avanti e un nugolo di aste scure descrisse un arco nell'aria. Quando raggiunsero il punto più alto della traiettoria, i giavellotti sembrarono arrestarsi per un attimo e il grido di guerra s'interruppe bruscamente, mentre i Britanni si preparavano all'impatto.

Poi le punte si volsero verso il basso e una pioggia micidiale si abbatté sui corpi indifesi dei picchieri. I superstiti guardarono terrorizzati le coorti, mentre Vespasiano chiamava in azione la seconda linea. Ma non ci fu bisogno di un'altra scarica. I Britanni indietreggiarono come un sol uomo, non volendo fare la fine dei loro camerati che giacevano morti o feriti tra le aste conficcate nella carne nuda e nel terreno.

«Avanzare!», urlò il legato, e le coorti ripresero a marciare recuperando i giavellotti ancora intatti e dando il colpo di grazia ai nemici feriti, mentre superavano la carneficina che avevano provocato. Ora l'ala sinistra era vicina al margine della foresta e Vespasiano fece cambiare lo schieramento. I legionari si fermarono, modificando la formazione fino a trovarsi davanti al fianco sinistro dei picchieri, che così furono tagliati fuori dalla foresta in un netto capovolgimento di posizioni.

Adesso erano i Britanni a venire respinti verso l'acquitrino, almeno finché le sei coorti fossero riuscite a mantenere l'impeto del contrattacco.

A meno che Sabino non avesse al più presto messo in campo tutte le unità disponibili, l'esito della battaglia rimaneva molto incerto. Vespasiano lanciò una rapida occhiata verso l'accampamento romano in cima al pendio alle sue spalle, ma non si vedeva ancora segno di soccorsi da quella parte. Diede un ordine ai suoi e, mentre la legione puntava in direzione della mischia nella valle, cominciò a percuotere lo scudo con la spada. Il ritmo venne ripreso dagli uomini intorno a lui e si diffuse rapidamente alle altre coorti, mentre la doppia linea si chiudeva a tenaglia sui picchieri.

Ora stavano passando accanto ai cadaveri dei camerati delle altre legioni e la ferma determinazione di vendicarsi riempì i loro cuori, mentre sollevavano gli scudi preparandosi ad affrontare il nemico. Il trionfante grido di guerra dei picchieri si affievolì quando la Seconda marciò all'attacco e dietro di essi i gruppi in difficoltà degli altri legionari cominciarono a riorganizzarsi riprendendo animo.

Vespasiano arrestò un'ultima volta i suoi per far lanciare i giavellotti rimasti, poi la legione caricò e un selvaggio urlo di battaglia salì sulle labbra di ogni uomo.

Circondato su ogni lato da legionari dall'espressione feroce, Catone si abbandonò sfogando tutta la tensione e l'aggressività che aveva accumulato durante l'avanzata e corse urlando insieme agli altri verso il nemico in attesa. Con un fragore di scudi e lance, la Seconda investì lo schieramento britannico e l'impeto travolse la massa dei picchieri che solo pochi minuti prima sciamavano con grida di trionfo intorno alla confusione disorganizzata delle legioni intrappolate.

Catone abbassò la testa e si aprì un varco nella fitta mischia di uomini che menavano fendenti ammazzandosi a vicenda, consapevole della presenza alla sua destra di Macrone che incitava a gran voce il resto della centuria e agitava in alto la corta spada per radunare tutti intorno a lui. Improvvisamente, si trovò davanti un Britanno ringhiante che teneva una picca con entrambe le mani puntandogliela allo stomaco.

Dopo aver spezzato l'asta con un colpo di gladio, il giovane si gettò sull'avversario, che ebbe appena il tempo di rendersi conto dell'accaduto prima che la lama gli penetrasse nel petto. L'uomo cadde riverso sanguinando copiosamente, mentre Catone lo spingeva da parte con lo scudo recuperando l'arma e si girava per affrontare un altro nemico.

«Catone, alla tua sinistra!», gridò Macrone.

L'*optio* abbassò istintivamente il capo e la punta affilata di una lancia gli colpì l'elmo di striscio. Il colpo lo accecò momentaneamente e quando riacquistò la vista si ritrovò a vacillare intontito, prima che il picchiere gli si avventasse contro trascinandolo sull'erba insanguinata.

Sentiva il violento ansimare del Britanno e il fetore del suo corpo e davanti agli occhi gli balenò per un istante il tatuaggio azzurro che l'uomo aveva su una spalla. Poi l'assalitore grugnì, boccheggiò e rotolò di lato, mentre Macrone estraeva la spada.

«Alzati, ragazzo!».

Il centurione protesse entrambi con il suo scudo, respingendo gli attacchi e osservando Catone che si rimetteva faticosamente in piedi e scuoteva la testa per riprendersi dallo stordimento.

«Tutto bene?»

«Sì, signore».

«Ottimo. Muoviamoci».

Esaurito l'impeto della carica, gli uomini serrarono i ranghi avanzando dietro un muro di scudi e travolgendo chiunque cercasse di contrastarli.

I Britanni erano ormai troppo ammassati per poter usare efficacemente le lance e cominciavano a subire perdite sempre più gravi.

Dall'alto del pendio, le legioni che per poco non erano state sconfitte si gettarono sul nemico assetate di vendetta. L'esultanza dei guerrieri britannici si trasformò in panico, mentre cercavano di sfuggire ai

gladi dei legionari. Nel combattimento a distanza ravvicinata le corte spade erano armi micidiali e i Britanni cadevano in gran numero. I feriti che scivolavano sull'erba resa viscida dal sangue venivano calpestati dagli uomini che combattevano sopra di loro e finivano orribilmente soffocati sotto cumuli di altri corpi.

Catone avanzava dietro lo scudo insieme alla centuria, trafiggendo inesorabilmente chiunque gli si parasse davanti. Alcuni degli uomini, cedendo alla sete di sangue, si esponevano troppo, finendo per pagare il prezzo della loro mancanza di autocontrollo, e i compagni dovevano scavalcarne i corpi massacrati. Consapevole del pericolo, il giovane procedeva con cautela temendo di inciampare e di non riuscire più a rialzarsi.

«Stanno cedendo!», urlò Macrone al di sopra del frastuono della battaglia.

«Il nemico è in rotta!».

Sulla destra, oltre la massa ribollente di armi e corpi, Catone scorse altre insegne romane che si avvicinavano rapidamente dal pendio opposto.

«Sono le coorti di guardia all'accampamento!», gridò.

L'intervento del resto della Seconda Legione e delle forze ausiliarie che Sabino era riuscito a mettere insieme segnò la fine dei picchieri britannici. Circondati su tre lati da un impenetrabile muro di scudi, furono massacrati sul posto, tranne quelli che abbandonarono le armi e corsero verso l'acquitrino. All'inizio, i Britanni presi nella morsa romana cercarono disperatamente di resistere, poi smisero di lottare e si trasformarono in una fiumana di disperati in fuga inseguiti da un nemico inesorabile.

Con un urlo di trionfo, gli uomini della Sesta Centuria si lanciarono dietro di loro, ma le pesanti armature li costrinsero rapidamente a desistere.

Appoggiati agli scudi, cercarono di riprendere fiato ansimando affannosamente, mentre molti si accorgevano solo adesso delle ferite ricevute nel furore della mischia. Catone era tentato di lasciarsi cadere a terra per riposare le membra doloranti, ma l'esigenza di dare l'esempio agli altri glielo impediva e rimase in piedi pronto ad eseguire nuovi ordini. Macrone si fece strada verso di lui tra i soldati esausti.

«Bel lavoro, eh, *optio*?»

«Sì, signore».

«Hai visto come correvano, alla fine?», rise il centurione. «Scappavano come un branco di vergini ai lupercali! Non credo che Carataco ci darà più molto fastidio, prima della conquista di Camulodunum».

Un suono lacerante, diverso da qualunque cosa Catone avesse mai udito, si diffuse sul campo di battaglia, e tutti si girarono verso l'acquitrino.

Subito dopo il rumore si ripeté, un grido acuto di paura e dolore.

«E questo che cazzo è?». Macrone si guardò intorno sconcertato.

Guardando al di sopra dei legionari, Catone scorse il piccolo poggio su cui era posizionata l'artiglieria dell'ala destra. Come i loro camerati sul lato opposto, gli addetti erano stati rapidamente travolti dai cocchi nemici. I Britanni erano ancora lì e avevano girato alcune macchine verso la palude prendendo di mira gli elefanti impantanati nel fango, mentre i conduttori cercavano freneticamente di farli muovere. Sotto gli occhi del giovane, un colpo partì con una bassa traiettoria e andò a piantarsi nel fianco di uno dei pachidermi.

L'animale era già stato colpito alla groppa da un altro dardo e un rivolo di sangue correva giù per le zampe posteriori; centrato per la seconda volta, sferzò l'aria con la proboscide lanciando barriti di terrore.

La forza dell'impatto fece penetrare l'arma negli organi vitali e uno spruzzo cremisi fuoriuscì dalla proboscide, formando una nebbia rossastra prima di disperdersi. Dimenandosi selvaggiamente, il bestione si abbatté nell'acqua trascinandosi dietro il conduttore. Altre lance trafissero gli animali, uccidendoli tutti uno dopo l'altro prima che il più vicino reparto di fanteria riuscisse a raggiungere il

colle. Poi i Britanni balzarono a bordo dei cocchi in attesa e tra urla e schiocchi di redini risalirono con gran fracasso il pendio, superarono l'accampamento romano e fuggirono lungo il margine della foresta.

«Che bastardi», mormorò un legionario vicino a Catone.

Un silenzio sbigottito calò sulla valle, reso ancor più insopportabile dalle grida d'agonia degli elefanti. Notando che i picchieri nemici stavano approfittando della pausa per fuggire costeggiando l'acquitrino, il giovane avrebbe voluto impartire l'ordine di inseguirli, ma i legionari fissavano come ipnotizzati lo spettacolo dei pachidermi morenti.

«Vorrei che qualcuno facesse tacere quei maledetti animali», disse Macrone a bassa voce.

L'*optio* scosse la testa incredulo. Ovunque giacevano uomini morti e feriti, tra cui centinaia di Romani, eppure quei duri veterani intorno a lui erano assurdamente affascinati dalla sorte di una manciata di stupide bestie. Frustrato, sferrò rabbiosamente un pugno contro lo scudo.

Mentre i picchieri fuggivano, i loro compagni sul crinale si resero conto che la trappola non aveva funzionato. In preda all'incertezza e al timore, cominciarono a cedere terreno alle legioni, dapprima palmo a palmo, poi sempre più rapidamente, finché la maggior parte di essi si diede alla fuga. Solo i guerrieri d'élite di Carataco resistettero per dare il tempo al resto dell'esercito di mettersi in salvo.

In cima all'altura, l'imperatore si diede una pacca sulla coscia, ridacchiando soddisfatto alla vista del nemico in rotta.

«Ah! Guardateli come scappano con la coda tra le gambe!».

Plauzio tossicchiò. «Posso impartire l'ordine di iniziare l'inseguimento, Cesare?»

«Inseguimento?». Claudio inarcò le sopracciglia. «Naturalmente no! Sarebbe gentile da parte vostra se risparmiaste un po' di questi selvaggi in modo che io possa governarli».

«Ma Cesare!».

«Ma! Ma! Ma! Basta così, generale! Sono io che do gli ordini. E mi sembra di darli bene. È il mio primo comando, e ho ottenuto una strepitosa vittoria. Non è una dimostrazione sufficiente del mio genio militare? Che mi rispondi?».

Plauzio lanciò un'occhiata implorante a Narciso, ma il primo segretario si strinse nelle spalle con un lieve cenno della testa. Stringendo le labbra, il generale annuì, fissando i Britanni in ritirata. «Sì, Cesare. È una dimostrazione sufficiente».

# CAPITOLO QUARANTANOVE

Due giorni dopo, l'esercito romano arrivò davanti ai bastioni di Camulodunum.

Quando la notizia della sconfitta subita da Carataco giunse ai Trinovanti, gli anziani della città rifiutarono saggiamente di accogliere nella capitale i malconci resti dell'esercito del loro signore, guardando con sollievo l'avvilita colonna scomparire verso nord, attraverso la fertile campagna. La maggior parte dei Trinovanti che avevano combattuto al fianco di Carataco mantenne la parola data e proseguì, volgendo tristemente le spalle ai congiunti. Qualche ora più tardi, alcuni esploratori romani in avanscoperta si avvicinarono cautamente e per poco non fuggirono quando le porte all'improvviso si aprirono e una delegazione uscì per dar loro il benvenuto. I Trinovanti si mostrarono assai disponibili verso gli invasori, condannando quei membri della tribù che si erano uniti a Carataco nell'inutile tentativo di resistere alla potenza dell'imperatore Claudio.

Gli esploratori portarono i saluti dei nativi all'esercito in marcia a vari chilometri di distanza e nel tardo pomeriggio le stanche legioni piantarono le tende di fronte alla città. Prima di lasciarle riposare, però, la prudenza professionale spinse Plauzio a far scavare un fossato e costruire un terrapieno a difesa dell'accampamento.

Il mattino seguente, Claudio e il suo stato maggiore vennero condotti a compiere una visita ufficiosa della capitale, un centro assai modesto secondo gli standard imperiali, formato soprattutto da case di legno ricoperte di argilla e fango disposte intorno a una manciata di edifici più imponenti costruiti in pietra. La città era prospiciente a un profondo fiume, lungo il quale correva una solida banchina con lunghi magazzini, dove i mercanti gallici esercitavano i loro commerci, trasportando ottimi vini e vasellame dal continente e riempiendo le stive delle navi per il viaggio di ritorno con pellicce, oro, argento e gioielli esotici destinati ai voraci consumatori dell'impero.

«Un luogo eccellente in cui fondare la nostra prima colonia, Cesare», disse Narciso. «Forti legami commerciali con il mondo civile e una posizione splendida per sfruttare i mercati dell'interno».

«Ah, sì. Certo», borbottò Claudio senza realmente ascoltarlo. «Ma io credo che un grazioso t-t-tempio in mio onore dovrebbe avere la p-ppriorità».

«Un tempio, Cesare?»

«Niente di troppo elaborato, solo quel tanto che basti a isp-sp-spirare un po' di soggezione».

«Come desiderate, Cesare». Il primo segretario s'inchinò, portando poi la conversazione su temi più pertinenti allo sviluppo della colonia.

Udendoli parlare, Vespasiano non poté fare a meno di stupirsi della facilità con cui era stata presa la decisione di costruire un simile monumento.

Un semplice capriccio dell'imperatore, e la cosa era fatta. Un grande tempio contornato da colonne dedicato a un uomo che regnava da una lontana metropoli sarebbe sorto sopra le misere casupole di quella città barbarica, come se lo avesse ordinato Giove in persona.

Eppure quell'uomo, quell'imperatore che aspirava a essere un dio, era vulnerabile al pugnale di un assassino come qualunque altro mortale.

Il pericolo che minacciava Claudio era ancora in cima ai suoi pensieri, insieme al timore che Flavia fosse coinvolta nel complotto.

«Come procedono i preparativi per la cerimonia di domani?», stava chiedendo Claudio.

«A meraviglia, Cesare», rispose Narciso. «A mezzogiorno un corteo di rappresentanza entrerà a Camulodunum, poi vi sarà la consacrazione di un altare e la sera si terrà un banchetto al centro della città. Ho qualche informazione sui nostri nuovi alleati. Sembra che abbiano saputo della sconfitta di

Caratacо e siano ansiosi di offrirci la loro fedeltà.

Ciò potrebbe costituire il pezzo forte del banchetto. Conoscete questo genere di cose: i selvaggi introdotti alla presenza del potente imperatore, davanti alla cui maestà si sentono obbligati a cadere in ginocchio giurando eterna obbedienza. Sarebbe uno spettacolo drammatico, un evento straordinario che a Roma tutti leggerebbero negli Acta Diurna. Il popolo ne sarebbe entusiasta».

«Bene, allora provvedi a organizzarlo come si deve». Claudio fermò bruscamente il cavallo, e i suoi ufficiali dovettero affrettarsi a tirare le redini per non investirlo. «Avete sentito l'ultima frase? Non ho balbettato nemmeno una volta, perbacco!».

A un tratto, Vespasiano ne ebbe fin sopra i capelli di ascoltare l'imperatore.

La smisurata, congenita arroganza dei membri della famiglia imperiale derivava dalla servile sottomissione di tutti coloro che li circondavano.

Il legato era fiero dei genuini successi ottenuti dai Flavii.

Da suo nonno, che aveva servito come centurione nell'esercito di Pompeo, a suo padre, che aveva accumulato una fortuna sufficiente per essere elevato all'ordine equestre, per arrivare a lui e Sabino: potevano entrambi aspettarsi una brillante carriera. Tutto questo non era stato acquisito semplicemente per nascita, ma grazie a notevole impegno e comprovata capacità. Guardando Claudio e Narciso, sperimentò la prima fitta di desiderio di essere onorato come meritava. In un mondo più giusto, sarebbe stato lui, e non Claudio, a reggere le sorti di Roma.

Ancor più irritante era il commento rivoltogli dall'imperatore dopo la schiacciante sconfitta subita dall'esercito di Caratacо. Quando lo aveva raggiunto al galoppo per accertarsi che fosse sopravvissuto incolume alla battaglia, aveva notato con sorpresa la sua aria di compiaciuta soddisfazione.

«Ah, eccoti, legato! Devo ringraziarti per la parte che tu e i tuoi uomini avete svolto nella mia trappola».

«Trappola? Quale trappola, Cesare?»

«Che diamine, quella di attirare il nemico in una posizione che ne avrebbe rivelato la vera forza, per distruggerlo. Tu hai saputo ricoprire efficacemente l'importante ruolo che ti avevo assegnato».

Vespasiano era rimasto a bocca aperta nell'udire quella sconcertante versione degli eventi. Poi aveva serrato la mascella per impedirsi di dire qualcosa che avrebbe messo in pericolo la sua carriera, se non addirittura la sua vita. Chinando la testa in segno di rispetto, aveva mormorato un ringraziamento cercando di non pensare alle centinaia di cadaveri romani sparsi sul campo di battaglia, un tacito tributo al genio tattico dell'imperatore.

In fondo sarebbe stato così terribile se Claudio fosse caduto sotto il pugnale di un assassino? La visita alla capitale dei Trinovanti ebbe termine e l'imperatore tornò con lo stato maggiore all'accampamento, dove venne informato che i rappresentanti di dodici tribù erano in attesa al quartier generale chiedendo un'udienza con lui.

«Un'udienza con Cesare?». Narciso storse il naso. «Penso che non sia possibile. Non oggi, almeno. Forse domani al banchetto».

«È saggio respingerli, Cesare?», chiese Plauzio in tono ossequioso.

«Avremo bisogno di loro quando riprenderemo la campagna. Sarebbe meglio che si sentissero accolti come alleati graditi, piuttosto che come supplici disprezzati».

«Il che è esattamente quello che sono», rispose il primo segretario.

Accarezzandosi il mento, Claudio alzò gli occhi verso il cielo come in cerca di un consiglio divino. Un minuto dopo annuì e disse sorridendo al suo staff: «I delegati delle tribù possono aspettare. È stata una lunga giornata, e io sono s-stanco. Dite loro... dite loro che Cesare porge un cordiale benvenuto, ma le e-e-esigenze del suo ufficio gli impediscono di riceverli personalmente. Che ve ne pare?».

Narciso applaudì. «Un modello di eleganza e chiarezza, Cesare!».

«Sì, lo penso anch'io». Claudio inclinò la testa all'indietro, guardando Plauzio dall'alto in basso.

«Allora, generale?»

«Cesare, io sono soltanto un soldato e non possiedo la raffinatezza necessaria per giudicare il valore estetico dell'eloquenza altrui».

L'imperatore e il liberto l'osservarono in silenzio, il primo con aria di benevola sufficienza, il secondo cercando qualche traccia di ironia nella sua espressione.

«Molto bene, benissimo!», approvò Claudio. «È un'ottima cosa essere consapevoli delle proprie d-d-deficienze».

«Avete ragione, Cesare, come sempre». Plauzio chinò il capo e Claudio si avviò zoppicando verso la sua tenda, con Narciso che gli trotterellava al fianco. Poi il generale si girò verso i suoi ufficiali. «Vespasiano!».

«Sì, signore».

«Sarebbe meglio che ti occupassi tu dei nostri ospiti».

«Sì, signore».

«Assicurati che siano messi a proprio agio e ricevano un buon trattamento.

Ma falli tenere sotto stretta sorveglianza. Niente di troppo indiscreto, ma sufficiente a far capire loro che li teniamo d'occhio. Non possiamo permettere che se ne vadano liberamente in giro, se c'è qualcosa di vero in questa voce sul complotto per uccidere l'imperatore».

«Sì, signore». Vespasiano fece il saluto e si allontanò. Le persone affidate alla sua cura si trovavano nella tenda del quartier generale. Appena entrò, si rese immediatamente conto di una netta separazione tra i rappresentanti delle tribù: mentre alcuni si alzarono per ossequiarlo, rassegnati all'inevitabile, altri rimasero accovacciati a terra guardandolo torvamente con aperta ostilità. In disparte, cercando di assumere un'aria dignitosa senza sembrare compiaciuto per essersi schierato con i vincitori, sedeva Adminio. Un uomo di statura gigantesca si volse verso il legato, guardandolo con l'aria sprezzante di chi sta esaminando un inferiore.

Poi gli si avvicinò con le braccia alzate, salutandolo formalmente.

Quando iniziò a parlare, il legato chiese ad Adminio di tradurre.

«Venuzio si pregia di informarvi che lui e gli altri qui presenti hanno avuto il privilegio di assistere alla battaglia come ospiti di Carataco. Dice che ha ancora qualche difficoltà a capire la logica della vostra tattica e sarebbe assai lieto se voi voleste spiegargliela».

«Un'altra volta. Ora sono piuttosto occupato», rispose freddamente Vespasiano. «E digli che a prescindere dalla tattica, l'esito era ineluttabile.

È sempre così, quando nativi privi di disciplina tentano di avere la meglio su un esercito di soldati professionisti. Ciò che conta è che abbiamo vinto e che quest'isola finirà per diventare una provincia romana.

Al momento, non mi interessa altro. Digli che attendo con impazienza di vederlo inchinarsi insieme agli altri davanti a Cesare e giurargli fedeltà domani al banchetto».

Mentre Adminio traduceva, Vespasiano osservò i delegati, rimanendo colpito dall'espressione di scherno sul viso del più giovane. C'era odio puro in quegli occhi che lo fissavano con fermezza. Considerò per un attimo l'idea di fargli abbassare lo sguardo, ma decise che sarebbe stata una perdita di tempo e si voltò per andarsene. Un lieve sorriso di soddisfazione comparve sulle labbra del Britanno. Il legato chiamò Adminio con un cenno e uscì dalla tenda.

«Chi è quel ragazzo?»

«Bellonio. Figlio del capo di una piccola tribù del nord. Suo padre sta morendo e l'ha mandato in sua vece. Una scelta poco saggia, temo».

«Perché?»

«Lo avete visto. Non nasconde ciò che pensa».

«Pericoloso?».

Adminio rifletté un attimo prima di rispondere. «Non più di qualsiasi altro adolescente impressionato dalla propaganda di Carataco».

«E Venuzio?»

«Quello?», rise Adminio. «Una volta era un grande guerriero, ma ora sta invecchiando. Non fa che parlare dei tempi andati. È solo un vecchio rincretinito».

«Ne sei davvero convinto?». Vespasiano inarcò un sopracciglio, rammentando lo sguardo penetrante negli occhi grigi dell'uomo quando gli si era avvicinato.

Non poteva fare a meno di pensare che in lui ci fosse più di quanto Adminio credeva.

# CAPITOLO CINQUANTA

Le legioni accampate davanti alla città avevano il morale alle stelle.

Benché gli uomini fossero infangati e stanchi per aver dovuto avanzare tanto rapidamente dopo una battaglia campale, l'entusiasmo era palpabile. Avevano ottenuto una vittoria decisiva e i resti dell'esercito di Carataco erano in rotta, diretti verso le tribù ancora fedeli alla confederazione decisa a contrastare Roma. Quelli che avevano atteso l'esito dello scontro si erano affrettati a raggiungere Camulodunum per giurare lealtà agli invasori. Il pericolo di inimicarsi gli altri nativi non esisteva più, ora che i potenti Trinovanti erano stati sconfitti. Fino alla campagna dell'anno successivo, l'esercito romano avrebbe potuto consolidare indisturbato le proprie conquiste. La capitale di Carataco aveva spalancato le porte all'imperatore e le imminenti celebrazioni avrebbero segnato la fine di quella prima, cruenta fase delle operazioni. Naturalmente, l'occupazione completa dell'isola era ancora lontana, ma nell'eccitazione generale pochi ne parlavano.

I Trinovanti avevano evitato il saccheggio della città, con disappunto di alcuni duri veterani, ma c'era già un ricco bottino di guerra: migliaia di prigionieri britannici che sarebbero stati venduti sul mercato degli schiavi. Ogni legionario aveva diritto a una parte del ricavato della loro vendita. Ma ci sarebbe stato dell'altro.

«Corre voce che l'imperatore ci pagherà una gratifica!». Macrone sogghignò lasciandosi cadere sull'erba davanti alla tenda, gli occhi luccicanti alla prospettiva di un'abbondante elargizione di denaro proveniente dalle casse imperiali.

«Perché?», chiese Catone.

«Perché è un buon modo per tenerci tranquilli. Cosa credi? Inoltre, ce la meritiamo. Ed è riuscito a convincere i Trinovanti a tirar fuori un po' di alcool per farci festeggiare in grande stile domani dopo la cerimonia.

Lo so che è soltanto quella porcheria di birra celtica che i Britanni si ostinano a produrre – come la roba che abbiamo bevuto in Gallia – ma qualunque cosa sia, ti fa ubriacare senza troppo sforzo. Poi vedremo qualche bellezza indigena!». Il suo viso assunse un'espressione sognante, mentre ricordava le bisbocce fatte in passato con i camerati.

Catone non poteva evitare di sentirsi leggermente nervoso a quella prospettiva. Il suo corpo non tollerava bene l'alcool e il minimo eccesso gli faceva girare la testa e maledire il giorno in cui gli uomini avevano inventato le bevande fermentate. Finiva inevitabilmente per vomitare, finché la bocca dello stomaco e i muscoli gli dolevano per lo sforzo.

Poi dormiva un sonno agitato e si svegliava con l'emicrania, la gola secca e un cattivo sapore in bocca. Se ciò che aveva sentito dire sulla birra locale era vero, gli effetti della sbronza sarebbero stati anche più spiacevoli del solito. Ma non essendo astemio, né tanto meno un moralista, non c'era modo di evitare la gozzoviglia.

«È saggio bere con Carataco nelle vicinanze?», domandò.

«Non preoccuparti di lui. Passerà parecchio tempo prima che possa causarci qualche altra difficoltà. E comunque, una delle legioni sarà in servizio. Prega solo che non sia la nostra».

«Sì, signore», mormorò Catone.

«Rilassati, ragazzo! Il peggio è passato. Il nemico è in ritirata, domani festeggeremo e il tempo è migliorato». Macrone si stese sull'erba con le mani dietro la testa e chiuse gli occhi. «La vita è bella, goditela».

Il giovane avrebbe voluto condividere lo stato d'animo del centurione e degli altri, ma non ci

riusciva. Non finché continuava a essere assillato dallo spettro di Vitellio che seduceva Lavinia. I membri del seguito dell'imperatore avevano raggiunto l'esercito a mezzogiorno ed erano occupati a sistemarsi nell'area all'interno delle fortificazioni assegnata loro dal generale Plauzio. Sapere che l'amata si trovava nei pressi lo elettrizzava, ma allo stesso tempo era angosciato dalla prospettiva di incontrarla di nuovo. Temeva che gli avrebbe detto che non voleva più vederlo. Quel pensiero lo tormentava talmente che a un certo punto divenne insopportabile, e il bisogno di conoscere la verità prevalse sulla paura di scoprirla.

Lasciando Macrone tranquillamente appisolato al sole, si costrinse ad attraversare l'accampamento in direzione dei padiglioni dell'entourage.

Ogni passo verso Lavinia gli costava un tremendo sforzo e la generale allegria dei legionari aumentava il peso della sua infelicità. Non ci mise molto a individuare l'alloggio della moglie del legato e della sua ancella, ma non gli fu facile trovare il coraggio di avvicinarsi. Un robusto schiavo che non aveva mai visto prima era di guardia davanti alla tenda, e dall'interno proveniva un brusio indistinto di voci femminili.

Tese l'orecchio per cogliere quella di Lavinia.

«Scopo della vostra visita?», chiese lo schiavo, frapponendosi tra l'entrata e il giovane *optio*.

«Personale. Desidero parlare con un'ancella di donna Flavia».

«La padrona vi conosce?», domandò l'uomo con aria sdegnosa.

«Sì, sono un suo vecchio amico».

L'altro aggrottò la fronte, incerto se mandar via quello sporco soldato o rischiare di interrompere la padrona intenta a disfare i bagagli.

«Digli che è Catone. Che sono qui per vedere Lavinia».

Lo schiavo socchiuse gli occhi, poi prese con riluttanza una decisione.

«Molto bene. Attendete qui».

Entrò nella tenda lasciandolo solo. Il giovane si girò a guardare l'accampamento mentre aspettava che lo schiavo tornasse. Un fruscio alle sue spalle lo fece voltare di scatto e si trovò davanti donna Flavia, che lo salutò con un sorriso forzato.

«Mia signora». Catone chinò la testa.

«Stai bene?», chiese Flavia.

«Benissimo, mia signora». Sollevò le braccia e fece una piroetta, sperando di divertirla. «Come potete vedere».

«Ne sono felice...».

Scese un silenzio imbarazzante. Notando in lei l'assenza del suo solito buonumore, il giovane avvertì una fredda sensazione di paura.

«Mia signora, potrei parlare con Lavinia?».

Con espressione di rammarico, Flavia scosse la testa.

«Che succede? Lavinia sta bene?»

«Sì, sta bene».

L'ansia di Catone diminuì. «Allora posso vederla?»

«No, non ora. Non è qui».

«Dove posso trovarla, mia signora?»

«Non lo so, ragazzo mio».

«In tal caso, aspetterò che torni. Se a voi non dispiace, naturalmente».

Flavia rimase in silenzio, guardandolo negli occhi con aria addolorata.

Poi chiese: «Catone, rispetti ancora la mia opinione come un tempo?»

«Certo, mia signora»

«Allora dimentica Lavinia. Dimenticala. No! Lasciami finire». Alzò una mano per prevenire

obiezioni. «Tu meriti di meglio, Catone. Lavinia non fa per te. Ha cambiato idea in queste ultime settimane. Ha...

aspirazioni più alte».

Catone indietreggiò, e lei notò preoccupata la fredda collera che gli induriva il viso.

«Perché non mi avete detto nulla di Vitellio, mia signora?», chiese il giovane in tono alterato. «Perché?»

«Per il tuo bene. Devi credermi. Non ho alcun desiderio di ferirti senza necessità».

«Dov'è Lavinia?»

«Non posso dirtelo».

Ma lui poteva indovinarlo abbastanza facilmente. Fissò Flavia con la mascella contratta, cercando di tenere sotto controllo l'agitazione. A un tratto, strinse i pugni e si girò per andarsene.

«Catone!». Flavia mosse qualche passo protendendo una mano come se volesse fermarlo, poi rimase a osservare tristemente quel ragazzo esile, quasi fragile che si allontanava con andatura rigida, il suo dolore chiaramente rivelato dai pugni serrati lungo i fianchi. Si sentiva in colpa: era stata lei a fare in modo che fiorisse l'idillio tra i due giovani e a servirsene per i propri fini politici. Benché i suoi atti potessero essere giustificati, la sofferenza umana che comportavano era dura da sopportare.

Forse la semplice e brutale verità poteva essere un modo più rapido per aiutare Catone a dimenticare la sua infatuazione per Lavinia.

# CAPITOLO CINQUANTUNO

I raggi del sole al tramonto penetravano nella tenda del tribuno, illuminandone una parte con riflessi rossastri e gettando lunghe ombre scure negli angoli. Lavinia era stesa accanto a Vitellio, con la testa sulla sua spalla, e faceva scorrere le dita tra i peli neri del petto di lui, messi in risalto dalla luce dell'astro morente. L'acuto odore della sua virilità le riempiva le narici, mentre respirava seguendo il ritmo del lieve alzarsi e abbassarsi del suo torace. Anche se aveva gli occhi chiusi, sapeva che era sveglio dal lieve tocco con cui le carezzava delicatamente il solco tra i glutei.

«Mmmmhh, che bello», gli sussurrò all'orecchio. «Non fermarti qui».

«Sei insaziabile», mormorò Vitellio. «Tre volte in un pomeriggio è più di quanto si possa chiedere a un uomo».

Sfiorandogli il ventre, Lavinia gli prese il pene e cominciò lentamente a massaggiarlo.

«Ne sei proprio sicuro?».

Il tribuno alzò l'indice, come un gladiatore vinto che si appellasse alla folla. «Imploro pietà».

«Non accetto la resa da nessun uomo», ridacchiò lei, insistendo nel tentativo di sollecitare una reazione.

«Nemmeno da quel tipo che frequenti?».

Il tono dell'osservazione era tutt'altro che frivolo e Lavinia ritirò la mano sollevandosi su un gomito per guardarlo in faccia.

«Che ti succede? Sei geloso?». Attese una risposta, ma lui si limitò a fissarla in silenzio. «Come puoi essere geloso di un ragazzino così giovane?»

«Non tanto giovane da non sapersela cavare».

«Ma abbastanza da dover chiedere consiglio, di tanto in tanto».

«Anche a una donna più giovane di lui?»

«Ah!», sorrise Lavinia. «Ma io partivo avvantaggiata. Grazie a te, mio tribuno». Si chinò a baciarlo sulle labbra, poi gli passò la punta della lingua tra la barba corta e ispida, sugli occhi e sulla fronte, prima di tornare ad appoggiarsi sul gomito. «Sono così felice di essere di nuovo insieme a te. Non sai quanto mi sei mancato. Non credo di aver mai provato tanta gioia».

«Neppure con quel ragazzo?», chiese Vitellio in tono pacato. «Ne sei veramente convinta?»

«Ma certo, stupido! Te l'ho detto, è successo solo dopo quella volta che Plinio mi cacciò via quando ci sorprese insieme. Ricordi?»

«Non lo dimenticherò mai!», rise lui. «Quello sciocco pomposo se l'è cercata!».

«Plinio aveva ragione. Si prendeva cura di me. Gli sono molto riconoscente.

In seguito, mi sono sentita molto dispiaciuta per lui. E poi è arrivato Catone».

«Che diavolo ci hai visto in quel ragazzino?».

Lavinia si accigliò, pensando alla sua attrazione per il giovane *optio*.

«Possiede un suo strano fascino. Certo, è alto e magro, ma ha degli occhi che colpiscono. Molto espressivi. E c'era anche qualcosa di triste in lui. Sembrava sempre preoccupato dell'opinione altrui, mai a proprio agio con se stesso. Forse mi faceva pena».

«Non mi pare una buona ragione per andarci a letto».

«Oh, tu!». Lavinia lo colpì scherzosamente con un pugno. «Perché non avrei dovuto? Mi piaceva. E non potevo stare con te, dal momento che vivevo con donna Flavia. Che altro potevo fare?»

«Troverò un modo per tirarti fuori da questa situazione».

«Allora dovrò aspettare per sempre. Sono qui solo perché sono riuscita a sfuggire alla mia padrona.

Se sapesse dove mi trovo, mi darebbe una lezione che non dimenticherei facilmente».

«Sei sicura che non lo sappia?»

«Naturalmente no. Le dirò che sono andata a fare una passeggiata e che tornando ho smarrito la strada. Avrà qualche sospetto, ma dubito che riuscirà a indovinare la verità».

«Anche dopo che ci ha visti insieme l'altro giorno?».

Lavinia gli premette un dito sul petto. «Le ho raccontato che mi stavi importunando e che io ti ho detto di lasciarmi in pace perché amo Catone».

«E ti ha creduto?», chiese Vitellio con aria scettica.

«Perché non avrebbe dovuto? E ora, non potremmo parlare di qualcos'altro? Quest'ansia che avete voi uomini per la fedeltà fisica delle vostre donne è davvero insopportabile. Credevo che tu fossi diverso».

«Benissimo, allora», replicò lui, attirandola a sé e baciandola con un ardore così appassionato da sorprenderla. Lei chiuse gli occhi e si abbandonò, respirando il suo odore, quasi stordita dal desiderio che le provocava una simile intimità. Quando si staccò dal suo viso e riaprì gli occhi, avvertì la pressione del pene turgido tra le cosce.

«Non avevi detto di averne abbastanza?»

«Tu sai come suscitare il desiderio di un uomo». Sorridendo, Vitellio le fece scorrere le dita tra le gambe. «Vediamo che si può fare».

Più tardi, dopo il tramonto, uno schiavo venne ad accendere le lampade e scomparve silenziosamente come era entrato. Nel fioco chiarore, Lavinia si mise a sedere sul letto e sbadigliò, allungando le braccia affusolate. Quel movimento fece sollevare i seni e Vitellio allungò una mano per palpare il più vicino, meravigliandosi ancora una volta della sua morbida elasticità. Lei lo lasciò fare per un minuto, poi lo respinse.

«Basta, ora! Devo tornare alla mia tenda».

«Quando ti rivedrò?»

«Domani, dopo il banchetto di Cesare. Ci incontreremo qui».

«Andrai sicuramente al banchetto?»

«Sì, per servire la mia padrona e il legato. Ma sono impaziente di scoprire cosa ha organizzato l'imperatore. Dicono che sarà un vero spettacolo». La giovane raccolse la tunica dal pavimento, dove l'aveva lasciata cadere nella fretta del loro primo frenetico abbraccio, e se la infilò da sopra la testa. Appoggiato contro un cuscino di seta, Vitellio l'osservava con occhi scuri e freddi.

«Lavinia, devo chiederti un favore».

Lei tirò giù la tunica, tirando fuori le lunghe trecce dalla scollatura.

«Che genere di favore?»

«Si tratta di una sorpresa per l'imperatore. Ho bisogno che porti una cosa per me al banchetto di domani sera».

«Che cosa?»

«È là su quel tavolo», rispose lui in tono pacato, indicando un basso tavolino con il piano di marmo nell'angolo opposto della tenda. Lavinia si avvicinò e raccolse un oggetto che scintillò riflettendo il bagliore delle lampade a olio. Era un pugnale infilato in un fodero d'argento intarsiato d'oro con elaborati motivi celtici, in cui erano incastonate alcune pietre preziose. Il manico era nero come l'ebano e lucidissimo, con un enorme rubino inserito nel pomo.

«È meraviglioso!», esclamò ammirata. «Non ho mai visto nulla di simile.

Mai. Come l'hai avuto?»

«Me l'ha mandato mio padre. È un dono per l'imperatore. Mi ha detto di darglielo appena avessimo preso Camulodunum. Portalo qui».

Lei tornò accanto al letto reggendo il pugnale con cautela. «Che splendido regalo. L'imperatore ne

sarà entusiasta».

«È quello che spera mio padre. E secondo me andrebbe presentato con una certa solennità. Perciò pensavo di offrirglielo al culmine dei festeggiamenti di domani, davanti a tutti gli ospiti, in modo che possano osservare la reazione di Claudio a questo simbolo di lealtà e devozione».

«Moriranno d'invidia».

«Lo credo anch'io. Ecco perché mi occorre un favore da te».

«Ovvero?»

«Dovresti portarlo al banchetto per me. Nessuno può arrivare armato al cospetto dell'imperatore. Le sue guardie perquisiranno tutti gli ospiti ufficiali, ma tu puoi entrare attraverso la cucina. Non devi fare altro che nasconderlo così». Le sollevò la tunica, premendole il fodero contro l'interno della coscia. Lavinia rimase a bocca aperta, poi rise.

«Lo fisserai qui con una cinghia. Nessuno se ne accorgerà».

Lei riprese il pugnale, guardandolo con aria preoccupata.

«Qualcosa non va?»

«Che succede se mi perquisiscono e me lo trovano addosso?»

«Non temere, io sarò nei pressi. Se dovesse verificarsi una cosa simile prima che tu me lo consegni, interverrò spiegando tutto».

Lavinia lo guardò intensamente. «E se non lo fai?».

Vitellio assunse un'espressione tra l'afflitto e l'indignato. «Perché dovrei desiderare di metterti nei guai?»

«Non lo so».

«Appunto. Credi forse che metterei in pericolo la donna che amo?».

L'attirò a sé, aspettando che si rilassasse prima di continuare. «Quando sarai dentro con donna Flavia e Vespasiano, farò in modo di recuperare il pugnale più in fretta possibile».

«Non troppo pubblicamente, spero!».

«Sta' tranquilla. Non sarebbe opportuno per un membro della mia classe essere visto da tutti mentre palpeggia una schiava».

«Grazie per avere tanto a cuore la mia reputazione», replicò lei risentita.

«Stavo solo scherzando, tesoro. Dovrò semplicemente trovare un angolo tranquillo, dove non ci veda nessuno». L'abbracciò affettuosamente.

«Farai questo per me? Significa molto per mio padre e mi aiuterà nella carriera».

«E io cosa ci guadagno?»

«Appena avrò la mia parte del bottino, giuro che ti comprerò da donna Flavia. Poi ti farò affrancare».

«Un'idea allettante. Ma perché la mia padrona dovrebbe essere disposta a vendermi?»

«Non credo che sarebbe saggio da parte sua rifiutare», rispose lui senza scomporsi. «Inoltre, posso presentarti all'imperatore domani al banchetto, chiedendogli di assegnarti a me come premio per aver salvato la Seconda Legione da Togodumno. Vespasiano non potrebbe negarlo.

Sarebbe tremendamente ingrato da parte sua. Non devi fare altro che attendere il mio segnale e raggiungermi».

«Hai pensato a tutto, vero?», osservò Lavinia aggrottando la fronte.

«Certo».

«E poi?», domandò la giovane, gli occhi pieni di speranza.

«E poi?». Vitellio le prese una mano e se la portò alle labbra, baciando la morbida pelle. «Poi susciteremo un po' di scandalo sposandoci».

«Sposandoci...», mormorò lei. Gli gettò le braccia al collo, stringendolo a sé con tutte le sue forze. «Ti amo! Ti amo tanto che farei qualunque cosa per te. Qualunque cosa!».

«Ehi, piano, non riesco a respirare!», ridacchiò Vitellio. «Tutto ciò che ti chiedo è di farmi questo

piccolo favore e di diventare mia moglie appena sarà possibile».

«Oh, sì!». Lavinia gli stampò un bacio sulla guancia e subito si scostò.

«Ora devo andare». Raccolse il pugnale.

«Tieni, avvolgilo qui dentro». Il tribuno le diede il suo fazzoletto da collo. «Meglio che lo tieni con te ben nascosto fino al banchetto. È un tesoro per cui qualcuno potrebbe arrivare a uccidere».

«Lo terrò al sicuro. Lo prometto».

«Lo so, mia cara. Adesso va'».

Dopo che Lavinia fu uscita dalla tenda, Vitellio si allungò sul letto con un sorriso compiaciuto. Non era stato tanto difficile, in fondo. Quando l'indomani avrebbe presentato la giovane schiava all'imperatore, l'espressione sul volto di Vespasiano e di sua moglie sarebbe stata impagabile.

Peccato che Lavinia non potesse continuare a vivere. Era un'amante perfetta e rivelava una raffinatezza nelle più esoteriche arti dell'amore di gran lunga superiore alla sua età. Avrebbe potuto fare una bella figura con lei al suo fianco a Roma, un trofeo da mostrare ai suoi pari e uno strumento per comprare favori. Ma dato che doveva essere lei a introdurre il pugnale nella sala del banchetto, ormai sapeva abbastanza da metterlo in pericolo. Se il piano fosse riuscito, avrebbe capito immediatamente di essere stata usata. Per il momento, Vitellio non conosceva l'identità dell'assassino, grazie a quello sciocco di Niso. Carataco poteva ancora fargli pervenire un messaggio, ma se non l'avesse fatto, l'unica speranza era che il sicario gli si rivelasse per farsi consegnare l'arma. In caso contrario, poteva sempre offrire in dono il pugnale. Ma una cosa era certa: assassinio o no, Lavinia non poteva essere lasciata in vita con il rischio che raccontasse tutto.

Doveva morire appena portato a termine il suo compito. Gli sarebbe dispiaciuto perderla ma, si consolò il tribuno, ci sarebbero state altre donne.

# CAPITOLO CINQUANTADUE

Il silenzio stava scendendo sul foro, ora che la coda del corteo era uscita dall'accampamento in direzione di Camulodunum. Acclamazioni e squilli di tromba lontani risuonavano ancora tra le interminabili file di tende. Petali di fiori e ghirlande calpestate erano sparsi sulla pista di terra compatta e di tanto in tanto una raffica di vento li faceva turbinare.

Nubi scure stavano coprendo il cielo, minacciando pioggia.

Diverse persone si aggiravano ancora nello spiazzo in piccoli gruppi, Romani e abitanti della città venuti ad assistere all'inizio delle celebrazioni, mentre Claudio rendeva formalmente omaggio alla vittoria ottenuta dai suoi legionari che gli sfilavano davanti, coorte dopo coorte, con le armi e le uniformi inappuntabili nonostante le tante ore trascorse sotto il sole. Adesso le legioni erano state congedate. L'imperatore e le insegne stavano sfilando in processione per le fangose vie della capitale, sotto la protezione dei reparti della Guardia Pretoriana. Mentre i nuovi padroni attraversavano la loro città, i Britanni allineati lungo il tragitto li osservavano con il cupo risentimento di un popolo conquistato.

Catone si avvicinò percorrendo la via pretoria, dopo aver lasciato armi e corazza nella sua tenda. Poco prima che la Sesta Centuria si schierasse per la parata, aveva ricevuto un messaggio da Lavinia in cui lei gli dava appuntamento davanti ai padiglioni del quartier generale, una volta che il corteo si fosse avviato verso la città. La comunicazione era breve ed essenziale, senza alcun cenno al motivo dell'incontro, né parole affettuose.

Il giovane entrò nel foro e si diresse verso il quartier generale cercandola con lo sguardo. La scorse subito, sola su una delle panche di legno sistemate sul terreno erboso tra la tenda e lo spiazzo. Non stava guardando dalla sua parte, ma sembrava intenta a esaminare qualcosa che aveva in grembo tra le pieghe della tunica. Avvicinandosi lateralmente, l'*optio* colse uno scintillio rosso e oro prima che lei si accorgesse della sua presenza e si affrettasse a riporre l'oggetto in un fazzoletto scarlatto.

«Catone! Eccoti qui, finalmente!». Parlava con una sfumatura di nervosismo nella voce. «Vieni a sederti accanto a me».

Lui obbedì con circospezione, lasciando una certa distanza tra loro.

Lavinia non fece alcun tentativo di colmare il vuoto, come avrebbe fatto senza indugi non molto tempo prima, e rimase in silenzio, riluttante a incontrare il suo sguardo. Alla fine, Catone non poté più aspet tare.

«Allora, perché volevi vedermi?».

Lei lo fissò con un'espressione gentile, pericolosamente vicina alla pietà. «Non so come dirtelo, quindi ti prego di non interrompermi».

Lui annuì, deglutendo a disagio.

«Ho pensato molto a noi due negli ultimi giorni, a quanto distanti siano i nostri mondi. Tu sei un soldato, e piuttosto bravo secondo la mia padrona. Io sono soltanto un'ancella. Nessuno dei due ha prospettive particolarmente buone, e ciò significa che non potremo mai trascorrere molto tempo insieme... Capisci cosa intendo?»

«Oh, sì! Mi stai scaricando. Hai scelto un modo elegante per dirlo, ma la conclusione è la stessa».

«Per favore, non prenderla così!».

«E come dovrei prenderla? Razionalmente? Dovrei mettere da parte i miei sentimenti per riconoscere quanto sei ragionevole?»

«Qualcosa del genere», rispose Lavinia con dolcezza. «È meglio che agitarsi in questo modo».

«E tu la chiami agitazione?», replicò Catone impallidendo, mentre amore, amarezza e collera gli

gonfiavano il cuore. «Dovevo immaginarlo che sarebbe finita così. Ero stato avvertito sul tuo conto. Avrei dovuto dare ascolto a quelle parole, invece di lasciarmi usare da te».

«Io ti ho usato? Non ricordo che tu abbia avuto nulla da ridire per come ti ho trattato quella notte a Rutupiae. Mi piacevi, Catone, ecco tutto. Il resto è soltanto ciò che hai creduto di vedere. Ci siamo divertiti entrambi, ma ora è venuto il momento di passare ad altro».

«Sei proprio sicura che sia tutto qui? Voglio dire, non c'è qualche altra cosa che dovrei sapere?»

«Di che stai parlando?». Lavinia lo fissò guardinga.

«Non lo so con precisione», disse lui freddamente. «Pensavo semplicemente che potremmo parlare del tuo nuovo amore».

«Nuovo amore?»

«Scusami, avrei dovuto dire la ripresa della relazione con l'uomo della tua vita».

«Non so a chi ti riferisci».

«Davvero? Pensavo che le tue piccole sedute con il tribuno Vitellio fossero più memorabili. Sono sicuro che ci rimarrebbe male, se sapesse che puoi dimenticartene così facilmente». Catone strinse il pugno e, per evitare la tentazione di colpirla, se lo infilò nella tunica. Trovò la benda di Niso, serrò le dita e la tirò fuori guardandola senza interesse.

Lei gli lanciò un'occhiata nervosa e si spostò leggermente sulla panca, aumentando lo spazio tra loro.

«Benissimo, Catone. Dal momento che insisti per essere ferito, ti dirò ogni cosa».

«Sarebbe un piacevole cambiamento».

Ignorando il sarcasmo, Lavinia ricambiò con freddezza il suo sguardo bruciante di odio. «Ho conosciuto Vitellio prima di te. Non direi che fossimo amanti. Io provavo qualcosa per lui, ma dubito che mi ricambiasse, almeno all'inizio. Col tempo, però, il suo amore è cresciuto, finché quell'idiota di Plauzio ci ha scoperto rovinando tutto. Poi ho incontrato te».

«E ti sei detta: *ecco qualcuno che posso usare*».

«Pensa quello che vuoi», ribatté lei alzando le spalle. «All'epoca, non avevo più alcuna sicurezza al mondo. Ero sola e spaventata, cercavo semplicemente qualcuno cui appoggiarmi. Quando ho visto che ti interessavo, ti sono saltata addosso».

«Se vuoi essere davvero precisa, la prima parte della frase non era necessaria».

Lavinia lo fissò, poi scosse lentamente la testa. «Questo è tipico di te.

Sempre pronto a sputare sentenze. Credi di essere simpatico?»

«Non ne ho alcuna intenzione. Non ora».

«Né ora né mai. Non so dirti quanto ho detestato dover recitare la parte della giovane schiava ingenua e analfabeta».

«Mi stavo chiedendo da dove provenisse questa tua improvvisa padronanza della lingua. Devi aver preso lezioni dal tribuno».

«Catone! Smettila di essere così orribile!».

Rimasero a guardarsi con ira per un momento. Catone fu il primo a cedere e abbassò gli occhi sulla benda che si era distrattamente avvolto intorno al braccio. A un tratto si accigliò.

«Mi piacevi», proseguì lei, sforzandosi di parlare con gentilezza. «Mi piacevi davvero, ma i sentimenti che provavo per Vitellio erano molto più profondi, e quando lui... Catone?».

Il giovane stava freneticamente armeggiando con la benda e non l'ascoltava più.

«Catone? Che ti prende?»

«B... e... l...», lesse lui a bassa voce, mentre i segni iniziavano a combaciare.

«...l... o... n... i... o. Bellonio».

Bellonio. Aggrottò la fronte a quel nome, poi ricordò i delegati delle tribù che erano stati ufficialmente presentati a Claudio quel mattino all'inizio della cerimonia. Balzò in piedi guardandosi attorno, e si avvicinò in fretta alla staccionata che correva di fronte alle panche, mentre lei lo osservava

perplessa. Si tolse rapidamente la benda dal braccio e prese ad arrotolarla intorno al corrimano, sistemando via via l'allineamento partendo dalla fine del messaggio.

«Catone! Cosa stai facendo?»

«Sto salvando la vita all'imperatore!», rispose il giovane eccitato, continuando nel suo lavoro. «Vieni ad aiutarmi!».

Scuotendo la testa con un misto di perplessità e frustrazione, Lavinia si chinò accanto alla staccionata e avvolse con cura il resto della fascia intorno al palo. Poi cominciò a leggere, facendo gli opportuni spostamenti per allineare meglio le parole e cercando di capire la causa di tanta agitazione. Mentre esaminava la parte iniziale, i suoi occhi si fermarono su un nome romano.

«Oh, no».

«Che c'è?»

«Nulla», replicò lei senza riuscire a nascondere un tremito nella voce.

Catone la spinse da parte e si chinò sul corrimano. Alle sue spalle, Lavinia raccolse qualcosa da terra.

Prima che riuscisse a trovare la parola che l'aveva tanto turbata, Catone avvertì un movimento improvviso e alzò lo sguardo, appena in tempo per vederla sollevare il braccio mirando alla tempia. In mano aveva un grosso sasso.

Non ebbe il tempo di scansarsi o difendersi e la pietra si abbatté con violenza sul suo cranio. Il mondo esplose in un bagliore accecante, poi sprofondò nelle tenebre dell'incoscienza.

«Sveglia, ragazzo!».

Catone era vagamente consapevole che qualcuno lo stava scuotendo senza troppi complimenti. L'oscurità si stava lentamente trasformando in una nebbia lattiginosa e aveva la testa pesante come un macigno.

Gemette, mentre riprendeva lentamente coscienza.

«Così va bene! Coraggio, figliolo!».

Batté le ciglia, mise a fuoco e vide il rude, familiare volto di Macrone che incombeva su di lui. Il centurione lo afferrò sotto le ascelle, sollevandolo a sedere.

«Ahi!». Catone si toccò la testa, sussultando quando le dita incontrarono un bernoccolo delle dimensioni di un piccolo uovo.

«Che diavolo ti è successo?»

«Non lo so», farfugliò il giovane ancora intontito. Ma subito dopo gli tornò la memoria. «Lavinia! Ha preso la benda!».

«Benda? Di che stai parlando?»

«La benda che ho trovato addosso a Niso. L'ha presa lei!».

«Ti ha tramortito per rubarti una benda?». Macrone guardò il suo *optio* con aria preoccupata. «Dev'essere stato un colpo più forte di quanto pensassi. Andiamo, ragazzo, ti accompagno all'ospedale».

«No!». Catone tentò di alzarsi, ma fu colto da un capogiro e dovette sedersi. «C'è un messaggio su quella benda. Una scitala».

«Una che?»

«Scitala, signore. Un sistema di crittografia greco. Si avvolge una striscia di tessuto intorno a un paletto e ci si scrive sopra il messaggio. Una volta srotolato, rimangono solo segni privi di senso».

«Capisco», commentò Macrone. «Tipico di quei dannati Greci. Fanno sempre i furbi. Insomma, di che parla questo tuo messaggio?»

«Ci sono i dettagli su un complotto per uccidere l'imperatore».

«E Lavinia ti ha messo fuori combattimento per impadronirsi della benda?»

«Sì, signore».

«Che cosa sconveniente».

«Signore!», protestò l'*optio*. «Vi giuro su ciò che sono e su tutto quello in cui credo che lì sopra c'è scritto un messaggio. Deve averlo mandato Carataco. Dice che l'imperatore verrà ucciso da Bellonio durante i festeggiamenti per la vittoria e che qualcuno dovrà fargli avere un pugnale dopo che sarà stato perquisito dalle guardie del corpo di Claudio».

«Qualcuno chi?»

«Il destinatario del messaggio».

«Non sai chi è?»

«Non l'ho letto tutto», rispose Catone avvilito. «Lavinia non me ne ha dato la possibilità».

Macrone lo guardò a lungo, cercando di capire se si trattava di qualche elaborato scherzo.

«Vi supplico di credermi, signore. È la verità. Vi ho mai mentito? L'ho mai fatto, signore?»

«Be', sì, una volta. Quando mi dicesti che sapevi nuotare».

«Quella fu una cosa completamente diversa, signore!».

«Ascolta, figliolo», cedette Macrone. «Voglio crederti. Prenderò per buono quanto mi hai raccontato. Ma se scopro che mi hai mentito, ti farò a pezzi con le mie mani, intesi?».

Il giovane annuì.

«D'accordo. Allora, dove potrebbe aver portato la benda questa ragazza?»

«Da Vitellio. Deve essere lui. Sono convinto che stia complottando con i Britanni».

«Una delle sue macchinazioni», sospirò il centurione. «Quello è davvero capace di piantarti un coltello nella schiena in una notte buia. Ora faremmo meglio a cercare Lavinia. Andiamo».

Si affrettarono a raggiungere il vasto accampamento occupato dalla Seconda Legione e si diressero verso gli alloggiamenti degli ufficiali.

La tenda del tribuno anziano si trovava all'estremità della fila, accanto al quartier generale, e le due guardie assegnate a Vitellio vigilavano al margine della tettoia, le mani sugli scudi e le lance in posizione verticale.

Avvicinandosi, Macrone sorrise cordialmente alzando una mano in segno di saluto.

«Tutto bene, ragazzi?».

I due annuirono con aria diffidente.

«C'è il tribuno?»

«Sì, signore».

«Ditegli che ha ospiti».

«Mi dispiace, signore. Abbiamo ordini rigorosi. Ha visite e non vuole essere disturbato».

«Capito. Visite». Il centurione strizzò l'occhio. «Per caso, questa "visita" è un pezzo di ragazza con i capelli neri?».

Le guardie si scambiarono un'occhiata.

«Può essere».

A Catone venne la nausea. Lavinia era lì, in quella tenda, in "visita".

A un tratto, cominciò ad avanzare a grandi passi verso l'entrata in preda a un impulso omicida.

«Lavinia! Vieni fuori!».

Una delle guardie, addestrata a reagire istantaneamente a qualsiasi minaccia, gli piantò la lancia tra le gambe. L'*optio* urtò con il mento contro l'asta, inciampò e cadde. Prima che potesse rialzarsi, l'uomo fu sopra di lui, puntandogli la lama aguzza contro la gola.

«Calma!», s'intromise Macrone. «Calma, il ragazzo non è pericoloso».

Il lembo della tenda si aprì e Vitellio, in vestaglia di seta, uscì gridando irritato: «Cos'è tutta questa dannata agitazione?». Notò Catone steso a terra e Macrone accanto alla guardia che minacciava di trafiggere il giovane.

«Bene! Ma guarda se questa non è la mia Nemesi e il suo piccolo accolito! Cosa posso fare per voi, signori? Cercate di essere brevi. Ho un'affascinante fanciulla che mi aspetta».

Le sue calcolate parole ebbero l'effetto desiderato e Catone afferrò l'asta della lancia sopra di lui, lottando per strapparla dalle mani della guardia. Con uno sforzo disperato, riuscì a colpire l'uomo sulla fronte, stordendolo. Prima che il compagno potesse intervenire, il giovane era già in piedi, pronto a infilzare il tribuno. Non poté farlo, però, perché un improvviso calcio dietro un ginocchio lo fece crollare di nuovo al suolo. Ma questa volta qualcuno lo teneva fermo con il proprio corpo.

«Sta' giù», gli sibilò Macrone all'orecchio. «Hai capito, pezzo d'idiota?».

L'*optio* cercò di dibattersi, e subito una ginocchiata lo colpì all'inguine.

Si piegò in due per il dolore, sicuro di essere sul punto di vomitare.

Macrone si rimise rapidamente in piedi.

«Vi chiedo scusa, signore. Il ragazzo è stato troppo sotto pressione, ultimamente».

«Nessun problema, centurione», replicò Vitellio. «Il tuo amico ha un brutto taglio alla testa. Vi darei una benda, ma ho appena bruciato l'ultima che avevo...».

Vi fu un momento di silenzio e Catone smise di divincolarsi. Poi Macrone lo tirò su e lo allontanò con una spinta.

«Spiacente di avervi disturbato, signore. Farò in modo che il ragazzo non vi importuni più».

«Non preoccuparti, è stata una cosa da nulla», rispose seccamente il tribuno.

«Andiamo», ordinò bruscamente il centurione, trascinando via l'*optio*.

«T'insegnerò io a mancare di rispetto ai nostri ufficiali!».

Giunti dove nessuno poteva udirli, Macrone sussurrò incollerito: «Sei maledettamente fortunato ad esserne uscito vivo. D'ora in avanti starai a sentire quello che ti dico e mi obbedirai in tutto e per tutto».

«Ma l'imperatore...».

«Sta' zitto, imbecille! Non ti sei accorto che cercava di provocarti perché lo colpissi? Conosci la punizione per chi aggredisce un ufficiale.

Vuoi essere crocifisso? No? Allora stattene tranquillo».

Quando furono sicuri che Vitellio non potesse udirli, Macrone afferrò il giovane per il colletto della tunica, tirandolo vicino a sé. «Sbrigati a riprenderti! Dobbiamo fare qualcosa. Il banchetto comincia tra poco e dobbiamo trovare il modo di fermare Vitellio».

«Accidenti a Vitellio», brontolò Catone.

«Penseremo a lui più tardi. Ora bisogna salvare l'imperatore».

# CAPITOLO CINQUANTATRÉ

«Niente male», commentò Vespasiano a bocca piena, masticando un pasticcino salato. «Nient'affatto male».

«Attento, ti stai riempiendo di briciole», lo ammonì Flavia, spazzolandogli la tunica. «Sinceramente, un uomo adulto dovrebbe riflettere un attimo prima di ingozzarsi».

«Non è colpa mia», replicò il marito, agitando il pasticcino in direzione di Narciso, che era in piedi accanto al tavolo dell'imperatore mentre il suo padrone piluccava un piatto di funghi all'aglio. «È lui che ha deciso il menu, e ha fatto un lavoro di prim'ordine. Che c'è qui dentro, comunque?».

Flavia prese uno dei pasticcini e lo annusò con il raffinato disdegno delle persone abituate ad osservare dall'alto in basso l'operato altrui.

«Carne di cervo – lasciata frollare un po' più del necessario, direi – marinata in salsa di pesce prima di essere sminuzzata, mescolata con erbe aromatiche e farina e cotta al forno».

Vespasiano le lanciò un'occhiata di aperta ammirazione, poi si concentrò di nuovo sui resti del suo pasticcino. «Come hai fatto a capirlo? Soltanto dall'odore?»

«A differenza di te, mi sono presa il disturbo di leggere il menu».

Lui sorrise amabilmente. «E cos'altro ci aspetta, visto che sei un'esperta?»

«Non ne ho idea, sono arrivata solo alla prima portata, ma immagino che sia semplicemente una replica di tutti gli altri banchetti di Claudio».

«Un tipo abitudinario, il nostro imperatore».

«Qui si tratta delle abitudini di Narciso, purtroppo. Il menu reca chiaramente la sua impronta: è elaborato, pretenzioso e probabilmente ti lascerà con un senso di nausea».

Vespasiano scoppiò a ridere e istintivamente si protese a baciarla su una guancia. Lei accolse il gesto con espressione sorpresa.

«Scusami, non volevo turbarti. Solo che per un momento mi sono sentito come ai vecchi tempi».

«Io mi ci sentirei sempre, marito, se tu non mi trattassi così freddamente».

«Freddamente», ripeté lui fissandola. «Non provo freddezza nei tuoi confronti. Non ti ho mai amato più di ora». Avvicinandosi a lei, proseguì a bassa voce: «Ma da quando mi hai parlato dei tuoi legami con i *Liberatores*, ho la sensazione di non conoscerti veramente».

Flavia gli prese una mano, stringendola con forza. «Ti ho detto tutto quello che devi sapere. Ti ho spiegato che non ho rapporti con quella gente. Assolutamente nessuno».

«Adesso, forse. Ma prima?».

Lei sorrise con tristezza, prima di rispondere in tono pacato: «Non ho alcun rapporto con loro, attualmente. È tutto ciò che posso dirti. Rivelarti di più metterebbe in pericolo te e probabilmente Tito... e l'altro bambino».

«L'altro bambino?». Vespasiano aggrottò la fronte perplesso, poi capì. Smise di masticare, inspirò a fondo, e le briciole del pasticcino gli andarono per traverso. Rosso in faccia, cominciò a tossire convulsamente, cercando di liberare la gola. Diverse persone si girarono verso di loro e al tavolo d'onore Claudio alzò gli occhi, osservò la scena e guardò spaventato il suo cibo. Narciso gli si avvicinò di corsa per rassicurarlo, affrettandosi a mangiare un fungo nel piatto dell'impera tore.

Flavia batté più volte sulla schiena del marito, finché Vespasiano riprese a respirare, gli occhi pieni di lacrime, e afferrò la mano della moglie per farla smettere.

«Sto bene. È tutto a posto, ora».

«Ho temuto che stessi morendo!». Flavia stava quasi per mettersi a piangere, poi improvvisamente

scoppiò a ridere e gli altri commensali si rilassarono. «Che diavolo ti è preso?»

«Il bambino», riuscì a dire lui prima di dover tossire di nuovo. «Sei incinta?»

«Sì», rispose lei con un sorriso, mandando Lavinia a prendere un po' d'acqua.

Ancora rosso in viso, Vespasiano cinse la moglie con un braccio, poggiandole la testa sulla spalla. «Quando lo hai concepito?»

«Mentre eravamo in Gallia, poco prima di arrivare a Gesoriacum. Più di quattro mesi fa. Nascerà all'inizio del prossimo anno».

«Vespasiano!», gridò Claudio al di sopra del frastuono generale, che cessò bruscamente. «Ehi, V-V-Vespasiano!».

Il legato lasciò Flavia e si voltò prontamente. «Cesare?»

«Stai bene?»

«Benissimo, Cesare». Sorrise a sua moglie. «Anzi, non sono mai stato meglio».

«Be', a guardarti non si direbbe. Un momento fa sembravi sul punto di tirare le cuoia! Buon per me, pensavo che qualcuno ti avesse avvelenato per errore al mio posto».

«Nessun veleno, Cesare. È solo che ho appena saputo che avrò un altro figlio».

Flavia arrossì, abbassando pudicamente gli occhi. Cesare allungò la mano, prese la sua coppa d'oro colma di vino e la sollevò nella loro direzione.

«Un brindisi! Possa il futuro Flavio nascere vivo e servire il suo imperatore con la stessa eccellenza di suo padre... e di suo zio, naturalmente». Fece un cenno verso Sabino, che sorrise senza troppa convinzione.

Gli altri ospiti riuniti nella grande sala del consiglio dei Catuvellauni gli fecero eco e Vespasiano chinò il capo in segno di ringraziamento.

Ma il frivolo accenno dell'imperatore alla possibilità di un attentato fece rinascere in lui i timori generati dalle parole di Adminio, inducendolo a lanciare un'occhiata sospettosa alla rappresentanza britannica.

Venuzio, gli anziani dei Trinovanti e una ventina di altri nativi erano seduti, a disagio, non lontano da Claudio, alla sua destra.

«Quanto ci mette quella disgraziata di Lavinia?», mormorò Flavia guardandosi attorno. «Doveva solo andare a prendere un bicchiere d'acqua...».

Un intenso odore di spezie, salse e carni cotte riempì le narici di Catone, mentre insieme a Macrone entrava nello spazio aperto riservato alle cucine dietro la grande sala. Enormi calderoni bollivano sui fuochi sorvegliati da servi madidi di sudore, mentre i cuochi si affannavano accanto a lunghi tavoli poggiati su cavalletti, intenti a preparare la pletora di piatti previsti per il banchetto imperiale.

«E ora?», sussurrò il giovane.

«Zitto e seguimi».

Il centurione si diresse a passo di marcia verso la porta laterale della sala. Uno schiavo corpulento in tunica viola alzò una mano quando lo vide avvicinarsi.

«Levati di mezzo!», intimò Macrone.

«Fermi dove siete!», replicò l'altro in tono perentorio. «Non potete entrare senza autorizzazione».

«Autorizzazione? E perché mai dovrei aver bisogno di un'autorizzazione, schiavo?»

«Solo gli addetti alle cucine possono entrare da qui. Provate all'entrata principale».

«Chi lo dice?»

«Questi sono i miei ordini, signore. Li ho ricevuti da Narciso in persona».

«Narciso, eh?». Macrone gli si avvicinò, abbassando la voce. «Dobbiamo vedere immediatamente il legato della Seconda».

«Non senza autorizzazione, signore».

«Benissimo, allora; vuoi proprio vederla?». Macrone allungò la mano sinistra verso la borsa che portava alla cintura e mentre gli occhi dello schiavo seguivano il movimento, gli sferrò un pugno devastante con la destra. La mascella dello schiavo si chiuse con uno schianto e il malcapitato crollò a terra come un sacco di patate. Macrone scosse la testa, osservando la sagoma raggomitolata ai suoi piedi. «Che te ne pare della mia autorizzazione, pezzo di merda?».

Gli altri schiavi lo stavano guardando con aria nervosa.

«Tornate al lavoro! E alla svelta, se non volete subire lo stesso trattamento!».

Vedendo che non reagivano, il centurione fece qualche passo verso il gruppo più vicino estraendo lentamente la spada. Immediatamente, i cuochi si precipitarono a obbedire. Macrone li guardò in cagnesco sfidando chiunque a contrastarlo, finché non tornarono tutti ai loro compiti.

«Andiamo, Catone», disse a bassa voce, aprendo la porta che conduceva nella sala. Il giovane lo seguì, all'ombra di un muro divisorio di pietra. Una folata di aria calda e viziata li investì.

«Rimani qui», ordinò Macrone. «Devo controllare la situazione».

Si affacciò oltre il muro. L'enorme locale era illuminato da innumerevoli lampade a olio e candele di sego fissate a traverse di legno appese al soffitto. Nella luce ambrata, centinaia di ospiti occupavano sedili disposti su tre lati e davanti a essi c'erano tavoli colmi dei migliori manicaretti che i cuochi imperiali erano riusciti a preparare. Il frastuono delle conversazioni e delle risate soverchiava la voce dei cantori greci che si sforzavano di farsi udire da un palco dietro il tavolo d'onore, dove Claudio mangiava da solo. In uno spazio al centro della sala, un orso incatenato al pavimento ringhiava cercando di difendersi da un branco di pelosi cani da caccia, che lo azzannavano ogni volta che trovavano un varco. Con un guaito lacerante, uno dei cani più lenti fu afferrato dalle lunghissime unghie della belva e lanciato in aria, atterrando rovinosamente su un tavolo. Cibo, piatti, coppe e vino caddero con fracasso, mentre una donna strillava inorridita alla vista del sangue schizzato sulla sua stola celeste.

Mentre le urla di sostegno per l'orso si spegnevano, Macrone volse lo sguardo verso i delegati delle tribù seduti alla destra dell'imperatore.

La maggior parte di essi aveva ceduto al debole celtico per l'alcool e assisteva chiassosamente al combattimento. Alcuni, tuttavia, mantenevano un comportamento tranquillo, sbocconcellando il cibo e osservando lo spettacolo con malcelato disprezzo. Sul sedile più vicino a Claudio era disteso un giovane Britanno intento a mangiare un pezzo di pane con gli occhi fissi al pavimento davanti a sé, in netto contrasto con l'atmosfera generale.

«Se non sbaglio, ecco là il nostro uomo, Bellonio», disse il centurione indicandolo. «Lo vedi?»

«Sì, signore».

«Pensi che dovremmo saltargli addosso?»

«No, signore. Non abbiamo alcuna prova concreta. Dobbiamo cercare di parlare con il legato o con Narciso».

«Il liberto è accanto al suo padrone, ma non ho ancora visto il legato».

«Laggiù». Catone indicò il lato opposto della sala. Vespasiano stava baciando sua moglie, girato di spalle. Dietro di essi, Lavinia applaudiva allegramente alla scena dell'orso tormentato dai cani. Vedendola, il giovane fu assalito da un misto di avversione, gelosia e affetto. Poi lei distolse lo sguardo e sorrise. Seguendo la direzione dei suoi occhi, Catone scorse Vitellio tra un gruppo di ufficiali di stato maggiore seduti di fronte ai Britanni. Il tribuno stava ricambiando il sorriso e Catone strinse i pugni mordendosi le labbra.

«Vitellio è lì, vicino all'imperatore», sussurrò Macrone.

«L'ho visto».

«Allora?», chiese il centurione appoggiandosi al muro. «Narciso o Vespasiano?»

«Vespasiano», rispose l'*optio* senza esitare. «Intorno a Narciso ci sono troppe guardie del corpo germaniche. Non abbiamo alcuna possibilità di raggiungerlo. Aspettiamo il prossimo cambio di piatti e

usiamo i camerieri come copertura per avvicinarci al legato».

«Non possiamo permetterci di aspettare. Quel tizio alla porta può riprendersi da un momento all'altro».

«Signore, cosa pensate che accadrebbe se ci scoprissero qui armati e senza invito né autorizzazione?»

«Capito. Aspetteremo ancora un po'».

Mentre tornavano ad accovacciarsi nell'ombra, i ringhi e i grugniti del combattimento raggiunsero il culmine. Gli ospiti schiamazzavano eccitati, anch'essi simili a bestie, mentre l'orso e i cani si azzannavano in preda a una frenesia spaventosa. Con un ultimo, acuto guaito di dolore subito soffocato dal ruggito di trionfo dell'orso, la lotta ebbe termine e le acclamazioni del pubblico si trasformarono in rumorose conversazioni.

Arrischiando un'occhiata oltre il rozzo muro di pietra, Catone vide la belva in catene portata via da una dozzina di robusti Britanni, con il sangue che colava dalle fauci e da numerose ferite, mentre i corpi delle sue vittime martoriate venivano trascinati fuori con dei ganci.

Fuori della sala qualcuno batté con forza le mani e le porte si spalancarono per lasciar entrare dozzine di schiavi, che si riversarono all'interno rasentando le pareti.

«Andiamo!», sibilò Catone, toccando il braccio di Macrone. I due si alzarono, unendosi con aria noncurante ai camerieri diretti verso il lato opposto, confondendosi tra loro mentre si facevano strada tra la folla di intrattenitori e di ospiti. Con il cuore che gli martellava, Catone provava una gelida paura per il terribile rischio che stavano correndo.

Se li avessero scoperti, con ogni probabilità sarebbero stati uccisi prima di poter giustificare la loro presenza. Scorse Lavinia in piedi dietro i padroni. Poco oltre, Vitellio le stava facendo un cenno. Dopo essersi accertata che donna Flavia non la stesse osservando, si diresse in fretta verso il tribuno. Catone avvertì una sensazione di rabbia incontrollabile e si costrinse a pensare ad altro.

Con Macrone al fianco, si portò furtivamente alle spalle di Vespasiano.

Proprio in quel momento, donna Flavia sollevò lo sguardo e si accigliò vedendo i due soldati. Poi riconobbe Catone e sorrise, tirando il marito per la manica.

All'estremità della sala, il capocameriere batté di nuovo le mani e gli schiavi si avvicinarono ai tavoli.

«Signore», disse il giovane a bassa voce. «Sono io, Catone».

Vespasiano lo guardò con la stessa espressione sorpresa della moglie.

«Che diavolo ci fai qui, *optio*? E tu, Macrone? Cosa sta succedendo?»

«Signore, non c'è tempo per le spiegazioni», sussurrò Catone. Vide Vitellio prendere per mano Lavinia e condurla verso il tavolo dell'imperatore.

«L'assassino di cui ha parlato Adminio è qui».

«Qui?». Il legato si alzò. «Chi è?»

«Bellonio».

Gli occhi di Vespasiano corsero al gruppo dei nativi, tutti chiassosamente ubriachi tranne Bellonio. Anche il Britanno si era alzato e teneva una mano nascosta tra le pieghe della tunica.

«Come fai a sapere che è lui? Presto, parla!».

Claudio si passò la lingua sulle labbra, osservando il corpo armonioso della giovane schiava ritta davanti a lui. Lungi dall'essere nervosa alla prospettiva di venir presentata all'imperatore, la fanciulla sorrideva con aria civettuola.

«Mica male, la ragazza», commentò Claudio in tono d'apprezzamento.

«Avete ragione, Cesare», convenne Vitellio. «E molto disponibile».

«Ne sono certo». Claudio sorrise a Lavinia. «E tu sei pronta ad a-arrenderti al tuo imperatore?».

Lei aggrottò le sopracciglia voltandosi ansiosamente verso il tribuno, ma Vitellio guardava fisso davanti a sé, indifferente alle avances imperiali.

«Ebbene, ragazza mia?».

Vitellio lanciò una rapida occhiata verso i rappresentanti delle tribù, poi tornò a rivolgersi all'imperatore. «Forse a Cesare piacerebbe esaminare meglio la merce».

Senza preavviso, afferrò la tunica di Lavinia per le spalline e la tirò giù con violenza, scoprendole il seno. Lei si divincolò urlando, ma il tribuno la teneva saldamente. Tutti i presenti si girarono verso di loro.

Vi fu un improvviso movimento alla destra di Claudio, mentre Bellonio scattava verso di lui con un pugnale luccicante nella mano destra.

Catone fu il primo a reagire, saltando sul tavolo del legato e lanciandosi in direzione del Britanno.

«Fermatelo!», gridò.

Bellonio gli scoccò un'occhiata obliqua, i denti scoperti in un ghigno e lo sguardo allucinato di un fanatico, e continuò a correre. L'*optio* si tuffò a capofitto sull'assassino, afferrandolo per una gamba. Stramazzarono a terra entrambi e Catone si aggrappò all'avversario riuscendo a immobilizzarlo per qualche istante, prima che l'altro gli sferrasse un violento calcio in faccia con il piede libero. Istintivamente il giovane lasciò la presa e Bellonio si rialzò, avventandosi contro l'imperatore.

Le guardie del corpo germaniche, momentaneamente distratte dalla nudità di Lavinia, si precipitarono verso il loro padrone. Claudio aveva sollevato le mani davanti al viso ed emetteva tremule urla di paura.

Il Britanno si diresse su di lui rafforzando la stretta sull'impugnatura dell'arma, ma quando raggiunse la prima guardia del corpo, il Germano lo colpì violentemente con lo scudo sulla testa, facendolo crollare sul pavimento di pietra.

«Guardie!», gridò Narciso. «Guardie!».

Vitellio si rese immediatamente conto che l'attentato era fallito. Sfilando una daga dalla cintura di uno dei Germani, si gettò sul Britanno che si contorceva a terra. Le guardie del corpo si avvicinarono, ma quando giunsero sul posto era già tutto finito. Il tribuno era in ginocchio, il viso e la tunica sporchi di sangue. Bellonio giaceva ai suoi piedi morto, con l'elsa della corta spada che sporgeva sotto il mento. La lama aveva attraversato la gola penetrando nel cervello e gli occhi conservavano un'espressione sorpresa. Un rivolo di sangue scorreva lungo una guancia dalla bocca aperta.

Il mancato assassino stringeva ancora il pugnale celtico tempestato di gemme che Lavinia aveva introdotto di nascosto nella sala. Lei lo guardò, poi alzò gli occhi su Vitellio con espressione atterrita, arretrando lentamente e coprendosi il petto con la tunica lacerata.

Le guardie del corpo si fecero avanti con le spade sguainate. Dalla direzione opposta, ospiti e schiavi si stavano avvicinando per osservare meglio la scena. Catone si alzò a fatica, circondato da una massa di corpi, e vide che Claudio era incolume. Narciso lo sosteneva con un braccio, ordinando a gran voce di far sgombrare la sala. Il giovane si guardò intorno cercando ansiosamente Lavinia. A un tratto la scorse mentre si dibatteva tra le braccia di Vitellio, che cercava di trascinarla in un angolo.

I Germani stavano allontanando gli ospiti dall'imperatore sotto la minaccia delle armi. Vi furono grida di panico e la folla indietreggiò travolgendo Catone, che perse di vista il tribuno e la sua preda. Qualcuno lo afferrò con forza per un braccio, facendolo girare su se stesso. Era Macrone.

«Usciamo di qui!», urlò il centurione. «Presto, prima che arrivino i pretoriani e qualche idiota dia inizio a un massacro».

«No! Prima devo trovare Lavinia!».

«Lavinia? Che te ne importa? Credevo che quella puttana se la facesse con Vitellio!».

«Non la lascio qui, signore».

«La cercherai più tardi. Ora andiamo».

«No!». Il giovane si liberò dalla stretta e si diresse verso il punto dove l'aveva vista lottare con il tribuno, facendosi largo tra la calca senza curarsi delle persone intorno a lui. Alle sue spalle sentì Macrone gridargli infuriato di uscire dalla sala. Improvvisamente una donna strillò e tra la folla apparve

Vitellio inondato di sangue con un coltello in mano. Il tribuno incontrò il suo sguardo e si accigliò, poi lanciò un'occhiata alle facce atterrite che lo attorniavano, sorrise all'*optio* e arretrò verso le guardie del corpo, lasciando cadere l'arma e alzando le mani. L'imperatore lo vide e corse ad abbracciarlo, il viso raggiante di gratitudine.

Catone continuò ad avanzare, cercando di individuare Lavinia. A un tratto inciampò in qualcosa e per poco non perse l'equilibrio. Abbassando gli occhi, si accorse che un piede era finito tra le pieghe della tunica di una donna immobile sul pavimento, immersa in una pozza di sangue che impregnava le lunghe trecce nere. Un brivido di terrore gli corse giù per la schiena.

«Lavinia?».

Mentre la gente si accalcava intorno a lui, il giovane s'inginocchiò accanto al corpo e scostò i capelli dal viso con mano tremante. Gli occhi senza vita di Lavinia erano spalancati, le pupille grandi e scure, la bocca leggermente aperta che lasciava intravedere i denti bianchi. La gola era stata squarciata così profondamente da rendere visibile l'osso dietro i tendini e le arterie recise.

«Oh, no... no!».

«Catone!», ruggì Macrone, dopo essere riuscito finalmente a raggiungerlo.

«Vieni... Oh, merda».

Per un attimo nessuno dei due si mosse, poi il centurione scattò in piedi, costringendo l'*optio* a fare altrettanto.

«È morta. Morta, mi capisci?».

Catone annuì.

«Dobbiamo andare. Sbrighiamoci!».

Il giovane si lasciò trascinare attraverso la folla in preda al panico, mentre Macrone si apriva brutalmente un varco, nell'ansia di lasciare la sala prima che l'arrivo della Guardia Pretoriana aggravasse la situazione.

«Presto!». Il centurione lo afferrò per un braccio, guidandolo verso l'uscita laterale più vicina. «Per di qua!».

A malapena consapevole di ciò che stava succedendo, Catone si sentì spingere in direzione della porta e l'ultima immagine che gli rimase impressa nella mente fu quella dell'imperatore che stringeva Vitellio tra le braccia, come il suo salvatore.

Lavinia era morta e Vitellio era un eroe.

Lavinia era morta, assassinata da Vitellio.

Allungò la mano verso il pugnale. Le sue dita sfiorarono l'impugnatura e l'afferrarono saldamente.

«No!», ringhiò Macrone a bassa voce. «No, ragazzo! Non ne vale la pena!».

Lo trascinò lontano dalla moltitudine urlante e insieme uscirono all'aperto.

Una volta fuori dell'edificio, i due si nascosero nell'ombra, mentre i primi pretoriani si precipitavano all'interno e cominciavano ad arrestare gli schiavi. Grida e pianti si levarono nella sala.

Catone si stese a terra poggiando la testa contro il rozzo muro di pietra e alzò gli occhi. Lassù, indifferente ai meschini dettagli dell'esistenza umana, si stendeva placidamente il cielo notturno punteggiato di stelle scintillanti. Ma appariva freddo, perfino più freddo della morsa di disperazione che gli serrava il cuore annientando ogni volontà di vivere.

«Andiamo, ragazzo».

Il giovane aprì gli occhi, sbattendo le palpebre per frenare le lacrime.

Sopra di lui, nero contro le stelle, incombeva Macrone con la mano tesa.

Per un attimo, Catone desiderò rimanere lì per essere scoperto con il suo pugnale dai pretoriani e liberato per sempre dall'angoscia che lo torturava.

«È morta, figliolo. Tu sei ancora vivo. Questa è la realtà. Ora vieni!».

Catone si lasciò tirare in piedi. Spingendolo gentilmente, il centurione lo allontanò dalla sala verso la

sicurezza delle tende della Seconda Legione.

# CAPITOLO CINQUANTAQUATTRO

Qualche giorno dopo, l'imperatore lasciò l'isola per fare ritorno a Roma. Narciso era stato informato che durante l'assenza di Claudio alcuni senatori avevano cominciato a mormorare, mettendo in dubbio la sua idoneità a guidare l'impero. Se non fosse intervenuto con prontezza, quei mormorii si sarebbero trasformati in aperte contestazioni. Era giunto il momento di rientrare nella capitale. Senza ulteriori indugi, la flotta risalì il fiume fino a Camulodunum e il bagaglio imperiale venne frettolosamente sistemato sotto coperta. Una lunga fila di navi da guerra era ormeggiata lungo la rozza banchina e schiavi madidi di sudore salivano e scendevano dalle passerelle pungolati dai soprintendenti imperiali che li bastonavano con la loro solita mancanza di moderazione.

Non tutti i membri dell'entourage sarebbero partiti. Alle mogli di alcuni ufficiali era stata data la possibilità di trascorrere l'autunno e l'inverno con i mariti, tornando poi a Roma all'inizio della campagna successiva.

Flavia non era entusiasta alla prospettiva di passare un altro rigido inverno nelle aspre propaggini settentrionali dell'impero. La Britannia non era il luogo più adatto per dare alla luce il bambino che portava in grembo. Aveva quasi sperato che Vespasiano declinasse l'offerta e la rimandasse in Italia con Tito. Ma lui aveva insistito perché rimanesse al suo fianco, facendole notare che non era consigliabile viaggiare nelle sue condizioni. In segreto, voleva anche tenerla lontana dai pericolosi intrighi politici di Roma e dall'influenza dei *Liberatores*.

Il mattino della partenza, il cielo era sereno e soffiava una leggera brezza.

Nell'aria fresca dell'alba, gli uomini della Seconda Legione lasciarono le tende impregnate di umidità per mandar giù una rapida colazione e prepararsi ai compiti della giornata. Avevano ricevuto l'onore di scortare l'imperatore dall'accampamento e attraverso Camulodunum fino alla banchina, dove si sarebbe imbarcato sulla nave ammiraglia. Tutti dovevano indossare uniformi cerimoniali ed elmi con rigidi cimieri rossi di crine. L'equipaggiamento doveva essere immacolato e i centurioni ispezionarono accuratamente i rispettivi reparti, prima di farli marciare verso il campo di Marte, dove la legione si stava schierando.

Il vento agitava i vessilli e i mantelli scarlatti degli ufficiali, mentre i legionari attendevano in posizione di riposo che il corteo cominciasse a muoversi. Plinio era di nuovo tribuno anziano, ora che Claudio aveva esonerato Vitellio dal servizio per tornare a Roma con lui e presentarlo alla capitale come l'eroe che aveva salvato l'imperatore dal pugnale di un assassino. Tra i ranghi alle sue spalle, Catone era un passo dietro il suo centurione. Erano trascorsi alcuni giorni dal banchetto, ma era ancora frastornato dagli eventi di quella notte, ossessionato dall'immagine di Lavinia senza vita riversa nel proprio sangue. Benché l'avesse abbandonato per Vitellio, pagando a caro prezzo l'intimità con il tribuno, il giovane non poteva evitare di sentirsi in parte responsabile della sua morte. Macrone aveva meno scrupoli, pur non giungendo a dire che aveva avuto ciò che meritava. Tuttavia, la sua mancanza di compassione per lei era evidente. Di conseguenza, tra i due si era creata una certa freddezza – con rammarico di entrambi – e se ne stavano in silenzio, mentre gli altri uomini della Sesta Centuria chiacchieravano allegramente.

L'allegro brusio cessò bruscamente all'avvicinarsi dell'alto pennacchio di un ufficiale superiore. Tra i ranghi si aprì un varco e Vespasiano spronò il cavallo verso Macrone.

«Centurione! Vorrei parlare un attimo con te e il tuo *optio*, se non ti dispiace».

«Sì, signore».

Il legato fece strada attraverso la fitta massa dei legionari, fermandosi solo quando fu sicuro che nessuno potesse sentirlo. Poi si girò verso i suoi subordinati.

«Qualche ripensamento sulla faccenda di cui abbiamo parlato? Questa è la vostra ultima possibilità».

«No, signore», rispose Macrone con fermezza.

«Centurione, il fatto che il vostro intervento sia stato determinante per salvare la vita all'imperatore potrebbe aiutarvi nella carriera. Se Catone non avesse bloccato l'assassino, dubito che qualcun altro avrebbe reagito in tempo per salvare Claudio. Nessuno ha ancora scoperto l'identità dell'uomo che ha affrontato per primo il Britanno. Io posso trovare una maniera discreta per far sì che i vostri sforzi siano ricompensati, se lo desiderate. Catone?»

«No, grazie, signore». Il giovane scosse stancamente la testa. «Ormai è troppo tardi, signore. Avete visto come l'imperatore ha abbracciato Vitellio dopo il fallimento dell'attentato. Ha trovato il suo eroe. Sarebbe pericoloso per noi rivendicare un ruolo nel salvataggio. Saremmo morti molto prima di poterne trarre qualsiasi beneficio. Sapete che è la verità, signore».

Vespasiano fissò l'*optio*, poi annuì lentamente. «Hai ragione, naturalmente.

Volevo solo che venisse fatta giustizia».

Catone sbuffò con disprezzo all'idea che al mondo vi fosse giustizia, e il centurione s'irrigidì davanti a quell'affronto verso il comandante della legione.

«Benissimo». Il tono del legato era freddo. «Ora fareste meglio a tornare dai vostri uomini».

Preceduto dalle prime cinque coorti, l'imperatore attraversò Camulodunum con il suo stato maggiore diretto al porto. Al suo fianco cavalcava Vitellio, che accoglieva benevolmente gli applausi che i legionari allineati ai lati della strada gli tributavano ogni volta che l'imperatore accennava al suo nuovo favorito. Dietro di loro veniva Narciso, gli occhi fissi sul tribuno mentre rifletteva in silenzio.

Giunte sul molo, le coorti si schierarono su due linee e i cimieri rossi della Seconda Legione coprirono tutta la lunga fila dei magazzini.

Claudio smontò da cavallo e salì a bordo dell'ammiraglia, dove da una piattaforma a poppa della nave chinò graziosamente il capo, mentre Vespasiano guidava i suoi in un coro di acclamazioni per l'imperatore e la gloria di Roma. Poi la fiancata dorata del grande vascello si staccò dalle pietre rozzamente squadrate della banchina, mentre le grida entusiastiche dei legionari continuavano a echeggiare sul fiume. Il generale Plauzio spronò la sua cavalcatura per portarsi accanto al legato.

«Sembra che il nostro imperatore abbia avuto il suo trionfo, dopo tutto».

«Sì, signore».

«Anche se, naturalmente, ci dispiace vederlo tornare a Roma, ritengo che questo esercito potrà fare a meno di ulteriori dimostrazioni del suo genio tattico».

Vespasiano sorrise. «Sì, signore».

Rimasero a osservare la lunga serie di remi che sporgevano dallo scafo, per poi tuffarsi all'unisono nell'acqua. L'ammiraglia prese velocità e cominciò ad avanzare verso la foce e il mare, seguita da presso dalle triremi di scorta.

«Be', questa è la conclusione della campagna per quest'anno», dichiarò Plauzio. «Non so tu, ma io ho intenzione di riposarmi come si deve, prima di affrontare di nuovo i Britanni».

«Capisco perfettamente come vi sentite, signore».

«Ti consiglio di approfittare al meglio di questa pausa, Vespasiano. A primavera, la Seconda dovrà essere pronta a svolgere una missione piuttosto faticosa».

Il legato si girò a guardare il generale con occhi penetranti.

«Penso che la cosa possa interessarti. L'anno prossimo, mentre le altre tre legioni avanzeranno nel cuore di quest'isola selvaggia, alla Seconda verrà affidato il compito più difficile. Procederai lungo la costa meridionale per costringere tutte le tribù che ancora non l'avranno fatto ad arrendersi al dominio di Roma. Abbiamo già in quelle regioni un alleato di cui possiamo fidarci, Cogidubno. Ti fornirà una base di operazioni e con l'aiuto della flotta del canale occuperai le terre occidentali.

Senza dubbio sarai felice alla prospettiva di avere un comando indipendente».

Sforzandosi di non sorridere, Vespasiano annuì con aria grave.

«Bene. Sono certo che te la caverai egregiamente. Non dimenticare che questo è il genere di incarico che spiana la via a grandi carriere».

Dopo che la nave ammiraglia fu scomparsa oltre l'ansa del fiume, la Seconda Legione venne congedata. Lasciata la banchina, le coorti riattraversarono Camudolunum per tornare all'accampamento. Macrone aveva notato l'odio profondo negli occhi del suo *optio*, mentre osservava Vitellio trionfante accanto all'imperatore sul ponte dell'ammiraglia.

Per quanto rozzo, il centurione sapeva come andava il mondo, e riconosceva un risentimento capace di erodere il cuore di un uomo, portandolo gradualmente all'autodistruzione. Il giovane aveva assolutamente bisogno di un diversivo. Decise che era proprio lui la persona giusta per procurarglielo.

«Ti va di andare in città a bere qualcosa, stasera?»

«Signore?»

«Dicevo che stasera andiamo a farci una bevuta».

«A farci una bevuta?»

«Sì, a farci una bevuta».

L'*optio* annuì poco convinto e Macrone si rese conto che avrebbe dovuto offrirgli qualche altro incentivo. Aveva per l'appunto qualcosa da proporre, anche se non gli faceva troppo piacere l'idea di presentarlo alla sua ultima conquista.

«C'è una ragazza che mi piacerebbe presentarti. L'ho conosciuta l'altro giorno al mercato. L'ho invitata a venire con noi stasera. Ci possiamo fare due risate insieme e credo che potresti andarci abbastanza d'accordo».

«È gentile da parte vostra, signore, ma non vorrei disturbare».

«Sciocchezze! Vieni a spassartela in po'. Dammi retta, ne hai bisogno».

Sulle prime, Catone pensò di rifiutare. L'idea di divertirsi non lo attirava, era ancora troppo scosso dai recenti avvenimenti. Poi guardò il suo centurione negli occhi e capì che era davvero preoccupato per lui.

Benissimo, allora. Per Macrone avrebbe messo da parte il suo dolore e bevuto fino a ubriacarsi, dimenticando tutto.

«Grazie, signore. Accetto volentieri la vostra offerta».

«Ottimo, ragazzo!». Macrone gli diede una pacca sulle spalle.

«E ditemi, signore, chi è questa ragazza?»

«Viene da una tribù della costa orientale. Ora vive qui presso alcuni lontani parenti. È un tipino deciso, ma ha un fisico che lascia a bocca aperta.

«Qual è il suo nome?»

«Budicca».

# NOTA STORICA

La cronaca più autorevole dell'invasione claudiana giunta fino a noi dai tempi dell'impero consiste di appena ottocento parole lasciateci da Dione Cassio. Scrivendo più di un secolo dopo gli eventi, Dione si basò su altre fonti la cui accuratezza è discutibile, mentre la parte degli *Annales* di Tacito relativa alla campagna è purtroppo andata perduta.

Tuttavia, il danno per lo storico va a beneficio del romanziere. Ho delineato le vicende di Catone, Macrone e Vespasiano restando più fedele possibile al racconto di Dione e tenendo scrupolosamente conto delle testimonianze archeologiche. Ciò detto, sarebbe bello venire a sapere un giorno che sono state scoperte ossa di elefante nel sottosuolo dell'Essex...

Nonostante le lacune del resoconto di Dione, appare chiaro che il successo dell'impresa fu tutt'altro che scontato. La battaglia del Medway durò due giorni, un fatto insolito, a dimostrazione dell'accanimento con cui i Britanni resistettero all'avanzata delle aquile. Il motivo della successiva sosta sulla riva settentrionale del Tamigi è argomento di discussione tra gli storici. Secondo alcuni, i Britanni non costituivano più una reale minaccia dopo l'insuccesso del tentativo di impedire l'attraversamento del fiume e l'avanzata fu interrotta per consentire a Claudio di guidare personalmente l'attacco contro Camulodunum. Secondo altri, le truppe di Plauzio avevano realmente bisogno di rinforzi in seguito alle perdite subite per mano dei nativi. Considerando la precaria situazione politica dell'imperatore, propendo per la prima interpretazione.

Ho cercato di esporre la situazione politica dei Britanni nella maniera più semplice possibile per non rallentare il ritmo della narrazione.

All'epoca dell'invasione romana del 43 d.C., l'isola era lacerata da alleanze mutevoli e la maggior parte delle tribù guardava alle schiaccianti vittorie dei Catuvellauni con crescente apprensione. Dopo aver piegato i Trinovanti e scelto come capitale la ricca città di Camulodunum, i Catuvellauni stavano penetrando in profondità nei territori a sud del Tamigi. Allo sbarco dei Romani, incontrarono enormi difficoltà nel reclutare combattenti tra gli ex nemici perché si unissero a loro contro gli invasori. Non avendo molto da guadagnare, indipendentemente dall'esito della guerra, quasi tutte le tribù temporeggiarono fin quando fu chiaro chi avrebbe prevalso.

Tornando alla nostra storia, Carataco è stato battuto ancora una volta, e la sua capitale si è arresa a Roma. Ma la conquista dell'isola è ben lungi dall'essere completata. Carataco è ancora libero e incita alla lotta le valorose tribù guerriere della Britannia. Le più determinate a resistere sono quelle del sud-ovest, che sfidano orgogliosamente i Romani dall'alto delle loro grandi roccaforti.

Catone e Macrone possono godere solo di un breve momento di respiro, prima che Vespasiano li guidi, insieme al resto della provata Seconda Legione, contro le formidabili fortezze britanniche, verso un nuovo, implacabile nemico.

# INDICE

*L'organizzazione di una legione romana*

**Capitolo 1**
**Capitolo 2**
**Capitolo 3**
**Capitolo 4**
**Capitolo 5**
**Capitolo 6**
**Capitolo 7**
**Capitolo 8**
**Capitolo 9**
**Capitolo 10**
**Capitolo 11**
**Capitolo 12**
**Capitolo 13**
**Capitolo 14**
**Capitolo 15**
**Capitolo 16**
**Capitolo 17**
**Capitolo 18**
**Capitolo 19**
**Capitolo 20**
**Capitolo 21**
**Capitolo 22**
**Capitolo 23**
**Capitolo 24**
**Capitolo 25**
**Capitolo 26**
**Capitolo 27**
**Capitolo 28**
**Capitolo 29**
**Capitolo 30**
**Capitolo 31**
**Capitolo 32**

**Capitolo 33**
**Capitolo 34**
**Capitolo 35**
**Capitolo 36**
**Capitolo 37**
**Capitolo 38**
**Capitolo 39**
**Capitolo 40**
**Capitolo 41**
**Capitolo 42**
**Capitolo 43**
**Capitolo 44**
**Capitolo 45**
**Capitolo 46**
**Capitolo 47**
**Capitolo 48**
**Capitolo 49**
**Capitolo 50**
**Capitolo 51**
**Capitolo 52**
**Capitolo 53**
**Capitolo 54**

***Nota storica***